

*frigidior glacie, candidorque nive est,  
Porticus atque arcus retinebant limen euntis;  
et Tentariolus Urbs erat apta minus.  
Omnia collustravit: turpia quaeque removit:  
ipsius adventu est Urbs quoque facta deplex.  
Atque boni inventor: tam lucidos Auctor:  
dicere si volumus vera, Tholetia fuit*"<sup>123</sup>.

Oltre a lastricare le strade, diroccare oscuri antri e impiantare fontane, don Pedro fu la certezza della giustizia:

*"Disiunctasque domos olim Themis alma tenebat:  
actori ut fieret maximus inde labor.*

*Ardua nunc una est, qua vertice tangit Olympum*"<sup>124</sup>.

Con la sua integrità non si lasciò subornare<sup>125</sup>; e fu la pace stessa del regno<sup>126</sup>; con la sua severità,

*"virginibus nullis temere vis fertur amando*"<sup>127</sup>.

Per tutto ciò Napoli è felice sotto un governo esemplare. Con don Pedro si invera il sogno della supremazia, perché Napoli è giunta ad essere esempio e bastione dell'intera Italia:

*"Et dedit Ausoniae, Roma quod ante tibi.*

*Hic meruit celsam Princeps pro laude coronam:*

*Qui potuit Populo commoda tanta dare.*

*Estoque hodie tanti, cunctos ut terreat hostes  
unus, et immensam protegat Italiam.*

*Qui nisi tam validus Princeps, prudensque fuisset*"<sup>128</sup>.

Fu l'età dorata di Napoli nell'età dorata di tutte le

<sup>123</sup> Cito dall'esemplare della Biblioteca nazionale di Napoli segnato S. Q. XXV - L - 36 (3). Citazione al foglio c 1 - c 2.

<sup>124</sup> Don Petri Tholetani, c 2 v.

<sup>125</sup> Don Petri Tholetani, d 3.

<sup>126</sup> Don Petri Tholetani, d 3 v.

<sup>127</sup> Don Petri Tholetani, d 4.

<sup>128</sup> Don Petri Tholetani, d 4 v.

FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA

# NAPOLI SPAGNOLA

LE DECADI IMPERIALI

a cura di Silvio Vitale

volume secondo



controcorrente

Nella prima metà del XVI secolo lo scettro del Regno di Napoli, caduto dalle mani degli Aragonesi, passa in quelle di Fernando il Cattolico e poi dell'imperatore Carlo V di Asburgo.

Con questi monarchi, quelle che erano state mere aspirazioni degli uomini politici più avveduti dell'epoca aragonese divengono realtà. Napoli non è più solo "monarchia" esposta ai colpi delle anarchie interne e delle prepotenze esterne, ma "regno" saldamente organizzato e difeso.

Ha un suo Parlamento e consegue una struttura amministrativa e giudiziaria che, partendo dal Viceré, si dirama nel Consiglio Collaterale, nella Camera della Sommaria, nel Sacro Consiglio, nelle Udienze provinciali e nella Gran Corte della Vicaria. La capitale è rappresentata e governata dai tradizionali Sedili nobiliari e del Popolo. Secondo Francisco Elías de Tejada Napoli, nel quadro delle Spagne, è un regno autonomo dotato di istituzioni proprie.

Sul piano esterno Napoli si libera dalla minaccia musulmana costruendo una ferrea cintura costiera, opera precipua di don Pedro di Toledo. I tradizionali nemici di Napoli, il Papato, i francesi, i veneziani, i fiorentini, vengono contrastati e ridimensionati e Napoli si pone come il possibile centro politico della Penisola. Scrittori come Bernardino Martirano e Luigi Tansillo propugnano l'egemonia napoletana in Italia. Ma tutta la cultura napoletana è orientata a questo scopo e, se adotta convintamente la lingua toscana, lo fa proprio per servirsene quale strumento di egemonia. È questo il periodo, che Elías de Tejada chiama "*las décadas imperiales*", durante il quale Napoli sente l'orgoglio di sé e della propria partecipazione alla crociata in difesa della Cristianità. Il continente intero e il Mediterraneo divengono lo scenario in cui risplende il valore dei capitani e dei soldati del Regno.

La letteratura politica e giuridica rispecchia questa atmosfera esaltante ed affronta, in autonomia e ricchezza di argomentazioni, tutti i temi che riguardano la legittimazione dell'autorità e il contenuto del buon governo, il principio della giustizia in contrasto con la morale machiavellica, le esigenze di chiarificazione e unificazione legislativa, di equità fiscale, di equilibrio tra il potere centrale e le autonomie locali.

Nelle pagine di Francisco Elías de Tejada si dissolve la "leggenda nera" di una Napoli sottomessa al dominio straniero, ed emerge la storia di un popolo, convintamente partecipe, con un proprio ruolo originale, alle vicende del tempo.

R 888  
S 1/5-13

FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA

# Napoli spagnola

TOMO II

LE DECADI IMPERIALI  
(1503 - 1554)

Traduzione e prefazione di SILVIO VITALE

CONTROCORRENTE



Titolo originale:

*Nápoles hispánica*

Madrid, 1958. Ediciones Montejurra

Copyright © aprile 2002 - Controcorrente Edizioni

CONTROCORRENTE

via Carlo de Cesare, 11

80132 NAPOLI

Tel. 081.421349-5520024

Fax 081.4202514

E-mail: [controcorrente\\_na@libero.it](mailto:controcorrente_na@libero.it)

## **PREFAZIONE**

Nella prima metà del XVI secolo il Regno di Napoli entra pienamente nell'orbita spagnola. Regnano prima Fernando il Cattolico, poi l'imperatore Carlo V d'Asburgo, che imprimono alle nazioni della confederazione ispanica una caratterizzazione nettamente cattolica e sviluppano a Napoli una politica di rafforzamento del potere centrale e delle istituzioni ad esso collegate.

Con questa politica, da un lato viene contenuta l'arroganza del baronaggio, dall'altro vengono meglio custoditi i confini e presidiate le coste dalle incursioni e dagli attacchi esterni, conseguendo per il Regno il risultato dell'innalzamento della sua forza e del suo prestigio nella penisola italiana e nel campo internazionale.

Nel cinquantennio, quelle che erano state mere aspirazioni e congetture degli uomini politici più avveduti dell'epoca aragonese, divengono realtà. Napoli non è più solo "monarchia", esposta ai colpi delle anarchie interne e delle prepotenze straniere, ma "regno", saldamente organizzato e difeso su entrambi i versanti.

Il Regno dispone di un Parlamento che, composto dai baroni e dai rappresentanti dei Sedili della capitale, con esclusione del clero per esser questo esente da tributi, concede i "donativi" da conferire al re in cambio di concessioni regie.

Il Regno ha una sua struttura amministrativa e giudi-

ziaria che, partendo dal Viceré, si dirama nel Consiglio Collaterale, con competenze generali, nella Camera della Sommaria, con competenze finanziarie, nel Sacro Consiglio, con competenze sulle Udienze provinciali e sull'organo giudiziario della Gran Corte della Vicaria.

La capitale è rappresentata e governata dai tradizionali Sedili nobiliari congiunti a quello del Popolo. I suoi abitanti sono esenti da imposte.

Conclusivamente, secondo Francisco Elías de Tejada, Napoli, nel quadro complessivo delle Spagne, è un regno autonomo, dotato di istituzioni proprie organicamente ben articolate, legate al potere centrale comune, tramite il viceré.

Napoli si libera nel contempo dall'incombente minaccia musulmana costruendo una ferrea cintura di sicurezza costiera, opera precipua di don Pedro de Toledo. Gli stessi Fernando il Cattolico e Carlo V occupano, il primo, nel 1510, Bugia e Tripoli, il secondo, nel 1535, Tunisi, dando una severa lezione ai turchi.

I tradizionali nemici di Napoli, il Papato, i francesi, i veneziani, i fiorentini, vengono duramente contrastati. Tutta l'Italia subisce la supremazia delle Spagne. Ciò, peraltro, non determina alcun vassallaggio, tanto che la concezione della Penisola come mera espressione geografica cede il passo a una visione unitaria, il cui possibile centro è Napoli.

La cultura napoletana è tutta orientata a questo scopo e adotta convintamente la lingua toscana quale strumento dell'egemonia del Regno.

Durante quelle, che Elías de Tejada chiama "las Décadas imperiales", Napoli sente l'orgoglio della propria identità: il motto che certa storiografia le ha appioppato poi, "Franza o Spagna, purché se magna", è del tutto infondato. Emblematico l'episodio del 1503 della celebre

disfida di Barletta, quando i cavalieri capitanati da Ettore Fieramosca, innalzando il vessillo ispanico, umiliano i superbi francesi.

Ma la partecipazione napoletana alla "crociata" contro musulmani ed europei (espressione questa equivalente, per Elías de Tejada, a protestanti o luterani) in pratica non si ferma a particolari episodi. È bensì corale. Tunisi, Goletta, Pavia, Vienna, Firenze, il continente intero e il Mediterraneo divengono lo scenario in cui risplende il valore dei capitani e dei soldati di Napoli.

Fuori discussione, dunque, la fedeltà dei napoletani ai monarchi spagnoli. Prova ne sia che, in occasione di sommosse popolari, nel 1547 contro Pedro de Toledo e nel 1532 contro il cardinale Colonna, il grido dei rivoltosi è pur sempre "Viva Carlo V".

Gli scrittori politici, che Elías de Tejada prende in esame in questo secondo tomo del "Nápoles hispánico", sono il riflesso delle condizioni del Regno e dei sentimenti dei suoi cittadini. Essi diffondono le proprie vedute dall'Università federiciana e dalle molte accademie, tra le quali rifulge la Pontaniana.

Siamo in un periodo di transizione tra la cultura di impronta medievale e i nuovi problemi posti dalla spinta umanistica. Sicché, se alcuni, come il cardinale Tommaso de Vio detto il Caietano, sono ancorati a criteri della Scolastica, altri, come Girolamo Argentario, seguono e sviluppano l'insegnamento del Pontano. Da quest'ultimo Giambattista Nenna trae spunto per proclamare la dottrina della nobiltà scaturente dalla sapienza e non dal sangue e per affermare che è ai filosofi che spetta il compito di legiferare. Tesi questa contrastata da Giulio Ferretti, scrittore di cose militari che, irridendo ai pretesi "filosofi legislatori", pone a base della politica la concretezza dell'esperienza. Va notato, tuttavia, che, pur nei contrasti, la

linea di questi, come di tutti gli altri scrittori napoletani del tempo, rifiuta la morale machiavellica.

Elías de Tejada, nell'ampio capitolo dedicato ai giuristi, mette in chiaro come tutta la problematica relativa allo Stato sia posta in esame e sottomessa a criteri di giustizia. Emergono le prospettive di unificazione e chiarificazione legislativa, attraverso lo studio critico delle fonti specialmente romanistiche; vengono individuate le modalità perché il fisco risponda a equità; quelle per cui il diritto di punire sia proporzionato all'interesse sociale; vengono illustrate le competenze dei poteri locali rispetto a quello centrale; si disserta sul carattere e sui compiti del principe cristiano.

Nel contempo è in questo vasto campo dei giuristi che risaltano con tutta evidenza i propugnatori dell'egemonia napoletana in Italia, da Bernardino Martirano a Luigi Tansillo.

Ma Elías de Tejada non è freddo illustratore della storia del pensiero politico. Si immedesima nelle idee degli scrittori del tempo con lo stesso spirito controriformistico, ispanico e antieuropeo che li animava. E, in verità, se esalta ed elogia un Marino Freccia o uno Scipione Capece, quali convincente sintesi culturale del periodo, non si trattiene, ove si imbatta in stanchi ripetitori di concetti abusati o inattuali, dallo strapazzarli. Ad esempio, condivide l'opinione secondo cui Carlo V sia l'erede e il restauratore della romanità, ma poi censura quanti pretenderebbero di far aderire acriticamente la Napoli del Cinquecento al diritto e alle istituzioni romane.

Per Elías de Tejada il Valdesianesimo è anch'esso una nota stonata. Contesta che possa dirsi espressione, sia pure parziale, di una eterodossia locale dal regime vigente. Ne afferma l'estraneità dal contesto napoletano e rileva che l'unico scrittore non straniero assegnabile a quella

corrente, Mario Galeota, non sia altro che un esaltatore della monarchia ispanica.

Concludendo e rimandando il lettore alle pagine tejadiane, riteniamo che lo studio contenuto in questo tomo esprima mirabilmente la continuità e lo svolgimento delle premesse della "tappa aragonese" ed apra il campo ancor più ampio di approfondimento, dedicato da Elías de Tejada alla "Napoli aurea" che, lungo un altro cinquantennio, conclude l'affascinate secolo XVI, destinato a trasmettere alle generazioni successive l'autentica tradizione di Napoli.

**SILVIO VITALE**

*Alla memoria di Benedetto Croce  
che udì la propria nonna  
pronunciare ancora parole castigliane  
e che mirabilmente illustrò  
le vicende del Regno ispanico di Napoli*  
F. E. de T.

## **I. LE PREMESSE**

### *I. Il Regno di Napoli e i suoi nemici*

Durante la prima metà del secolo XVI, dal 1503 al 1554, regnano a Napoli Fernando il Cattolico e l'imperatore Carlo V, mentre il Regno prende parte alla lotta che tutte le Spagne conducono in completa aderenza all'altissima missione alla quale sono chiamate dai loro signori.

Non ebbero tregua le ostilità dei nemici di Napoli, quanto meno durante i primi trent'anni del secolo. Il papato, nella persona di Clemente VII, incitò i francesi alla rivincita, seguendo le orme di Leone X, che aveva concordato con Francesco I di Francia l'iniziativa in danno di Carlo V. Ma il potere superiore dell'imperatore, con cui necessariamente ebbe a scontrarsi la sede apostolica, finì per spuntare le armi del nemico pontificio.

Ugualmente cessò l'ostilità fiorentina perché il ducato toscano entrò nell'orbita dei satelliti del Cesare e alla fine il detentore del ducato si imparentò col viceré napoletano don Pedro de Toledo.

Più tenaci i veneziani stendevano i propri artigli nella Puglia. Ma, con la pace siglata il 23 dicembre del 1529, dovettero restituire Trani, Molfetta, Polignano, Monopoli e Brindisi, rinunciando da allora in poi alle proprie pretese su Napoli.

Francesco I di Francia si comportò da traditore. Infatti, mentre con le capitolazioni di Madrid del 17 gennaio 1526, si era mostrato favorevole alla pace, obbligandosi a rinunciare ai propri diritti sulla monarchia napoletana, scatenò pochi anni dopo, nel 1528, l'invasione di Lautrech senza tener conto della parola data. Ma, dopo la pace di Cambrai del 1529, ebbero fine tali velleità e l'attività ostile si ridusse a maneggi sotterranei e a sollecitazioni ai turchi perché effettuassero essi quell'invasione che i francesi non erano capaci di attuare, prodezza che, veramente, secondo il giudizio di Ludovico Antonio Muratori, non può certo essere inclusa tra le glorie della Francia<sup>1</sup>.

I turchi rimasero soli nella contesa e i re di Napoli non mancarono d'armi contro i mori, da quando Fernando il Cattolico conquista Bugia e Tripoli nel 1510 fino a quando Carlo V occupa Tunisi nel 1535, riducendosi la minaccia a incursioni corsare, senza che avesse luogo alcun serio sbarco, tanto più che, grazie a don Pedro de Toledo, il regno poté contare su una ferrea cintura di difesa costiera.

A parte il pericolo turco, che destò più allarmi che danni, il regno di Napoli si vide, secondo le parole di Pietro Giannone, "liberato da straniere invasioni"<sup>2</sup>. I francesi vinti, i veneziani scacciati, i fiorentini amici o soggetti, allontanati i turchi, risplendette nella gloria di Carlo V, il cui zenit più espressivo è ravvisabile nel ritorno trionfale dalla giornata tunisina, quando giungono a Napoli per rendergli omaggio i duchi di Ferrara, di Urbino e di Firenze, il principe di Molfetta Ferrante Gonzaga, quattro

---

<sup>1</sup> LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, Napoli, Mariano Lombardi, 1870. Citazione al tomo XI, pag. 394.

<sup>2</sup> PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, Mariano Lombardi, V (1865), pag. 472.



ambasciatori veneziani e Pietro Luigi Farnese, figlio del papa Paolo III, in riconoscimento della supremazia del re di Napoli sul resto degli stati italiani. In quei giorni Napoli fu la capitale delle Spagne e la prima tra le città della penisola italiana, di cui tutti i signori erano divenuti satelliti in quanto gravitanti nell'orbita politica del re di Napoli. Era divenuto realtà viva quello che era stato il sogno dei poeti del secolo precedente, dal Cariteo al Sannazaro: il primato del re di Napoli su tutta l'Italia. Nella persona di Carlo V, Napoli assume la primogenitura che sarà, nel secolo XIX, del Piemonte. E fu possibile per la prima volta pensare a un'Italia unita intorno al regno di Napoli.

Buona prova di ciò è il mutamento delle concezioni politiche sull'Italia. Mera espressione geografica e coacervo di contrastanti signorie per gli scrittori del secolo XV, appare ora tendente all'unità. Il sentimento dell'Italia si risolve in un programma politico che Carlo V perseguirà. Le ostilità contro veneziani o fiorentini, contro Roma o contro il Nord, lasciano il passo a un'idea di superiorità. Napoli non sarà una delle membra dell'Italia, ma la sua testa perché il re di Napoli è il primo signore italiano e suo compito sarà quello di incorporare nel regno il resto della penisola. L'idea politica dell'Italia nasce a Napoli in funzione della gloria di Carlo V. Nei capitoli che seguono segnalo questo modo di sentire proprio tra gli scrittori più vicini al Cesare, Bernardino Martirano e i poeti della corte di don Pedro de Toledo. L'Italia politica germoglia inoltre come conseguenza dell'anelito a ingrandire Napoli, a superare l'antica rivalità tra Sud e Nord. Questo programma fallì, ma non può non tenersene conto oggi, pensando che l'unità italiana non s'è realizzata sotto la bandiera che avevano innalzata i napoletani del 1535, ma all'ombra di quella piemontese.

Allora il fatto che esso servisse alla crociata antieuropea delle Spagne non lo frenava né lo sminuiva. Tanto più che il regno usciva avvantaggiato dall'unità con la Castiglia, soprattutto comparando i vantaggi politici con i sacrifici economici. Nella sua mirabile monografia intorno a *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*<sup>3</sup>, libro formidabile, Giuseppe Coniglio ha dimostrato che il danaro per pagare le galere poste a difesa del regno contro i turchi proveniva dalla Penisola iberica, confermando l'affermazione di Benedetto Croce secondo cui se il possesso di Napoli comportò un aumento del potere politico, e specialmente del prestigio dei re delle Spagne, esso gravò con passivo economico sui regni della penisola sorella<sup>4</sup>.

Naturalmente il regno contribuì alla pugna antieuropea con soldati e denaro, peraltro in proporzione minore rispetto agli apporti economici della Castiglia, pur permanendo l'equivoco che ebbe a chiarire Pedro Fernández de Navarrete secondo il quale non governò nessun popolo all'uso castigliano "*poiché dovendo, come capofila, essere la più privilegiata nel riparto delle imposte e dei tributi, è la più esposta e quella che più paga per la difesa e protezione di tutto il resto della monarchia*"<sup>5</sup>. Giuseppe Coniglio ha puntualizzato la portata degli apporti economici ai tempi dell'imperatore<sup>6</sup>, per cui conosciamo oggi non già il prezzo della sicurezza e l'allontanamento delle guerre, ma la misura in cui i napoletani parteciparono alle imprese antieuropee dei suoi re. Motivo di orgoglio, non di critica. Con la sua

---

<sup>3</sup> Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1951, pag. 234.

<sup>4</sup> BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1953. Quarta edizione, pag. 151.

<sup>5</sup> PEDRO FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Conservación de monarquías y discursos políticos sobre la gran consulta que al Consejo hizo el señor rey Felipe Tercero*, Madrid, Imprenta Real, 1626. Discurso XXIII, pagg. 151-152 a.

<sup>6</sup> GIUSEPPE CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, pagg. 243-250.

abituale acutezza Croce scriveva al riguardo lapidariamente quanto *“strano è anzitutto che si sia preso, e si prenda ancora, grande scandalo del fatto che l'Italia meridionale desse uomini e danaro pei fini della politica spagnuola, come se essa non ne godesse i vantaggi, quali che fossero (e quello dell'essere stata preservata da invasioni, e anzi addirittura da guerre combattute sulle sue terre, era certamente non piccolo), e potesse non sostenerne le gravezze o rigettarle intiere sulle spalle del popolo spagnuolo, non donna di provincie, ma femme entretenue di quella monarchia; che non sarebbe poi stata condizione decorosa”*<sup>7</sup>.

Gli è che il Regno si integrò nella grande confederazione missionaria delle Spagne e i napoletani sentirono come proprie le imprese dei propri re. L'ansia di riunire l'Italia intorno a Napoli, o meglio di trasformare il re di Napoli in re d'Italia comportava la convinzione delle proprie forze e della grandezza del regno, ciò che è precisamente il contrario del sentimento di inferiorità rispetto al nord della penisola che annida in quella che si chiama “questione meridionale”. Sotto Carlo V, quando Napoli era la testa politica dell'Italia, la situazione era diametralmente diversa da quella dei giorni che ora viviamo.

## 2. La lealtà al re delle Spagne

In funzione di questi sentimenti si ebbe l'inviolabile

---

<sup>7</sup> BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pagg.148-149. Vedasi la non meno egregia autorità di NINO CORTESI alla pag. 215 de *L'età spagnuola*, nella *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1924: «In realtà la Spagna non fu affatto quella “pessima, rovinosa, depauperatrice, corruttrice” tiranna che la leggenda ci ha dipinto, e non dissanguò affatto il paese, retto non come colonia di sfruttamento, sibbene come parte di un vasto regno governato da un unico sovrano e con uguali leggi. Mentre il paese ricavava dal nuovo governo il gran vantaggio di veder lontano da sè le guerre di predominio».

lealtà verso i monarchi, nonostante le vivaci contrapposizioni politiche interne, esistenti in ogni luogo e in ogni tempo.

Fernando il Cattolico era per il cronista Giuliano Passero "il più alto re che mai ebbero al mondo" per la pace che portò a Napoli, meritando eterno rimpianto<sup>8</sup>. Carlo V si impose per la sua magnanimità e la sua grandezza trascinando i napoletani nelle sue grandi imprese contro musulmani e contro europei. Alla spedizione di Tunisi partecipano nel 1535 il principe di Salerno, i marchesi del Vasto, di Laino, di Vico e di Quaranta, i conti di Popoli, Novellara, Sarno e Aversa, con il fiore della nobiltà del regno; nella presa della Goletta resero in molti il tributo del sangue, tra questi i conti di Aversa e di Sarno. Nelle guerre europee le bande di Castaldo combattono a Pavia nel 1521 e a Vienna nel 1527; i calabresi di Maramaldo pugnano nel 1527 contro Firenze. Non vi fu alcuna impresa nella quale i napoletani non abbiano manifestato, armi alla mano, la convinta volontà di servire i propri monarchi.

Le voci discordi sono mosse da ambizioni turpi o da bassi istinti di vendetta. La grande occasione fu la discesa di Lautrech nel 1528 e quelli che si unirono lo fecero mossi da motivi che in verità non li onorano, se dobbiamo credere al cronista casertano Leonardo Santoro, essendo questi legato ai francesi. Il duca di Somma Alfonso Sanseverino si fece ribelle per ostilità personale al viceré don Ugo di Moncada; il conte di Conversano per desiderio di potenza; il duca di Boiano Enrico Pandone per desiderio di tornare ai giorni dell'onnipotenza feudale, superbo del suo sangue in quanto nipote di

---

<sup>8</sup> GIULIANO PASSARO, *Giornali*, Napoli, Vincenzo Orsino, 1785, pag. 224.

Fernando I; il principe di Melfi, per vendicarsi di baroni nemici<sup>9</sup>. Senza legami con la Francia erano gli epigoni di un sistema feudale anarchico che i re delle Spagne spezzarono per il bene di Napoli, residui di nostalgia per tempi finiti per sempre.

Non sono più nobili i motivi che muovono gli scarsi ribelli posteriori, peraltro già compresi nel tradimento di Federico d'Aragona che cercava di consegnare il regno ai turchi. Tali, ad esempio, Troilo Pignatelli che a Costantinopoli invitò Solimano II a invadere Napoli per vendetta e per personale inimicizia contro don Pedro de Toledo; e Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cugino in secondo grado di Carlo V in quanto figlio di Maria di Villahermosa, figlia del duca Alfonso, bastardo di Giovanni II di Aragona; uomo orgoglioso, altezzoso e superbo quanto incosciente e leggero, che servì il suo re nella battaglia di Capo d'Orso e nella presa della Goletta, che però, per disgusti con don Pedro de Toledo, irritato perché Carlo V non lo aveva soddisfatto, pur aveva osato porre condizioni al Cesare<sup>10</sup>; che, mal consigliato dai veneziani e da altri nemici del regno, fuggì in Francia dopo aver estorto ai suoi vassalli venticinquemila ducati con false promesse di restituzione<sup>11</sup>, per ricevere ivi le signorie di Tarrascona e di Beaucaire, andare a Costantinopoli nell'inverno del 1552 per incitare Solimano alla conquista del regno, screditarsi presso la

---

<sup>9</sup> LEONARDO SANTORO, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Napoli, P. Ambrosio, 1858, pagg. 56-57.

<sup>10</sup> Avendolo Carlo V chiamato a Innsbruck, inviò quale messaggero Tommaso Pagano per chiedere garanzie personali; al che Carlo V, indignato per l'impertinenza, replicò, rivolgendosi al marchese del Vico: "Vedi che il principe chiede di capitolare con me". Lo riferisce il notaio ANTONINO CASTALDO alla pag. 121 della sua *Istoria*, Napoli, Giovanni Gravier, 1769.

<sup>11</sup> La notizia sta in CARLO CARUCCI, *D. Ferrante Sanseverino, principe di Salerno*, Salerno, Stab. tip. nazionale, 1899, pag. 44.

corte turca per la sua vanità e la sua superficialità<sup>12</sup>, e finire i suoi giorni in Avignone nel 1558, al fianco di un ugonotto, convertito al protestantesimo, traditore del suo re, della sua patria e della sua fede.

Nessuno seguì il traditore nelle sue folli e criminali imprese. Né sua moglie, Isabella Villamarino, che morì nel 1559 in Valladolid senza aver avuto più contatti con lui<sup>13</sup>. Né i suoi parenti più stretti, come i Sanseverino di Bisignano, sempre leali e pacificatori degli ammutinamenti del 1547 e causa indiretta del tradimento per aver don Pedro de Toledo dato loro ragione sulla questione del modo di vivere di Diana Sanseverino<sup>14</sup>. Né i suoi domestici, che si vergognavano per la fellonia<sup>15</sup>. Il suo tradimento isolato servì per sottolineare vieppiù il sentimento unanime di fedeltà a Carlo V nei suoi territori napoletani, sentimento nuovo risultante dalla politica di ideali che sostennero i re di tutte le Spagne<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, pagg. 55-56 e 62. Dal canto suo, il notaio ANTONINO CASTALDO attribuisce il tradimento alla "natural leggerezza e impazienza" del "malaccorto e precipitoso principe". *Istoria*, pag. 122.

Nel colmo della bassezza, il traditore, impazzito, si avvicinò al sultano turco dicendo che si poneva sotto la protezione "del più gran Principe ed Imperatore dell'Universo" (ANTONINO CASTALDO, *Istoria*, 128); al che Solimano replicò incoraggiandolo, dato che aveva agito bene "essendosi accostato al Re di Francia suo fratello" (*ibid.*). Re di Francia e sultano turco: due fratelli in quanto nemici del re di Napoli.

<sup>13</sup> Su costei BENEDETTO CROCE, *Isabella Villamarino*. In *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, I (1953), pagg. 330-338.

<sup>14</sup> Ne riferisce DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' Vicere del Regno di Napoli dal tempo del Re Ferdinando il cattolico fino al presente*, Napoli, pagg. 111-123.

<sup>15</sup> ANTONINO CASTALDO, *op. cit.*, pag. 122.

<sup>16</sup> Ha scritto pagine esaustive su questo mutamento degli ideali BENEDETTO CROCE nella *Storia del Regno di Napoli*, pag. 111-123.

Vedi anche in *I Caracciolo d'Avellino*. In *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, I (1956), pagg. 144-183. La circostanza è confermata da MAMBRINO ROSEO nel suo *Delle historie del Regno di Napoli et successioni de regni et de morte de Ri con guerre et che tracta tutta la vita de li Ri con multi pontifici*. In *Archivio storico per le provincie napoletane*, I (1876), pag. 554.

Al contrario fu posta sempre in alto la lealtà, anche durante le turbolente giornate del 1547. Nel rivoltarsi contro don Pedro de Toledo il popolo gridava "Viva l'imperatore Carlo quinto", secondo quanto riferisce il canonico di Sessa Aurunca Gaspare Fuscolillo<sup>17</sup>, "Unione, unione in servizio di Dio, dell'imperatore e della città" secondo quanto riferisce Scipione Miccio<sup>18</sup>; mentre il notaio Antonio Castaldo si indigna perché il viceré cercò di mescolare nel tumulto sentimenti favorevoli alla Francia<sup>19</sup>. Il rispetto convinto per le decisioni di Carlo V dimostra la volontà di servirlo. Senza dubbio non si erano quietate le cattive memorie del nome francese, la crudeltà e la lussuria, l'ambizione e l'insolenza di cui i francesi avevano dato mostra durante le loro due calate su Napoli<sup>20</sup>.

Neppure il 15 agosto del 1532, al sollevarsi contro il

---

<sup>17</sup> Lo testimonia MAMBRINO ROSEO nel suo *Delle historie del Regno di Napoli et successioni de regni et de morte de Ri con guerre et que tracta tutta la vita de li Ri con multi pontifici*. In *Archivio storico per le province napoletane*, I (1876), 554.

<sup>18</sup> SCIPIONE MICCIO, *Vita di don Pedro di Toledo, marchese di Villafranca*, datata 10 giugno 1600. In *Archivio storico italiano*, IX (1846), pag. 64.

Conferma in MAMBRINO ROSEO, nel suo *Della historia del mondo*, Venezia, Michele Tramezzina, 1562. Fogli 219-219 verso.

<sup>19</sup> Ecco le parole testuali riferite al processo per i tumulti del 1547 nella *Istoria*, pag. 103: "pessimi, vili, e discoscienziati uomini, benchè fossero vestiti di velluto, e di seta, nell'esame deposero, che la colpa era stata tutta della città, anzi, che si era gridato più volte Francia, Francia; che certo mai non fu detta la maggior mentita di questa, perocchè dell'odio implacabile in fuori, che si aveva al Vicerè niuno mai pensò nè in detto nè in fatto di disservire a tanta Maestà; e se alcuno ha detto o scritto altrimenti, o stampato, è proceduto o da passione, o da maligna informazione, e mentono, e mentiranno tutti quelli, che oppugneranno questa verità".

<sup>20</sup> Sulla calata di Carlo VIII vedi la presente opera, tomo I, pagg. 35-37.

Sulla discesa di Lautrech basti riferire il commento di LEONARDO SANTORO, pur simpatizzante per la Francia, che segnala come la gente di Gaeta "abominavano il nome francese, per la crudeltà e lussuria con altrettanta disonestà usata a' fanciulli e donne loro" (*Cronica*, 76). O "l'insolenza de dominio francese" nel voler governare in spregio del popolo (pag. 107).

vicere cardinal Colonna, si gridò in altro modo, ma "Fuori il cardinal Colonna e viva Carlo quinto", secondo quanto riferisce Giovan Paolo Coraggio<sup>21</sup>. Ciò perché le naturali inquietudini erano contro dettagli della politica governativa e contro persone determinate, così come avviene in ogni tempo e in ogni paese, dato che il governo è ministero di uomini imperfetti e imperfetti sono inoltre i governati; ma giammai infirmanti la lealtà con cui il popolo di Napoli servì i propri re, i re delle Spagne.

### 3. Le istituzioni

Considerato il carattere federativo della monarchia delle Spagne, il Regno continuò a godere di istituzioni proprie, senza che avesse luogo alcun tentativo di ispanizzazione simile a quello che attuò la piemontesizzazione del 1860. Invero si cercò di sottolineare il carattere peculiare del napoletano giacché si dotò il paese di un senso di disciplina che propiziava il servizio del regno come entità superiore alle bandiere feudali. Nella misura in cui lo permettevano le circostanze, fu preparata la formazione della nazione napoletana attraverso un sistema di governo peculiare e parimente energico<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> GIO PAOLO CORAGGIO, *Breve trattato e discorso di quello, che è successo di bene al regno di Napoli, e a baroni per l'andata del magnifico... per nome e parte di detto Regno, mandato alla corte dell'invittissimo imperatore Carlo Quinto a tempo era nel Regno luogotenente il cardinale Colonna*, Napoli, Giovanni Gravier, 1769, pag. 9.

<sup>22</sup> Su questo, con tutto il rispetto che merita l'alta personalità di NINO CORTESE, mi sembra che vi sia una certa contraddizione in quello che scrive ne *L'età spagnuola*, pag. 216: «Senza dubbio il "viceregno" fece mancare nel Mezzogiorno una vera e propria vita nazionale; ma non fu di scarso valore l'aver aperto alla nobiltà napoletana meravigliosi teatri di guerra nelle Fiandre ed in Germania, ove quella ritrovò una coscienza ed un'anima che sembravano del tutto scomparse. E del resto il paese non fu affatto spagnolizzato, perché rimase quel che era, napoletano cioè, ma con di più un maggior senso di disciplina che, se pur non era molto profondo, superava, e di non poco, il precedente».



Di fronte all'amministrazione stava il viceré, assistito dal Consiglio collaterale, consiglio supremo che concentrava facoltà di ogni ordine, tanto nell'amministrazione della giustizia come nella cura dei castelli, tanto nei provvedimenti militari quanto negli strumenti di governo o i servizi di posta. Dal Consiglio dipendeva la Cancelleria, organizzata da Fernando il Cattolico nel 1505. La massima autorità per le questioni finanziarie era la Camera della Sommaria; nel campo giudiziario, il Sacro Consiglio, a cui erano subordinate le udienze provinciali e la Gran Corte della Vicaria, quest'ultima tribunale di secondo grado sulle udienze di primo grado svoltesi a Napoli e in Terra di Lavoro. Il tutto secondo le regole del sistema dei consigli, in parte ereditato dall'epoca aragonese, comune del resto al governo del resto dei popoli iberici.

Parallela era l'organizzazione ecclesiastica, molto sovraccarica nel regno a causa dell'esistenza di venti arcivescovi e centodieci sedi episcopali.

Le città più notabili e poste nei punti strategici erano dominio della Corona<sup>23</sup>, benché in minor numero, 55 su un totale di 1.573 centri abitati<sup>24</sup>. Il resto apparteneva alla nobiltà, secondo il quadro che ha tracciato Nino Cortese su documenti dell'Archivio di Salamanca nel suo libro su *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*<sup>25</sup>; mentre era forte desiderio popolare uscire da questa situazione per dipendere direttamente dalla Corona<sup>26</sup>, benché le città libere erano amministrate da

---

<sup>23</sup> L'osservazione è di GIUSEPPE CONIGLIO, *op. cit.*, pag. 28.

<sup>24</sup> Secondo dati provenienti da un'informativa su *Terre demaniali del Regno di Napoli*, esistente nell'Archivio di Simancas e pubblicato da GIUSEPPE CONIGLIO ne *Il Regno di Napoli*, pag. 61.

<sup>25</sup> Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1931.

<sup>26</sup> Dati interessanti in BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pag. 138.

gruppi oligarchici, la cui amministrazione era stata investigata dal reggente Juan de Figueroa e illustrata in un rapporto a Carlo V nel 1536 che si incentrava sulla considerazione che questi gruppi "hanno convertito e convertono tutto a proprio tornaconto"<sup>27</sup>.

La città di Napoli continuò ad esser governata con un regime speciale, che aveva le sue origini nel secolo precedente. Centro intellettuale ed economico del regno, assumeva la rappresentanza politica di esso, benché i suoi abitanti fossero esenti dal pagamento delle imposte. Commercianti e letterati rivaleggiavano con la nobiltà nella vita cittadina attraverso il proprio sedile: gli intellettuali giungendo a ricoprire cariche pubbliche o principalmente esercitando l'avvocatura; i mercanti entrando nella nobiltà; ma in tutti i modi incarnando la vitalità politica dell'intera monarchia.

Funzioni preminentemente fiscali avevano i Parlamenti, che andavano riunendosi nella chiesa di San Lorenzo<sup>28</sup> negli anni 1507, 1508, 1511, 1520, 1531, 1536, 1538-39, 1540, 1543, 1546, 1548, 1549 e 1552. Il clero non faceva parte di esso essendo esente da tributi, nonostante che la città di Napoli fosse nell'identica situazione. Erano convocati con lettera reale e furono presieduti dai re nel 1507 e nel 1536 in occasione della presenza a Napoli di Fernando il Cattolico e Carlo V. Erano costituiti da due ordini: baroni e città reali. Il primo era suddiviso in gruppo di titolati e non titolati, alla maniera dei *ricohombres* e degli *infazones* delle corti del regno d'Aragona.

---

<sup>27</sup> Pubblicata nell'eccellente libro di GIUSEPPE CONIGLIO, *op. cit.*, pag. 99.

<sup>28</sup> L'elenco è in G. CARIGNANI, *Le rappresentanze e i diritti dei parlamenti napoletani. Notizie tratte dai libri detti "Praecedentiarum"*. In *Archivio storico per le provincie napoletane*, VIII (1883), pagg. 605-606.

Il Parlamento consisteva in un dialogo tra la Corona e i procuratori, in base al quale i secondi elargivano "donativi" in cambio di concessioni regie. Il suo compito fu molto importante in un'epoca in cui in Inghilterra si dettava la legge del 1539 che canonizzava l'assolutismo reale, giacché, come ha osservato Elena Croce, investigando sulla copertura e l'impiego dei donativi esso limitava l'attività fiscale della corona, ponendo barriere nella quantità e nell'impiego del danaro pubblico<sup>29</sup>. Esisteva inoltre, a tutela della corretta esecuzione del patto parlamentare, una Deputazione modellata sulle Cortes iberiche, che discuteva col viceré le modalità di esecuzione del patto. Benché a Napoli si verificò il controsenso di integrare il Parlamento con sei baroni titolati e sei non titolati e due per ciascun sedile della capitale, senza che i rappresentanti delle città demaniali o reali, sulle quali gravava in effetto il peso delle contribuzioni, disponessero di altra possibilità oltre quella di indirizzare memoriali alla Deputazione permanente.

Era il massimo che si potesse avere a quel tempo in materia di intervento del popolo nella vita pubblica, e, invero, a Napoli perdurò questo sistema nei limiti del possibile né più né meno come nel resto dei popoli spagnoli e con maggiore ampiezza rispetto alle altre monarchie europee. I monarchi furono gelosi nel mantenere i diritti parlamentari come è provato dal fatto che Carlo V tolse il vicereame al cardinale Pompeo Colonna nel 1531 per aver questi posto ostacoli al viaggio di un messaggero del parlamento a lui inviato per protestare contro il viceré che aveva preteso imporre un tributo maggiore di quello

---

<sup>29</sup> ELENA CROCE, *I parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnuola*. In *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXII (1936), pagg. 357-358.

votato<sup>30</sup>. Nel quadro complessivo delle Spagne, il Regno di Napoli mantenne, dunque, completa autonomia politica; era uno dei componenti della monarchia federativa e perciò dotato di istituzioni di governo e parlamentari proprie, legate al potere centrale del re comune attraverso la persona del viceré.

#### 4. *Posizione dei viceré tra nobiltà e popolo*

Nella prima parte di quest'opera abbiamo visto il carattere popolare dell'entrata del regno nelle Spagne. La soddisfazione dei governati ispirò la politica dei monarchi, più inclini al popolo che ai signori feudali, essendo naturale l'alleanza tra Corona e popolo come via per frenare le sfrenatezze e gli arbitri di una nobiltà che durante il secolo precedente era stata onnipotente.

Già le istruzioni di Fernando il Cattolico al viceré don Juan de Aragón, conte di Ripacorsa, nel 1507, comandavano che si trattassero con riguardo gli eletti della città, senza curarsi di dar precedenza alla nobiltà<sup>31</sup>, per non cadere negli errori del turpissimo Federico d'Aragona; atteggiamento intonato con la decisione presa per rendere giustizia a Iacopo Corzione contro il conte di Matera Carlo Tramontano e che gli faceva dire, vecchio di ottantaquattro anni nel 1549 come nel tempo del re cattolico si amministrasse giustizia "libera et expedita senza exceptione di persona, e ciascuno era inteso in sua ragione, non facendo differenza da potente et impotente"<sup>32</sup>, esatta definizione della tendenza a frenare la nobiltà e a elevare il

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, pag. 353.

<sup>31</sup> D. A. PORRINO, *Testo*, I, 30.

<sup>32</sup> L'aneddoto è riferito da BENEDETTO CROCE, *Il villano di Matera e Ferdinando il Cattolico*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza, I (1949), pagg. 29-34. Citazione a pag. 33.

popolo, ciò che fu la linea di governo dei re delle Spagne nella prima metà del secolo XVI.

Assai favorevoli al regno furono i capitoli concessi dal viceré Carlo de Lannoy<sup>33</sup> il 12 ottobre 1522, benché si fosse appena insediato nel regno<sup>34</sup>. Ricadendo il peso del governo sul conte di Santa Severina Andrea Carafa, poiché la nomina mal si attagliava al suo parente conte di Policastro, Giovanni Carafa, quegli stimò la concessione del vicereame a un esponente secondario della famiglia offesa per il capo della stirpe, con risentiti mugugni<sup>35</sup>.

Non operò che come militare anche Filiberto de Chalons, principe d'Orange, chiamato a liquidare nella nobiltà la disastrosa velleità francese di Lautrech<sup>36</sup>. Energica fu la gestione dell'arcivescovo di Monreale e cardinale Pompeo Colonna, che impose la giustizia con mano dura senza trattenersi di fronte a nessun privilegio nobiliare, cominciando col minacciare il principe di Salerno con la confisca di tutti i suoi beni se avesse persistito nel non consegnare un certo criminale che aveva trovato asilo nel palazzo del Sanseverino; motivo per il quale la nobiltà reclamò che fosse destituito dal vicereame, sollecitando un governatore oriundo dalla Spagna a preferenza di quelli italiani, giacché "governatore spagnuolo si governava meglio per Napoli"<sup>37</sup>. Gestione che provocò la nomina di don Pedro de Toledo in luogo del gentiluomo

---

<sup>33</sup> PIETRO GIANNONE, *Istoria*, V, pag. 435.

<sup>34</sup> A parte la poca esperienza con cui parla a Carlo V in una lettera del 24 luglio 1522 e pubblicata da LEÓN E. HALKIN e GEORGES D'ANSAERT, alle pagg. 174-175 del *Charles de Lannoy, vice-roi de Naples*, Parigi-Bruxelles, Desclée de Brouwer, L'Édition Universelle, s. a.

<sup>35</sup> D. A. PORRINO, *Teatro*, I, pag. 70.

<sup>36</sup> Sul suo governo vicereale, ULISSE ROBERT, *Philibert de Chalons prince d'Orange, vice-roi de Naples (18 mars 1502 - 3 août 1530)*, Paris, Plon, 1902. Citazione al I, pagg. 193-231, capitoli XI-XIV.

<sup>37</sup> G. P. CORAGGIO, *op. cit.*, pag. 29.

di camera dell'imperatore, il fiammingo conte di Lasciar<sup>38</sup>.

Pertanto fu in base a una petizione dei nobili che venne a Napoli come viceré don Pedro de Toledo conte di Villafranca, germoglio della famiglia ducale di Alba, destinato a segnare con impronta indelebile le forme politiche del viceregno. Fin dal principio dimostrò di essere espertissimo nella conduzione degli affari<sup>39</sup>. Fu accorto nell'applicare uguale giustizia verso tutti, secondo la tradizione fernandina, concedendo udienza generale e facendo sapere ai baroni che a nulla sarebbero valsi i loro interventi a favore dei criminali; da ciò l'irritazione della nobiltà che già alla venuta di Carlo V nel 1535 chiedeva la sua destituzione, mentre i rappresentanti del popolo Andrea Stinca e Domenico Terracina esprimevano all'imperatore la soddifazione popolare per il suo governo<sup>40</sup>. Così fu durante tutto il suo governo amato dal popolo quanto odiato dai nobili, "*maximae parti Neapolitanae plebis mire gratus, caeterum nobilitati hostiliter inuisus*"<sup>41</sup>. I nobili aizzarono la gente nel 1547 con pretesto della minaccia dell'inquisizione per saldare i loro vecchi conti con il viceré che li aveva domati<sup>42</sup>, senza rendersi conto che la

---

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Giudizio di PIETRO GIANNONE, *op. cit.*, V, pag. 485.

<sup>40</sup> "E fecero sapere a Sua Maestà Cesarea, che la nobiltà non voleva per viceré don Pedro di Toledo non per altro, che per opprimere e maltrattare il popolo, come aveva fatto per lo passato, e per timore dello Viceré Toledo al presente non lo faceva", racconta GREGORIO ROSSO alla pag. 69 della sua *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V. cominciando dall'anno 1526, per insino all'anno 1537. Scritta per modo di giornali*, Napoli, Giovanni Gravier, 1770.

<sup>41</sup> Parole di UBERTO FOIETA, *Tumultus Neapolitani sub Pedro Toledo Praelege*, Napoli, Giovanni Gravier, 1769, pag. 3. ANTONINO CASTALDO così commenta: "Onde il popolo della depressione de' potenti liberato del suo viceré predicava la protezione e la giustizia", *Istoria*, pag. 43. Analogamente in SCIPIONE MICCIO, *Vita*, pag. 19-20.

<sup>42</sup> PIETRO GIANNONE, *op. cit.*, V, pagg. 549 e 558; GIUSEPPE CONIGLIO, *op. cit.*, pag. 256.

politica di don Pedro de Toledo era la stessa di Fernando il Cattolico e quella preferita da Carlo V quando dettò la prammatica del 22 marzo 1536 "contra barones opprimentes subditos", proibendo loro di imporre tributi straordinari o impedire matrimoni tra i propri vassalli<sup>43</sup>.

Seguendo la politica imperiale mise il massimo zelo nel combattere i germi dell'eresia<sup>44</sup>. Fortificò il regno edificando poderosi castelli, come quello dell'Aquila, tra i molti altri. Aprì canali a Nola, Acerra e Afragola. Salvò Pozzuoli dalla decadenza eleggendola a dimora prediletta. Recintò la capitale, sicché è opera sua l'attuale struttura urbana<sup>45</sup>, intorno alla grande strada che ancor oggi reca il suo nome "via Toledo", bellissima da quattro secoli e da tanti viaggiatori qualificata come la più affascinante del mondo; pegno della sua perpetua memoria nel cuore del popolo di Napoli che conserva il suo nome nelle canzoni e che settanta anni fa, nonostante il clima risorgimentale, protestò in maniera violenta contro il mutamento delle lapidi di "via Toledo" in quelle di "via Roma"<sup>46</sup>. Governò nella pace, mantenne il regno nell'abbondanza,

---

<sup>43</sup> *Pragmaticae Regni, et antiquae cum pragmaticis inuictissimi Caroli Quinti Imperatoris nove additis*, Napoli, apud Jonem Paulum Suggapanum, pagg. 62 a-63 a.

<sup>44</sup> Elogiata da SCIPIONE MICCIO, *op. cit.*, pag. 27-29, capitolo XVII.

<sup>45</sup> GINO DORIA, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1952, pag. 145.

<sup>46</sup> La curiosa testimonianza la dà il marchese F. COSTA in termini che non voglio mancare di trascrivere letteralmente: "In onore del vero debbo dirti che lo stesso Imbriani, veggendo che l'opinione pubblica era tanto contraria a simile modifica, allorché le leggende che avevano la scritta strada Toledo furono sostituite da quelle, che vedi ora con la scritta via Roma già Toledo, le fece vegliare la notte da drappelli di guardie municipali, poiché aveva la certezza, che il pubblico a colpi di sassi le avrebbe infrante". *Napoli ribattezzata: memorie patrie*, Seconda edizione, Napoli, Bellisario, 1888.

Lo ripete GINO DORIA alla pag. 394 de *Le strade di Napoli. Saggio di toponimia storica*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1943.

tanto che se ne meravigliavano gli ambasciatori veneziani Contarini e Mocenigo<sup>47</sup> e che faceva dire a Camillo Porzio di aver trovato il regno "sempre ripieno"<sup>48</sup>. La verità è che incarnò come nessun altro il buon governo dei viceré ispanici a Napoli, come nessun altro interpretò la politica reale di domare la nobiltà e combattere contro turchi e europei, come nessun altro meritò il titolo di grande, essendo nel ponderato giudizio di Félix Fernández Murga "prudente, giusto, forte e moderato; il più moderato possibile, considerate le difficili condizioni in cui ebbe a governare"<sup>49</sup>.

Con la morte di don Pedro de Toledo, il 22 febbraio 1553, quasi si conclude il regno di Carlo V. Il suo successore, il cardinale Pacheco, vescovo di Jaén e luce di Trento, è il ponte lanciato verso il regno di Filippo II.

## 5. *Orientamenti culturali*

Nella prima metà del secolo XVI la cultura napoletana segue il suo corso, colorandosi, verso il quarto decennio, dell'italianismo che entrava nella politica del Cesare avendo per centro propulsore Napoli.

L'università aprì puntualmente le sue aule, senza altre interruzioni che quelle causate dai francesi nel 1528 e dalla peste nel 1531. Dal 1515 le lezioni si davano esclusivamente nel convento di San Domenico ed era assai nutrito il numero dei professori, secondo gli elenchi

---

<sup>47</sup> In base a dati raccolti da GIUSEPPE CONIGLIO, *op. cit.*, pag. 146, nota 178.

<sup>48</sup> CAMILLO PORZIO, *Storia d'Italia contenente i successi dell'anno 1547 in Genova, in Napoli e in Piacenza*. In *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 220.

<sup>49</sup> FÉLIX FERNÁNDEZ MURGA: *El gran virrey de Nápoles D. Pedro Álvarez de Toledo. Ne La huella de España en Nápoles*, Madrid, "Revista Geográfica Española", s. d., pag. 37 b.



riportati da Ercole Carnevale<sup>50</sup>. Dal 1508 fu regolamentata la provvista di cattedre seguendo il sistema salmantino delle prove accademiche, si elevò progressivamente il finanziamento dello studio, che ammontò a settecento ducati nel 1509 per salire a novecento nel 1519, a mille e cento nel 1531, a milleseicento nel 1538 e a duemila ducati nel 1552; prova dell'interesse crescente verso la vita universitaria<sup>51</sup>.

Altro centro di attività furono i sodalizi letterari, numerosi in tutto il regno, specialmente a Cosenza con l'accademia fondata da Aulo Giano Parrasio e proseguita da Bernardino Telesio<sup>52</sup>; e a Napoli, dove Scipione Capece assunse il rettorato della Pontaniana alla morte di Iacopo Sannazaro, mentre sorgevano quella dei Costanti sotto la guida del giurista Francesco Feniceo verso il 1530<sup>53</sup>, quella degli Ardenti, Argo, Eubolei, Incogniti e Sereni<sup>54</sup>, tutte verso il 1546. Don Pedro de Toledo, in difesa dell'unità religiosa, fu costretto a chiuderli nel 1547 dato che ogni giorno di più le loro discussioni degeneravano in contestazioni della teologia pericolose per la fede cattolica<sup>55</sup>; cosa da non sottovalutare considerato il prurito di novità dei letterati, benché fossero presieduti, come quello degli Ardenti, dal marchese di San Lucido Ferrante Carafa, e benché si riunissero in cortili di chiesa, come quello degli Incogniti, congregato con quello dell'Annunziata. Ma la loro soppressione non comportò

---

<sup>50</sup> ERCOLE CARNEVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento (2.700 documenti inediti)*, Napoli, Aurelio Tocco, 1895, pagg. 52 e segg.

<sup>51</sup> NINO CORTESE, *op. cit.*, pag. 224.

<sup>52</sup> ANDREA LOMBARDI, *Saggio storico sulle accademie cosentine*. In *Discorsi accademici ed altri opuscoli*, terza edizione, Cosenza, Giuseppe Migliaccio, 1840, pagg. 2-3.

<sup>53</sup> CAMILLO MINIERI RICCIO, *Cenno storico sulle accademie fiorite nella città di Napoli*, Napoli, Francesco Giannini, 1879, pag. 44.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pagg. 26-29, 49-50, 57-58 e 129-130.

<sup>55</sup> SCIPIONE MUCCIO, *op. cit.*, pag. 51.

danni per le lettere perché le loro figure più eminenti, Angelo di Costanzo, il marchese di San Lucido, Laura Terracina, Gian Domenico Lega o Antonio Castaldo resero con assoluta libertà i frutti del loro talento letterario.

Verso il quarto decennio si destò un rinnovato interesse per il toscano, fenomeno comune a tutti i popoli ispanici, evidente in Portogallo come in Castiglia, ma più ampio a Napoli a causa della nuova politica del Regno, aspirante a porsi in testa all'Italia intera. Fabrizio Luna e Benedetto Falco sono i paladini di questa tendenza, analizzata nel capitolo VII del presente tomo.

Non minore fu il gusto per il castigliano, lingua nella quale versificarono poeti dell'altezza di Luigi Tansillo e del poi traditore Ferrante Sanseverino principe di Salerno<sup>56</sup>, lingua che usava anche la bella Giulia Gonzaga<sup>57</sup>. Ciò solo per citare alcuni dei personaggi più consapevoli del significato della Napoli spagnola e dell'importanza del castigliano. Questa fu la lingua di moda e parlarla indice di gusto raffinato e buona creanza<sup>58</sup>, logica conseguenza dell'egemonia spirituale della Castiglia sul complesso dei popoli spagnoli.

In generale l'attaccamento alle lettere si diffondeva enormemente e di esso possono dare un'idea gli indici delle biblioteche, come quella di don Pedro de Toledo venduta all'asta alla sua morte<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> BENEDETTO CROCE, *Aneddoti*, I, pagg. 333 e 442.

<sup>57</sup> BENEDETTO CROCE, *Storie e leggende napoletane*, Quarta edizione, Bari, Laterza, 1948, pag. 15.

<sup>58</sup> Vari dati in BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949, pagg. 153-159.

<sup>59</sup> BENEDETTO NICCOLINI, *La biblioteca di don Pedro de Toledo*, In *Biblion*, I (1946), pagg. 251-266.

## 6. *Quadro del pensiero politico*

Nel campo del pensiero politico, la prima metà del secolo XVI rivela la transizione dal Medioevo a nuove problematiche, potendosi dividere gli autori in due grandi sezioni: una di coloro che si orientavano verso nuove impostazioni, l'altra che continuava ad occuparsi delle questioni correnti nel secolo XV.

Quelli che conservano la linea quattrocentista sono a loro volta di due tipi: teologi paludati di Medioevo che trattano aspetti consueti nell'Età media applicando ad essi criteri scolastici, come il cardinale Caietano Tommaso de Vio, oppure umanisti ancora fedeli alle prospettive pontaniane, più attenti alla limpidezza della forma che alle novità dottrinarie, come Girolamo Angeriano. Al centro, Agostino Nifo è la figura tipica della transizione, con le sue idee sul principe cristiano, il suo aristocraticismo, il suo tanto attenersi ad Aristotele e la sua riduzione della filosofia giuridica a legislazione dei filosofi.

Le novità vengono sostanzialmente da tre versanti: dal valdesianesimo, dalla politica di Carlo V in Italia e dal rinnovamento umanistico degli studi giuridici. Il valdesianesimo produce a Napoli un solo scrittore valido, Mario Galeota, che però, benché unico, merita di essere specialmente ricordato grazie al nerbo robusto delle sue disquisizioni. La politica di Carlo V dà inizio alla formazione del concetto politico dell'Italia, di un'Italia che in Bernardino Martirano, in Giambattista Pino, in Benedetto Falco o in Luigi Tansillo sarà corpo sociale coerente capeggiato da Napoli; primo anelito per un'Italia unita che tre secoli dopo sarà conseguita, non già intorno a Napoli, ma dal nordico Piemonte. Tra i giuristi, sulla farragine di innumerevoli pigri commentari, la linea che va da Roberto Maranta, Scipione Capece, Bartolomeo

Camerario e Marino Freccia salva l'eredità di Alessandro d'Alessandro portandola al porto della realtà napoletana, lontano dai miraggi di una Roma scomparsa. Altri pensatori versano in temi concreti, i più di impronta pontaniana, sebbene con aspetti di novità. Serva da esempio, per citarne uno, la dottrina della nobiltà, punto culminante toccato da molti e che nel barese Giambattista Nenna raggiunge una delle consacrazioni rinascimentali.

Tendenze minori sono quelle del francescanesimo, sia in chiave popolare nella penna ingenua di Matteo Corredone, sia permeato di erudizione da Giacomo Pancotto; o il realismo cristiano proposto da Girolamo Mangione, così distante e più modesto rispetto a quello espresso nel secolo XV da Diomedea Carafa. Senza contare gli esponenti isolati nell'originalità delle rispettive posizioni personali, come il buffone pagato, astuto e sfacciato, umanista e popolaresco, che fu Nicola Franco; o il non meno stravagante, raro e curioso tipo di medico, erudito, umanista e paradossale Ambrogio Leone.

Per l'economia di uno studio sistematico, e senza pretendere di pervenire all'impossibile classificazione di pensatori assai spesso intrecciati tra loro, ho seguito il sistema di porli nel seguente ordine:

a) I teologi medievalisti del tomismo, siano del calibro del cardinale Caietano, siano della pochezza di Cesare Perrinis.

b) I francescanisti: Matteo Corredone e Giacomo Pancotto, di diverse posizioni, popolare ed erudita.

c) I continuatori dell'umanesimo vigente nel 1500, da Girolamo Angeriano e Mercurio Vipera ai fratelli Anisio.

d) Agostino Nifo, figura centrale del tempo, seguito dai minori Ambrogio Leone e certi poeti latini del taglio di Colantonio Carmignano.

e) I propugnatori della Napoli creatrice dell'Italia, da

Bernardino Martirano, segretario del Cesare, a Luigi Tansillo, maggiore poeta della corte di don Pedro de Toledo, inclusi i verseggiatori del secondo quarto del secolo.

f) Gli scrittori di cose militari, da Battista Della Valle e Giulio Ferretti al maggiore Mario Galeota, permeato di valdesianesimo ed esaltatore di Filippo II: controsenso solo apparente.

g) I giuristi, divisi a loro volta in esegeti, come Roberto Maranta; trattatisti del fisco, come Giacomo d'Ajello; penalisti del tipo di Pietro Follerio; specialisti di patronato ecclesiastico come Cesare Lambertino; cultori del diritto locale nella maniera in cui Vincenzo Massilla tratta di Bari; didattici nello stile di Benedetto Canofilo; e propugnatori di un umanesimo sempre più squisito, il cui culmine è il nome di Marino Freccia.

h) Gli inclassificabili, come Nicola Franco.

Nei capitoli che seguono cercherò di coordinare l'esposizione seguendo per quanto possibile la prospettiva generale del pensiero politico napoletano della prima metà del secolo XVI.

## 7. Mambrino Roseo da Fabriano

Non risulterebbe completa la rassegna se non dedicassimo brevi cenni al marchigiano di Fabriano, Mambrino Roseo, non per altro se non perché Tommaso Persico lo include tra gli scrittori politici di Napoli, anche se, per la nascita, avrebbe dovuto escluderlo. Per il Persico è prototipo degli orientamenti ideologici del viceregno con la sua *Istituzione del principe cristiano*, opera chiave della successiva produzione napoletana<sup>60</sup>.

---

<sup>60</sup> TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli,

Molteplice fu l'attività di Mambrino Roseo, sia come storico sia come traduttore dal castigliano. Come storico ricordiamo che furono assai lette le sue *Historie del mondo*, citate più avanti. Come traduttore volse dal castigliano al toscano libri diversissimi, dalla *Agricoltura* di Gabriel de Herrera<sup>61</sup> al *Palmerino di Oliva*<sup>62</sup> o alla *Vita di Marco Aurelio* del frate Antonio de Guevara<sup>63</sup>.

A quest'ultima traduzione è collegata la *Istituzione del principe cristiano*, libro non uscito affatto dal cervello di Mambrino Roseo, prima riduzione del *Marco Aurelio* del vescovo di Mondoñedo, benché di ciò non abbia tenuto conto Louis Karl nel segnalare le ripercussioni del *Relox de principes*<sup>64</sup>. Per dimostrarlo farò alcuni confronti, servendomi del libro di Mambrino e della traduzione di Francesco Portonaris e Costantino de Franchi, stampata a Venezia dai fratelli Fabio e Agostino Zoppini nel 1581.

Mambrino Roseo, parlando della giustizia, al capitolo XXX dell'*Istituzione*, dice: *"Affermava Egidio Figulo, uno dei famosi Philosophi che habesse Roma, che fra i duo segni del Zodiaco Leone e Libra è una vergine che si chiama Giustizia la quale dimorò fra gli huomini ne i tempi antichi et, dopo cresciuta la malitia al mondo, fastidita di habitare più in terra, se ne salì al cielo. Ci volse, questo Philosopho dare ad intendere per*

---

Francesco Petrella, 1912, pagg. 228-229.

<sup>61</sup> Venezia, 1557. Secondo ARTURO FARINELLI, *Italia e Spagna*, Torino, Bocca, II, (1929), pag. 134.

<sup>62</sup> Il secondo libro di *Palmerino di Oliva imperadore di Costantinopoli*, nuovamente ritrovato nelle *historie* greche e tradotto nella lingua toscana, e aggiunto al primo libro. Venezia, Michele Tramezzano, 1570.

<sup>63</sup> *Vita di Marco Aurelio Imperatore, con le alte e profonde sue sentenze, notabili documenti, ammirabili esempi, e lodevole norma di vivere. Nuovamente tradotto di spagnuolo in lingua toscana per MAMBRINO ROSEO DA FERRARO*. Venezia, Alvise de Tertis, 1543. Altra edizione in Roma, B. de Castolani, 1542.

<sup>64</sup> LOUIS KARL, *Note sur la fortune des auteurs d'Antonio de Guevara à l'étranger*. In *Bulletin Hispanique*, XXXV (1933), pagg. 32-50. Sul *Relox*, pagg. 37-42.

questo essere la giustizia una tal virtù e sì grande che trascende la capacitate humana”<sup>65</sup>.

Frate Antonio de Guevara, nella versione di Costantino de Franchi al capitolo I del terzo libro, aveva già scritto: “Egidio Figulo uno dei famosi filosofi, che si trovassero in Roma, dice, che tra i due segni del Zodiaco, che sono Leone, e Libra, è una vergine, che si chiama Giustizia, la quale ne gli antichi tempi habitò tra gli huomini; ma poi che si prese a noia i loro vizij, salì in Cielo. Questo filosofo volse dimostrarci come la Giustizia è virtù tanto suprema, che passa ogni humana capacità...”<sup>66</sup>.

Altra conferma, che tocca la filosofia giuridica. Scrive Mambrino Roseo intorno all'origine delle leggi nel capitolo IX dell'*Institutione*: “Quelli, che ordinarono le leggi alle genti per vivere furono questi. Prometeo le diede a gli Egitii, Solone a Greci, Mosè a gli Hebrei, Licurgo ai Lacedemoni, e Numa Pompilio ai Romani, che prima non erano leggi scritte, ma vivevano con la legge naturale, e buoni costumi antichi. Fu l'intentione di costoro dar legge per i posterì, considerando, che quanto più il mondo se invecchia più crescono i vitij, e le sceleragine...”<sup>67</sup>.

Frate Antonio de Guevara, nel capitolo XXV del secondo libro, aveva già scritto: “Quelli, che ordinarono leggi, per reggere la vita delle genti, furono questi. Prometeo diede le leggi a gli Egitii, Solone Solonino a Greci, Moise a gli Hebrei, Licurgo a Lacedemoni, e Numa Pompilio a Romani. Et prima, che fussero questi Prencipi, i popoli non si reggevano con leggi scritte, ma solamente osservavano buoni costumi antichi. La intentione di questi Prencipi non fu di dar legge a i lor pas-

---

<sup>65</sup> MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO, *Institutione del principe christiano*, Venezia, Pietro de Nicolini da Sabio, 1548, fogli 154 v. - 155.

<sup>66</sup> *Libro di Marco Aurelio con l'horologio del Principe distinto in III volumi*, Venezia, Fabio ed Agostino Zoppini fratelli, 1581, Terzo Libro, folio 1.

<sup>67</sup> MAMBRINO ROSEO, *Institutione*, 40 v.

*sati, per che tutti erano già morti, ma le diedero, non solamente per quelli, che vivevano i quali erano cattivi, e etiandio a quelli, che nascerebbero presupponendo, che non sarebbono buoni, perché il mondo, quanto più invecchia, tanto più si carica di vitij, e de vitiosi...*"<sup>68</sup>.

I confronti potrebbero ampliarsi all'infinito, ma mi pare che già siano sufficienti per stabilire che Mambrino Roseo riproduce alla lettera frate Antonio de Guevara. Lungi dall'essere scrittore originale, scade a copista e svolge un ruolo di mera volgarizzazione. Se è vero che Mambrino Roseo rappresenta meglio d'altri il pensiero politico napoletano del secolo XVI, ciò implica che il pensiero politico napoletano del secolo XVI è ripetizione di quello del frate Antonio de Guevara; ossia un teorizzatore a cavallo tra l'Età Media e il Rinascimento, chiaro sempre, a volte ingenuo, gradevole nell'esposizione e rigorosissimo nella dottrina; altro legame in più per dimostrare l'identità tra il regno di Napoli e gli altri regni ispanici.

---

<sup>68</sup> FRAY ANTONIO DE GUEVARA, *Il secondo libro di Marco Aurelio*, folio 46.



## **II. TOMMASO DE VIO**

### **NELLA CONTRORIFORMA ISPANICA**

#### *1. Sulle orme di san Tommaso*

Tommaso de Vio, nato a Gaeta nel 1468 e conosciuto come il cardinal Caietano, apre a pieno merito il libro del pensiero politico del regno di Carlo V sotto il duplice aspetto di aver rappresentato la sapiente continuità della scolastica e di aver applicato la retta esattezza delle norme apprese nella Scuola ad alcuni dei più difficili affari del momento: la battaglia conciliare, l'eresia luterana e lo scisma inglese di Enrico VIII.

Tommaso de Vio fu nello stesso tempo uomo di scienza e di governo. Non ha nulla del pensatore rinchiuso nella torre d'avorio, avulso dalle contese che gli sono intorno; fu un atleta del dogma, sempre certo di dove fosse la verità, fermamente ancorato alla rocca inalterabile della filosofia tomista, che sminuzza le questioni con le migliori armi della sua professione di maestro in Teologia, quando essere maestro in Teologia implicava il dominio integrale del sapere. Al di là della scienza fu in tutto un carattere indomabile e rettilineo.

Quando contava appena quindici anni, ebbe a vincere la tenace opposizione del padre per entrare nell'ordine domenicano; per essere in tutto simile a san Tommaso

che tanto ammirava e imitava non mancò l'aneddoto della tentazione da parte di bellissime fanciulle, fiore d'amore inutile, nelle sue stesse stanze. Rapido nel corso degli studi, già a ventidue anni era celebre per una famosa polemica che nel 1490 aveva sostenuto in Ferrara con il dottissimo Gian Pico della Mirandola. Professore di teologia in vari conventi del suo ordine, passa da Ferrara a Verona, a Milano e Pavia per insegnare poi altri dieci anni alla Sapienza di Roma. Vicario e successivamente generale dell'ordine domenicano, le sue difese del papato meritano il cappello cardinalizio che Leone X gli conferisce nel 1517, utilizzandolo in varie missioni delicate, come la legazione avanti all'imperatore Massimiliano per la guerra contro i Turchi e la soluzione delle polemiche sollevate da Martin Lutero. Attaccato al suo re di Napoli, contribuì all'elezione di Carlo V all'impero nel 1519, lo stesso anno in cui riceveva il vescovado di Gaeta, dove si ritirò dopo il sacco di Roma del conestabile di Borbone, per tornare alla corte pontificia durante i quattro ultimi anni della sua vita, finita nel 1534.

Può dirsi che Tommaso de Vio fu presente ai grandi momenti di un periodo ricco di eventi decisivi. Relazionò e decise negativamente sull'annullamento del matrimonio di Enrico VIII d'Inghilterra con Caterina d'Aragona, provocando la scomunica del monarca inglese. Fu il primo nello smascherare l'eresia luterana, governò il più importante degli ordini religiosi della Cristianità in momenti pericolosissimi e, ciò che più conta, mantenne con inflessibilità la verità dogmatica rifiutando ogni compromesso pratico.

Suo difetto fu l'essere oscuro. Appagato dalla squisita formazione scolastica, fu ineguagliabile nell'uso dei "sed" e dei "contra", tipico dell'argomentare della Scuola, gloria della logica che è peccato per il lettore dei nostri gior-

ni. Già il padre Luis de Granada, scrivendo il prologo dell'edizione castigliana della *Summa Caietana* che venne stampata a Lisbona nel 1560, su traduzione del domenicano Paulo de Palacio, diceva che "*Cayetano tan dificultosamente hablava por terminos tan scolasticos y latinos, que apenas lo intendian los sabios*"<sup>1</sup>.

Fu suo merito, in cambio, la profondità. Quando Tommaso de Vio affronta un problema, esaurisce la tematica nei suoi minimi particolari. Dotato di un immenso sapere, evidente nell'elenco di autori che citò, compilato dal P. R. Garrigou-Lagrange<sup>2</sup>, apprese nello studio di San Tommaso a ordinare con ferrea consequenzialità immense letture, sottomettendo l'erudizione al discorso. Fu il suo tomismo, confessato più volte<sup>3</sup>, ciò che lo dotò di quella poderosa capacità verso le dispute ideologiche. Credette che in san Tommaso si unissero tutti i possibili rami del sapere, secondo la testimonianza del suo biografo aquilano Giovan Battista Flavio<sup>4</sup>, e prese per regola, come vedremo in seguito, di risolvere le difficoltà del tempo così come credeva che le avrebbe risolte il Dottore Angelico.

Seguace fedele del Santo, lo completa e non lo con-

---

<sup>1</sup> FRAY LUIS DE GRANADA, *Al christiano lector*, nei primi fogli non numerati della *Summa Caietana*, tradotta in castigliano per ordine del cardinale Infante, poi re portoghese, don Enrique. Lisboa, Ioannes Blavio de Colonia, 1560.

<sup>2</sup> R. GARRIGOU-LAGRANGE, O. P., *Indice omnium auctoritatum et rerum nobilium occurrentium in commentariis in Summam Theologiae Caietani...* In *Angelicum*, IV (1950), 390.

<sup>3</sup> Per esempio, nel proemio agli *In praedicabilia Porphyrii, praedicamenta, postpraedicamenta, et libros posteriorum Analyticorum Aristotelis castigatissima commentaria*, Lugduni, apud Simphuriarum Baeraud, 1572, folio I.

<sup>4</sup> IOANNE BAPTISTA FLAVIO AQUILANO, *Oratio de vita sanctissimi viri, maximeque reverendi D. Thomae de Vio Caietani, Cardinalis S. Nisi*. Come prelude all'*Opera omnia quotquot in Sacrae Scripturae expositionem reperiuntur*, edita dai professori del Collegio de Santo Tomás de Alcalá de Henares, in Lione, Jacobo y Pedro Prost, 1639. Citazione al tomo I, primi fogli non numerati.

traddice, lo commenta e non lo discute. Le nuove contingenze avrebbero offerto l'opportunità di indicare maggiori e più moderni sviluppi della prospettiva tomista, ma queste rimangono immutate.

È chiaro che, appunto come tomista, il cardinale Caietano non si limita a ripetere san Tommaso. L'atteggiamento indagatore di fronte all'universo, tipico del domenicano, in contrasto con la prostrata ammirazione del figlio di san Francesco, rinverdisce splendidamente in questo discepolo di san Tommaso. Tommaso de Vio sapeva che vi sono due percorsi per raggiungere la scienza: le parole e gli scritti dei dottori e "*alter inveniendo ex naturali intellectus lumine*"<sup>5</sup>. Il suo procedimento fu il discorrere critico e indagatore. Basta notare che considerò prima tra le scienze la matematica<sup>6</sup>, o scandagliare le sue opere piene di considerazioni personali. Adoperò il pensiero tomista nella certezza di svolgere ben più di una semplice copia.

Nella linea tomista della gerarchia delle conoscenze, subordina la filosofia alla teologia. Commentando la prima delle Epistole di san Paolo ai Corinti, nega che la filosofia sia stata eliminata dal Vangelo, piuttosto cerca di servirsi di essa per estendere e definire il contenuto della buona novella<sup>7</sup>. Intellettualista e apologeta della ragione umana, anche perché si serve dell'indagine razionale tomista per intendere le opere dell'Altissimo, vede nella razionalità dell'uomo una scintilla del divino, perché la ragione è ciò che giustifica la creazione dell'essere umano "*ad imaginem Dei*"<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> *Opera*, III (1639), 560 b.

<sup>6</sup> *Opera*, III, 246 b.

<sup>7</sup> *Opera*, V, 87 a.

<sup>8</sup> *Opera*, I, 12 b.

Tommaso de Vio riassume le tradizioni del tomismo con lo splendore della luce mattutina, in un momento in cui era necessario por mano ad esse di fronte alla spaccatura della Cristianità. Difese il dogma contro Lutero, la morale contro Enrico VIII, la verità sempre. Con la sua casistica minuta costruì con la *Summa* che porta il suo nome un manuale incomparabile per i chierici in questioni incandescenti<sup>9</sup>; mentre, peraltro, con i suoi commenti a san Tommaso e ai testi biblici innalzò uno dei più perfetti fortilizi del pensiero che abbia conosciuto la scolastica. Ponte tra i grandissimi nomi del secolo XIII e la scolastica spagnola, che eccelle in Báñez e Soto, non poteva non essere, nel regno di Napoli, suddito di Carlo V, che chiude il tomismo medievale e apre il tomismo ispanico.

## 2. Contro Lutero

La concezione del mondo di san Tommaso d'Aquino ritenne profittevoli per la teologia cristiana gli insegnamenti della vecchia filosofia greca; aveva un atteggiamento polemico per quanto riguarda il primato del dogma, in accordo con le necessità culturali del secolo XIII. Tommaso de Vio affronterà la crisi e il suo lavoro di teologo sarà quello di utilizzare il tomismo per lottare contro il grande pericolo del 1500: l'eresia di Martin Lutero. Si trattava di identici atteggiamenti e identica dottrina che si confrontavano con situazioni differenti. Resta fuori da una storia del pensiero politico raccogliere le discussioni

---

<sup>9</sup> Si ricordi, a dimostrazione, la dedica del traduttore in portoghese della *Summa*, fra' DIEGO DE ROSAYRO, certamente indirizzata al famoso arcivescovo di Braga, fra' Bartholomeu dos Martires, nei primi fogli non numerati dell'edizione di Coimbra, Antonio de Maris, 1573.

in cui Tommaso de Vio confutò le erronee dottrine di Lutero, facendo sua la tesi tomista secondo cui l'ordine della grazia perfeziona senza distruggerlo l'ordine della natura<sup>10</sup> e l'unione in Dio della predestinazione e della prescienza<sup>11</sup>. Di fronte alle ripercussioni politiche del protestantesimo fu sempre sulla breccia come consigliere eminente dei papi in faccia all'offensiva eretica, dopo aver confutato Lutero nella stessa Germania con quel successo che ispirerà il racconto del suo segretario aquilano Gian Battista Flavio<sup>12</sup>. La sua risposta del 6 giugno 1521 a quesiti postigli da Leone X fu la prima codificazione degli errori capitali dell'eresia<sup>13</sup>.

Nelle conseguenze derivanti dalla discussione sulla validità delle indulgenze, punto d'attacco della ribellione luterana, entrò gagliardamente con non meno di due trattati, datati 8 dicembre 1517<sup>14</sup> e 15 ottobre 1518<sup>15</sup> per stabilire la vera dottrina secondo cui, sebbene il papa manchi della facoltà di rimettere le pene delle anime condannate al purgatorio, gli è possibile applicar loro gli inesaureibili meriti di Cristo<sup>16</sup>. La falsa interpretazione luterana del valore della consacrazione nella messa lo stimola ad un altro trattato<sup>17</sup>, diretto a Clemente VII il 3 maggio

<sup>10</sup> *Opera*, IV, 72 b.

<sup>11</sup> *Commentarii alla Summa totius theologiae* di SAN TOMMASO D'AQUINO, Venezia, Iuntas, 1588, V, 3 a.

<sup>12</sup> Questi presenta Lutero come "*homo subdolus*", da mettersi in ginocchio innanzi alla "*maiestas*" intellettuale del cardinale Cayetano. *Vita*, primi fogli senza numerazione.

<sup>13</sup> *Ad Leonem decimum Pontificem Maximum, de septendecim responsionibus ad diversa praecipua obiecta, quae pro Mertini Lutheri assertionibus facere videbantur*. In *Opuscula omnia*, Venezia, Iuntas, 1588, pagg. 126 a - 128 b.

<sup>14</sup> *Tractatus de indulgentiis in decem capita divisa*. In *Opuscula*, 90 a, 97 a.

<sup>15</sup> *Tractatus de indulgentiis, in sex quaestiones divisus*. In *Opuscula*, 97 a - 105 b.

<sup>16</sup> *Tractatus de indulgentiis, in sex quaestiones divisus*, 105 b.

<sup>17</sup> Perché "*Lutherani illi, qui ignorantiter errant*", scrive alla pag. 285 degli *Opuscula*, nel *De missae sacrificio et spiritu, adversus Lutheranos*.

1531, come pure l'incandescente problematica della giustificazione, dove, in un altro trattato anch'esso inviato a Clemente VII il 13 maggio 1532, centra la disputa dimostrando che le opere umane posseggono valore soddisfacente agli occhi di Dio<sup>18</sup>, con il che colpisce il midollo stesso dell'eresia. Cronologicamente Tommaso de Vio dà inizio alla Controriforma.

### 3. Teoria delle virtù

L'etica caietana è aristotelico-tomista. La virtù risiede nel mezzo, secondo la *Prima secundae*, questione 64, articolo primo, da lui sviluppata per precisare ciò che deve intendersi per mezzo: non un centro meccanico tra due estremi, ma un centro logico tra due eccessi; così come la giustizia, nel mediare i termini di un contratto tra compratore e venditore, non sta nell'avvicinare le contrapposte pretese, bensì nel cercare l'adeguamento del prezzo alla qualità effettiva della mercanzia<sup>19</sup>.

Classifica teologicamente le virtù, distinguendo le teologali dalle cardinali perché quelle attengono all'uomo come individuo, queste sono "*spectantes ad communem vitam*"<sup>20</sup>. Con la qual cosa sottolinea l'unità sostanziale di tutte loro, scindendole in rapporto allo stato di perfezione che forniscono<sup>21</sup>.

Tra le virtù politiche la prudenza è per lui quella principale, il contropiede umano della sapienza di Dio<sup>22</sup>. La prudenza è la virtù fondamentale del governante, tanto

---

<sup>18</sup> *De fide et operibus, adversus Lutheranos*. In *Opuscula*, 291 b.

<sup>19</sup> *Commentarii alla Summa aquinadense*, II, 130 b - 131 verso a.

<sup>20</sup> *Commentarii*, II, 133 b.

<sup>21</sup> *Commentarii*, II, 125 a.

<sup>22</sup> *Opera*, IV, 57 a.

del principe come del padre di famiglia<sup>23</sup>, perché è la virtù della convivenza ordinata e armonica necessaria ai raggruppamenti degli uomini. La paragona alla sapienza del pilota che guida una nave, che giungerà in porto solo armando vele, remi e timone<sup>24</sup>, segni delle varie parti delle comunità politiche. Virtù alla base di tutte le altre, perché consiste in una funzione di "*praecipere*" necessaria alla convivenza<sup>25</sup>.

La giustizia è più nobile perché è universale<sup>26</sup> e praticarla apporta la felicità possibile in terra<sup>27</sup>. Suoi effetti sono la cessazione del male e la produzione del bene<sup>28</sup>; virtù di convivenza, plasmata "*ex operibus*", che separa con timore della giustizia giustificante teologicamente innanzi al giudizio di Dio<sup>29</sup>.

Le specie di giustizia sono quelle aristoteliche: quella legale, che dirige le parti al tutto; quella distributiva, che porta il tutto alle parti; e la commutativa, che gradua le parti tra loro. La commutativa mira alle cose in proporzione aritmetica e applicandosi alla quantità; la distributiva alle persone in proporzione geometrica e adattandosi alle qualità<sup>30</sup>. Avendo repugnanza per la democrazia, applica alle relazioni politiche la distributiva<sup>31</sup>, che è inoltre la sola da stimare nelle sentenze dei giudici<sup>32</sup>. Toccando temi così dotti, Tommaso de Vio procura di svolgerli con chiarezza e con originali punti di vista, sia

---

<sup>23</sup> *Commentarii*, III, 122 a-b.

<sup>24</sup> *Commentarii*, III, 121 v. b.

<sup>25</sup> *Commentarii*, II, 119 a.

<sup>26</sup> *Commentarii*, II, 138 b.

<sup>27</sup> *Opera*, III, 112 b.

<sup>28</sup> *Opera*, III, 135 a.

<sup>29</sup> *Opera*, V, 5 a, 20 b, 60 b, 208 b.

<sup>30</sup> *Commentarii*, 140 v. b - 141 v. a.

<sup>31</sup> *De monte pietatis*. In *Opuscula*, 156 a.

<sup>32</sup> *Commentarii*, III, 152 b.



nel discernere le specie di giustizia, sia nel segnalare le sue applicazioni concrete.

Ma non era un animo freddo, né un saggio appartato dal mondo; la vita, che sopravanza le tavole etiche più elaborate, gli infiammava il petto. Al di sopra della prudenza sta la carità<sup>33</sup> e più in alto della giustizia sta la misericordia<sup>34</sup>. Le leggi morali, universalmente fredde, arretrano di fronte all'impeto della carità cristiana. Il filosofo è vinto dal sacerdote; tracciando l'etica, Tommaso de Vio è più ministro del Vangelo che ostinato aristotelico.

#### 4. Aristotelismo politico

Anche la politica ha una radice aristotelica. L'uomo è animale socievole, "*bestia civilis*" nella versione dello Stagirita<sup>35</sup>. La vita comune esiste nelle società unite, che all'uso antico qualifica città<sup>36</sup>, benché si tratti di comunità universali come la Chiesa<sup>37</sup>. Forse il più curioso di questi presupposti generali è la tavola che della comunità politica perfetta traccia nel commentare il salmo CXLIV, opinando che è felice la città che possenga gli otto requisiti seguenti: bellezza dell'ambiente, bellezza delle donne, abbondanza di frutti, ricchezza di guadagni, robustezza di animali da carico, mancanza di fazioni di partito, quiete nel popolo e retta applicazione della giustizia<sup>38</sup>.

È assai interessante vedere un cardinale romano collocare la bellezza femminile, né più né meno che a fianco degli antichi requisiti della giustizia o della pace, tra le

---

<sup>33</sup> *Commentarii*, II, 135 v. a.

<sup>34</sup> *Commentarii*, III, 136 b.

<sup>35</sup> *Opera*, III, 608 a.

<sup>36</sup> *Opera*, III, 196 b.

<sup>37</sup> *Opera*, III, 167 a.

<sup>38</sup> *Opera*, III, 480 b - 481 b.

condizioni della città perfetta. Senz'altro bisogna dedurre che ebbe una più che ampia visione umana, giacché fu risaputa l'imperturbabile castità osservata da chi così scriveva.

## 5. La monarchia papale di diritto divino

La prima grande comunità o, con le sue parole, città, è la Chiesa, "*civitas Messiae*"<sup>39</sup> e "*civitas sancta*"<sup>40</sup>, il cui reggitore è il papa in qualità di vicario immediato e prossimo di Cristo, da cui riceve direttamente autorità per reggerla senza intervento dei membri che la compongono<sup>41</sup>. Tommaso de Vio fu il grande difensore dell'autorità papale di fronte a conciliaristi e luterani, il supremo teorico dei diritti superiori del vescovo di Roma.

L'essenza delle sue argomentazioni sta, come ben vide Peter Tischleder, nello stabilire una relazione diretta di Dio col pontefice, senza alcun intervento della Chiesa<sup>42</sup>. Il cardinale Caietano mostra nella teoria del potere la stessa avversione alla democrazia che aveva puntualizzato esigendo proporzione distributiva nell'ordine delle comunità. Convinto che la Chiesa è monarchia, la sottomette al papa, re di diritto divino. "*Qui si Ecclesia, hoc est communitas Ecclesiae, secluso Papa, haberet potestatem supra Papam, Ecclesiae regimen esset democraticum, seu popolare: in quo tota auctoritas apud nullum residet, sed in tota communitate*"<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> *Opera*, III, 167 a.

<sup>40</sup> *Oratio VI. De Ecclesiae et synodorum differentia coram Julio Secundo in secunda sessione Concilii Lateranensis*, 17 Calen. Junii 1512. In *Opuscula*, 190 a.

<sup>41</sup> *Apologiae secunda pars in novem et viginti capita divisa*. Datata Roma, 26 novembre 1512 e inserita negli *Opuscula*, 37 b.

<sup>42</sup> PETER TISCHLEDER, *Ursprung und Träger der Staatsgewalt nach der Lehre der hl. Thomas und seiner Schüler*, Gladbach, Volksvereins-Verlag, 1923, pag. 113.

<sup>43</sup> *Apologiae secunda pars*, 36 b.

Per affrontare simile scoglio trae profitto dalla dottrina delle chiavi, centro delle polemiche. Cristo ha stabilito la monarchia nella chiesa incaricando Pietro di pascere le sue pecore<sup>44</sup>; inoltre la Chiesa è subordinata e mai al di sopra del papa. Essa, altrimenti, avrebbe più di un pastore e ciò va "*contra Deum dicentem: Fiat unus pastor*"<sup>45</sup>. Se Cristo ha dato missione a san Pietro, non agli apostoli, è segno che non è neppure il caso di parlare di un governo aristocratico della Chiesa<sup>46</sup>.

Poiché la Chiesa monarchia, non aristocrazia né democrazia, la governa il papa in qualità di vicario di Dio, con potestà universale e piena essendo legittimo successore di san Pietro<sup>47</sup>: nel ricevere le chiavi per governarla, personifica la Chiesa, perché è Pietro e non la Chiesa che viene impegnato da Cristo<sup>48</sup>; da qui la sua autorità universale. Le chiavi sono "*clavis scientiae*" e "*clavis potentiae*"<sup>49</sup>, riunite nella persona del vescovo di Roma.

In quanto possessore della "*clavis scientiae*", il papa non può errare in materia di fede. L'infallibilità pontificia, che sarà proclamata come dogma tre secoli e mezzo più tardi, è già un argomento sicuro per Tommaso de Vio. Benché possa cadere in errore "*personaliter*", il papa non può cadere in errore di giudizio attinente a materia di fede<sup>50</sup>. Gli altri, sì; lo stesso Concilio universale, che è la Chiesa, manca di questa impronta divina che adorna il papa. Il

---

<sup>44</sup> *De comparatione auctoritatis papae et concilij, in viginti octo capita divisus*. Datata Roma, 12 ottobre 1511. In *Opuscula*, 10 a.

<sup>45</sup> *De comparatione auctoritatis*, 10 b.

<sup>46</sup> *In quattuordecim capita de Romani pontificis instit. et auctoritate*. Inviato a Leone X il 17 febbraio 1531. In *Opuscula*, 54 b.

<sup>47</sup> *De Romani Pontificis*, 61 b. - 63 b., capit. XII.

<sup>48</sup> *De Romani Pontificis*, 57 a-b.

<sup>49</sup> *Opera*, IV, 76 a.

<sup>50</sup> *Apologiae secunda pars*, 40 a., 41 b.: "*Papa non potest errare in iudicio fidei*".

concilio, la Chiesa intera, possono errare<sup>51</sup>; per aversi certezza dogmatica occorre l'approvazione del papa<sup>52</sup>. Se il papa dovesse cadere personalmente in eresia, unico caso in cui può commetterla, è possibile deporre l'uomo, non diconoscere il suo ruolo. Con sottile argomentazione il cardinale Caietano tratta lo spigoloso assunto, dicendo che si devono evitare i due estremi di credere che l'eretico proseguirà ad esser papa e che il papa eretico cessi "ipso facto" di esserlo, giacché nel diritto divino non si stabilisce affatto questa eccezione. La deposizione avrà effetto con il diniego di obbedire al papa in quanto uomo eretico, mai in quanto papa; diniego che non è lecito alla Chiesa a lui soggetta, in quanto Chiesa, ma unicamente stimando che vi sia coincidenza tra la volontà della Chiesa e la volontà di San Pietro, che ha trasmesso il potere di Gesù Cristo alla catena dei suoi successori<sup>53</sup>. Non è neppure permesso ai cardinali di deporlo da se stessi, non essendo la Chiesa retta da aristocrazie<sup>54</sup>; né alla Chiesa universale per sé sola, il che sarebbe democrazia; ma alla Chiesa che assuma la volontà di san Pietro, primo re di questa monarchia di diritto divino.

Per maggiore certezza che la Chiesa operi facendo propria la volontà di san Pietro, la deposizione sarà consentita solo nei casi di flagrante contraddizione con la legge divina, unico limite al potere di questi potentissimi monarchi<sup>55</sup>. Insomma la Chiesa intera, come tale, non esiste senza il papa, che ne è il capo per volontà di Cristo medesimo<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> *De comparatione auctoritatis*, 16 a.

<sup>52</sup> Il concilio può errare se definisce materie di fede "Papa absente aut non consentiente". *Apologiae secunda pars*, 43 b.

<sup>53</sup> *De comparatione auctoritatis*, capit. XX, pagg. 21 b - 21 a.

<sup>54</sup> *De comparatione auctoritatis*, 22 b.

<sup>55</sup> *De comparatione auctoritatis*, 27 a.

<sup>56</sup> *De comparatione auctoritatis Papae et concilii*. *Apologiae, pars I*. In *Opuscula*, 35 a.

Salvi questi casi limitati alla legge divina e considerato che la Chiesa opera come incarnazione della volontà di san Pietro, nessuno potrà giudicare il Papa, neanche se cadesse in flagrante simonia. V'è di più: il Papa stesso non può, anche volendolo, sottomettersi a un giudice, quale che sia, perché ciò andrebbe contro il diritto divino, che gli sottomise il mondo, e un suddito non dovrà mai giudicare il superiore da cui dipende<sup>57</sup>. La sola barriera che Tommaso de Vio pone all'onnipotenza pontificia è quella per cui il Papa non può non essere onnipotente.

Con idee del genere polemizzò contro il francese Jaques Almain in due apologie famose che segnano l'apogeo dell'autoritarismo nel 1500. Preparava così, senza rendersi conto dell'importanza del suo impegno, il terreno alle polemiche contro il protestantesimo, nella misura in cui definiva la portata delle chiavi rispetto alle materie dommatiche. Il *Libellus de auctoritate Ecclesiae seu sacrorum conciliorum contra Thomam de Vio, qui his diebus suis scriptis nixus est omnem Ecclesiae Christi sponsae potestatem enervare*<sup>58</sup> fu l'occasione francese per la preparazione delle armi della Controriforma ispanica. Una volta ancora il Caietano era in accordo col suo tempo, paladino dell'autorità dei poteri politici pontifici; e la Francia offriva una nuova occasione perché le Spagne difendessero i postulati della Cristianità.

## 6. La monarchia reale di diritto divino

L'ostilità alle democrazie, evidente ogni qual volta se ne presenta l'opportunità nelle pagine del cardinale di Gaeta, affiora ugualmente a proposito delle comunità

<sup>57</sup> *Commentarii*, III, 162 a.

<sup>58</sup> Paris, Joanne Granion. s. a. Tredici capitoli.

politiche secolari, quando egli mette in evidenza più di una volta l'instabilità della volontà popolare<sup>59</sup>, deducendo che è impossibile fondare su essa un regime di governo durevole. Nei confronti delle comunità secolari è monarchico come lo è stato a proposito del governo della Chiesa.

Eco di quanto ha già sostenuto e salvando le distanze che passano tra il potere diretto spirituale e le potestà politiche, la sua concezione è quella monarchica di diritto divino. I principi, considerata l'altezza del loro ufficio, sono imitazioni di Dio<sup>60</sup>; il re "Dei enim minister est" nella sua sfera e nell'essere ministro di Dio sta la giustificazione originaria del suo potere<sup>61</sup>. I testi collazionati da Peter Tischleder per sostenere la tesi che il soggetto del potere per il Caetano fu il popolo e non il re sono privi di valore perché sono cavati da lontano e si riferiscono a un passato che i teologi consideravano remoto come l'età dell'oro o molto generici senza relazione con la vita politica coeva<sup>62</sup>.

La simpatia verso la monarchia di diritto divino è evidente nei commentari al primo libro dei Re, quando segnala che la richiesta degli israeliti di avere Samuele per re non costituì peccato in sé, ma in funzione del fatto che era appunto già Dio il re di Israele<sup>63</sup>. Né certamente l'ipotesi veniva a scalfire l'impegno teorico di questo convintissimo difensore dei monarchi nei regni secolari come nella Chiesa.

Dalla loro qualità di vicari, a loro modo, di Dio, i re

---

<sup>59</sup> *Opera*, IV, 124 a, 194 a, per esempio.

<sup>60</sup> *Opera*, III, 460 a.

<sup>61</sup> *Opera*, V, 73 a.

<sup>62</sup> Basti vedere come formula riserve lo stesso PETER TISCHELEDER alla pag. 120 del citato *Ursprung und Träger der Staatsgewalt*.

<sup>63</sup> *Opera*, II, 95 b.

prendono la caratteristica di temere il Signore che li invia e che avrà da chieder loro conto delle loro azioni<sup>64</sup>, di agire come padri del popolo che Dio affida loro<sup>65</sup>, di essere magnanimi<sup>66</sup>, di anteporre il bene pubblico all'interesse personale<sup>67</sup>, di amministrare la giustizia con equità<sup>68</sup>.

Il risultato è il calco preciso del profilo che ha dato del Papa, anche se i re son privi di potestà spirituale. Per il resto v'è coincidenza con il Pontefice in ciò che nessuno potrà chiedergli conto dei loro atti, perché essi sono responsabili solo di fronte allo stesso Dio. A proposito dell'eventuale mancanza di giustizia, l'ingiustizia del re è peccato, non delitto, e gli uomini non possono giudicare dei peccati<sup>69</sup>. Ricordando la forza della legge, distinta in direttiva e coercitiva, assoggetta i principi alla prima, per cui possono peccare o meno, ma li esime dalla seconda, per la quale solo i vassalli, in quanto inferiori, sono obbligati verso la persona del re<sup>70</sup>.

Per inquadrare definitivamente questo carattere del principe meritano speciale menzione i testi in cui il cardinale Caietano polemizza, senza citarlo, con Machiavelli, enumerando tra le qualità del principe il non commettere "*duplicitates*" o "*hypocrisias*"<sup>71</sup>, considerato che così facendo costringe il popolo a ingannarlo presentandogli per buono ciò che è dannoso<sup>72</sup>. Il moralismo tomista di Tommaso de Vio era pertanto l'antitesi dell'amoralità

---

<sup>64</sup> *Opera*, I, 200 b.

<sup>65</sup> *Opera*, II, 95 a.

<sup>66</sup> *Opera*, II, 272 a.

<sup>67</sup> *Opera*, II, 118 a.

<sup>68</sup> *Opera*, I, 431 a.

<sup>69</sup> *Summula de peccatis*, Lugduni, J. Iusta, 1544, folio 183 b.

<sup>70</sup> *Commentarii*, II, 208 v. a - 209 a.

<sup>71</sup> *Opera*, III, 337 a.

<sup>72</sup> *Opera*, II, 520 b.

pagana del Segretario Fiorentino.

### 7. Accettazione parziale della teoria del tirannicidio

Il principe falso è tiranno. La dottrina scolastica del mal governo non poteva mancare in un seguace tanto fedele a san Tommaso d'Aquino. Tiranno è chi in genere governa male; ciò che è peculiare di Tommaso de Vio è l'aver tipizzato un tiranno che i grandi scolastici del secolo XIII non avevano individuato e che nella sua penna è analizzato con singolare approfondimento.

Si tratta del tiranno fiscale. Il tema delle imposte era allora in voga, come è provato dalla preferenza che gli accorda il giurista Giacomo d'Ajello. Tirannia e peccato sarà per Tommaso de Vio l'imposizione da parte dei re di tributi esagerati e ingiusti<sup>73</sup>; per evitarla, con la sua caratteristica capacità di trattare esaustivamente ciò che tocca, segnerà in dettaglio le cinque condizioni perché le imposte siano giuste: provenire dall'autorità legittima, ricadere su beni che non siano di uso necessario, impiegarle per il fine dichiarato e che non abbia perduto la propria ragion d'essere<sup>74</sup> e commisurate a quanto stabilito dalle leggi. L'esazione in altre condizioni è atto di tirannia, peccato e furto che obbliga alla restituzione<sup>75</sup>.

Altro segno di tirannia è l'assenza della pace nella comunità. La pace è bene politico che suppone la felicità<sup>76</sup>; ma una pace autentica, non quella che viene dalla paura o dall'impiego della forza<sup>77</sup>, ché questa è tirannia.

<sup>73</sup> *Summula de peccatis*, 209 b, 31 v.

<sup>74</sup> Per esempio, i luoghi per costruire mura intorno a una determinata città, quando la muraglia è già innalzata. *Summula de peccatis*, 431 v. - 432.

<sup>75</sup> *Summula de peccatis*, 432.

<sup>76</sup> *Opera*, III, 512 b - IV, 22 b.

<sup>77</sup> *Commentarii*, III, 76 v. b.



Viceversa le divisioni nella comunità sono cemento di tirannie<sup>78</sup>. Nel complesso ben s'intende che la monarchia di diritto divino è incompatibile con la tirannia.

Il comportamento verso i cattivi governanti è un'eco della dottrina del tirannicidio, interpretata peraltro sempre con criteri assai restrittivi. In primo luogo perché suole accadere che i tiranni siano castigo di Dio a causa di peccati, come ad esempio quello di Acab che si trova nel libro biblico dei Re<sup>79</sup>. In secondo luogo perché il tiranno, benché tale, è titolare di un potere dal quale è lecito spezzare beni di ordine collettivo, beni che devono privilegiarsi benché provengano da un potere cattivo; così nella *Summa* sostiene la liceità di richiedere che sia data giustizia, poiché quello che gli si richiede "non è che si mantenga nella sua tirannia né che usurpi quella giurisdizione (del re legittimo): ma posto che già la usurpa, vogliono chiedergli che faccia buon uso dell'usurato"<sup>80</sup>.

Finalmente perché, rapportando al caso la concezione tomista, nel commento all'articolo terzo della questione sessantaquattro della *Secunda secundae* della *Summa* aquinatese, ritiene che è lecito assassinare il tiranno per ragione di origine, giacché è "hostis populi", che opera come un invasore "oppressor libertatis", con cui la comunità deve considerarsi in guerra giusta<sup>81</sup>; però non è lecito assassinare il tiranno per ragione di esercizio se è stato giusto il suo titolo di comando, benché amministri la comunità a proprio vantaggio, "ut pluries contigit", per ripetere le sue stesse parole<sup>82</sup>. L'avversione a qualunque azione popolare e l'intento di rafforzare le istituzioni

---

<sup>78</sup> *Opera*, III, 585 a.

<sup>79</sup> *Opera*, II, 221 b.

<sup>80</sup> *Summa Caietana*, 431.

<sup>81</sup> *Commentarii*, III, 153 v. a.

<sup>82</sup> *Commentarii*, III, 153 b.

monarchiche di diritto divino gli suggeriscono questi giudizi estremamente restrittivi.

## 8. *Questioni economiche*

Uomo così attento al dettaglio non avrebbe potuto non vedere la nascita di una classe sociale la cui base era il possesso di beni di fortuna e, in effetti, nelle sue opere si rinvengono giudizi intorno alla ricchezza.

Non è necessario sottolineare che partecipa all'antipatia propria dei teologi soprattutto verso il commercio, prima manifestazione dell'incipiente capitalismo. Il suo ideale è la "*magna perfectio*" della comunione dei beni, quale avevano realizzato i primi cristiani<sup>83</sup>, perché le ricchezze contrastano con la pratica delle virtù<sup>84</sup>. Né che, tra le forme della ricchezza, giudichi più nobile di tutte l'agricoltura, prima delle arti apprese dall'uomo e unica ad esser stata praticata fin dallo stato paradisiaco della prima innocenza<sup>85</sup>.

Tuttavia al suo sguardo acuto non sfugge l'utilità del commercio e quindi della sua giustificazione di fronte alla teologia. Giacché, se guadagnare denaro attraverso gli scambi sembra a prima vista cosa disonesta, non lo è dal momento in cui dagli scambi commerciali si ha un incremento dei beni per la comunità. Non diversamente, giustiziare il criminale è legittimo benché sembri contraddire al quinto comandamento del Decalogo, né nessuno considererà illecito che il medico nasconda la natura delle medicine che somministra all'infermo. "*Non quatenus pure coëemptoria est, sed quatenus oeconomicae politicaeque ministra*

---

<sup>83</sup> *Opera*, IV, 438 a.

<sup>84</sup> *Opera*, V, 363 b.

<sup>85</sup> *Opera*, I, 20 a.

est"<sup>86</sup>: così disserta sulla bontà del commercio in uno scritto del 1499 intitolato *De cambiis*.

Partendo sempre dal criterio della maggiore convenienza per la comunità, censura, viceversa, implacabilmente i monopoli, che sottraggono legittime possibilità di guadagno ai venditori, danneggiando i loro interessi, stabilendo prezzi disonesti; peccato e delitto al tempo stesso, che obbliga alla riparazione<sup>87</sup>.

## 9. Filosofia giuridica

Come filosofo del diritto segue alla lettera San Tommaso d'Aquino, sia riducendo al Decalogo i postulati del diritto naturale<sup>88</sup>, sia interpretando la legge divina come precetto morale eticamente vincolante<sup>89</sup>, ben evidente nelle sue cinque condizioni di dare tranquillità d'animo, di essere veracità, rettitudine, chiarezza e ispirazione alla giustizia distributiva<sup>90</sup>; sia facendo derivare la legge positiva umana dalle determinazioni del superiore diritto naturale<sup>91</sup>.

Forse la sola parte in cui rifulge il suo talento nel campo della filosofia giuridica è lo splendido ragionamento sull'equità in occasione della glossa all'articolo primo della questione centoventi della *Secunda Secundae* dell'Aquinate. Non conosco altro studio più profondo. L'equità non è conseguenza della legge, ma sostitutiva della legge nei due casi in cui essa possa rivelarne la

---

<sup>86</sup> *De cambiis in octo capita divisa*. In *Opuscula*, 165 a. È datata Milano 9 dicembre 1499.

<sup>87</sup> *Commentarii*, III, 179 b.

<sup>88</sup> *Commentarii*, 480 b. - III, 6 b., 333 b. - IV, 301 a., 322 a.

<sup>89</sup> *Opera*, III, 71 a.

<sup>90</sup> *Opera*, III, 71 a.

<sup>91</sup> *Commentarii*, II, 105 v. b. - 100 a.

necessità: in senso universale negativo, quando cessa la "*ratio legis*" in modo che possa supporre che il legislatore non obblighi ad attuarla in relazione alle situazioni reali; in senso universale positivo, quando applicare la legge comporti iniquità. Esempio della prima specie, l'osservanza del rito della circoncisione, senza esservi obbligato e al quale si sarebbe dispensati dall'equità; esempio della seconda, restituire una cosa in proprio possesso sapendo che servirà ai nemici della patria<sup>92</sup>. L'equità è allora esigenza della giustizia rettamente applicata: non al di sopra né eccezione alla giustizia come tale, bensì la migliore espressione di essa<sup>93</sup>. L'unità del giusto con l'equo e la profondità dell'analisi fanno di queste brevi pagine un autentico trattato di filosofia giuridica, svolto con la rara facilità del maestro.

### *10. Il cardinale Caietano e le Spagne*

Minimi furono i contatti con Napoli, salvo il suo governo del vescovato di Gaeta e gli ordini che impartì quale generale dei domenicani dal 1507 al 1513, collezionati dal padre Alberto Meyer<sup>94</sup>. Ma non mancò di sentire devozione per il re di Napoli e grande fu il suo apporto perché nel 1519 egli assumesse le redini dell'Impero.

Per ciò che attiene alle Spagne in generale, a parte l'aver iniziato le nostre battaglie contro il protestantesimo, risalta il modo con cui sentì l'orgoglio delle gesta degli spagnoli che dilatarono il messaggio evangelico attraver-

<sup>92</sup> *Commentarii*, III, 184 a.

<sup>93</sup> *Commentarii*, III, 184, b. - 184 v.a.

<sup>94</sup> Sono duecentoquattordici fogli, registrati alle pagg. 152-180 del *Registrum litterarum Fr. Thomas de Vio Caietani O. P. Magistri Ordinis*, 1508-1513. Edidit ALBERTUS DE MEYER, O. P. Roma, Institutum Historicum Fratrum Praedicatorum ad S. Sabinae, 1935.

so le conquiste americane. Commentando il versetto 14 del capitolo XXI di san Matteo, testimonia il suo orgoglio ispanico nei seguenti termini: *Aetate nostra audimus multas nationes ignotas patribus nostris inveniri a navigatione Hispana: navigatur siquidem sub polo Antartico elevato supra quadraginta gradus. Quod prioribus saeculis non fuit auditum*<sup>95</sup>.

## 11. Giudizio critico

Vivendo la più parte degli anni fuori dal suo regno, immerso nella teologia, sapientissimo fin da bambino, Tommaso de Vio seppe reagire alla maniera spagnola di fronte alla crisi del suo secolo e si impose come primo portabandiera della Controriforma, come soldato d'avanguardia nella guerra contro lo spirito europeo e come capo della grande aggregazione filosofica del rinascimento scolastico. Tomista fino al midollo, dalla psicologia<sup>96</sup> alla fisica<sup>97</sup> e al diritto politico, fu suo merito il ristabilimento dell'autorità dogmatica di Roma, il dissolvimento delle occulte eversioni eretiche e l'aver sentito da lungi la passione delle Spagne che aprivano il passo a Cristo in nuovi mondi.

E tutto questo senza chiudersi nei libri polverosi, ma scendendo in campo per difendere la verità, nello stesso

---

<sup>95</sup> *Opera*, IV, 107 b.

<sup>96</sup> Si noti come sia fedele a San Tommaso nel suo *Commentaria in libros Aristotelis De anima*, Alcalá de Henares, Fernando Ramirez, 1583.

<sup>97</sup> Tanto risulta dal lavoro del domenicano genovese TOMMASO MARIA GIOVI, intitolato *Libri octo de physica auscultatione seu philosophia naturalis eminentissimi, et reverentissimi P. E. Thomae a Vio Caietani Ordinis Praedicatorum Card. S. Sixti*, Bologna, Josefo Longo, 1683. Si tratta di una compilazione sistematica di quanto il cardinale Caietano scrisse su materie fisiche in opuscoli o commentando l'Aquinate.

tempo con intransigenza e stile. Molta ne dimostrò quando si negò a Enrico VIII. Dopo aver considerato l'immutabilità del diritto divino al di sopra dei capricci dei re, ringraziava sinceramente Dio perché il nuovo Barbablù potesse essere inteso in termini teologici: "*Gratias profecto debemus Deo, qui aetatem nostram rege theologo decoravit... Et quia regem theologum alloquor, verae theologiae fundamenta dumtaxat tangam*"<sup>98</sup>. Non meno dovè irritare il barbaro Enrico VIII la forma della lettera che il suo contenuto negativo; perché in essa Tommaso de Vio dimostrava, alla fine della vita, come l'intransigenza nella verità possa non essere scompagnata da gustose piacevolezze. Come santa Teresa, egli vedeva il gaudio di Dio al centro delle verità teologiche, quando combatteva una battaglia contro l'Europa nascente, che fu battaglia del suo re Carlo V e la battaglia storica delle Spagne.

---

<sup>98</sup> *Ad serenissimum Angliae regem fideique defensorem, Henricum eius nominis octavum: de coniugio cum relicta fratris sententia*. Datato Roma, 27 gennaio 1534 e pubblicato nei fogli 139-140 come appendice all'edizione di *In librum Iob commentarij*, stampata a Roma da Antonio Blado, l'anno 1535. Citazione al foglio 139.

### III. AGOSTINO NIFO, DALL'UMANESIMO ALLA CONTRORIFORMA

#### *1. Vita e fama*

Senza appartenere alla scuola del Pontano, Agostino Nifo è l'epigono più illustre del profilo culturale che l'umbro forgiò con tanti tratti originali al bordo delle ridenti sponde del Sebeto. Umanista soprattutto, malgrado la bastardaggine tante volte poco nobile dei suoi detti striscianti, lo è per l'universalità dei suoi interessi. Medico, così come Antonio de Ferrariis o Ambrogio Leone, è attento alla più varie questioni di filosofia e di politica, conseguendo fama superiore alla realtà dei suoi meriti e molto maggiore di quella ottenuta dallo sfortunato e grande Galateo. Poco scrupoloso nel reperimento delle fonti, specialmente per quanto concerne il suo pensiero politico, risulta a volte copista dello stesso Pontano o di Niccolò Machiavelli con tanta irresponsabile ingenuità da lasciare attonito il lettore contemporaneo.

Già la sua vita è quasi quella dei grandi uomini dell'epoca umanista, degli Erasmo e dei Vives con i quali non potrà mai essere parificato nei meriti. Nato a Sessa da famiglia oriunda dalla Calabria, - il padre proveniva da Tropea - ivi conobbe le lettere che entravano nel germoglio del giurista Giacomo Nifo. Nell'ambiente della picco-

la aristocrazia locale -la sua famiglia faceva parte del sedile di San Matteo- si prepara negli studi che continuerà a Napoli e a Padova, qui sotto l'influenza di quel Vernia seguace dell'averroismo allora imperante negli studi patavini.

Ben presto celebre come medico e come filosofo, lo chiamarono alle più alte cattedre universitarie offrendogli compensi per quel tempo elevatissimi. Pisa gli dava 700 fiorini d'oro, elevati a 800 da Bologna e a 1.000 dai fiorentini. A Pisa dette lezioni dal 1492 al 1495; a Padova fino al 1498, quando torna a Sessa per trasferirsi nel 1507 agli studi di Salerno, chiamato dal principe Roberto Sanseverino. Professore più tardi a Napoli, nelle cui accademie era conosciuto con ammirazione sotto il nome di Eutichio Filoteo, Leone X lo chiama a Roma colmandolo di doni e di una pingue pensione, nominandolo conte palatino e concedendogli il diritto di usare le armi della sua stessa casa medica con rescritto del 16 di luglio del 1520.

Benvoluto da Carlo V, che lo nominò consigliere di Stato; di nuovo professore nell'università di Pisa dal 1519 al 1522, nel 1525 torna a Salerno e tra questa e la nativa Sessa alterna gli ultimi anni, oscillando tra i libri e i facili amori, tanto per non discostarsi dalla tradizione di libertà umanistica tanto cara e consueta, sulle orme esemplari di Giovanni Pontano.

In effetti, già sessagenario, scrive nel suo *De re aulica* nel 1534 che "*semper mihi fuisse puellas gratas*"<sup>1</sup>. Quasi contemporaneamente il ben informato Paolo Giovio ce lo descrive in un eccellente ritratto letterario con volto di contadino montanaro e linguaggio deliziosamente vivace,

---

<sup>1</sup> AUGUSTINUS NIPHIUS MEDICUS, *De re aulica ad Phaustinam libri due.*, Napoli, Joannes Antonius de Caveto papiensis, 1534, folio h 2. Nel libro II, capit. VII.



mentre spiega le sue lezioni in modo tanto interessante quanto gradevole; e come, intorno ai settanta, innamorato di una giovanetta, lo fece con tanta passione che per amore di lei andava perfino a ballare, in modo che quel vecchio malato di gotta ch'egli era finì con tali eccessi la trama dei suoi giorni<sup>2</sup>. Tradizione che Pierre Bayle raccoglie nel suo noto *Dictionnaire* nel secolo XVII<sup>3</sup>, della quale si fa eco nel XVIII Giovan Bernardino Tafuri<sup>4</sup> e che nel secolo XIX viene confermata dall'interpretazione che Vittorio Imbriani dette a una iscrizione che Agostino Nifo aveva collocata in una sua villa vicina alla porta sessana di Santa Lucia in cui invoca le

*"Naiades o pulchrae, pulchris e gentibus ortae"*, supplicandole perché mantengano fresca l'acqua della fonte e al poeta l'ardore dei verdi anni: *"Et domino ruris viridem servate senectam"*<sup>5</sup>.

Fu questa giovinetta la Faustina a cui dedica il *De re aulica* o, in termini latini, Aurora<sup>6</sup>. Né fu questa l'unica perché, tra le altre, Giuseppe Tommasino ha esumato un

<sup>2</sup> Vale la pena di ripetere qualche tratto del ritratto tracciato da PAOLO GIOVIO: "Havendo havuto molti figliuoli dalla moglie sua, ch'era poi fatta vecchia; ed essend'egli di settant'anni, s'innamorò sì fieramente d'una fanciulla, senza haver però a far seco, ch'ei ne divenne pazzo. Tal che vi sono molti, che dicono haver veduto questo povero philosopho, vecchio e gottoso, ballar con quella giovine vergognosamente a' suono di pive. Dalla qual cosa si vide chiaramente essergli affrettata la fine della vita sua...". In *Le iscrizioni poste sotto le vere immagini de gli uomini famosi: le quali a Como nel Museo del Giovio si veggono*. Tradotto dal latino al volgare da Ippolito Orio ferrarese, Faenza, Lorenzo Torrentino, 1551, pag. 177.

<sup>3</sup> PIERRE BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Quinta edizione, Amsterdam, P. Brunel e altri, III (1740), 515: "Il était d'un tempérament amoureux, et il se rendit ridicule dans sa vieillesse par les extravagances de sa passion pour de jeunes filles".

<sup>4</sup> GIO BERNARDINO TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Felice Carlo Mosca, III, I (1750), 301.

<sup>5</sup> VITTORIO IMBRIANI, *Un epigramma di Agostino Nifo. Notevella letta alla Reale Accademia*. In *Rendiconto delle tornate a de' lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, XXIV (1885), 87.

<sup>6</sup> Non la Faustina cui per errore allude Tafuri: frase citata.

curioso atto notarile redatto dal notaio Impazio in Sessa il 5 febbraio 1512, nel quale il filosofo prende a servizio "die noctuque" una tale Lella da Perrea<sup>7</sup>.

Ho voluto mettere in evidenza questo aspetto di Agostino Nifo perché il lettore possa darsi conto della poliedrica vibrazione della sua esistenza. In questi che Pasquale Mattei denominò "stranieri amori"<sup>8</sup> e che per Benedetto Croce spiegano il suo ideario estetico della riduzione della bellezza al "sex appeal"<sup>9</sup> si calibra l'intera umanità del pensatore. Favorito da imperatori e da pontefici, onorato da Leone X e Carlo V, conte palatino romano e consigliere imperiale, la sua vita è divisa tra libri e femmine in un amoroso connubio degno del Pontano innamorato di Stella e primo ministro del Regno di Napoli. In termini di vitalità umana e di universalismo del sapere, Agostino Nifo è l'erede legittimo di Gian Gioviano, ambientato in ritardo su tempi più rozzi e difficili.

Quando muore, il 18 gennaio 1538, la sua fama di umanista monolitico nelle virtù e nei difetti aveva percorso il mondo<sup>10</sup>. Muore "restando non oscurato nel mondo", commenta il vecchio cronista locale Lucio Sacco<sup>11</sup>. Antonio Minturno, in una lettera a Ottaviano

---

<sup>7</sup> GIUSEPPE TOMMASINO, *Tra umanisti e filosofi. Una nobile figura sessana di letterato e di uomo attraverso l'epoca del pieno Rinascimento*, Philatethes, Maddaloni, G. Golini, 1921, pag. 146.

<sup>8</sup> PASQUALE MATTEI, *Biografia. Agostino Nifo di Medici*. In *Poliorama pittoresco. Opera periodica diretta a diffondersi in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia*. IX (1844-1845), 413 b.

<sup>9</sup> A questo riguardo BENEDETTO CROCE, *Il "De pulchro" di Agostino Nifo*. In *Quaderni della critica*, Bari, III (1947), 54-61.

<sup>10</sup> Circa la data della morte, su cui vi sono state polemiche discussioni che non possono entrare nella presente trattazione, si veda PIETRO GRISPI, *Cenni di cronistoria sessana, 1548-1868*, Caserta, La Sociale, 1928, pag. 22.

<sup>11</sup> LUCIO SACCO, *L'antichissima Sessa Pomelia. Discorso istorico, Seconda impressione*, Napoli, Ottavio Beltramo, 1640, pagg. 92-93.

Carafa, dirà di lui la cortesia e la gentilezza, il sapere e la generosità nel diffonderlo, ma soprattutto come "nella philosophia è di tanta eccellentia, che a niuno delli antichi il fareste secondo"<sup>12</sup>. In una delle sue odi, Nicola Gambino lo paragona a Platone e a Zenone<sup>13</sup>. Il principe di Salerno, chiamandolo nelle aule universitarie della capitale del principato, afferma: "un maestro migliore di voi so che non potria ritrovarlo l'imperatore stesso tra suoi tanti regni"<sup>14</sup>. Polemizzando contro di lui, pur nell'ardore delle dispute, i suoi competitori, a volte uomini della taglia di un Simone Porzio o di un Pietro Pomponazzi, ne salvano sempre i meriti. Il primo lo contesta, ma, rivolgendosigli come a superiore, dichiara "reverenter arguo" e discute le sue posizioni "cum veneratione"<sup>15</sup>. Il secondo sottolinea le critiche nifiane sicuro che, se riesce a soddisfare il sessano, degli altri non mette conto preoccuparsi<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> MESSER ANTONIO MINTURNO, *Lettere*, Vinegia, Girolamo Scoto, 1549, folio 112 v. Altri elogi nella lettera dello stesso Agostino Nifo, datata 20 ottobre 1524, folio 102, e in quella indirizzata da Messina al Conte di Conza, in cui lo qualifica: "Prencipe de' Philosophi de' nostri tempi" (fol. 113).

<sup>13</sup> NICOLA GAMBINO, *Barolitan legum professoris: Poemata*, Neapoli, Johannes Sultzbachius Hagenovensis Germanus, 1537, "regnante invictissimo Caesare Carolo Quinto semper Augusto", fogli g 2 v. - g 3 v.

<sup>14</sup> *Ragionamenti di M. Agostino da Sessa con l'illustriss. S. Principe di Salerno, sopra l'Etica di Arist. Raccolti dal Rever. Monsig. GALEAZZO FLORIMONTIO, vescovo di Aquino. Nuovamente rivisti, corretti, e con nuove postille ornati*, Parma, Seth Viotti, 1562, folio 3.

<sup>15</sup> SIMONE PORZIO, *Opuscula*, Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1578, pag. 38. Al riguardo, FRANCESCO FIORENTINO, *Simone Porzio*, In *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911, pag. 88.

<sup>16</sup> Ecco qui di seguito le parole di POMPONAZZI: "Inter quas (gli obiettori) est celeberrimus philosophus (sic) Augustinus Niphus Suessanus, qui quendam singularem tractatum adversus nostrum composuit: ideo mihi visum est ad tanti philosophi obiecta respondere. Quod si eis satisfecero, ut desidero caeteros plebeios et nullius pretii viros minime me infecturos spero". *Defensarium, sive responsiones, ad ea quae Augustinus Niphus Suessanus adversus ipsum scripsit "De immortalitate animae"*, Bononiae, per magistrum Justinianum de Ruberis, 1579, folio 2 a.

Gli elogi piovono da ogni parte. La fama di Agostino Nifo vola molto al di là dei valori che oggi potrebbero essergli riconosciuti, indicato quasi come il detentore dello scettro della filosofia nel primo trentennio del secolo XVI. Naturalmente nell'intero regno di Napoli non v'è alcuno che osi aspirare a competere con quel dinamico scrittore di libri. Natura ardente e inesauribile, dato alla scienza quanto alla vita con una eccezionale esuberanza, scrittore di innumerevoli pagine di dottrina, meravigliò i contemporanei e lasciò memoria di essere stato "eccellentissimo philosopho" per dirla con un concittadino della generazione successiva, Mario Galeota<sup>17</sup>, e "*le plus habile philosophe de son temps*", come veniva esaltato in Francia nel secolo XIX dagli autori del *Dictionnaire des sciences philosophiques*<sup>18</sup>.

## 2. Aristotelismo, astrologia e tomismo

Ciò nonostante la sua professione fu quella del medico e in essa conseguì trionfi pari a quelli ottenuti come filosofo, essendo chiamato al capezzale dei personaggi più insigni. Egli fu, per citare un solo caso, quegli che assistette il viceré cardinale Pompeo Colonna<sup>19</sup> durante la malattia successiva al 1532.

Come medico dà già il modello di ciò che farà quando elaborerà filosofia: un ripetitore mai punto dalla pericolosa mania dell'innovazione. Ciò che sa di medicina lo ha

---

<sup>17</sup> MARIO GALEOTA, *Trattato delle fortificazioni*. Manoscritto XII-D-21 della Biblioteca Nazionale di Napoli, folio 88.

<sup>18</sup> Paris, L. Hachette, IV (1849), 435. Benché, con più misura, PIETRO NAPOLI SIGNORELLI noti alla pag. 169 del tomo IV (1810) del suo *Vicende della cultura nelle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni*, Napoli, Vincenzo Orsini, che all'epoca gli scritti del Nifo erano coperti dalla polvere dell'oblio.

<sup>19</sup> PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, V, 482.

appreso in antichi testi senza preoccuparsi di cercare nell'esperienza la conferma di quanto ha letto, tanto meno per elaborare nuove dottrine. Medico è mero servile ripetitore di Galeno e di Avicenna quando riferisce sulle febbri umorali<sup>20</sup> o quando si rimette loro per la cura della tubercolosi<sup>21</sup> o della terzana<sup>22</sup>. È costretto a scegliere solo quando si trova di fronte a due opposte tesi dei maestri. Discutendo su cosa siano le febbri, se siano un calore secco come voleva Avicenna o un calore umido secondo il giudizio di Galeno, opta per il primo<sup>23</sup>. Ma salvo casi eccezionali del genere, Agostino Nifo manca di opinioni proprie; è un medico che cura raccattando ricette altrui.

E, da filosofo, farà lo stesso, secondo quanto già ebbe a notare il suo discepolo Q. Curtius nel prologo al *De ratione medendi*, allorché dichiarò che Nifo riteneva che la filosofia fosse per l'anima ciò che la medicina era per il corpo<sup>24</sup>. Se in medicina copia Avicenna, in filosofia si ridurrà a copiare Aristotele.

Copiandolo crede già di essere filosofo, come se ripetendo le tesi peripatetiche potesse trovare apparecchiata la patente di pensatore. Ma Agostino Nifo ne fu sicuro così come ne furono sicuri i contemporanei. Basti ricordare i lauri che lo cinsero e come egli stesso si definisce, in una conversazione con Gerolamo Seripando, "ego philosophus", un filosofo che nella speculazione trova consolazione delle miserie che lo circondano<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> *De ratione medendi*. Napoli, M. Cancer, 1551, folio 99.

<sup>21</sup> *De ratione medendi*, folio 140.

<sup>22</sup> *De ratione medendi*, folio 143.

<sup>23</sup> *De ratione medendi*, folio 81.

<sup>24</sup> *De ratione medendi*, nella dedica al duca di Sessa Gonzalo Fernández de Córdoba, ai primi fogli non numerati.

<sup>25</sup> *De misericordia*, pag. 133. In *Unica pars opusculorum*, Venezia, Pietro de Nicolinis de Sabio, 1535.

Il *De pulchro* non va oltre la mera ripetizione dell'estetica aristotelica, appena con qualche tocco originale nella riduzione del bello all'attrazione sessuale. Aristotelico nella separazione del bello, dell'onesto e dell'utile, nella riduzione del bello all'umano e nella definizione di Aristotele come "*summus philosophorum*"<sup>26</sup>. Il *De auguriis* è altra ripetizione del maestro per eccellenza, sia nella definizione delle due specie naturale o artificiale della divinazione<sup>27</sup>, sia nel vedere cattivi presagi nel volo degli avvoltoi<sup>28</sup>. In quelli che l'editore chiamò sottilissimi commentari ai libri sulle meteore, è tanto dipendente fino al punto di copiare dalla tavola aristotelica degli undici venti, il dettaglio dei tre orientali, tre occidentali, due tropicali, due laterali nordici e uno meridionale<sup>29</sup>, o di cavare da Aristotele e da nessun geografo la descrizione del fiume Nilo<sup>30</sup>. In modo analogo nella glossa ad Averroè *De substantia orbis* sostiene l'eternità del mondo ricalcando i termini peripatetici per i quali non è concepibile che esso possa essere distrutto né per consunzione né per annichilimento<sup>31</sup>. Per confutare le tesi magiche dei negromanti si appella all'inesauribile sua fonte del peripatismo<sup>32</sup>. Quando deve smentire la leggenda del falso diluvio che avrebbe dovuto distruggere l'umanità nell'anno 1524, sarà sempre l'impossibilità di connettere simile fantasia

<sup>26</sup> *De pulchro et amore libri*. Lugduni Batavorum, David López de Haro, 1641. L'elogio a Aristotele è a pag. 2.

<sup>27</sup> *De auguriis*, Basilea, Johannem Hervagium, 1534, pag. 8.

<sup>28</sup> *De auguriis*, pag. 47.

<sup>29</sup> *Subtilissima commentaria in libros meteorologicorum, et in librum de mistis, sive quantum meteorum ab antiquis nuncupatum et ordinatum*, Venezia, Hieronimo Scoto, 1539, colonna 356.

<sup>30</sup> *In libros meteorologicorum*, colonna 207.

<sup>31</sup> *Commentationes in librum Averrois "De substantia orbis"*, Venezia, Hieronimo Scoto, 1559, pag. 85 b.

<sup>32</sup> *In librum "Destructio destructionum" Averrois commentarij*, Lugd., Jacopo Giunta, 1542, folio 122.

con la dottrina aristotelica uno dei suoi argomenti più decisivi<sup>33</sup>. Non v'è un punto solo nell'intera tavola del sapere, né tratto delle materie più minute, dove la sua fede nel pensiero aristotelico o l'adesione assoluta al sistema non facciano di Agostino Nifo uno scrittore la cui originalità non si centri nell'applicare alla questione dibattuta le parole di Aristotele, contrastando le opinioni altrui con quelle dello Stagirita; trasformate in proprie al punto che Nifo mancherà di opinioni personali a forza di aggiungersi a quelle del Peripato.

Chiaramente confessa di collocare Aristotele al vertice di tutti gli altri filosofi, smentendo in partenza la versione di Heinrich Ritter secondo cui avrebbe tentato di conciliare lo Stagirita con Platone<sup>34</sup>. Anzi, al contrario, proclama la superiorità assoluta dell'amatissimo Aristotele. Nel *Dilucidarium Methaphysicarum disputationum*, oltre a respingere la pretesa di equipararli propugnata da alcuni sulla base del platonismo di sant'Agostino<sup>35</sup>, scriverà a riprova che non possa esservi dubbio: "*Praeterea Plinius in capitulo de leone multa tribuit Aristoteli, quae nullibi Platoni tribuisse videtur. Quintilianus etiam alibi appellat Aristotelem omnium artium principem. Cicero quoque ipse in lib. Topicorum quem ultimo scripsit, confitetur Aristotelem utriusque partis fuisse principem. Qua ratione dicamus Aristotelem esse cui iure Metaphysici competunt, quique inter philosophos tam naturales*

<sup>33</sup> *Libri tre contro il falso giudizio che debba vegnir dopo il diluvio: per la congiunzione de tutti gli planeti en Pesci quel sera per tutto lo anno 1524*, Venezia, Zuane Antonio e Fradelli da Sabio, 1521, fogli 10-11 v. Nel libro II, cap. IV.

<sup>34</sup> HEINRICH RITTER, *Geschichte der neuern Philosophie*, Hamburg, Friedrich Perthes, IX (1850), 380.

<sup>35</sup> *Dilucidarium Methaphysicarum Disputationum in Aristotelis decem et quatuor Methaphysicorum, ex Arist. et Averrois, Graecorumque ac Latinorum archivis, ac interpretatione per quam docte, diligentissimeq. ab auctore absolutum, et nunc maxima diligentia recognitum*, Venezia, Hieronimo Scoto, 1559, pag. 4 b.

*quam Metaphisicos principatum obtinet*"<sup>36</sup>.

Vedremo come questa dichiarazione si riflette nella sua filosofia politica. Per ciò che concerne la filosofia naturale, Aristotele è autorità indiscutibile, il "summus naturae interpres"<sup>37</sup>.

Affermazione grave in giorni in cui l'audacia dei marinai portoghesi e castigliani allargava continuamente la mappa dell'universo, apportando col rinvenimento di nuove terre nuove piante e animali, monti o mari che Aristotele non conobbe. Se in filosofia pratica il quadro delle tesi aristoteliche poteva restare incrollabile, le scoperte geografiche portavano la testimonianza di luoghi o di esseri che non esistono nei libri di geografia che Aristotele conobbe né nelle sue descrizioni degli animali.

Ma l'aristotelismo serrato di Agostino Nifo non si scompone per simile fatto, anzi procura di mantenere gli schemi scientifici del Peripato al di sopra delle nuove scoperte dell'epoca. Il prologo che dedica al papa Paolo III in testa ai suoi commentari sulla *Historia animalium* contiene termini che sono forse i più espressivi per accreditare il fedele peripatismo dell'umanista di Sessa. Ben sa che Aristotele non descrisse i nuovi animali in specie; ma pretenderà di dimostrare che queste nuove specie cadono nell'ambito dei generi aristotelici. Per Nifo, nella *Historia animalium* vi è molto di più che l'enumerazione degli animali conosciuti; v'è la chiave per definire i nuovi rinvenuti e quanti ancora se ne possano incontrare in futuro. La storia naturale di Aristotele guadagna così insospettati motivi di validità. Da descrizione precaria ascende a scienza permanente di tutto il sapere naturalista. Qui, nel

---

<sup>36</sup> *Dilucidarium*, ibidem.

<sup>37</sup> *De armorum litterarumq. Comparatione commentariis*, Napoli, Evangelista Papien, 1526, folio 2.



settore più debole degli insegnamenti aristotelici, Nifo si batte con caparbia fedeltà: "*Tum quia in dies nova constant, iuxta illud. Semper aliquid novi fert Africa, tum etiam quia animalia nonnulla sunt, quae non cadunt sub sensum, ut quae vel in imo mari, aut in ipsa terra, aut concava luna sunt: quos Platonici Daemones esse putant. Sunt etiam nonnulla in cavis terris apud deserta, ad quae homines nondum pervenere. Ergo Historia animalium insufficienter tradita est. Dicendum Aristotelem sufficienter tradidisse animalium historiam, quoniam divisit, et subdivisit quosque in species aut in ima genera devenit, in quibus nullum est, aut potest esse animal, quod non contineatur. Et sic licet historia per individua non sit plene tradita, tamen per ima genera, plenissime inventa est, cum nullum sit, aut esse possit animal, quin sub aliquo eorum contineatur*"<sup>38</sup>.

Con tali prospettive, non è strano che sia l'armato cavaliere della Dulcinea peripatetica e polemizzi contro quanti a suo avviso tradiscono l'aristotelismo. È l'atteggiamento aggressivo con cui attacca Pietro Pomponazzi quando questi sostenne nel suo *De immortalitate animae* che Aristotele l'aveva negata essendo impossibile dimostrarla, e ammissibile tutt'al più come imperativo dommatico della fede cristiana.

Nifo, che nei suoi giorni patavini della fine del secolo XV si era lasciato sedurre dall'averroismo sbandierato da Niccolò Vernia fino a sostenere l'intelletto unico<sup>39</sup>, ne venne fuori come campione dell'aristotelismo, sostenendo contro Pomponazzi la possibilità di dimostrare con argomenti razionali l'immortalità dell'anima<sup>40</sup>, indipen-

<sup>38</sup> *Expositiones in omnes Aristotelis libros de historia animalium*, Venezia, Hieronimo Scoto, 1546. Primi fogli non numerati.

<sup>39</sup> Dal che a malapena si difende ritoccando alcuni passi, sia nel *De intellectu libri sex* sia nei tre libri *De daemonibus*, stampati congiuntamente a Venezia dagli eredi del modenese Ottaviano Scoto nel 1527.

dentemente dalla testimonianza infallibile della Chiesa<sup>41</sup>. Che l'avversario Luca Prassicio difenda a sua volta Pomponazzi contro Nifo, né che sia più aristotelico a conti fatti a giudizio di Michele Giorgiantonio<sup>42</sup>, non invalida per nulla l'atteggiamento proaristotelico che Agostino Nifo assunse, benché diminuisca la validità dei suoi argomenti dottrinali; che una cosa è saper essere aristotelico con l'implicita possibilità di errare, e altra cosa è il convincimento di essere portavoce del peripatismo, convincimento che lo accompagnò fino alla morte. Così sicuro di sé e del suo assunto, si atteggia a nuovo Aristotele che sgomina i nuovi sofisti, quando proclama che è utile che esista gente di questo tipo perché così nascono dispute, a seguito delle quali alla fine si perviene all'accertamento della verità<sup>43</sup>.

È un atteggiamento ammirevole, da vero gran signore del pensiero e da delfino dell'aristotelismo, da cui certamente non valgono a staccarlo le concessioni all'astrologia, essendo in proposito un continuatore dell'opera di Gian Gioviano Pontano, cui può essere imputato identico fallo. Perché è ben certo che scrive libri in cui ammette la scienza astrologica sostenendo che Giove tempera gli umori, il Sole li secca, Marte li arde, Venere li riscalda e umidisce nello stesso tempo, Saturno li raffredda oltre altri argomenti di stile<sup>44</sup>; così come Giove è il pianeta che

---

<sup>41</sup> *De immortalitate animae libellus*, Venezia, Eredi di Ottaviano Scoto, 1518, fogli 22 v., b - 23, capitolo 84.

<sup>42</sup> *De immortalitate animar libellus*, 24 b. E cfr. tutto il capitolo 85, indirizzato a Leone X.

<sup>43</sup> MICHELE GIORGIANTONIO, *Un nostro filosofo dimenticato del '400 (Luca Prassicio e Agostino Nifo)*. In *Sophia*, XVI (1948), 312, nota 18.

<sup>44</sup> *In libros de Sophisticis elenchis Aristotelis expositiones*, Venezia, Ottaviano Scoto, 1542, folio 6 a.

<sup>45</sup> Nei suoi due libri *Ad apotelesmata Ptolomaei eruditiones*, Napoli, Pietro Maria de Richis, 1513, e *De diebus criticis seu decretorijs aureus liber*, Venezia, Eredi di Ottaviano Scoto, 1519.

apporta la giustizia e la religione, mentre Marte implica guerre<sup>45</sup> e Venere lascivie<sup>46</sup>; o che le congiunzioni di Giove con Venere sono benefiche, mentre risultano nocive quelle di Marte con Saturno<sup>47</sup>. Ma non è men certo il suo impulso, uno dei pochissimi impulsi originali che è possibile trovare nella sua speculazione, per dare nobiltà scientifica alle divinazioni, come nel *De verissimis temporum signis commentariolus* volta a cercare di prevedere i mutamenti del clima partendo dall'osservazione dei venti, dell'alone lunare, della densità atmosferica, dell'aspetto delle nubi e di altri dettagli indubitabilmente appartenenti alla scienza fisica<sup>48</sup>.

Al superamento dell'astrologia contribuisce il fatto che passa, attraverso il setaccio cristiano da lui ordito con una trama tomista, il suo aristotelismo. La differenza maggiore tra Agostino Nifo e Giovanni Pontano è che in quello nulla resta di quel disincantato sorriso semipagano, sbocciato, allegro e illuminato dal sole partenopeo, che abbiamo visto essere il ghigno filosofico del faceto filosofo Pontano. La gravità del pericolo luterano ha falciato piacevolezze e sorrisi. Qualunque possibile concessione a Aristotele di fronte alla schietta oscurità del dogma è scomparsa completamente, benché non oltre la smorfia di una divertente burla. Quando Nifo desidera difendere Aristotele lo difenderà nella misura in cui è cristianizzato. Nessuna indulgenza al paganesimo, neanche solamente formale. Il commentario alla *Destructio destructionum* di Averroè comincia con una dichiarazione che non lascia

<sup>45</sup> *Ad Ptolomaei eruditiones*, 5 v. a.

<sup>46</sup> *Ad Ptolomaei eruditiones*, 6 b.

<sup>47</sup> *De diebus criticis*, 5 v. b - 6 a.

<sup>48</sup> Lo sostiene apertamente nel primo capitolo del primo libro, pagg. 10-13, del suo *De verissimis temporum signis commentariolus*, Venezia, Hieronimo Scoto, 1540.

dubbi e che ben avrebbe potuto esser posta in testa a ciascuno dei suoi libri: "*in principio cuiuslibet operis invocandus est Deus*"<sup>49</sup>. Però il parlare cristianamente non gli fa escludere il suo radicato aristotelismo, perciò conclude ricadendo nell'ambito tomista. Riconoscerà sì l'"*auctoritas magna*" di sant'Agostino<sup>50</sup>, ma le sue preferenze vanno all'Aquinate, definito "*noster*", sia nei commentari a Tolomeo<sup>51</sup>, sia nello stesso *Dilucidarium* in cui elogia Sant'Agostino<sup>52</sup>.

Lo segue per vedere nelle *Summae* il coronamento logico ed esatto del suo radicato peripatismo. In Agostino Nifo nulla è rapportabile a quell'orgoglio degli umanisti del secolo precedente, che mediavano la dottrina scolastica attraverso la barbarie delle forme latine del secolo XIII. La sua stima per san Tommaso e il suo carattere tomista deriva dal suo impegno nel propugnare un Aristotele cristianizzato. San Tommaso va seguito perché fu l'"*expositor integerrimus Aristotelis*", come lo definisce nel *De intellectu*<sup>53</sup>; l'"*expositor doctissimus*"<sup>54</sup>, il migliore che "*rectius exponit*" lo Stagirita<sup>55</sup>, secondo quanto risulta nei commentari alla *Metafisica*.

Nifo lo seguirà fedelmente, anche quando per lui deve ammainare gli stendardi del suo incondizionato aristotelismo. La nozione di generazione, secondo Aristotele, la prende dalla versione tomista nel suo *In libros Aristotelis de generatione et corruptione interpretationes et commentaria*<sup>56</sup>. La

<sup>49</sup> *In librum "Destructio destructionum" Averrois commentarij*, folio 3.

<sup>50</sup> *Dilucidarium*, 4 b.

<sup>51</sup> *Ad Ptolomaei eruditiones*, 3 a.

<sup>52</sup> *Dilucidarium*, 1 a.

<sup>53</sup> *De intellectu*, 1 v. b.

<sup>54</sup> *Expositiones in Aristotelis libris Metaphysices*, Venezia, Hieronimo Scoto, 1559, pag. 1 b.

<sup>55</sup> *Expositiones in Aristotelis libris Metaphysices*, 3 b.

<sup>56</sup> Venezia, Hieronimo Scoto, 1557, folio 1 v. a.

sua nozione dei corpi celesti sarà quella di San Tommaso nell'averroistico *De substantia orbis*<sup>57</sup>. Ugualmente la sua definizione dei demoni nel *De daemonibus*, in quanto esseri la cui malvagità proviene da ostinata volontà e non dalla loro natura<sup>58</sup>. La correzione aquinatense dell'idea aristotelica sull'eternità del mondo si ritrova inalterata ne *In Aristotelis libros de coelo et mundo commentaria*<sup>59</sup>.

Pertanto la qualificazione di Agostino Nifo come filosofo non appare ardua. Continua la linea aristotelizzante che il Pontano aveva impostata a Napoli e che informa il quadro dei migliori pensatori studiati nel precedente tomo del *Nápoles Hispánico*. Si colloca negli stessi ambiti del Galateo o di Belisario Acquaviva. Nella sua opera si nota in più solo l'uso di termini induriti dalla regola dell'inasprimento della grande polemica luterana, data la necessaria ed esatta puntualizzazione delle rispettive posizioni. Su questo punto la gigantesca costruzione aquinatense fu la recezione di Aristotele, a cui ebbe ad afferarsi questo pensatore di Sessa, più abile nell'imitazione che nella meditazione e più incline al plagio che alla speculazione personale. Il tomismo gli viene dal suo aristotelismo, congiunto al suo intento di non scostarsi dalla fede senza abbandonare la sua devozione per l'ammiratissimo Aristotele.

Le novità o gli aspetti secondari contano molto poco in confronto con questa concreta attitudine filosofica. Fu un tomista per comodità di raziocinio per salvare, al coperto del tomismo, le sue preoccupazioni astrologiche e la sua profonda formazione peripatetica; e così la defini-

---

<sup>57</sup> *Commentationes in librum Averrois "De substantia orbis"*, 45 b.

<sup>58</sup> *De daemonibus*, 75 v. b.

<sup>59</sup> Venezia, Iuntas, 1553, foli 15 a.

zione che lo coglie nel segno è quella di aristotelizzante con risvolti astrologici, che riposa nel comodo letto tomi-sta le inquietudini di tempi di tremende burrasche ideologiche.

### 3. *Logica, etica e economia*

Fedele alla propria scuola, partendo dalla logica, ci lascerà commentari completi della propedeutica del pensiero, secondo le prospettive del vecchio *Organon*. Ripete Aristotele segnalando che la logica consta di quattro parti: grammatica, retorica, poetica e dialettica<sup>60</sup>; e, ciò che per noi è più importante, la perentoria necessità della logica per qualunque questione di scienza o di filosofia, in special modo per le scienze morali, politiche e giuridiche. Illustra l'asserzione secondo cui la retorica è utile per la filosofia morale, giacché è commisurata all'uso dei sillogismi, così come la filosofia del diritto dipende dall'etica; cammino indiretto attraverso cui la scienza tipica del filosofo, che è la logica, serve di base tanto al diritto quanto alla politica<sup>61</sup>.

Così l'etica è il cammino necessario per la politica e per il diritto. Nuova impostazione di sapore ben noto e molto in accordo con la traiettoria nifiana che vado segnalando.

Per il resto, l'etica, così come è svolta da Nifo, è mera copia di Aristotele. Sarebbe inutile e interminabile portare qui i dati che corroborano questa affermazione. Basti ricordare alcuni punti: come la virtù sia caratteristica propria dei soli esseri razionali, a tenore del libro quarto,

---

<sup>60</sup> *In priora analytica Aristotelis commentaria*, Venezia, Ottaviano Scoto, 1543. Primi fogli non numerati, "Prohemium".

<sup>61</sup> *Ibidem*.

capitolo quarto, dell'*Etica a Nicomaco*<sup>62</sup>; come l'amore, chiave della virtù politica dell'amicizia, sia ugualmente materia esclusiva degli umani<sup>63</sup>; come il bene e il male risiedano nelle cose, a tenore del sesto libro della *Metafisica*<sup>64</sup>; come il bene sia il desiderio di tutti gli esseri, in accordo col primo capitolo del primo libro dell'*Etica*<sup>65</sup>; come la felicità costituisca il bene supremo, secondo la stessa *Etica*, libro primo, capitolo settimo<sup>66</sup>; come recepisca la comparazione aristotelica degli stessi libro e capitolo che commisurano la virtù nella vita degli uomini all'arte musicale nel musico<sup>67</sup>; come la virtù sia il risultato di una lotta ascetica di autodominio, ricordando espressamente l'esempio del capitolo ottavo del libro primo della stessa *Etica*, in cui il premio non vien dato al lottatore meglio dotato, ma a quegli che non resta spettatore sugli spalti e scende deciso nell'arena<sup>68</sup>; come la felicità consista nella virtù e non nel possesso dei beni di fortuna, a tenore del libro primo, capitolo nono, dell'*Etica nicomachea*<sup>69</sup>; come separi il bene "simpliciter" dal bene utile<sup>70</sup>; come la prudenza sia la suprema virtù<sup>71</sup>; o come divida la giustizia in generale, commutativa e distributiva, seguendo il primo capitolo del quinto libro dell'*Etica*<sup>72</sup>; o come si appelli al libro settimo della stessa opera per osservare

<sup>62</sup> *Delucidarium*, 34 b.

<sup>63</sup> *De amore liber*, Lugduni Batavorum, David López de Haro, 1461, pag. 36.

<sup>64</sup> *Delucidarium*, 359 b.

<sup>65</sup> *Ragionamenti*, folio 11.

<sup>66</sup> *Ragionamenti*, folio 18.

<sup>67</sup> *Ragionamenti*, fogli 25 v. - 26.

<sup>68</sup> *Ragionamenti*, 26 v.

<sup>69</sup> *Ragionamenti*, 33 v. - 34.

<sup>70</sup> *Epitomata retorica ludica*, Venezia, Philippo Pincio mantuano, 1521, folio 95. Libro II, enunciato 19.

<sup>71</sup> *Liber de ijs, qui apte possunt in solitudine vivere*. In *Unica pars opusculorum*, 85.

<sup>72</sup> *Ragionamenti*, fogli 105-107.

come la virtù sia terminus medio tra gli estremi<sup>73</sup>... Sarebbe infinita la lista delle ripetizioni e in essa entra l'intera morale del Nifo. Si discosta appena dai peripatetici quando con sentimento cristiano reclama l'amore per i nemici<sup>74</sup>. Per il resto Aristotele è la sola regola. Lo stesso suicidio di Socrate vien da lui condannato non con altri argomenti se non con quelli del libro quinto dell'*Etica*, in cui lo Stagirita definisce illecita la soppressione della propria vita<sup>75</sup>.

Analoga impronta aristotelica marca le nozioni economiche di Nifo, che vede nell'economia la scienza dell'amministrazione della casa e che menziona appena alcune notizie sulla moneta e la storia delle coniazioni<sup>76</sup> o sulle alterazioni del valore del danaro<sup>77</sup> nell'opuscolo *De divitiis*<sup>78</sup>.

#### 4. Il preteso machiavellismo

Agostino Nifo ebbe contatti con la politica. Godendo di una stima universalmente riconosciuta, parlava con re e signori dall'alto della sua supremazia intellettuale. Galeazzo Florimonte ce lo descrive mentre tratta il principe Roberto Sanseverino di Salerno "con quella sua libertà, che la natura sua, e che l'umanità del Principe

---

<sup>73</sup> *De amore*, 301.

<sup>74</sup> *De inimicitiarum lucro*. Dopo il *De armorum litterarumque comparatione commentariis* citato, folio 39.

<sup>75</sup> *Apologia Socratis et Aristotelis*. Dopo il *De armorum*, folio 32.

<sup>76</sup> *De divitiis*. In *Unica pars opusculorum*, 49 - 53.

<sup>77</sup> *De divitiis*, 53 - 54.

<sup>78</sup> Nella sua *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*. Seconda edizione, Palermo, Alberto Reber, 1896, pag. 123, nota 1, GIUSEPPE RICCA SALERNO segnalava come opuscoli di natura economica il *De regnandi peritia* e il *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*. Ciò nonostante, a mio avviso, il più rappresentativo è il *De divitiis*, che questo autore non cita.



gli concede”<sup>79</sup>. Carlo V si degnava di chiedergli consigli, ed è famoso quello che gli disse quando a richiesta dell’imperatore sintetizzò in un’unica frase ciò che avrebbe dovuto fare il buon principe rispetto ai sudditi; “servirsi di loro stessi”. Meriti dell’uomo sapiente in politica che non sfuggirono ai contemporanei e che il poeta romano Francesco Palmerio compendia nella esortazione al duca Gonzalo di Sessa perché segua i consigli nifiani:

*Sceptra Iovi debent reges: at iusque piumque  
Philosopho, monstrat qui rationis iter  
Si Niphi monumenta coles, Dux inclyte, vinces  
Traiani titulos, Caesaris imperium.  
Felix philosopho, felix quoque principe Sessa  
Civibus aequa tuis: hic iubet, ille docet*<sup>80</sup>.

Gli uomini del suo tempo lo considerarono grande pensatore politico, essendo nei suoi scritti condensata intera la scienza del buon governo. Si tratta di una fama che sopravvive lungo il secolo XVII, quando Guglielmo Naudè edita vari opuscoli nifiani, catalogandolo tra i maestri dell’arte di governo dei popoli in un prologo colmo di elogi<sup>81</sup>. Ma già al principio del secolo XIX cominciò a scoprirsi che le sue opere erano semplice traduzione in latino de *Il principe* machiavellico e ciò fece constatare monsignor Francesco Colangelo, senza curarsi di indicare elementi probatori<sup>82</sup>.

Contro quest’accusa volle difenderlo Luigi Settembrini

<sup>79</sup> *Ragionamenti*, folio 2.

<sup>80</sup> Nei primi fogli non numerati del *Libellus de his quae ab optimis principibus agenda sunt*. Ad Ludovicum atq. Elveriam Ferdinandos a Corduba Principes Suessanos. Firenze, Eredi di Filippo Junta, 1521.

<sup>81</sup> AUGUSTINJ NIPHI sua tempestate philosophi omnium celeberrimi *Opuscula moralia et politica*. Cum Gabriellis Naudaei de eodem auctore iudicio. Paris, Le Duc, 1645.

<sup>82</sup> Monsignor FRANCESCO COLANGELO, *Storia dei filosofi e dei matematici napoletani, e delle loro dottrine da’ pitagorici sino al secolo XVII dell’era volgare*, Napoli, Trani, III (1834), 113.

nella terza edizione delle sue *Lezioni di letteratura italiana*<sup>83</sup>, sostenendo che tanto Nifo quanto Machiavelli bevvero alla comune fonte del *De principato* di Isocrate, così come dal discorso che lo stesso Isocrate indirizza a Filippo il Macedone perché pacifichi la Grecia, da cui un parallelismo che non implica influenze del fiorentino sul sessano o viceversa.

La conclusiva analisi di Francesco Fiorentino pose la cosa nei suoi giusti termini, stabilendo come Nifo copi Machiavelli, sia pure non nella totalità dei suoi scritti politici, ma solo nei primi quattro del *De regnandi peritia*. In effetti, benché il *De regnandi peritia* sia stato impresso nel 1523 e il *Principe* non abbia visto la luce fino al 1532, Machiavelli lo teneva finito nel 1516, posto che dà come vivo Fernando il Cattolico, morto in quell'anno. Dovette circolare manoscritto e una delle copie dové cadere in mano a Nifo durante il suo secondo incarico come professore dell'Università di Pisa.

Lo copiò per intero a piene mani senza alcun imbarazzo né maggiore sforzo di quello di tradurre in latino quello che aveva incontrato in toscano, elaborando con brani di Machiavelli i quattro primi libri del *De regnandi peritia* durante la sua permanenza in Pisa, ai quali aggiunge al ritorno a Sessa nel 1522 il quinto libro, perciò di natura tanto diversa dai precedenti<sup>84</sup>. Per provare le proprie asserzioni, Francesco Fiorentino paragona paragrafi interi di entrambe le opere, dimostrando essere l'una copia dell'altra. Tali, per esempio, l'enumerazione dei cinque errori commessi da Luigi XII nei trattati con italiani, che

---

<sup>83</sup> Napoli, Morano, II (1872), 170.

<sup>84</sup> FRANCESCO FIORENTINO, *Del "Principe" del Machiavelli e di un libro di Agostino Nifo*. In *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, Napoli, Perrotti, Nuova serie, I (1879), 108 - 113.

Machiavelli espone nel capitolo III de *Il Principe* e che Nifo traduce alla lettera nel terzo capitolo del terzo libro del *De regnandi peritia*<sup>85</sup>, o la maniera in cui i criminali assumono il principato, con identici esempi di Agatocle e Oliverotto da Fermo, posti da Machiavelli nel capitolo ottavo della sua opera e copiati da Nifo nel capitolo quinto del primo libro della sua.

Si veda come dà inizio al *De regnandi peritia*, libro primo, capitolo primo: "*Novus vero (principatus) aut penitus novus est, qualis Hieroni Syracusanorum, aut Francisco Sfortiae Mediolanensium principatus omnino novus fuit. Aut novus est, non quidem omni ex parte, sed uti novum admodum membrum hereditario alicui principatui annexum, ut Bethicum regnum Hispaniarum regno ab catholico Rege Ferdinando avo tuo inclito connexum est*"<sup>86</sup>.

Mentre *Il Principe* machiavellico così apriva il capitolo primo: "*I nuovi (principati) o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo Stato ereditario del principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna*".

Risultò vano il tentativo di Pasquale Tozzi di dimostrare il primato di Agostino Nifo nella memoria che lesse all'Accademia di scienze di Parma il 17 febbraio 1904 dal titolo *Agostino Nifo e le sue opere*<sup>87</sup>; gli argomenti di Francesco Fiorentino restano in piedi e così hanno continuato a stimarli tanto Tommaso Persico<sup>88</sup> quanto Guido de Ruggiero<sup>89</sup>.

---

<sup>85</sup> *De regnandi peritia*. Ad Carolum VI (sic) Imper. Caesarem semper augustum, Napoli, Catherina de Silvestre, 1523, fogli c. 2 - c. 2 v.

<sup>86</sup> *De regnandi peritia*, a 3. Vedi F. FIORENTINO, *Del "Principe"*, 99 - 106.

<sup>87</sup> Padova, G. B. Randi, 1904.

<sup>88</sup> TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani*, pag. 151, nota I.

<sup>89</sup> GUIDO DE RUGGIERO, *Storia della filosofia. Parte III. Rinascimento, Riforma e Controriforma*. Bari, Laterza, II (1950), 70.

A mio avviso la questione deve essere impostata considerando Agostino Nifo teorico di due opposte dottrine politiche: quella che copia da Machiavelli e quella che copia da Pontano. Opportunista ideologico, privo di scrupoli letterari, copia a destra e a manca quello che meglio gli aggrada, dovunque si trovi e comunque si presenti. Copia da *Il principe* machiavellico i quattro primi libri del *De regnandi peritia*, così come copia interi paragrafi di Giovanni Pontano nel *De rege*. È stato merito di Tommaso Persico aver segnalato questa seconda fonte, stabilendo tra il *De principe* pontaniano e il *De rege* nifiano un confronto parallelo a quello stabilito da Francesco Fiorentino tra *Il principe* e il *De regnandi peritia*. Risulta altrettanto fruttuoso lo sforzo di Tommaso Persico, che è riuscito a determinare come il capitolo XXIII dell'opera del Pontano passa al *De tyranno*, capitolo XXIX; o come interi paragrafi dei capitoli XVI, XVII e XXIII del primo passano al XXXIII del secondo<sup>90</sup>.

Da confronti tanto convincenti non può non dedursi che in Agostino Nifo manchi una dottrina politica coerente, ma vi sia, invece, la sfacciata appropriazione di un libro di Machiavelli. Di fronte alle due teorie politiche contrastanti, il critico deve cercare di definire quale sia stata la più propriamente sua, tanto più in quanto non corrispondono certamente a due momenti del suo pensiero, posto che coesistono mostruosamente in una medesima opera: il *De regnandi peritia*. Al quale livello mi sembra che la questione possa esser risolta ritenendo che la formazione filosofica innanzi descritta, il suo confessato tomismo, la dipendenza da Giovanni Pontano in ciò che tocca il gusto aristotilizzante o in altri scritti possa essere ascritto a tesi antimachiavelliche, permettono di conclu-

---

<sup>90</sup> TOMMASO PERSICO, *op. cit.*, pag. 175, nota 2.

dere che non debba essere considerato seguace di Machiavelli. Fu quel suo copiare un furto letterario, censurabile finché si voglia, ma che nella prospettiva della sua ideologia non lascia nessuna traccia, anzi si trova contraddetto totalmente dal complesso delle sue altre pagine politiche e dalla natura delle pagine non politiche che scrisse. Il machiavellismo politico di Agostino Nifo non esiste; fu un vaneggiamento unito a un furto.

Non considero, inoltre, parte integrante del suo pensiero nessuna delle dure frasi del *De regnandi peritia*. Né l'affermazione secondo cui il principe deve essere crudele se la clemenza gli è di pregiudizio, benchè la fondi nientemeno che nel classico esempio machiavellico di Cesare Borgia<sup>91</sup>; né che il principe debba preferire esser temuto piuttosto che essere amato dai sudditi, in ragione dell'efficacia dell'obbedienza in vista della sicurezza<sup>92</sup>; né i consigli sul modo di trattare le fazioni intestine<sup>93</sup>; né cento altre che potrei proseguire a enumerare. Per dirla col vecchio Giuseppe Ferrari, formano parte di uno "sfrontato plagio" di Machiavelli<sup>94</sup>; ma, perciò stesso, estranee al pensiero peculiare di Nifo, iscritto negli altri testi in cui segue la linea scolasticizzante, aristotelica e pontaniana di una teoria cristiana del principe perfetto.

### 5. La dottrina nifiana del governo dei filosofi

Agostino Nifo risulta tanto pontaniano e umanista che la vera prospettiva donde contempla la politica non fu quella di trovarsi immerso, come Machiavelli, dentro di

---

<sup>91</sup> *De regnandi peritia*, d 2 v.

<sup>92</sup> *De regnandi peritia*, d 3 - d 3 v.

<sup>93</sup> *De regnandi peritia*, b 6.

<sup>94</sup> GIUSEPPE FERRARI, *Gli scrittori politici italiani*, Milano, Monanni, 1929, pag. 250.

essa, ma di mirarla da lontano, dalla superiore posizione del filosofo. Quell'*"ego sum philosophus"* della sua lettera a Gerolamo Seripando ha conseguenze politiche nella misura in cui pone il filosofo in cima alle contingenze quotidiane. Egli è *"sophòs"* ellenico che rinasce nell'orgoglio interiore di chi si crede superiore agli altri. Al modo classico confonde la bontà con la sapienza, o meglio riduce la prima alla seconda; e crede di autodefinirsi quando, in termini di valore politico, afferma che *"melior est qui non coactus iustus est quam qui coactus est iustus"*<sup>95</sup>. Ciò che nel suo linguaggio vuol dire è che il filosofo è migliore degli altri uomini e che, in conseguenza, al filosofo deve toccare di reggere la società.

È l'antico vecchio sogno, tratto dalle letture e che Nifo fa suo da umanista conseguente. Tutte le altre ammonizioni, antimachiavelliche o machiavelliche, sono prive d'importanza di fronte a questo asse adamantino della sua speculazione politica. Il resto sarà enumerazione erudita o testi plagiati senza scrupolo dovunque, anche se contraddittoriamente. La chiave del pensiero politico nifiano starà nel desiderio del governo dei saggi, essendo costoro migliori e superiori agli altri umani. Ove non possa reclamare per loro il governo diretto, affermerà che si debba loro riconoscere per lo meno il ruolo di legislatori.

Somma qualità del filosofo è quella di essere il grande solitario come prerogativa della sua inclita personalità. Intanto vi sono quattro tipi di solitari: quelli che vivono ferinamente, tra rapine e violenze<sup>96</sup>; gli esseri divini, separati dagli umani<sup>97</sup>; i religiosi dediti alla vita contem-

---

<sup>95</sup> *Epitomata*, 130 v.

<sup>96</sup> *Liber de ijs, qui apte possunt in solitudine vivere*, 75-76.

<sup>97</sup> *Liber de ijs, qui apte possunt in solitudine vivere*, 76-77.

plativa, ugualmente alieni dalla frequentazione della repubblica<sup>98</sup> e quei filosofi che abitano nelle città distinguendosi dai concittadini grazie alle loro altissime doti "*quia in civitate moratur, solitarius, autem, quoniam procul ab administratione reipublicae studiis philosophiae intendit*"<sup>99</sup>. I veri uomini sono gli ultimi, i filosofi, perché gli altri restano rispettivamente al di sotto, in cima o fuori della vita collettiva.

Ad essi Agostino Nifo attribuisce niente meno che il ruolo di legislatori, cioè di regolatori della condotta dei re. Il costante esempio di Aristotele, maestro di Alessandro, gli pone davanti agli occhi la maniera con la quale il filosofo fa le leggi e il monarca governa<sup>100</sup>, certo che la filosofia insegna "*ad respublicas gubernandas*"<sup>101</sup>. Basterà applicare in termini generali l'impostazione aristotelica per elevare i filosofi a legislatori.

Essi sono i soli idonei a questo scopo perché, inoltre, sono gli unici uomini che possano esser considerati liberi. La teoria che della libertà sviluppa nei due libri del *De vera vivendi libertate* è confusa dal punto di vista dottrinale e riprovevole nell'ambito giuridico, perché mira a dimostrare la esclusività della libertà nei filosofi con un miscuglio di idee.

In proposito ci dichiara che i barbari sono naturalmente soggetti ai tiranni perché disconoscono la libertà sostanziale alla cultura<sup>102</sup>. E confonde la schiavitù giuridica con la soggezione politica, con la carenza di libertà

<sup>98</sup> *Liber de ijs, qui apte possunt in solitudine vivere*, 77-78.

<sup>99</sup> *Liber de ijs, qui apte possunt in solitudine vivere*, 78.

<sup>100</sup> *Dialectica ludica tyrunculis atque veteranis utillima peripatheticis consonans: iniuriis sophisticantibus contraria*, Venezia, Alessandro de Windonis, 1521. Citazione nei primi fogli non numerati, nella dedica al cardinale Salviaris.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> *De vera vivendi libertate*. In *Unica pars opusculorum*, 3.

civile e con il livello di conoscenze. Passa poi a definire tre forme di esistenza: la monastica, la politica e la familiare<sup>103</sup> e a giustificare il diritto a comandare mediante strette concordanze aristoteliche, come conseguenza della convivenza insita nella condizione umana: *"Quoniam vita hominis quaedam communicatio est, in qua multa communicant, ut unum finem consequantur. In omni autem communicatione quae ex pluribus coalescit, sine illa pura coniuncta sint sicuti corporis membra, quae ad totius integritatem coalescunt, sive divisa, ceu ex pluribus constituitur una civitas, vel una domus, aut unus exercitus aut aliud id genus semper expediens ac naturale est, ut alterum imperet, alterum pareat. Quare in humana vita, quae multorum communicatio est, necesse est alterum esse quod imperat, alterum quod pareat"*<sup>104</sup>.

Giacché in tutte le società devono esserci quelli che comandano e quelli che obbediscono in ragione della stessa natura della società, sarà la natura degli individui a definire governante e sudditi. Nel governo familiare non v'è questione perché chiaramente è il padre a comandare naturalmente. Il problema si pone con riferimento alla società politica.

La risposta non verrà se non al momento in cui il comando sia attribuito a coloro che conoscono la legge naturale che regge la società, ovvero ai filosofi. Agostino Nifo procede eliminando i rivali. Non lo saranno gli uomini d'arme perché non vanno oltre l'esecuzione di ordini provenienti dall'alto; nemmeno i giudici, che si limitano a applicare il diritto positivo, senza capire fino a che punto ogni legge derivi dal diritto naturale, anima logica della vita collettiva. L'interrogativo su ciò che è buono e ciò che è giusto potrà avere risposta solo dai

---

<sup>103</sup> *De vera vivendi libertate*, 9-10.

<sup>104</sup> *De vera vivendi libertate*, 12.



conoscitori del diritto naturale, cioè dai filosofi, che si collocano in posizione di primato rispetto ai giudici, così come il diritto naturale sta al di sopra del diritto codificato. Negli *Epitomata* i testi cantano la tesi nifiana con luce meridiana. "*Iudex ad legem spectat... Ex his patet non esse philosophis difficile leges restituere, si leges aboletae essent omnes, quae scripte sunt*"<sup>105</sup>.

Se le leggi scomparissero, solo i filosofi saprebbero redigerle di nuovo, giammai gli altri uomini, né sicuramente i giudici; quelli che sono saggi, gli oracoli del diritto naturale, solo vero diritto delle società, come lo vediamo affermato nella filosofia nifiana del diritto. Da ciò l'orgoglioso disprezzo verso i giuristi che campeggia in queste significative frasi: "*Quod si ita est, patet philosophiae munus esse: ut leges instituat, quae ipsa sola novit, quae virtutes corrumpant quaeve generent, ipsa sola novit iusta, honesta, utilia, bona et mala. Doctores vero legum qui hodie leges interpretant, ita leges norunt, ut grammatici poetica, qui cum poetarum sint interpretes, orationem poeticam penitus ignorant: ita qui leges interpretant, verba tantum intelligunt, leges vero ignorant: cum nec legum fines, nec legum origines, nec legum fundamenta intelligere possunt: post haec de maiore iniuria*"<sup>106</sup>.

Se la sola libertà è vivere conformemente ai principi della ragione, i soli liberi sono i filosofi, soli inoltre capaci di dettare norme di vita agli altri uomini che sono per definizione meno liberi<sup>107</sup>. L'etica è criterio politico e la maggioranza costituita dagli imperfetti deve essere governata dall'uomo perfetto per grazia di natura. Non v'è difesa migliore della rinascita pontaniana e umanistica del governo dei saggi.

<sup>105</sup> *Epitomata*, 126 v.

<sup>106</sup> *Epitomata*, 128 v. - 129.

<sup>107</sup> *De vera vivendi libertate*, 13.

Importante nel caso di Agostino Nifo, perché egli la sostiene con tanta passione da giungere fino a considerare ingiuste tutte le altre forme di governo. Qualunque governante che non si attenga alle leggi dettate dai saggi legislatori filosofi sarà ingiusto: "*Potentiam enim civilis non veram, sed spuriam, ut ita diximus, libertatem efficit*"<sup>108</sup>.

Nell'audacia di queste conclusioni perentorie consiste la filosofia politica di Agostino Nifo. I problemi che, qui appresso, analizzo nell'ambito dell'opera sua non vanno oltre gli spezzoni di una mera erudizione, attraverso cui tutto brillerà nell'idea del governo dei filosofi.

## 6. Le forme di governo

Nel *De tyranno* Nifo ripete la classificazione aristotelica, con lievissime emende. Separa la monarchia dalla "polizia", dividendo quest'ultima in aristocrazia e timocrazia, e contrapponendo a ciascuna delle forme positive il corrispondente nocivo: alla monarchia, la tirannia; all'aristocrazia, l'oligarchia; a ciò che chiama democrazia, repubblica e isonomia, la demagogia. Con l'aggiunta che considera sistemi misti possibili quelli che fondono aristocrazia con timocrazia, democrazia con oligarchia e altri simili<sup>109</sup>. Si serve come criterio per differenziare le tre buone dalle tre cattive di quello stesso adottato da Aristotele ovvero se il governante miri rispettivamente al bene comune o all'interesse privato<sup>110</sup>.

La lettura di Machiavelli gli ha suggerito di applicare un ulteriore criterio di divisione: la maniera in cui i

---

<sup>108</sup> *De vera vivendi libertate*, 15.

<sup>109</sup> *De tyranno*. In *Libellus de rege et tyranno*, Napoli, Exangelista Papien, 1526, folio 3-a 3v.

<sup>110</sup> *De tyranno*, a 3 v. Stesso criterio nel *De vera vivendi libertate*, 11-12.

governanti ascendono al potere. Nel *De regnandi peritia* distingue tre modi: per successione, per elezione o per violenza. La successione è propria dei re; la violenza, dei tiranni; l'elezione può dare re o tiranni, a seconda che sia legittima o illegittima<sup>111</sup>; cioè se si verifica a mezzo di votazioni o senza libertà per gli elettori<sup>112</sup>. Influenza machiavellica che continua nelle lunghe descrizioni del primo libro del medesimo *De regnandi peritia* quando copia Machiavelli per esporre i modi in cui i principi giungono ad esserlo<sup>113</sup>; con esempi di Enea e di Ciro che devono la signoria alla cieca fortuna<sup>114</sup>, di Saturno e Numa Pompilio che la devono ai propri meriti<sup>115</sup>, di Agatocle e Oliverotto da Fermo che prendono il potere commettendo crimini<sup>116</sup>, di Nino di Siria o di Francesco Sforza di Milano che lo conquistano con la forza delle armi<sup>117</sup>, di Pisistrato o di Dionisio di Siracusa che si appropriano dolosamente del comando<sup>118</sup>, di Silla e di Cesare che governano sul piedistallo delle lotte intestine<sup>119</sup>, di Solone che è sostenuto dalle sollevazioni<sup>120</sup>, di Lorenzo de' Medici innalzato dal favore dei concittadini<sup>121</sup>, dei pontefici e degli imperatori dal favore degli eletti<sup>122</sup>, e di varie monarchie derivanti da una successione ordinata<sup>123</sup>.

<sup>111</sup> *De regnandi peritia*, c 4 v.-e 5.

<sup>112</sup> *De regnandi peritia*, c 5 v.

<sup>113</sup> *De regnandi peritia*, a 2 v., libro I, capit. II.

<sup>114</sup> *De regnandi peritia*, a 4-a 4 v., libro I, capit. III.

<sup>115</sup> *De regnandi peritia*, a 4 v., libro I, capit. IV.

<sup>116</sup> *De regnandi peritia*, a 4 v.-a 5 v., libro I, capit. V.

<sup>117</sup> *De regnandi peritia*, a 6, libro I, capit. VI.

<sup>118</sup> *De regnandi peritia*, a 6-a 6 v., libro I, capit. VII.

<sup>119</sup> *De regnandi peritia*, a 6 v.-a 7, libro I, capit. VIII.

<sup>120</sup> *De regnandi peritia*, a 7, libro I, capit. IX.

<sup>121</sup> *De regnandi peritia*, a 7-a 7 v., libro I, capit. X.

<sup>122</sup> *De regnandi peritia*, a 7 v., libro I, capit. XI.

<sup>123</sup> *De regnandi peritia*, a / v., libro I, capit. XII.

Era una descrizione esaustiva, aliena da considerazioni etiche e ispirata a Machiavelli. Quando torna a toccare la materia nel *De rege*, già dentro il suo vero campo strettamente moraleggiante e aristocratico, eviterà di considerare i modi perversi di presa del governo da parte dei principi e, in conseguenza, ridurrà a solo due le maniere di assunzione del potere: l'eredità e l'elezione<sup>124</sup>. Le altre resteranno esempi di tirannia<sup>125</sup>.

In questa dualità di valutazioni sul medesimo tema della classificazione delle forme di governo si vedono le due fonti del pensiero nifiano in politica: una accessoria, aliena da criteri morali, meramente descrittiva, copia letterale di un libro di Machiavelli che un giorno gli è capitato tra le mani e che non ebbe ritegno di tradurre, senza nemmeno accorgersi del suo furto letterario; e un'altra, autenticamente sua, di ispirazione pontaniana con eco aristotelizzanti, transitata dalla preoccupazione moralizzatrice del medioevo, intonata col resto della sua produzione intellettuale.

Saranno identiche prospettive quelle che coloreranno le sue definizioni del re e del tiranno.

### 7. Teoria del principe cristiano

Il re, per Nifo, sarà il conosciuto principe giusto del Medioevo che il pensiero delle Spagne va continuando. Le sue virtù più importanti, quelle della bontà nel privato, quelle della prudenza nel governo e della giustizia verso i sudditi, come riassunto nel capitolo quinto del *Libellus de his quae ab optimis principibus agenda sunt*<sup>126</sup>. Tre

---

<sup>124</sup> *De rege*, k 2 v.

<sup>125</sup> *De rege*, k 3.

<sup>126</sup> Folio 3.

massime virtù, intorno a cui tesse una interminabile corona di consigli meno importanti. Deve esser mansueto e per nulla iracondo<sup>127</sup>; clemente, dato che la clemenza è la virtù che trae seco l'amore dei popoli<sup>128</sup>; pietoso<sup>129</sup>, onesto come fu Sertorio<sup>130</sup>, liberale<sup>131</sup>, magnifico<sup>132</sup>, forte<sup>133</sup>, temperato<sup>134</sup>, amatore della musica<sup>135</sup> e degli esercizi ginnici<sup>136</sup>, conoscitore delle cose di guerra<sup>137</sup> e della caccia che alla guerra serve di preparazione<sup>138</sup>, sostenitore della religione<sup>139</sup>, osservatore delle leggi<sup>140</sup> e di molt'altro ancora. La preoccupazione umanista, intanto, non lo abbandona mai e riappare nella sua formula del principe perfetto allorché incita questi allo studio<sup>141</sup> e a stimare gli uomini dotti<sup>142</sup>, a conoscere particolarmente la filosofia morale, quella filosofia con la quale volle indottrinare il principe di Salerno mediante i dialoghi raccolti nei *Ragionamenti*<sup>143</sup>. Stima essenziale la conoscenza delle leggi che devono applicarsi e dei costumi dei popoli<sup>144</sup>, ogni qual volta il principe deve amministrare giustizia. Fedele alla sua tesi prediletta sul governo dei filosofi, Nifo

<sup>127</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 616 v., capit. X.

<sup>128</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 7 v. - 8, capit. XI.

<sup>129</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 8 - 9, capit. XII.

<sup>130</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 10 v., capit. XV.

<sup>131</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 13 v. - 14 v., capit. XVIII.

<sup>132</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 14 v. - 14 v., capit. XVIII.

<sup>133</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 16 - 16 v., capit. XXI.

<sup>134</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 16 v. - 17 v., capit. XXII.

<sup>135</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 19 - 19 v., capit. XXV.

<sup>136</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 20 - 21, capit. XXVI.

<sup>137</sup> *De regnandi peritia*, b 3 v. - b 4, libro I, capit. X.

<sup>138</sup> *In Aristotelis libros de Historia animalium*, primi fogli non numerati, nella dedica al papa Paolo III.

<sup>139</sup> *De rege*, n 3, capit. XXII.

<sup>140</sup> *De rege*, n.4, capit. XXII.

<sup>141</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 17 v. - 18 v., capit. XXIII.

<sup>142</sup> *De rege*, n.3, capit. XIX.

<sup>143</sup> *Ragionamenti*, folio 2.

<sup>144</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 17 verso.

vuole che lo siano altrettanto i principi onde possano svolgere compiutamente il compito di legislatori.

Parte essenziale sarà la prudenza nella nomina dei ministri e uomini di palazzo, aspetti per i quali Agostino Nifo evoca cento volte la memoria di Diomede Carafa, benché lo rifiuti, attribuendogli un opportunismo che nel tomo precedente notammo per nulla sentito dal conte di Maddaloni<sup>145</sup>. Il principe perfetto dovrà scegliere buoni ministri<sup>146</sup>, procurandosi consiglieri esperti, riservati e retti<sup>147</sup>, che gli suggeriscano sempre ciò che convenga al bene comune senza scapito della principalissima virtù politica che è la prudenza<sup>148</sup>. Nello stesso tempo rifiuterà le adulazioni, tratto su cui insisterà più volte, sia nel *De rege*<sup>149</sup>, sia nel *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*<sup>150</sup>, sia nel *De regnandi peritia*<sup>151</sup>, sia nel *De re aulica*<sup>152</sup>, sia nei *Ragionamenti*<sup>153</sup>. È ciò che, chiamata "magna quae-stio" dei palazzi<sup>154</sup>, costituisce il punto vitale delle sue considerazioni auliche.

Ugualmente l'odio per l'adulazione, che investe la sua concezione del perfetto cortigiano, lo porta a consigliare a costoro nobiltà<sup>155</sup>, bellezza<sup>156</sup>, passione per la ginnastica e la musica<sup>157</sup>, affabilità che è termine medio virtuoso

---

<sup>145</sup> In *De re aulica*, libro I, capitoli VIII e IX, fogli a 6 - a 7. Si veda il tomo precedente: *Napoli spagnola - La tappa aragonese*, Controcorrente, pagg. 91-107.

<sup>146</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 4 verso - 5, capit. VII.

<sup>147</sup> *De regnandi peritia*, d 4 v.

<sup>148</sup> *De regnandi peritia*, c 1.

<sup>149</sup> *De rege*, o 1 v., capit. XXVII.

<sup>150</sup> Fogli 10 v. - 12 v., capit. XVI.

<sup>151</sup> *De regnandi peritia*, c 2 - e 2 v., capit. I.III.

<sup>152</sup> *De re aulica*, a 3 v., libro I, capit. I.III.

<sup>153</sup> *Ragionamenti*, 93 v. - 94.

<sup>154</sup> *De regnandi peritia*, c 2.

<sup>155</sup> *De re aulica*, d 8.

<sup>156</sup> *De re aulica*, ibidem.

<sup>157</sup> *De re aulica*, d 8 v. - e 1.

in gesti o parole<sup>158</sup> e urbanità, che evita di cadere in ridicolaggini e inopportunità<sup>159</sup>. L'espulsione degli istrioni e dei buffoni<sup>160</sup> costituisce un punto già segnalato da Diomede Carafa.

Sarebbe inutile riassumere il quadro degli aneliti con cui, adoperando pennelli medioevali, Agostino Nifo dipinse la casa ideale, corte del principe modello. Il suo re è il cristiano giusto dei suoi antichi sogni, non l'opportunista avventuriero delle disincantate descrizioni machiavelliche. Sempre modello di virtù, quasi un santo assiso sul trono.

Così principe della Controriforma, che viene visto quasi da altezze celestiali. Mentre il principe di Machiavelli è attento solo alle cose terrene, non pensando ad altro, questo principe di Nifo mira sempre a Dio e a conseguire con i suoi atti di governo l'obiettivo fondamentale per il cristiano, la vita eterna. Nifo ne dà chiaro il profilo tanto nel libro quinto del *De regnandi peritia*<sup>161</sup> quanto nel *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*<sup>162</sup>. La tranquillità terrena<sup>163</sup> o il piacere dell'amore popolare<sup>164</sup> sono guiderdoni meno importanti. Il principe della Controriforma sognato da Agostino Nifo è il paladino della fede che vive sulla terra affascinato dalla chiamata del cielo. Così egli viene ad essere pensatore politico tipico della Controriforma ispanica.

<sup>158</sup> *De re aulica*, b 4 v.

<sup>159</sup> *De re aulica*, d 2 - d v.

<sup>160</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 12 verso.

<sup>161</sup> *De regnandi peritia*, c 7 v.

<sup>162</sup> Capit. XXXIV, folio 27.

<sup>163</sup> *De regnandi peritia*, c 4 v. - *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 26 v., capit. XXXIII.

<sup>164</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 26, capit. XXXII.

## 8. Condanna della tirannia

Non cambia la sua attitudine intellettuale quando definisce il tiranno con adattamento ai modelli aristotelici e scolastici. È tiranno chi antepone al bene della repubblica quello proprio<sup>165</sup>; chi si appropria del potere con violenza, come Giulio Cesare o Pisistrato<sup>166</sup>, e quelli che impongono leggi ingiuste ai propri popoli<sup>167</sup>. In questi tre punti ci ripete la concezione generale classica, quella del tiranno di origine e quella del tiranno di esercizio, tanto conosciuta e ripetuta. Alcuni criteri secondari, come quello esposto nel *De regnandi peritia* secondo cui i monarchi devono attenersi alle loro promesse mentre i tiranni le tradiscono<sup>168</sup>, non alterano la tavola generale dei concetti usati da Nifo. Deve dirsi lo stesso delle sue considerazioni sul modo con cui i principi legittimi di origine possono cadere nella tirannia per il cattivo uso del potere che esercitano<sup>169</sup>; del suo definirli quali possessori di una "*potestas plenissima*" che "*non naturale est*"<sup>170</sup>, o del chiarimento sul fatto che quando parla della tirannia allude anche a governi collettivi, come la democrazia e l'oligarchia<sup>171</sup>, contro le quali reagirà nello stesso modo che contro i tiranni monarchici.

Orbene, il tiranno resta fuori della morale e, perciò, della vita collettiva. È un caso di "*immanitas*"<sup>172</sup>, di quella

<sup>165</sup> *De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, 1 v. - 2. - *De tyranno*, b 1. - *Epitomata*, 87.

<sup>166</sup> *De tyranno*, a 4 v.

<sup>167</sup> *De tyranno*, a 4 v. - *De rege*, 1-2.

<sup>168</sup> *De regnandi peritia*, d 5 v. - d 6 v., libro IV, capit. II. Similare criterio quello per cui sono fautori di adulazioni e di adulatori in *De tyranno*, g 3 - g 4, capit. XXVII.

<sup>169</sup> *De tyranno*, b 2 v. - b 4, capit. V.

<sup>170</sup> *De rege*, m.3.

<sup>171</sup> *De tyranno*, a 3 v.

<sup>172</sup> *De sanctitate atq. prophauitate*. In *Unica pars opusculorum*, 114.



"*immanitas*" che Giovanni Pontano coniò come il peggiore dei mali e dei crimini contro l'umanità. Dio li castiga inviandogli rimorsi che li fanno vivere con paura<sup>173</sup>, maledetti<sup>174</sup>, privi di amici leali<sup>175</sup>, sventurati nella prole<sup>176</sup>, destinati a morte infelice e violenta<sup>177</sup>.

Ma tali sanzioni sono etiche e la questione è quella di acclarare se sia possibile comminare contro di essi sanzioni politiche. Se sono la più perniciosa peste<sup>178</sup>, se sono nemici pubblici dichiaratamente criminali<sup>179</sup>, che cosa dovrà intentarsi contro di loro?

La risposta di Nifo consiste nel portare la questione alla condizione culturale del popolo, ponendo mano a una sottile distinzione umanistica. Tra le nazioni barbare la tirannia era la forma consueta di governo. Ne danno esempio i Turchi, popolo retto sempre da tiranni<sup>180</sup>. Tra i popoli cristiani possono esservi governanti che opprimono i vassalli, edificando castelli con il sudore e il sangue dei sudditi<sup>181</sup>; ma generalmente non succede ciò che si riscontra tra i popoli barbari.

Per combattere i tiranni il Nifo, per niente originale, si rimette a quanto scritto da san Tommaso d'Aquino e conclude che i tiranni per ragione d'origine potranno essere deposti, sia per mano dei privati, sia ad iniziativa delle altre autorità della repubblica. Parimente quelli che esercitano illegittimamente poteri che gli erano pervenuti per elezione o per successione legittima non potranno essere

---

<sup>173</sup> *De regnandi peritia*, e 6 v. - *De tyranno*, i 1 v. - i 2, capit. XLI.

<sup>174</sup> *De tyranno*, g 2 v. - h 3, capit. XXVII.

<sup>175</sup> *De tyranno*, g 4 v. - h 1, capit. XXXI.

<sup>176</sup> *De tyranno*, h 2 v., capit. XXXIII.

<sup>177</sup> *De tyranno*, h 2 v. - h 3, capit. XXXVI.

<sup>178</sup> *De rege et tyranno*, a 2, nella dedica al principe di Sanseverino.

<sup>179</sup> *De tyranno*, i 3 v.

<sup>180</sup> *De tyranno*, e 2.

<sup>181</sup> *Ragionamenti*, folio 68.

deposti se non da altre pubbliche autorità<sup>182</sup>. In verità, dopo tante condanne quasi teatrali, risulta abbastanza povera la soluzione che offre per eliminare la tirannia, in uno studio strettamente teorico, considerati l'amore e la fedeltà che il popolo napoletano sentiva verso il Carlo V condottiero della Controriforma.

### 9. *Contro i popolari e i borghesi*

L'orgoglio di Agostino Nifo si concreta nella sua attitudine a collocarsi al di sopra delle contese ideologiche e a postulare il governo dei saggi filosofi, di cui egli fu rappresentante indiscusso. Perciò nei suoi scritti non è portavoce di nessuna tendenza, né nobile né borghese, ma espressione delle sue personalissime aspirazioni. A ciò che ha detto sulla nobiltà e sui re, si aggiunge la sua ostilità verso i borghesi danarosi e verso le masse popolari, tutti disprezzati dall'alto della torre d'avorio della filosofia.

I borghesi li considera insuperbiti dalle ricchezze e perciò generalmente ingiusti<sup>183</sup>, benché debba ammettere che i ricchi siano stimati appunto per le loro ricchezze<sup>184</sup>. Dal suo piedistallo del diritto naturale discute, ciò nonostante, sulle ragioni della proprietà, insegnando che alle origini dei tempi i beni erano collettivi e che le ricchezze si giustificano solo in virtù del diritto delle genti<sup>185</sup>. Per lui i beni sono legittimi quando il possesso si giustifica in quanto con essi vengono soddisfatte necessità proprie o degli amici<sup>186</sup>; considerazione di stampo uma-

---

<sup>182</sup> *De tyranno*, i 4 v. - k l.

<sup>183</sup> *Ragionamenti*, 13 v.

<sup>184</sup> *De divitiis*, 65.

<sup>185</sup> *De divitiis*, 43.

<sup>186</sup> *Ragionamenti*, 45.

nista che cela il disprezzo verso i borghesi, sempre intenti ad accumulare fortune, da parte di un filosofo che sta più in alto rispetto alle bassezze materiali dell'esistenza quotidiana.

Parallelo è il suo sdegno verso il volgo, che condanna con frasi certamente aristoteliche: *"Et che ciò sia vero, dice Aristotele, la varietà degli affetti de' plebei lo dimostra; perciocché alcuni di loro si diletmano del poco spendere, altri del gettare la roba, alcuni amano le pompe, altri gli stracci, et simili cose: e questo non avviene loro per altro, dice il Filosofo, se non perché non amano quello, che si deve naturalmente amare, ma quello che al loro corrotto giudizio par buono, e bello"*<sup>187</sup>.

Questo filosofo, divinizzando Aristotele, lo considera una fonte anche nelle valutazioni politiche più concrete. Il popolo, i borghesi, i giuristi, i principi, tutti cedono innanzi a questa suprema entità politica e umana, modello e venerato maestro di Alessandro Magno.

### 10. I filosofi legislatori

Per Nifo sempre Aristotele sarà la chiave della filosofia giuridica, per nulla originale, salvo nel fare del filosofo il portavoce esclusivo del diritto naturale, su cui il diritto positivo deve modellarsi.

Segue Ulpiano nella definizione del diritto naturale, comune a uomini e animali. La parte propria degli uomini si divide a sua volta in due: il diritto dettato dalla retta ragione e quello vigente per il comune consenso delle genti<sup>188</sup>. Nel secondo il mutamento dei costumi dà luogo a istituzioni curiose, di cui dà qualche esempio e che, per

<sup>187</sup> *Ragionamenti*, 28 v.

<sup>188</sup> *Epitomata*, 127 v.

piacere del lettore, trascrivo: *"Alterum vero est quod sequitur rationem naturalem secundum quod rectum seu accommodatum aut loco, aut personis, aut tempori. Apud Scythas de iure mulieres possunt coadiutores virorum accipere: quod est contra rationem simpliciter rectam. Apud Valentianos mulieres de iure adveniente nocte sine virorum licentia possunt per universam urbem cum amantibus deambulare: quod non est secundum rationem simpliciter rectam"*<sup>189</sup>. Osservazione sulla libertà dei costumi di Valencia che raccoglie un luogo comune della Napoli del 1500 e che serve a Nifo di modello per segnalare costumi contrari al diritto naturale.

Di fronte si trova il positivo che, in pura scolastica, dipende da esso. Le leggi sono tali se si modellano su quel diritto che *"est nobis insitum ab intelligentia non errante"*<sup>190</sup>. I giudici applicano il positivo, i filosofi dettano il naturale. I primi maneggiano argento, i secondi oro<sup>191</sup>. Però il vero diritto è quello della *"non scripta vere lex est illa, quae rationalibus est"*<sup>192</sup>. Da ciò deriva che i filosofi debbano assumere nella legislazione un posto superiore ai re e ai principi: sono gli autentici legislatori.

## 11. Nifo e la controriforma ispanica

Agostino Nifo fu un pensatore della Controriforma ispanica, l'anello che allaccia il vecchio umanesimo neopontaniano con le nuove realtà della prima metà del secolo XVI. La sua opera si rivela come l'intento di apportare nelle nuove congiunture quell'antico aristotelismo in voga, che però lui accetta nella misura in cui lo

<sup>189</sup> *Epitomata*, 128.

<sup>190</sup> *Epitomata*, 128 v.

<sup>191</sup> *Epitomata*, 130 v.

<sup>192</sup> *Epitomata*, 125 v.

aveva cristianizzato San Tommaso d'Aquino. È vero che la sua mancanza di scrupoli lo porta a trascrivere opportunisticamente *Il principe* di Machiavelli, ma già abbiamo visto che non v'è nulla di machiavellico in un pensiero ascrivibile ad Aristotele su coordinate scolastiche.

Medico famoso e filosofo universalmente ammirato, gli montò la testa l'incenso della fama, con la conseguenza che in politica esageri le pretese umaniste per il governo dei saggi fino all'estremo di costruire la sua intera sistematica in uno schema nel quale, sotto il ciarpame dell'erudizione e del plagio, annida la teoria del filosofo legislatore. È idea che corre dalla sua concezione del sapere alla sua filosofia giuridica, filo conduttore che unisce citazioni apparentemente sconnesse. Tesi umanistica pura, vivificata al fuoco di un orgoglio per il quale si sente superiore ai re e ai popoli, ai borghesi e ai giuristi.

Della fedeltà di Agostino Nifo alle Spagne non v'è dubbio. Consigliere di Carlo V, conosce le virtù religiose del Cesare fino a ritenere che la sua elezione all'impero sia il frutto di una ispirazione celestiale<sup>193</sup>; sa quanto era generoso condurre l'impresa di Tunisi per riscattare i prigionieri cristiani<sup>194</sup>; e lo ringrazia, come napoletano, per aver con la sua prudenza tenuto il regno in "questa pace così tranquilla"<sup>195</sup>, sconosciuta ai tempi della sua giovinezza. Fu uomo di libri, non di milizia, e pugnò per la causa ispanica con la sua teorizzazione di un principe modello, cristiano, per niente machiavellico, individuato con la sua devozione a Carlo V.

Aveva amato gli spagnoli, specialmente il Gran

---

<sup>193</sup> *Libri tre: contro il falso giudizio che debba seguir il diluvio*, folio 3.

<sup>194</sup> *Ragionamenti*, 49 v.

<sup>195</sup> *Ragionamenti*, 2 v.

Capitano, che giunse a paragonare a Cesare<sup>196</sup>; aveva sentito come propria la gloria degli "*invictissimi Hispaniarum Regis exercitus*"<sup>197</sup> e, se non militò nelle loro file, fu perché la sua era milizia delle lettere. Ma dal suo stesso sangue verrà fuori la fantastica persona di quel Ferdinando Nifo, capitano e sergente maggiore dei tercios di Fiandra per quarantaquattro anni, il cui "invicto coraggio, ed intrepido ardire" verrà descritto dallo storico Lucio Sacco nell'impresa della conquista del castello di Ham, in Piccardia, senza altro aiuto che altri tre soldati della Cattolica Maestà di Filippo II, re di Napoli<sup>198</sup>.

---

<sup>196</sup> *Ad Ptolomaei eruditiones*, I v.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> LUCIO SACCO, *L'antichissima Sessa Ponetia*, 84.

## IV. NICCOLÒ FRANCO

### ATTACCABRIGHE PREZZOLATO

#### *1. Il personaggio*

Niccolò Franco, per l'originalità della sua persona, merita un posto di rilievo nella storia del pensiero politico napoletano. Nato a Benevento, entra nel nostro terreno sia per la crudezza delle sue critiche, sia perché, proprio a causa dei suoi libelli politici, fu impiccato in Roma l'11 marzo 1570. Ambizioso e attaccabrighe, è il ruffiano che impugna la penna con svergognatezza tale da non temere confronti con i più impudichi mercenari delle lettere dell'umanesimo. Abbandonò Benevento per non aver ottenuto il posto di sindaco, intraprendendo poi il giro di tutte le corti in cui sperava favori e denari. Corteggiò il cardinale Pompeo Colonna a Napoli così come Francesco I di Francia; visse a Roma, a Venezia e a Mantova, parlando male di chiunque gli negasse regali ed esaltando quanti gli aprissero le borse. Polemista, antipe-trarchista, antipedantesco<sup>1</sup>, linguacciuto come nessun altro, con grossolana libertà di eloquio che supera anche quella dell'Aretino o quella del senese Antonio Vignale,

---

<sup>1</sup> Così lo qualifica CIRO TRABALZA nella pag. 111 de *La critica letteraria nel Rinascimento*, Milano, Francesco Vallardi, 1915.

suoi ammiratori ed amici<sup>2</sup>, pose radici a Roma dal 1555 all'ombra del conte di Popoli, come si sa capo del gruppo prospagnolo formato intorno al cardinale Guido Ascanio. Quando Paolo IV incarcerava questo prelato, Nicola Franco è costretto a fuggirsene a Napoli, vagando poi per Benevento e per Bologna fino a ritornare ai bordi del Tevere nel 1558. Siccome ai tempi di Paolo IV aveva collaborato alla condanna dei Carafa con un libello che compare nel processo sotto il titolo di *Copia Pasquillorum et aliorum extractum ex libro Nicolai Franchi*, Pio V lo condannò a morte<sup>3</sup>.

Nicola Franco non possedette altra guida che le sue ambizioni e il parlare con irresponsabile libertà, dicendo ciò che meglio gli piaceva. Come attitudine mentale è un anarchico del pensiero, benché non vi sia nulla di anarchico nelle sue idee. Più che scrivere feriva. "*Difficile est satyram non scribere*" è il lemma che pone all'antiporta dei suoi libri, in parte come programma in parte come confessione orgogliosa. Detestò soprattutto l'ipocrisia, ma per poi cadere nel vizio non minore dell'incontinenza verbale vicina al sarcasmo. Per non apparire ipocrita si compiace di apparire canaglia. Prese per modello di vita quello delle prostitute e non ebbe ritegno nel definire il suo atteggiamento spirituale come un "puttanesimo" letterario<sup>4</sup>, come ebbe a scrivere a don Costantino Castriota

---

<sup>2</sup> Dell'Aretino parla in quasi tutti i suoi libri, benché non lesini ingiurie, come nel sonetto dedicato al Tiziano e pubblicato nella *Rivista storica del Sannio*, Benevento II (1916), 291, dove di Pietro Aretino scrive: "Anzi assai più, quanto rinchiuso aggiunte nello spazio d'un piccolo quadretto tutta l'infamia della nostra etate".

<sup>3</sup> DOMENICO GNOLI, *Del supplizio di Niccolò Franco*. Nella *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro d'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, G. Barbera, 1901, pagg. 547 - 548 e 551.

<sup>4</sup> *De le lettere... scritte a' Principi, Signori, e ad altri Personaggi, e suoi amici libri tre. Ne le quali si scuopre l'arte del politico, e del terso scrivere*, Venezia, Giorgio Valentino, 1515, folio 52 v.



da Napoli il 4 giugno 1535: "Le cortigiane, Signor mio bello, sono hoggi i trionfi, e gli onori del mondo appo molti. A le lode, e a la gloria de i lor mestieri, s'attribuiscono le grandezze, le riputazioni, i tesori, e le ricchezze. Chi non imita l'arte, le truffe, gli inganni, e gli stratagemati de la lor milizia, non va per la strada d'essere da qualche cosa, e così non fusse il vero"<sup>5</sup>.

Con simile maniera di vivere, è buono il signore di Mantova perché gli dà uno stipendio<sup>6</sup>. Poiché gli altri signori gli chiudono la porta in faccia, non avrà esitazione nel chiamarli infami, dimostrando con sfacciataggine che così parla perché gli si sono negate sovvenzioni: "*Principi, io v'ho parlato in rima, ed ora vi parlo in prosa: che parte haggiate fra tante infamie d'un infame, ve l' potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com'è stata in donare*"<sup>7</sup>; facendo eccezione per Alfonso d'Avalos, non per le virtù del mecenate, ma semplicemente perché è mecenate, perché "dona il magnanimo Alfonso a chiunque della sua magnanimità fa prova"<sup>8</sup>. Minaccia il papa Paolo III insultandolo, a meno che non lo paghi bene, giungendo ad osare di chiedergli un cappello cardinalizio:

*"Papa il non avermi mai donato  
la tua Beatitudine un cappello  
com'a mille altri, è la cagion di quello  
che mi fa stare sempre scappellato",*

promettendogli che sarebbero cessate le ingiurie in cambio di ducati, poiché

---

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Lettere*, 101-102, Da Venezia, 1° gennaio 1538.

<sup>7</sup> *A gli infami principi de l'infame suo secolo*. In *La Priapea*, Lanciano, G. Carabba, 1916, pag. 140.

<sup>8</sup> *La priapea*, 141.

*"l'esser infuriato, tutto viene  
dal non esser provisto di beretta"<sup>9</sup>*

La corrispondenza con Francesco I è un costante contrasto tra lo scroccone che adula e il cinico che esige. Nelle *Lettere* sono conservate tre dozzine di missive contenenti sempre l'alternativa tra l'elemosina e la minaccia. Adulerà e insulterà a seconda dei doni: "*È colpa de la Maestà vostra, e non negligenza de la mia penna, il non aver posto quel poco di fine, che manca ne l'istoria ordita de i vostri gesti: perché a quest'ora saria fornita, se a quest'ora fosse degna di farmi dare avviso di quello che aspetto: e senza il quale non si potrebbe ridurre al fine*"<sup>10</sup>. Aggiungendo per rimarcare: "*Onde le lodi vostre rimanessero interrotte per sempre, non senza mio grandissimo cordoglio*"<sup>11</sup>.

Ho voluto riportare qualcuno dei suoi brani per poi poter stabilire nei suoi giusti limiti il valore delle sue opinioni politiche e l'importanza che le sue critiche al regno di Napoli hanno nel complesso del pensiero politico. Basti segnalare l'impudenza con cui parla. Molti in ogni secolo, e soprattutto quella centuria erede dell'umanesimo, hanno tessuto lodi vendendosi a suon di danaro; ma pochi o nessuno trovarono il cinismo spregevole di dirlo, né la sufficiente disinvoltura per minacciare papi e re, ricambiando sinecure con elogi e rifiuti con libelli. Quel suo puntuale disprezzo dei valori sociali che, in certe occasioni, gli fa ritenere che le donne, senza eccezioni, meritano di abitare nei bordelli<sup>12</sup>; quella sua convinzione di essere un'onda del mare soggetta al capriccio dei venti,

---

<sup>9</sup> *La priapea*, 25, Sonetto 29.

<sup>10</sup> *Lettera a Francesco I da Venezia*, 3 settembre 1537. Nelle *Lettere*, 92 v.

<sup>11</sup> *Lettere*, 93.

<sup>12</sup> "Donne, io vi manderò tutte in bordello", comincia il sonetto 64 de *La priapea*, pag. 48.

tanto per raccogliere un suo paragone mentre parla con Maria d'Avalos marchesa del Vasto<sup>13</sup>; quel suo disprezzo per le forme che gli dà l'audacia di descrivere i modi di sottolineare le bellezze nascoste di un bel seno attraverso le vesti nientemeno che in un libro dedicato alle più nobili signore della penisola<sup>14</sup>; quel suo sboccato paragone della donna con la minestra con il quale riesce a dissuadere dal matrimonio il suo amico Bonifazio Pignoli<sup>15</sup>, quel modo di trattare il Petrarca, adorandolo in quanto poeta e citandolo nelle lettere e copiandogli le rime<sup>16</sup> ci danno la misura della ciarlataneria di questo ruffiano della penna, venduto a chi lo paghi, che si vanta di prostituire il suo ruolo di scrittore, esempio eclatante tra i più rinomati bricconi della letteratura.

## 2. La satira sociale

La critica sociale di un tal uomo non poteva non essere ciò che fu: demolitrice. Vediamo l'oggetto dei suoi strali.

In primo luogo, il clero. Per questo vizioso cercatore di donne i chierici sono i rivali naturali, se si tien conto

<sup>13</sup> *Dialogo dove si ragiona delle bellezze*, Casale di Monferrato, Gioanantonio Guidone, 1542, folio b 1 v.

<sup>14</sup> *Dialogo dove si ragiona delle bellezze*, 9 v. Perché il lettore giudichi da se stesso le audacie che venivano tollerate dai costumi letterari del secolo XVI, legga il paragrafo indirizzato alla marchesa del Vasto: "La bellezza dunque naturale, che con honesto ornamento non se adornassi, dirassi, che non ha leggiadria... Puote altro tanto il petto, se meno apparente sarà, affasciandosi leggiadramente, secondo che al portamento metterà bene, accomodare i sospesi rilievi nel giusto luogo, e mostrargli cotanto resistente alla morbidezza del drappo, che eglino de la lor durezza rendono naturalissimo testimone, fingendosi, che mal grado del vestimento vogliono mostrarsi con l'ondeggiare..."

<sup>15</sup> Nella lettera da Napoli, 12 luglio 1533. Nelle *Lettere*, 40.

<sup>16</sup> Le dedica un dialogo intitolato *Il petrarchista*, Venezia, Gabriel Ferrarij, dove, tracciando la biografia, non trascura di raccontare a suo modo gli incanti di "Madonna Laura" e dove Sannio, che gli è portavoce, dichiara "l'affetione che scuopre portai al Petrarca", folio 5 verso.

degli insulti ai "fratacci" contenuti nel sonetto 73 della *Priapea*<sup>17</sup>, tutti donnaioli<sup>18</sup> secondo il sonetto 20. Specialmente i teatini, nel cui Ordine vorrebbe entrare per aver dimestichezza con le monache<sup>19</sup>, versi così irriverenti da cadere nel sonetto 147 nel sacrilegio, ponendo in ridicolo lo stesso "messer Cristo", ingannato dalle sue donne<sup>20</sup>. Per questo pervertito linguacciuto la Chiesa è un nido di farisei<sup>21</sup>, dove i sacerdoti nella loro ipocrisia si fanno chiamare beatissimi e santissimi per meglio commettere simonie e vendere privilegi marcandoli con le chiavi di san Pietro<sup>22</sup>. Niccolò Franco non fu in verità luterano, però avrebbe potuto ben esserlo perché, a parte la evidenza quasi sacrilega delle sue censure, rivela aspetti protestanti quando contrappone la Chiesa di Roma con quella dei tempi evangelici<sup>23</sup>; dettaglio da tener presente per vedere come stavano a due passi dall'eresia, se non addirittura vi cadevano dentro, quei napoletani che rinnegarono il sentimento ispanico del regno di Napoli. La gravità dei giudizi è appena attenuata dalla circostanza che il libro in cui sono contenuti, la novella *La Filenia*, si trova dedicata al conte di Popoli, uno tra i maggiori dignitari della corte pontificia.

In secondo luogo, i principi ai quali un uomo di tal lingua non lesina il qualificativo di tiranni. Nel terzo dei suoi *Dialoghi piacevolissimi* Caronte riceve un signore contemporaneo e gli commina il fuoco eterno perché espì il

---

<sup>17</sup> *La priapea*, 103. Sonetto 145.

<sup>18</sup> I.e. "puttanone di cappella" di cui parla ne *La priapea*, 19.

<sup>19</sup> *La priapea*, 103 sonetto 145.

<sup>20</sup> *La priapea*, 104.

<sup>21</sup> *La Philenia. Historia amorosa ultimamente composta. Al suo nobil signore il conte di Popoli*, Mantova, Giacomo Ruffianelli, veneziano, 1547, folio 299.

<sup>22</sup> *La Philenia*, 300.

<sup>23</sup> *La Philenia*, 299.

male fatto ai propri sudditi<sup>24</sup>. Chiama tiranni quelli che sono infidi in guerra e quelli che vendono la giustizia al migliore offerente, come ci dichiara si verificava ai suoi tempi<sup>25</sup>. Senza che nelle sue censure aborrisca l'altro estremo dei difetti dei signori, l'eccessiva liberalità che li rovinava senza che i parassiti se ne avvantaggiassero, come fa discettare il servo Fidelo mentre parla col suo signore Eleuterio nel quinto dei *Dialoghi*<sup>26</sup>. Per Nicola Franco in ogni cosa v'era difetto, dissimulabile solo nella misura in cui gli si sovvenzionasse l'uso della penna.

Tutti i tipi sociali cadono sotto la sua implacabile frusta: il soldato codardo, il mercante imbrogliatore, la prostituta avida, i giuristi bugiardi, i medici ignoranti. Vi cadono gli stessi filosofi, per il loro linguaggio astruso<sup>27</sup>, ivi coinvolgendo Agostino Nifo nel nono dei *Dialoghi*, senza altro obiettivo che quello di porlo in ridicolo<sup>28</sup>. Ma più degli altri i medici, così vituperati che sarebbe necessario un intero libro per riferire i motivi e le manifestazioni di un odio estremamente esplicito; così come i giuristi, che chiama non altro che "famosi ladri", gli unici mariuoli che impiegano quindici anni di studi per apprendere la semplice arte di rubare<sup>29</sup>. Pur di non rispettare nulla e nessuno, vivo o morto, saggio o ignorante, nel sonetto 178 della *Priapea* si burlerà de "gli arcidotti Aristoteli e Platoni"<sup>30</sup>. Ma che altro dire se giunge all'audacia inaudita di cantare Tullia d'Aragona, l'"l'alma Tullia Rangona" non per i suoi meriti di poetessa, ma per la sua abilità

---

<sup>24</sup> *Dialoghi piacevolissimi*, Vinegia, Altobello Salicato, 1596, folio 70.

<sup>25</sup> *Lettere*, 39 v.

<sup>26</sup> *Dialoghi*, 75 v. - 85 v.

<sup>27</sup> *La risposta da Lucerna*. In *Lettere*, 188 v.

<sup>28</sup> *Dialoghi*, 117 - 132 v.

<sup>29</sup> *Lettere*, 189 v.

<sup>30</sup> *La priapea*, 125.

nell'attività di meretrice?<sup>31</sup>

Satire del genere, per essere così generalizzate e diabolicamente negative, perdono di efficacia. Distruggono per distruggere e chi le usa ha di politico quello che potrebbe avere del pensatore politico un mero autore di libelli denigratori. A forza di esagerare i termini, Nicola Franco diventa inefficace. Non tollerando nulla, non incontrando niente degno di rispetto, nel turbine della sua svergognatezza, annulla la stessa svergognatezza. Pura negatività politica, giustifica moralmente di fronte alla storia la forse ingiusta condanna del papa Pio V.

Meno male che, nel mezzo della tormentosa nube di ingiurie implacabili, riporta qualche notizia positiva. In primo luogo, in quanto ciascuna di queste grosse parolacce denigratorie incontra un'altra versione leggera che denuncia l'affrettata irresponsabilità con cui compilò quei testi distruttivi. L'assoluta accusa di tirannia ai principi contemporanei perde mordente se osserviamo che tiranno è anche l'amore, essendo "furor divino", secondo quanto dice ne *La Philenia*<sup>32</sup>. D'altra parte le invocazioni a un'età dorata, alla "felicissima età" che fa da contrasto ideale con i tempi calamitosi in cui viveva<sup>33</sup>, alla "continua primavera" della storia<sup>34</sup>, perdono di importanza quando nella *Priapea* sogna quell'età felice perché in essa libero era l'amore<sup>35</sup>, non per la gioiosa pace aliena da violenze e ingiustizie. Vedremo più oltre, riferendo sulla sua posizione verso le Spagne, come questa duplicità di versioni di un vocabolo annulli la violenza delle sue tesi formalmente volgari.

---

<sup>31</sup> *La priapea*, 69. Sonetto 95.

<sup>32</sup> *La Philenia*, 231 v., in relazione al 128.

<sup>33</sup> *La Philenia*, 62.

<sup>34</sup> *La Philenia*, 62 v.

<sup>35</sup> *La priapea*, 57. Sonetto 77.

### 3. Teoria umanistica della nobiltà

La parte seria del pensiero politico di Niccolò Franco è la teoria della nobiltà, che sviluppa seguendo il corso delle direttrici umanistiche in atteggiamento parallelo a quello di Agostino Nifo e Giambattista Nenna; motivo per cui si giustifica il suo inserimento tra gli scrittori politici, con ben altra rilevanza di quella che potrebbe poggiare sulle sue diaboliche pasquinate o sulle sue critiche sfrenate.

Preferisce la nobiltà conseguita a quella ereditata. È chiaro che la nobiltà conseguita possa esser meritata con l'uso delle armi o con le lettere, secondo una parificazione su cui si è discusso da mill'anni e che Nicola Franco lascia aperta ne *La Philenia* senza dare prevalenza all'una o all'altra<sup>36</sup>, benché le sue preferenze vadano ai poeti, che godono di una "nobiltà naturale", superiore a quella degli studiosi e a quella dei principi della milizia<sup>37</sup>, da lui giustificata dato che la bellezza naturale deve stimarsi molto di più di quella che si consegue coprendo la faccia di pomate<sup>38</sup>.

Salvo questa nobiltà, unica riconosciuta dalla natura, le altre dipendono dallo sforzo personale. Nel dialogo *Delle bellezze* descrive questa sua teoria umanistica della nobiltà nei precisi seguenti termini: "*Lascisi di banda la nobiltà, la quale piuttosto laude de maggiori chiamar si può che bellezza, perché s'ella accompagnata non è da i propri affari, a petizione de quello che si feciono i già passati, se il tutto maturamente pesiamo, in nessuna cosa può far differente il nato di ramo gentile, dall'uscito di rampollo humilissimo*"<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> *La Philenia*, 436 v.

<sup>37</sup> *Dialoghi*, 136.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Delle bellezze*, m 4.

Da cui deriva che gli piaccia la nobiltà veneziana in luogo di quella di Napoli giacché la prima lavora mentre la seconda è oziosa. Nel libro quinto dei *Dialoghi* Fido raccomanda al suo signore Eleuterio la pratica del commercio che gli consentirebbe di guadagnare onoratamente danaro nei tanti modi che vi sono di traffici leciti, aprendo banchi e case mercantili<sup>40</sup>. Era il modo di tradurre in consigli pratici l'idea umanistica secondo cui la nobiltà è figlia delle opere, siano esse fatti d'arme, testi letterari o negozi commerciali. L'esempio di Venezia, luogo in cui pone il dialogo<sup>41</sup>, la dedica fatta a un veneziano aggiungevano il terzo cammino verso la nobiltà, a lato dei soltanto due che ammettevano gli umanisti, sempre sdegnosi verso quella che giudicavano l'inferiore borghesia del danaro.

#### 4. Niccolò Franco e le Spagne

La contrapposizione tra la nobiltà napoletana e quella veneziana induce a considerare il disprezzo di Nicola Franco verso il Regno.

Non perdonò mai alla natia Benevento l'insuccesso che sortì il suo desiderio di esser posto a capo di quel municipio. Benedetto Croce ha pubblicato una nota del paesano Lastita nella quale è detto che abbandonò la città in stato di rabbiosa disperazione<sup>42</sup>; rabbia che l'accompagnerà la vita intera, risentimento che unito col suo naturale cinismo dà luogo agli atteggiamenti che adesso prenderò in considerazione.

---

<sup>40</sup> *Dialoghi*, 84 v.

<sup>41</sup> Nell'agosto 1539, folio 75.

<sup>42</sup> BENEDETTO CROCE, *Quel che si raccontava di Niccolò Franco nella sua patria Benevento*. In *Aneddoti di varia letteratura*, I, 398.



A partire da quell'insuccesso tutto è male nei regni del mezzogiorno della penisola e nei regni iberici d'Italia. Quando, nel dialogo decimo del Sannio parla di Napoli o della Puglia dirà che Otranto è terra di asini, Barletta di meloni e Napoli di inutili cavalieri, a cui contrapporrà Siena, patria di "bravi ingegni"<sup>43</sup>. Innanzi a Francesco I di Francia, l'11 maggio 1532, insulta i suoi connazionali parlando della falsità della cerimoniosa ipocrisia napoletana<sup>44</sup>. Ne *La Philenia* chiamerà i napoletani codardi, rilevando "che già Marte lascia l'Ausonia"<sup>45</sup>. Quando incontra a Venezia il siciliano Tommaso Balsamo, il 2 marzo 1538, gli dirà di essere restato sorpreso dalla sua onoratezza, tanto più da stimarsi dato che tutti i siciliani sono perfidi e traditori<sup>46</sup>. Non v'è difetto che questo rancoroso sconfitto aspirante al governo di Benevento non trovi tra i suoi confratelli meridionali.

È chiaro che lì lo si pagava della stessa moneta. A suo fratello Vincenzo, che era rimasto in Benevento e che immette in vari dialoghi sotto lo pseudonimo di Gautano, dichiara, il 2 marzo 1538, di conoscere le critiche che gli rivolgono i beneventani, avendo notizia "de i tumulti che contro l'onor mio fanno in Benevento"<sup>47</sup>. Era l'ostilità tra lui e i suoi, che lascerà una profonda traccia nel suo ideario.

Siccome non è riuscito a governare Benevento, Benevento è mal governata. Né più né meno di quanto accade nelle polemiche giornalistiche del nostro tempo,

---

<sup>43</sup> *Dialoghi*, 139.

<sup>44</sup> *Lettere*, 24 v.

<sup>45</sup> *La Philenia*, 442 v.

<sup>46</sup> *Lettere*, 132. In altra del 7 maggio dello stesso anno 1538 dichiara di avere solo tre amici nella città natale: suo fratello, Giovannantonio Nasella e Gaspare Aquila (*Lettere*, 160).

<sup>47</sup> *Lettere*, 208 v.

dice che è terra oppressa da tiranni. Niccolò Franco, per dissimulare l'asprezza del suo risentimento, dice che se ne va a Venezia, padiglione per la sua mercanzia di odio, per un motivo più nobile; perché a Venezia v'è la libertà che manca a Benevento. E, come a volersi giustificare, loderà Venezia, la Venezia dei tribunali misteriosi, come "il solo vanto della libertà" nel mondo<sup>48</sup>; giudizio che, volendo adulare un certo nobile veneziano, messer Francesco Donato, diventerà l'11 luglio 1536 quello secondo cui Venezia è "veramente la Fenice ch'è sola, e senza pari, e fondata solamente come unica maraviglia di giustizia, e di grandezza"<sup>49</sup>.

Da tali apprezzamenti un cronista moderno ha voluto dedurre che Niccolò Franco fu un patriota dell'Italia risorgimentale. Il trapanese Carlo Simiani lo definisce apostolo dei "mali della patria"<sup>50</sup>, dimenticando che quello svergognato che faceva mercimonio della penna era incapace di altro sentimento se non quello di odiare i beneventani, che non l'avevano esaltato alla municipalità.

Comunque non v'è nulla di certo nei suoi giudizi. Parla con Carlo V nella *Priapea*<sup>51</sup> chiamandolo vanaglorioso e tiranno e accusandolo di fornicare con la cognata<sup>52</sup>; ma nella sua *Epistola alla Fama* sarà contento di cantare le glorie dell'"invittissimo" Carlo V<sup>53</sup> e, nel dialogo *Delle bellezze* ripeterà l'attributo qualificandolo modello di onore, rettitudine, serenità, prudenza, signoria, dignità preminente, serietà e diligenza<sup>54</sup>.

---

<sup>48</sup> *Lettere*, 231.

<sup>49</sup> *Lettere*, 60 v.

<sup>50</sup> CARLO SIMIANI, *Niccolò Franco*, Palermo, Carlo Clausen, 1890, pag. 64.

<sup>51</sup> *La priapea*, 13. Sonetto 12.

<sup>52</sup> *La priapea*, 33. Sonetto 41.

<sup>53</sup> *La priapea*, 231.

<sup>54</sup> *Delle bellezze*, n. 1 v.

Queste le sue costanti contraddizioni. Ne *La Philenia* aveva parlato della "misera Italia", dove il contadino subisce i danni della guerra<sup>55</sup>, ma senza che mai questa doglianza implicasse ostilità verso gli spagnoli, tanto meno quella ostilità vendicativa che lo alienò rancorosamente dal patrio mezzogiorno della penisola. Perché quelli che lo indignano non sono tanto gli spagnoli quanto la tirannia "*sotto la spezie della libertà signorile*"<sup>56</sup>; "*che colpa è della Spagna - si domanda - se non dei Cieli, che così volsero? Non però ingiustamente s'incolpa il cielo nella calamità altrui, quando la volontà degli oppressi par che consente al danno istesso*"<sup>57</sup>.

Rinnova insomma il suo odio per Napoli. Se critica gli spagnoli, questi sono gli spagnoli napoletani, non gli spagnoli iberici. E nemmeno il comune re Carlo V, perché quasti è la sola speranza possibile. Quando osserva le mani dell'imperatore, esclama: "*Qui vi veramente più che altrove si può vedere quel valore, che a' valorosi Prencipi più si confaccia, perché dalla forza di quelle solo la eccelsa fortuna di Cesare si tiene immobile; dalle fatiche di quelle solo si ristorano le rovine d'Italia, dalla gratia di quelle solo ricevono rifugio tutti i miseri*"<sup>58</sup>.

Si tratta di elogi che annullano le critiche. È chiaro che in un uomo dello stampo di Niccolò Franco non rientra alcun criterio se non quello della sua convenienza opportunistica. Egli stesso tolse valore ai suoi elogi in un altro passaggio de *La Philenia*, allorché questo opportunismo è chiaramente proclamato<sup>59</sup>. Inoltre è certo che le altisonanti parole di libertà e di servitù, così come le altre non

---

<sup>55</sup> *La Philenia*, 437 v. - 438.

<sup>56</sup> *Lettere*, 209.

<sup>57</sup> *Lettere*, 209 - 210 v.

<sup>58</sup> *Delle bellezze*, n. 1 v. - n. 2.

<sup>59</sup> *La Philenia*, 440 v. - 441.

meno sonore di tirannia e di età dell'oro, vengono applicate al facile commercio del corpo: nella *Epistola alle meretrici* la libertà significa libero amore, la servitù pratica della virtù<sup>60</sup>.

Ma non solo certi indizi sembrano acclarare tale atteggiamento, mascherato dai veli di tante confuse interpretazioni. V'è il fatto evidente che il suo rancore va contro gli spagnoli di Napoli e non contro gli iberici; v'è il dato delle sue canzonature della Francia, dato che se vuole essere francese è unicamente per adeguarsi all'abitudine francese di baciarsi salutandosi, abitudine già posta in ridicolo da Luigi Galluccio, l'Eliseo Galenzio a cui ho fatto riferimento nel tomo che precede il presente<sup>61</sup>, e infatti così dichiara nei famosi versi del sonetto 18 de *La Priapea*:

“Donne.....

*L'onor del mondo non vi dia paura,  
che un bacio non pregiudica l'arnese,  
e se viver vogliamo alla francese  
bocca baciata non perde ventura*”<sup>62</sup>,

v'è la circostanza che, per respingere i tiranni, eleva gli occhi a Dio, egli, così carnalente peccatore, evocando la primavera del paradiso, in cui non esistono né tiranni né oppressori<sup>63</sup>; e v'è, finalmente, ciò che non è meno importante, il fatto che un uomo così inaridito e cinico non giunge tuttavia a seguire Machiavelli che antepone la convenienza alla fede giurata.

Ma al di là di tali e tanti atteggiamenti, Niccolò Franco ci ha lasciato la chiara testimonianza di non approvare

<sup>60</sup> *Lettere*, 216 v.

<sup>61</sup> FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Nápoles hispánica*, Madrid, Ediciones Montejurra, 1958, I, 64. V. Ediz. it., *Napoli spagnola*, Napoli, Controcorrente, 1999, p. 47.

<sup>62</sup> *La priapea*, 17.

<sup>63</sup> *La Philenia*, 465.

Machiavelli, prima di censurare i principi che operavano machiavellicamente. Ne *La Philenia* lamenta il fatto che nelle guerre contemporanee gli avvenimenti si succedano, sono sue parole, *"in maniera che dallo schernir la religione, s'è venuto a tanto, che non n'appare più quella fede, che insino al nimico si dee servare; però, tosto che tra loro è data, alzando il ditto v'è rotta, et tosto tradita contro le norme della vera militia; le quali chi degli antichi havesse una volta passate, seria stato eternamente infamato, et da suoi ordini con pena cacciato. Ma quello che di ciò è cagione, si è il bando ch'a la Giustizia n'hanno dato, mentre niun'horribil fatto vi si punisce"*<sup>64</sup>.

Se v'è qualche paragrafo sincero di Niccolò Franco è questo di condanna aperta del machiavellismo. Inconsapevolmente, quando è veramente sincero e non si abbandona alle sue velleità di originale fanfarone letterato, si situa al fianco dei suoi. Fu tutto causato dal temperamento e da quella maledetta perdita della municipalità di Benevento. Però la sua incomprensione per il regno ispanico di Napoli non è incomprensione per il complesso dei regni spagnoli. La sua teoria della nobiltà prolunga, del resto, l'umanesimo dell'abborrita Napoli, mentre delle scomposte contraddizioni egli stesso lasciò testimonianza che si trattò di scelte opportunistiche e non di fondate convinzioni politiche.

---

<sup>64</sup> *La Philenia*, 437 v.

## V. IL POLIEDRICO AMBROGIO LEONE

### 1. *Complessità del personaggio*

Pari per originalità a Niccolò Franco, ma di assai diversa fibra, è il nolano Ambrogio Leone, poliedrico come nessun altro, come nessun altro aperto ai diversi aspetti della letteratura, più d'ogni altro brillante in alcune opere e profondo in altre, benché la sua saggezza non cada quasi mai in tematiche politiche, salva l'indagine intorno al quesito sulla natura della nobiltà, tema prediletto e di moda in cui sono presenti quasi tutti i contemporanei, da Nifo a Niccolò Franco, da Giambattista Nenna ai poeti.

Ambrogio Leone seminò in molti orti. Tracciò la storia della città nativa, considerando la virtù politica della lealtà come caratteristica dei nolani, sia verso Roma nelle guerre puniche quando Annibale era alle porte<sup>1</sup>, sia verso i monarchi aragonesi in occasione della calata di Carlo VIII di Francia<sup>2</sup>. In questa storia<sup>3</sup>, scritta nel 1512, dedica

---

<sup>1</sup> AMBROGIO LEONE, *Nola (la terra natia)*. Tradotto da Paolino Barbati, Napoli, Torella, 1934, pag. 65. Molto apprezzata dalla critica. FRANCESCANTONIO SORIA la riteneva molto erudita nelle sue *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, Stamperia Simoniana, II (1872), 349.

<sup>2</sup> *Nola*, 68 - 69.

<sup>3</sup> *Nola*, 81.

un capitolo alla descrizione dell'amministrazione della città, distinguendo le cariche elettive conferite dal popolo da quelle assegnate dal signore, in un breve riassunto non privo d'interesse per lo storico delle istituzioni, ma di minore importanza nella storia del pensiero politico<sup>4</sup>.

Ingegno acutissimo, il *Novus opus quaestionum* è uno dei libri che si leggono con sempre maggiore diletto. Intreccio di varie lezioni in cui la curiosità, stimolo del suo talento, lo porta a rispondere alle questioni più impreviste: il perché del canto dei cigni, il modo di cantare dei galli alle tenebre notturne, che cosa sia il ferro magnetico, come l'uomo rida o pianga, i motivi del peso dell'acqua in rapporto a quello dell'aria, il poco sonno dei vecchi, come si produce lo starnuto, e altre consimili, fino a quattrocentoquattro, che senza dubbio attrassero la curiosità dei contemporanei e che anche oggi incantano con la loro ingenuità<sup>5</sup>. Per compiacere i lettori e senza dare valore politico a certa satira di costume, menzioniamo il suo indugiare sul perché le donne preferiscono per maritarsi i militari piuttosto che i civili<sup>6</sup> o sul perché certi maestri ignoranti siano considerati dei portenti<sup>7</sup>.

Ingegno itinerante quello che passava da questo pastone di divertenti curiosità alla stesura di uno dei più densi trattati filosofici dell'epoca: le *Castigationes adversus Averroem*, voluminoso trattato di ottocentosette pagine<sup>8</sup>

---

<sup>4</sup> È il capitolo settimo del terzo libro, pagg. 201 - 207.

<sup>5</sup> Il titolo completo è *Novum opus quaestionum seu problematum et pulcherrimorum, ita utilissimorum tum aliis plerisque in rebus cognoscendis, tum maxime in philosophia et medicina scientia*, Venezia, Bernardino e Matias e Vitali, 1523. Le quattrocento-quattro notizie in fogli non impaginati.

<sup>6</sup> Risponde "quia sperant plurimum lucrum facere; mulieres nam suapte natura avidae sunt: viri militares existimantur divites esse". Problema 263.

<sup>7</sup> Perché li giudicano gli alunni, bambini che si stupiscono di qualunque cosa. È il problema 292.

<sup>8</sup> Venezia, Aurelio Pincio, 1532.

consacrato a ristabilire il pensiero dello Stagirita di fronte alle falsificazioni operate dall'averroismo. Opera così considerevole che sembra bugia il rilievo che sia sfuggita al diligentissimo Francesco Fiorentino allorché valutò il pensiero napoletano dell'epoca in questo punto concreto<sup>9</sup> e che, sebbene estranea al nostro scopo, è interessante nella misura in cui proclama il proprio aristotelismo<sup>10</sup>, senza trascurare di riconoscere la necessità di sottomettere all'esperienza le affermazioni di Aristotele nelle scienze naturali<sup>11</sup>; con cui adotta una posizione mediana tra il peripatismo di Simone Porzio e il radicale revisionismo di Bernardino Telesio.

Aristotelica è l'idea leoniana della virtù come abito, non come sapere astratto<sup>12</sup>, così come è di conio classico la sua riduzione della nobiltà alla virtù nel trattatello *De nobilitate rerum dialogus*<sup>13</sup>. L'originalità di quest'opera risiede in ciò che, non mettendo da parte la impostazione naturalistica, imposta la problematica sulla nobiltà al di là dello stretto campo delle contese sociali, ponendola nel quadro dell'immensità del cosmo e servendosi di una certa nozione generale di conio filosofico. Così chiama nobile ciò che è perfetto, "*quo alia in suo genere antecedit*"<sup>14</sup>, stabilendo la scala degli esseri che in natura va dal meno nobile al più nobile con paragoni che, a volte, muovono al sorriso, ovvero che le gemme siano superiori ai metalli, i frutti più nobili delle erbe, gli animali più delle piante e,

---

<sup>9</sup> FRANCESCO FIORENTINO, *Della vita e delle opere di Simone Porzio*. In *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza e figli, 1911, pag. 150, dove cita San Tommaso, Simone Porzio, Agostino Nifo e Bernardino Telesio.

<sup>10</sup> Si legga il prologo al "Lector optime" nei primi fogli non numerati del secondo tomo delle *Castigationes* citate.

<sup>11</sup> *Castigationes*, II, 22.

<sup>12</sup> *Castigationes*, II, 7.

<sup>13</sup> Venezia, Melchior Sessa, 1525.

<sup>14</sup> *De nobilitate rerum*, folio a 8.



tra loro, i volatili più dei pesci, i terrestri più dei volatili, l'uomo più degli animali; inoltre che la palma è la più nobile delle piante, l'aquila il più nobile tra i volatili e l'elefante il più nobile tra quanti camminano.

## 2. Teoria della nobiltà di ispirazione pontaniana

Una dettagliata istruttoria sulle condizioni e sulle attività umane costituisce la base della sua visione politica del nobile, che in lui è, con aderenza al neoclassicismo pontaniano, sostanzialmente etica. Poiché l'architettura è la più nobile delle arti, dovrà essere architetto; poiché la prudenza è la più nobile delle virtù, sarà prudente; poiché la ragione è ciò che marca l'eccellenza dell'uomo sugli animali, coltiverà la ragione nel paludamento della sapienza. L'uomo più nobile sarà chi "*fuerit absolutus optimam perfectionem consecutus est si architectus, prudens et sapiens fuerit*"<sup>15</sup>.

Non manca d'essere vistosa la pretesa che la nobiltà sia unita allo studio dell'architettura, molto più nella situazione in cui Ambrogio Leone scriveva e benché questa originale posizione si spieghi come stravaganza di un genio allegrone, abituato a sparare i suoi pensieri come fuochi d'artificio. Resti come raggio della sua mentalità aperta e duttile, curiosa e diffidente, amante della natura e del suo amato Aristotele pur sottomesso al tribunale delle prove; insomma, di un focolaio di turbini, che permette però di intuire nuovi orizzonti.

Non invano allorché indagava nel suo paradossale *Novum opus* la ragione per cui gli antichi superino i moderni, sia nella poesia con Omero, sia nella filosofia con Platone e con Aristotele, se lo spiegava non per cieca

---

<sup>15</sup> *De nobilitate rerum*, k 2.

devozione a esseri superiori, ma perché avevano maggiori possibilità per risolvere problemi giacché non erano stati preceduti da nessuno; e anche ammettendo che Aristotele "*antecelluit non modo posteriores*"<sup>16</sup>, mostra la sua capacità di investigare invece di copiare, preferendo l'osservazione alla mera lettura; atteggiamento che invero contrasta con quello della maggioranza dei contemporanei e che avrebbe dovuto evitare a Ambrogio Leone quell'oblio in cui lo tengono gli storici della filosofia. Il fatto che si ponga problemi come quello di accertare la causa dell'esistenza di fagiani a Napoli o di quaglie in Sicilia, che non si rinvencono rispettivamente nell'altra zona, e che lo risolva nel constatare l'esistenza di determinate erbe in ciascuno di questi luoghi<sup>17</sup>, pur essendo un argomento di modesta importanza, dà il segno di come preferisse l'osservazione nel conseguimento del sapere, di come desiderò nel limitato campo cui aveva accesso imitare anziché copiare i pensatori classici. Non ruppe con Aristotele, ma non ebbe completa fiducia in lui; e questa posizione, nonostante l'artificiosità che risulta quando la applica alla politica nel descrivere la nobiltà, vale perché Ambrogio Leone sia ricordato con rispetto.

---

<sup>16</sup> *Novum opus*, problema 276.

<sup>17</sup> *Novum opus*, 343.

## VI. GIAMBATTISTA NENNA NELLA POLEMICA SULLA NOBILTÀ'

### 1. *La polemica sulla nobiltà*

Al tempo del quarto decennio del secolo XVI un nobiluomo di Bari redigeva un trattato sulla nobiltà che ebbe il titolo di *Il Nennio*, dato che si chiamava Giambattista Nenna il suo autore. Nato nel 1509 e morto nel 1569, servì Bona Sforza e esercitò l'avvocatura nella sua città natale, distinguendosi per la sua lealtà a Carlo V durante gli accadimenti del 1528; per cui meritò di essere nominato ambasciatore in rappresentanza di Bona Sforza nella cerimonia di incoronazione dell'imperatore in Bologna nel 1536 e che Carlo V lo facesse oggetto di una cortesissima accoglienza, portando la sua benevolenza al punto di armarlo personalmente cavaliere e a concedergli di poter portare sul suo scudo un'aquila nera monecipite con privilegio datato 1° febbraio 1533.

A parte un commentario sulle leggi longobarde, stampato a Venezia nel 1537 e inutile per la nostra indagine, ci ha lasciato ciò che uno storico suo concittadino, il gesuita Antonio Beatillo, chiamò "bellissimo trattato"<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari, principal città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli, Francesco Savio, 1637, pag. 204.

alla lettera intitolato *Il Nennio*, nel quale si ragiona di nobiltà, e che dedica a Bona Sforza in data 9 settembre 1531, benché non sia stato impresso che undici anni più tardi a Venezia<sup>2</sup>.

La narrazione immagina una situazione quasi boccaccesca simile a quella che dà inizio al *Decamerone*. Essendo scoppiata a Bari un'epidemia di peste, un gruppo di amici si trasferisce in una località vicina attendendo che passi il pericolo; ricevono la visita di una nobildonna chiamata Virginia, che ripartendo regala loro un gioiello destinato al più nobile tra essi<sup>3</sup>. Per stabilire chi lo sia ha luogo una disputa, durata tre giorni e nella quale si distinguono tra gli altri due aspiranti: Posidonio, appartenente a un'antichissima famiglia carica di titoli nobiliari e ricolma di beni di fortuna, ma privo di cultura, e Fabrizio, nobilitato dallo studio, benché privo di ricchezze e di più modeste origini. Nennio, omonimo dell'autore, risolverà la contesa dando ragione a Fabrizio dopo la terza nottata di discussioni, con ciò definendo il giurista barese una dottrina della nobiltà dell'intelligenza superiore alla nobiltà del sangue, con adesione alla tradizione pontaniana degli umanisti napoletani, gemella alla concezione di Agostino Nifo sul governo dei filosofi; e soprattutto direttamente influenzata dal *De nobilitate* di Antonio de Ferrariis, non solamente per il contenuto, ma anche per il luogo della disputa: la Iapigia, così cara al Galateo.

Gli argomenti che Posidonio porta a sostegno della sua richiesta che il gioiello donato da Virginia al più nobile sia dato a lui riempiono la prima parte. Sono quelli secondo cui le buone qualità si trasmettono ai figli col sangue<sup>4</sup>; quello per cui, perfino in natura, le razze, come

<sup>2</sup> Vinegia, Andrea Vavassore detto Guadagnino e Fratello, 1542.

<sup>3</sup> *Il nennio*, a 4.

<sup>4</sup> *Il nennio*, a 7 v.

quelle di cani o cavalli, si mantengono inalterate<sup>5</sup>; quello per cui le ricchezze esaltano il carattere del soggetto<sup>6</sup>, sicché, quando mancano, travolgono signorie "a tutte le hore"<sup>7</sup>. A questi argomenti altri ne aggiungono alcuni amici. Pietro Antonio dice che già i romani onoravano i discendenti degli Emili, Camilli, Fabi e Scipioni<sup>8</sup>; Domenico porta l'esempio di Venezia<sup>9</sup>, e aggiunge che lo stesso Gesù Cristo si incarnò nella nobilissima stirpe di David<sup>10</sup>. Con la conclusione finale secondo cui *"dal sangue e dalle ricchezze la vera e perfetta nobiltà procede"*<sup>11</sup>.

Fabrizio distrugge implacabilmente uno per uno tali argomenti. Inconsistente quello secondo cui le buone qualità si trasmettono perché, se ciò fosse, saremmo tutti nobili o non senza eccezione, dato che l'intera umanità discende da Adamo ed Eva<sup>12</sup>; mentre è una "pazzia" risibile pensare che volontariamente si trasmettono le qualità spirituali e le ricchezze materiali<sup>13</sup>. Erroneo l'argomento per cui si considera la generazione tra i cani e i cavalli, considerato che ciò che interessa sono le qualità degli animali e non l'origine di essi che è solo in funzione delle prime<sup>14</sup>. L'argomento secondo cui le ricchezze esaltano la natura del soggetto è smentito dall'esperienza che viceversa insegna il contrario, che cioè originano lotte e crimini<sup>15</sup>, peggiorando la condizione umana<sup>16</sup>, come prova

---

<sup>5</sup> *Il nennio*, b 3.

<sup>6</sup> *Il nennio*, c 8 v.

<sup>7</sup> *Il nennio*, e 8.

<sup>8</sup> *Il nennio*, b 7 - b 8.

<sup>9</sup> *Il nennio*, b 8 v.

<sup>10</sup> *Il nennio*, e 1 v.

<sup>11</sup> *Il nennio*, d 1.

<sup>12</sup> *Il nennio*, d 5 v.

<sup>13</sup> *Il nennio*, d 6.

<sup>14</sup> *Il nennio*, d 7 v.

<sup>15</sup> *Il nennio*, e 7.

<sup>16</sup> *Il nennio*, e 6.

l'esempio dell'avarò Cresò<sup>17</sup>. Inconsistente la circostanza che i romani onoravano i discendenti degli Scipioni nella misura in cui furono virtuosi, così come li si onora ancor oggi che non esiste più discendenza<sup>18</sup>. Se Cristo s'incarnò nella stirpe di David è altrettanto vero che elesse come proprio vicario un pescatore e non un monarca<sup>19</sup>.

Fabrizio aggiunge anche altre osservazioni interessanti. Così genitori onorati spesso generano figli non virtuosi, viziosi e indegni, portando l'esempio dei discendenti di Q. Fabio Massimo<sup>20</sup>, quello di Mosè che non designò suo successore un figlio, ma Giosuè "per dimostrare che non il sangue, ma la vita considerar si deve"<sup>21</sup>; Tullio Ostilio fu re di Roma anche se "vilmente nacque"; Servio Tullio nacque da uno schiavo; Diocleziano da un notaio dalmata<sup>22</sup>, Demostene da un arrotino; Euripide da un'ortolana e Socrate da uno scalpellino<sup>23</sup>. Tutte prove in base alle quali reclama il gioiello donato da Virginia, dovendosi stimare lui più nobile di Posidonio, avendo dimostrato come *"con la virtù accompagnata dalle scienze l'animo del huomo divien prestante e nobile"*<sup>24</sup>.

A dirimere la disputa, Nennio adotta toni nei quali Tommaso Persico credette di intravedere radicalismi democratici<sup>25</sup>, dimenticando di trovarsi di fronte un neoumanista conservatore piuttosto che un rivoluzionario del secolo decimonono. L'assunto di Nennio consiste nel raccogliere gli argomenti portati da Fabrizio, rinforzando-

---

<sup>17</sup> Il nennio, c 6 v.

<sup>18</sup> Il nennio, d 6 v.

<sup>19</sup> Il nennio, e 1 v.

<sup>20</sup> Il nennio, d 7.

<sup>21</sup> Il nennio, c 3.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Il nennio, 3 3 v.

<sup>24</sup> Il nennio, g 1.

<sup>25</sup> TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani*, 178.

li con nuove considerazioni proprie. Guardando alla varietà nobiliare che esiste a seconda dei paesi, rileva che atti che a Napoli si considerano indegni di un nobile, come la pratica del commercio, sono a Venezia esattamente segni di nobiltà<sup>26</sup>. Con durezza quasi violenta, riferisce esempi di nobili per nascita indegni di nobiltà a causa dei loro atteggiamenti e cita l'esempio del nobile incolto che ebbe a domandargli perché si fa riverenza all'ostia consacrata<sup>27</sup> o di quel pagliaccio che si burla oscenamente della sposa davanti al suo sarto<sup>28</sup>. Benché riconosca che esistano nobili a causa delle loro buone azioni<sup>29</sup>, pensa che la nobiltà ingenera superbia, invidia e tirannia<sup>30</sup>, appena giustificandola in quanto serva per contenere le esorbitanze di un oppressore tirannico<sup>31</sup>. Campeggia nell'opera l'impeto dell'ostilità contro la nobiltà ereditaria e la fede nelle qualità coltivate dello spirito. Il che dice molto del sentimento di Giambattista Nenna nella sua doppia qualità di uomo di legge e di eco del declinante umanesimo.

A conforto di questa tesi Pietro Antonio osserva che il possesso delle ricchezze è dovuto al caso e ai capricci della fortuna, mentre la conoscenza delle lettere è frutto dei propri meriti, per cui ci si nobilita più con la seconda che con il primo<sup>32</sup>.

Per tutto ciò è giusto che il gioiello di Virginia tocchi a

<sup>26</sup> *Il nennio*, i 1 - i 1 v.

<sup>27</sup> *Il nennio*, k 3 v. - k 4.

<sup>28</sup> *Il nennio*, k 4. Il quale in presenza del sarto fa comparire la consorte e "fa che in piè si levasse la moglie; e disse al maestro: maestro onde la piglierai tu la misura, davanti o da dietro? Il maestro che molto più di lui accorto era, s'avvide subito della stolta domanda: e gli rispose, mi convien pigliarla dai costati".

<sup>29</sup> *Il nennio*, l 1.

<sup>30</sup> *Il nennio*, k 4 v. - k 6 v.

<sup>31</sup> *Il nennio*, l. 1 v.

<sup>32</sup> *Il nennio*, k 1.

Fabrizio, in quanto risulta "la nobiltà dell'animo essere vie più vera, e vie più perfetta della nobiltà del sangue congiunta con la ricchezza"<sup>33</sup>. Il racconto si conclude con un generoso gesto di Fabrizio che implicitamente conferma le sue virtù cedendo a Posidonio il gioiello donato da Virginia e che la bella Camilla premia cingendolo di una corona d'alloro.

Come risulta dalla lettura il testo non solo costituisce una diatriba contro la nobiltà del sangue, ma, a volte, tocca i confini del crudele sarcasmo. Tale, per citare un caso, quando Pietro Antonio, replicando a madonna Aurelia, narra la disputa svoltasi a Firenze su chi sia da considerare più nobile: in particolare se un certo personaggio appartenente alla famiglia Baronzi oppure un suo compaesano. Il giudice decide che è più nobile quello appartenente ai Baronzi, nonostante la sua faccia deforme, le narici lunghissime e larghe, posto che Dominedio dovette fabbricare prima di tutto i Baronzi, quando ancora mancava di esperienza per modellare gli umani<sup>34</sup>.

## *2. Il governo dei saggi alla maniera pontaniana*

Considerata più a fondo, la dottrina della nobiltà risulta frutto ritardato del giardino di Giovanni Pontano e di Antonio de Ferrariis. Basti considerare il complesso dei riferimenti classici, che denotano la frequente pratica dei testi antichi, benché la dissertazione relativa sia ispirata al giudizio di Paride<sup>35</sup> e la sua proclamata devozione per Aristotele "sopra ogn'altro literatissimo e sapientissimo"<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> *Il nennio*, m 4.

<sup>34</sup> *Il nennio*, c 5 v.

<sup>35</sup> *Il nennio*, d 3 - d 3 v.

<sup>36</sup> *Il nennio*, f 1 v.



L'idea che ha della virtù non è quella della diffidenza pagana del Machiavelli legata al volger della fortuna, ma il mezzo ascetico "fra due estremi" nell'autodominio dei propri appetiti<sup>37</sup>, d'accordo con le posizioni aristoteliche.

Questa prospettiva trasportata sul piano politico termina in una posizione parallela a quella del governo dei saggi reclamato da Agostino Nifo, senz'altra differenza che quella per cui Nenna è giurista e si limita a chiedere la partecipazione dei non nobili al governo, mentre Nifo disprezzava tutti, inclusi i giuristi, dall'alto della sua posizione di filosofo.

Ma l'intenzione mi sembra chiara se si considera il dialogo di Nennio con madonna Cassandra nel terzo libro de *Il Nennio*. Alle domande della dama Nennio sostiene che "gli scienziati virtuosi sono perfettamente nobili"<sup>38</sup> e non solo eticamente in quanto giusti, ma anche politicamente in quanto governanti. Essendo dottore in legge è ben attento a precisare che i dottori laureati sono nobili anche nel campo politico: *"Non che nobile della nobiltà dell'animo sia, ma della Civile etiamdio; la quale è in par grado con quella del sangue... Né crediate che ciascuno scientiato e dotto solo per la sua scientia divenghi perfetto nobile: perché s'egli vitioso e di costumi scelerato sarà: per tutto che scientiatissimo sia, sarà tanto più ignobilissimo"*<sup>39</sup>.

Era il concetto ellenico della "sofronia" come suprema forma della virtù. Chi la possedeva, può governare. Ciò che conta è l'intelligenza, non la nascita, anche in politica. Lo dicano le appassionate frasi che Fabrizio impiega contro Posidonio: *"Chi regge? Chi governa? Chi mantiene il mondo, se non i savi e quei che sanno, nobili o ignobili che siano*

---

<sup>37</sup> *Il nennio*, I 5 v.

<sup>38</sup> *Il nennio*, I 8.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

*di sangue? Questi precedono: Questi si onorano: non i nobili di virtù ignudi e di scienze privi*"<sup>40</sup>.

Non è possibile dire meglio in poche, brevi e ardenti parole la dottrina umanista del governo degli intellettuali. Ricordando l'esempio di Roma, dove i plebei governavano intervenendo nella redazione delle leggi<sup>41</sup>, Nennio sminuiva i meriti dell'aristocrazia veneziana, il cui nome impallidisce al confronto di quello di Roma antica. L'intento politico resta smascherato e le ragioni di Giambattista Nenna sono da ricercarsi nelle contese cittadine della Bari del 1500.

Che *Il Nennio* sia molto più che un diversivo ai suoi impegni legali, ai quali l'autore pretendeva di ridurlo<sup>42</sup>, salta agli occhi se si confronta la trama del racconto con l'orientamento dottrinario dell'umanesimo partenopeo. L'intenzione di screditare certi nobili con fatti oggi di difficile attribuzione, ma che i contemporanei dovettero individuare nei particolari, è di una evidenza manifesta. Lontano dal libro, senza contatto con la realtà, perso tra le nubi, quale lo vide il Persico<sup>43</sup> ne *Il nennio*, lo ritengo invece concretissimo, attaccato alla realtà, orientato a favorire la partecipazione dei non nobili al governo politico; per difficile che sia oggi individuare con sicurezza allusioni e personaggi del dialogo.

### 3. Giambattista Nenna e le Spagne

Non mancano ne *Il Nennio* le dichiarazioni di fedeltà di Giambattista Nenna al comune re delle Spagne che

---

<sup>40</sup> *Il nennio*, c 4 v.

<sup>41</sup> *Il nennio*, l 5 v. - l 6.

<sup>42</sup> *Il nennio*, m 6.

<sup>43</sup> TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani*, 178-179.

con orgoglio chiama "grande Hispagna" onde includere in esse il Regno del Portogallo<sup>44</sup>. Né manca di figurare la sua ostilità per i francesi, dimostrata armi alla mano nel 1528, quando li taccia di crudeli "senza veruna pietà"<sup>45</sup>. Come neppure manca di sostenere che il Regno di Napoli non ha nulla da spartire con la lingua toscana, anche se egli scrive in toscano, perché, dice con parole perentorie, è "loquela diversa dalla mia"<sup>46</sup>. Tre punti di vista che ci danno la possibilità di concludere definendo il personaggio nella molteplicità delle sue sfaccettature e nell'unità granitica delle sue convinzioni; soldato e giurista, letterato e politico, fedele ai suoi re e aspirante al comando, uno degli ultimi bagliori del pensiero politico umanistico nel regno ispanico di Napoli, nella costa adriatica della Puglia.

---

<sup>44</sup> *Il nennio*, i 2 v.

<sup>45</sup> *Il nennio*, a 4.

<sup>46</sup> *Il nennio*, m 5 v.

## VII. IL FRANCESCANESIMO POPOLARE ED ERUDITO

### *1. Due facce del francescanesimo*

Costante tradizione dell'Ordine francescano fu la cura di due aspetti della milizia religiosa: il tono elevato, dotto e teologizzante e il sentimento umile, semplice e popolare. Nel Regno Napoletano della prima metà del secolo XVI entrambi gli aspetti sono rappresentati da due frati di Molfetta e del Cilento, autori di libri di diversa impostazione, alcuni riservati ai dotti, altri diretti all'indottrinamento del popolo minuto.

La ripercussione nel pensiero politico va distinta, perciò, in relazione a ciascuno d'essi. Uno sarà puro commentatore del catechismo, di un catechismo adeguato a intelligenze comuni. L'altro si eleva alle altezze teologiche, polemizzando con Lutero e sviluppando la teoria delle leggi con rigore scolastico e tecniche non alla portata di tutti.

Li tiene insieme l'abito e alcune circostanze ad esso riconducibili: il desiderio di aggiornare la dottrina adeguandola alla vita di tutti i giorni, il riflettere nelle loro tesi la condotta ideale che la morale francescana, midollo umanissimo della morale cristiana, detta per i peccatori. Da qui deriva che nei loro scritti, così diversi nelle fonti e

nelle problematiche, posseggano la nota comune di ritrarre, con più che opportuna fedeltà, una morale sociale; sono vere sintesi di adeguata etica politica per la Napoli dei tempi di Carlo V.

## 2. *Il francescanesimo popolare: Matteo Corredone*

Curioso libro lo *Speculum confessorum et lumen conscientiae*, per il quale il francescano Matteo Corredone, cilentano, viene inserito in queste pagine. Stampato senza indicazioni né di luogo, né di editore, né di anno, forse a Venezia e posteriormente al 1527, data in cui riceve le ultime approvazioni ecclesiastiche, è un elenco delle domande che devono esser rivolte ai penitenti che si accostino al tribunale della santa penitenza: da cui la lista dei peccati e individuazioni per spiegarli, in cui palpita il modo di sentire del momento.

Notiamo così la preoccupazione per l'onore: commette peccato mortale chi non corregge la sposa sorpresa in adulterio<sup>1</sup>; l'orrore per l'usura: dovrà essere restituita agli interessati la parte dell'eredità che i genitori guadagnarono facendo prestiti<sup>2</sup>; la scostumatezza nel parlare: il confessore domanderà, in ordine al secondo comandamento, se tra le bestemmie c'è quella di aver "dito Dio traditore o cornuto"<sup>3</sup>; e, già con valore politico, la consapevolezza della superiorità ispanica: si domandi "si avite dicto che Dio è parziale o spagnuolo"<sup>4</sup>, segno della generale convinzione che i re spagnoli fossero braccio destro di Dio sulla terra.

---

<sup>1</sup> *Speculum confessorum*, 15 v.

<sup>2</sup> *Speculum confessorum*, 14 v.

<sup>3</sup> *Speculum confessorum*, 8.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

Altresì interessante il capitolo relativo ai peccati propri dei principi e dei signori secolari, in cui si dà una visione concreta e chiarissima della comune interpretazione delle idee intorno al potere e al governo, che permeava il popolo e che doveva essere accettata dal tipo medio della gente.

La prima condizione per governare è il possesso del giusto titolo di signoria, che può aversi in tre modi: eredità, elezione da parte delle comunità legittimate a farlo e acquisto da chi era legittimamente in facoltà di vendere. Il penitente, che non abbia seguito nessuno di questi percorsi, dovrà restituire tanto il posto di governo quanto i frutti che ne abbia ricavati<sup>5</sup>.

Restituzione senza la quale non è possibile assoluzione. Ciò vale anche per chi, pur avendo un giusto titolo, sia stato ingiusto nell'esercizio. Tale l'usurpatore dei frutti delle imposte o di territori del comune<sup>6</sup>. Altri casi di peccato mortale sono il non designare ministri competenti, l'affidare il regno o la signoria a ladri, il negare udienza ai vassalli che chiedano giustizia<sup>7</sup>, il concedere privilegi ai Giudei perché esercitino l'usura<sup>8</sup>, e il non proteggere "contra li loro oppressori" orfani e vedove<sup>9</sup>.

È la dottrina del tirannicidio setacciata attraverso il confessionale. Matteo Corredone ripete la distinzione tra il giusto titolo e il retto esercizio. La sua impostazione è di grande valore dal momento che ricalca concetti astratti su modelli concreti, in un linguaggio popolare e semplice, intellegibile dal più rozzo e illetterato tra quelli che

---

<sup>5</sup> *Speculum confessorum*, 46 v. - 47.

<sup>6</sup> *Speculum confessorum*, 47.

<sup>7</sup> *Speculum confessorum*, 47 v.

<sup>8</sup> *Speculum confessorum*, 48.

<sup>9</sup> *Speculum confessorum*, 47 v. - 48.

vanno a confessarsi. La sua opera è la teoria popolare del buon e del cattivo governante, tratta dalle scuole e portata nelle piazzette, adatta a tutti e da tutti intesa. Opportunità inestimabile per intravedere il sentimento politico del popolo napoletano dei primi anni del secolo XVI.

Dichiarazioni analoghe formula con riferimento ai giudici: Sentenziare con giustizia, non prendere danaro, non lasciarsi influenzare da parentele e amicizie, assegnare avvocati ai litiganti poveri<sup>10</sup>. Rimanendo sempre nell'ambito popolare e nel concreto, il modesto frate francescano è, con la sua misuratezza, uno tra i più interessanti scrittori politici del tempo; voce del popolo, non discorso erudito isolato nella torre d'avorio di letture elitarie. In una società di nobili irrequieti, il popolo oppresso ha in questo catechismo per confessori regole per moderare i propri signori, concrete, precise, esatte e cattoliche. Senza necessità di consultare libri di teologia il lettore comune potrà sapere dove sono gli abusi, con argomenti che si fondano su Dio, non nella mera reazione dei propri interessi lesi. In vista del grande compito di frenare la onnipotente nobiltà feudale, don Pedro de Toledo avrà bisogno dell'appoggio del popolo e Carlo V il popolo ascolterà sempre; ma perché l'uomo comune reagisca con ragione e non per interesse sarà indispensabile un'opera di educazione politica. Appunto per l'educazione politica del popolo questo piccolo *Speculum* è molto più efficace dei più rimpinguati trattati densi di citazioni. Per la chiarezza, la coerenza e la precisione mi arrischio a definirlo, nell'ambito della nostra tematica, perla della letteratura minore.

---

<sup>10</sup> *Speculum confessorum*, 48 - 94.

### 3. Il francescanesimo erudito: Giacomo Pancotto

Di maggiori pretese erudite, ma, in alcuni punti, con riferimenti concreti, sono i commentari ai *Salmi* del suo confratello Giacomo Pancotto, nativo di Molfetta, teologo famoso, autore di libri specialistici, commentatore del *Decalogo*, degli articoli di fede e *De praeceptis Ecclesiae*, in edizioni stampate a Venezia nel 1526, 1535 e 1555 rispettivamente<sup>11</sup>.

L'*Opus in expositione Salmi Domine quis habitavit*<sup>12</sup> contiene il dialogo tra Salomone, che interroga suo padre David, con le risposte di questi intorno a molte questioni di natura molto varia. Ivi viene acclarata in serrata polemica antiluterana la portata della predestinazione, e come Dio non sia mai causa della eterna condanna, perché tutti gli uomini potrebbero salvarsi e, se ciò non avviene e alcuni raggiungono l'inferno, ciò si deve al cattivo uso della "*eminens rationalis creaturae libertas*"<sup>13</sup>. Alla dottrina della legge riserva molte pagine, in cui, alla maniera di Duns Scoto, afferma che la legge divina è la stessa volontà di Dio nel governo dell'universo<sup>14</sup>. A questa legge devono adeguarsi quella naturale e quella umana; altrimenti v'è "*abusio, et pessima corruptela, et legis destructio*"<sup>15</sup>. Indica tre stadi, quello naturale da Adamo a Mosè, quello mosaico da Mosè a Cristo e quello evangelico.

---

<sup>11</sup> Il solo aspetto politico indiretto è la polemica contro Lutero. Per esempio, nell'*Opus de articulis Fidei*, Venezia, Aurelio Pincio, 1534, impegna diverse pagine per provare che il corpo di Cristo si trovi realmente nell'ostia consacrata (fogli 96 a, 105 v. b, ecc.).

<sup>12</sup> Venezia, Aurelio Pincio, 1535.

<sup>13</sup> *In expositione Psalmi*, 41, in relazione ai 49 e 50 verso.

<sup>14</sup> Si veda lo sfondo scotista nella definizione del folio 41: "*non est aliud q. actus voluntatis divinae, qui est rectissimus, immo ipsa rectitudo, quo ab aeterno voluit omnia*".

<sup>15</sup> *In expositione Psalmi*, 42.



co da Cristo fino alla fine dei tempi<sup>16</sup>, precisando come ciascuno di essi perfeziona quello precedente, motivo per cui ora non vige la legge mosaica<sup>17</sup> separando le due accezioni della legge naturale come lume naturale dell'intelletto, alla maniera di San Bonaventura, e come messaggio formale di quella luce nel nostro animo<sup>18</sup>, riducendo la legge naturale ad altri due stadi o precetti: fare il bene e fuggire il male, non fare ad altri quello che non si vorrebbe fatto a se stessi, in cui il secondo rimanda al primo<sup>19</sup>; e staccando da quello i quattro primi comandamenti del *Decalogo*<sup>20</sup>, da questi i sei rimanenti<sup>21</sup> con meritorio sforzo di sistemazione dottrinarla.

È appena il caso di aggiungere che sottomette le leggi positive a quelle naturali e divine<sup>22</sup>, ma esagerando tanto la subordinazione che in luogo di interrogarsi intorno alla necessità della legge umana, definisce la legge naturale, mosaica e evangelica sufficiente per la salvezza dell'uomo<sup>23</sup>. Così conclude conferendo a quelle un carattere di generalità e un'efficacia concreta al contenuto che le informa, posto che nelle faccende umane "*varij et diversi defectus et errores incidunt, qui per generales illas leges non facile puniri possunt*"<sup>24</sup>.

Curiosa è la persistenza medievale del concetto della cristianità che suppone la distinzione tra leggi positive umane, universali e particolari. Autori delle universali possono essere solo il papa e l'imperatore, delle particola-

---

<sup>17</sup> *In expositione Psalmi*, 114 v. - 115.

<sup>18</sup> *In expositione Psalmi*, 79 v. - 80.

<sup>19</sup> *In expositione Psalmi*, 81 v.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *In expositione Psalmi*, 82.

<sup>22</sup> *In expositione Psalmi*, 84 v. - 86 v.

<sup>23</sup> *In expositione Psalmi*, 86 v. - 87 v.

<sup>24</sup> *In expositione Psalmi*, 87.

ri i re o le comunità che non hanno superiori<sup>25</sup>. In un periodo in cui il re di Napoli era imperatore, ben potevano i di lui sudditi affermare l'idea dell'impero sul piano giuridico senza pregiudizio del significato politico del regno.

Con caratteri generali disegna altresì il governante perfetto. Il principe dovrà essere l'antitesi dell'ideale machiavellico: dovrà seguire con prudenza la retta ragione; circondarsi di collaboratori buoni e saggi; "*exemplo virtutis fulgere*" perché un cieco non può essere guida per nessuno e un re vizioso non sarebbe in grado di guidare i sudditi sui sentieri della giustizia<sup>26</sup>. Traccia inoltre il concetto di guerra giusta, i requisiti della quale saranno tre: autorità per intraprenderla, causa giusta e intenzione retta; ossia non farla motivati dall'odio "*sed propter iustitiam et charitatem, ut inde bonum sequatur vel malum evitetur*"<sup>27</sup>.

Si avvicina a frà Matteo Corredone nel dare concretezza ai problemi allorché affronta le tematiche più vive intorno ai mali del tempo: la concussione negli affari pubblici, l'usura o le contrattazioni, dove adotta posizioni moralizzatrici in linea col suo saio, molto simili a quelli che fiorivano nello *Speculum confessorum*.

La definizione esatta della concussione è di natura politica ed è degna d'esser ricordata, anche se non lo è che per la stranezza di alcuni suoi aspetti. Potrà essere, a sua volta, di quattro specie: se i superiori approfittano dei sudditi, direttamente o attraverso intermediari; se il giudice, il medico o l'avvocato si rifiutano di svolgere i propri compiti nel caso non abbiano ricevuto il compenso

---

<sup>25</sup> *In expositione Psalmi*, 88.

<sup>26</sup> *In expositione Psalmi*, 88 v.

<sup>27</sup> *In expositione Psalmi*, 117.

dai clienti per i propri servigi, punto nel quale eleva a funzione pubblica quella del letterato e dell'amministratore; se il denunciante desiste dall'accusa avendo ricevuto danaro dall'accusato; e, quarto, se il datore di lavoro non paga secondo giustizia i suoi dipendenti, artigiani o locatori<sup>28</sup>. Degne di nota sono queste affermazioni che preludono, per la loro novità, alle odierne concezioni di giustizia sociale. L'elevazione dell'avvocatura e della medicina a funzione pubblica, in quanto assicurano la tutela della giustizia o della salute, sono idee nuovissime. Realizzate a metà e non ovunque nel campo sanitario, non si riscontrano sul piano giuridico in nessuno dei più progressisti sistemi politici del secolo XX. La protezione dell'artigiano, del servo, del locatore o dell'operaio di fronte al datore di lavoro è compito per il quale si combatte sul terreno giuridico e da cui è nato questo ramo, tuttavia alquanto indefinito, che suole definirsi diritto sociale. Per esattezza di storico non può non essere osservato che la posizione di Giacomo Pancotto resta appena sul piano morale, perché nel suo scritto non entra altro, pur usandosi termini durissimi con gli autori di simili abusi: costoro sono "*raptors*" perché con la forza si appropriano i beni altrui e posseggono cose non proprie<sup>29</sup>. Per ottenere il perdono divino i peccatori di questa specie cominceranno col restituire la roba rubata<sup>30</sup>.

Meno originale è la considerazione dell'usura, benché assai valida per lo sforzo di individuare i suoi possibili aspetti. La puntualizza nella mancanza di uguaglianza nella restituzione, sia come peso, sia come misura, sia come numero sia come valore, benché il prestito sia in

---

<sup>28</sup> *In expositione Psalmi*, 128 - 128 v.

<sup>29</sup> *In expositione Psalmi*, 128 v.

<sup>30</sup> *In expositione Psalmi*, 128 v. - 129.

specie e non in danaro<sup>31</sup>. La condanna radicalmente come ingiusta in virtù della legge divina, perché non è certamente ammissibile che si profitti perfino del bisogno di vedove o orfani privi di mezzi di sussistenza<sup>32</sup>.

È più originale quando parla del contratto di società dove, a parte la liceità del fine, richiede uguale trattamento per tutti sia nelle perdite sia nei guadagni<sup>33</sup>.

Scrivendo nei primi tempi dell'economia capitalistica, Giacomo Pancotto mostra di percepire vivamente l'entità delle conseguenze del nuovo fenomeno sociale. Sa uscire dagli stretti limiti dell'impianto feudale o amministrativo e delineare le norme astratte valide per l'ambiente in cui viveva, quando non giunge addirittura ad anticipare realizzazioni che nell'angustia allora imperante tarderanno a venire per interi secoli ancora. La concussione e il contratto sono visti con occhio moderno, analizzati con acutezza critica e risolti con formule la cui applicazione non è ancora effettiva nelle terre d'Occidente. Sorprende per la profondità quasi profetica con cui il suo moralismo di teologo francescano prevede le conseguenze delle nuove realtà economiche che allora erano agli esordi. Quel talento capace di allacciare le consuete tematiche del concetto e della legge è l'evidente assestarsi su nuovi ambiti del pensiero di questioni viste con vigore gravido di conseguenze.

Paragonato a frà Matteo Corredone, è l'altra faccia del francescanesimo. L'autore dello *Speculum confessorum* desidera esprimersi con parole comprensibili da tutti, vevoli per villani e popolani, alieni dalle lettere e dalle scienze: si tratta della linea umile, piana, popolarissima del

---

<sup>31</sup> *In expositione Psalmi*, 168 - 168 v.

<sup>32</sup> *In expositione Psalmi*, 168 v. - 169.

<sup>33</sup> *In expositione Psalmi*, 179 - 179 v.

Poverello. Giacomo Pancotto è il teologo scienziato, conoscitore profondo dello scotismo, seguace di San Bonaventura e dei maggiori della sua scuola, capace di risolvere le questioni con impronta dottorale che impressiona gli uomini di lettere; si tratta della linea scientifica, secondo la tradizione dottrinale dell'Ordine, che applica valutazioni identiche a quelle della parte popolare, però ornate dell'aura dell'impressionante sapienza dei teologi. Benché le opere siano in apparenza così diverse, le lega sottilmente il nodo del medesimo cordone del cingolo di san Francesco.

Perciò, agli interrogativi che nello *Speculum* riguardano i peccati dei religiosi sul concubinato e sulla simonia, si combinano le dure frasi critiche con cui Giacomo Pancotto giudica la Chiesa del suo tempo, egli, difensore dell'Eucarestia contro Lutero, indagatore cattolico dell'idea della predestinazione e propugnatore di un principe antitetico a quello machiavelliano. Ecco le esclamazioni che sono esempio del liberissimo sentimento della Controriforma cattolica: "*veh, veh, Ecclesiae sanctae Dei, quae hodie pueris et insipientibus et lascivis pastoribus ut plurimum gubernatur, qui oves non custodiunt sed dissipant ac devorant, et suis exemplis malis ad mala provocare alios non cessant, praetereamus haec silentio potius*"<sup>34</sup>.

Leggendole viene alla memoria il nome di un altro grande frate francescano: il cardinale Jiménez de Cisneros, umile vescovo di Toledo, che con rigore senza pari completò la maggiore riforma della Controriforma: quella dei costumi, senza per questo toccare la purezza del dogma cattolico.

---

<sup>34</sup> *In expositione Psalmi*, 89.

## VIII. GRUPPO DI POLITICI MINORI

### *1. Gruppo di politici minori*

Ragioni di metodo rendono necessario questo particolare capitolo. In esso raccolgo brevemente quanto attiene al pensiero politico di scrittori di natura assai diversa, uniti soltanto dalla congiuntura temporale. Umanisti come Girolamo Angeriano e Giovan Mercurio Vipera; filosofi della statura di Marco Antonio Zimara e di Simone Porzio; storici, tra cui il quasi isolato Leonardo Santoro; militari con aspirazioni etiche come Battista della Valle e Giulio Ferretti.

Giulio Ferretti è, tra essi, il più significativo di tutti, espressione del realismo cristiano, ispanico fino al midollo, difensore del re delle Spagne fino a sostenerne il dominio universale, in termini che nessuno aveva mai tanto spinto all'eccesso, tipico esponente della Controriforma napoletana. Al suo fianco, ma ad un livello molto più modesto, vanno aggiunti due scrittori propriamente politici: Girolamo Mangione, che segue le orme di Cesare de Perrinis, e Giovanni Antonio Piperone; entrambi più moraleggianti che realisti.

Sequenza di personaggi minori per noi, a parte alcuni, come Simone Porzio, grandissimi nella filosofia, sono le sfumature di fondo su cui si stagliano le figure di primo piano, che studieremo in altri capitoli.

## 2. I problemi del secolo XV visti dall'umanista Girolamo Angeriano

L'umanista Girolamo Angeriano è quasi un'eco delle preoccupazioni del secolo precedente. Nato ad Ariano di Puglia, verso il 1470, stabilitosi a Napoli nel 1494, accademico pontaniano, si ritirò presto a vita privata nauseato della corte di Federico d'Aragona<sup>1</sup>. Uomo di vaste letture e notevole fama, nel 1520 stampa a Napoli il suo *Erotopaignion*, opera dal titolo greco, ma in versi latini, peraltro priva di valore politico. Ivi canta le bellezze della sua amata Clelia, che dipinge in tutte gli atteggiamenti immaginabili, nell'atto di dormire, cacciare, fare il bagno tra i fiori, alle prime luci dell'alba o mentre si guarda allo specchio. Ed ivi proclama di Napoli: "*ipsa urbes superas dulcedine cunctas*"<sup>2</sup> nell'intero globo.

Se egli trova posto in queste pagine è per la satira politica che rivolse contro i principi aragonesi di Napoli intitolata *De principum miseria*, stampata a Firenze nel 1522 dal "valente letterato Angelo Bucinense"<sup>3</sup>. Divisa in due libri, descrive la vanità dei re:

*"Falleris, et ventos cape de pulmone, tuumque  
quos nutris, tua nil gloria, nilque decus".*

Nota pure la mancanza di tranquillità in mezzo a tanta ricchezza:

*"Sceptra tenes, labor hic domus est tua magna; sed aula  
sis quamvis Cyclops, sufficit una tibi.  
Serica te velant in lecto stragula, cento  
et lodix magis est mollis, amoena magis.*

<sup>1</sup> La sua vita in FRANCESCO LO PARCO, *Un accademico pontaniano del secolo XVI precursore dell'Ariosto e del Parini*, Ariano, Stab. tipografico Appulo-Irpino, 1898, pagine 11-38.

<sup>2</sup> *Erotopaignion*, g 3 v.

<sup>3</sup> Firenze, Eredi di Filippo Giunta, 1522.

*Illa refers, ornant, nebulas et frigora pellunt;  
hoc verum, sed te poena dolorque premit.  
Non potis est pictis pelli spinosa tapetis  
cura, sed aurata vipera sede latet”.*

Luoghi comuni dell'umanesimo, sebbene Francesco Lo Parco ne esageri la portata fino a farli diventare uno strumento di guerra contro la nobiltà napoletana<sup>4</sup> e contro gli aragonesi particolarmente censurati per la repressione della congiura dei baroni<sup>5</sup>. Girolamo Angeriano, a parte questo suo poema satirico, è l'umanista alieno dalla vita attiva, cantore di banalità al servizio della pura alchimia letteraria dei rinati versi latini.

### *3. Preteso superamento dell'umanesimo in Giovan Mercurio Vipera*

Il primo umanista del secolo con pretese di maestro di politica è Giovan Mercurio Vipera, nativo di Benevento, penitenziere apostolico e vescovo, morto nel 1527 lasciando fama di erudito di talento, che si propone di superare il nascente umanesimo ponendolo al servizio della fede cristiana. I suoi libri sono ricolmi di citazioni latine e di riferimenti a vicende di imperatori, a aneddoti di filosofi e ad avvenimenti vari, sempre allo scopo di sottolineare la superiorità del cristianesimo sul vecchio mondo, la cui riscoperta stava destando una smisurata ammirazione. Il primato della Provvidenza sulla pagana Fortuna nei *De humanarum divinarumque rerum enarrationibus libri XV*<sup>6</sup> o quello della fede sulle superstiziose profezie nell'*Opus de prisco et sacro istituto*<sup>7</sup>, gli servono da pretesto per raffor-

<sup>4</sup> FRANCESCO LO PARCO, *Un accademico pontaniano*, 151-152.

<sup>5</sup> FRANCESCO LO PARCO, *Un accademico pontaniano*, 40.

<sup>6</sup> Roma, Marcelo Silber, 1518, foglio i 1 v.

<sup>7</sup> Roma, Marcelo Silber, 1517, foglio c 4.



zare la tesi dell'indiscutibile superiorità del cristianesimo sul rinascente paganesimo. Cristo è più grande dei filosofi<sup>8</sup>, l'umanista per eccellenza, "*doctor omnium*"<sup>9</sup>. Per una singolare combinazione di idee innanzi al lettore appare il *Cristo Rhetor* che gli oratori avevano adorato dodici secoli prima, quando il cristianesimo guadagnava le scuole, allora simbolo di offensiva culturale e ora passate sulla difensiva.

Frutto eccelso del cristianesimo è la virtù, perché genera la pietà, immensamente superiore a quella gloria vana che era stata l'orgoglio dei gentili<sup>10</sup>. Nell'intento di svalutare l'orbe classico di fronte a coloro che di continuo citavano poeti e pensatori classici, Mercurio Vipera esalta nella scuola patristico-scolastica la prima età dorata, così appunto chiamata perché in essa risplendevano, come oro, le virtù<sup>11</sup>.

Ma Mercurio Vipera non esita a manifestare la propria ammirazione per i classici, per Omero, sommo poeta greco<sup>12</sup>; per Platone, principe dell'Accademia<sup>13</sup>; per Aristotele, incomparabile tra i filosofi<sup>14</sup>; per Petrarca<sup>15</sup> e per Erasmo<sup>16</sup>. Così, nonostante la sua esaltazione della maestà del cristianesimo, rimane collocato tra gli umanisti.

Nelle sue dissertazioni passa in rivista le virtù, con metodo scolastico. Si trattiene sulla distinzione tra due

---

<sup>8</sup> *De humanarum divinarumque rerum enarrationibus*, a 4.

<sup>9</sup> *De enarrationibus*, a 5.

<sup>10</sup> *De enarrationibus*, a 4.

<sup>11</sup> *De enarrationibus*, m 3.

<sup>12</sup> *De enarrationibus*, s 1 v.

<sup>13</sup> *De enarrationibus*, t 4 v.

<sup>14</sup> Orazione pronunciata nel 1518 e stampata al termine del *De enarrationibus*, bb 1 v.

<sup>15</sup> *De enarrationibus*, k 5. *De prisco et sacro instituto*, q 4 v.

<sup>16</sup> *De prisco*, f 2 e 3.

tipi di prudenza politica, secondo che si versi in tempo di pace o di guerra<sup>17</sup>. Ripete con sant'Agostino che la giustizia rende tali i regni<sup>18</sup>. Considera la fede essenza delle repubbliche<sup>19</sup>. Ma respinge l'idea di fede così come la concepivano Aristotele e Cicerone, legata cioè all'amici-  
zia. Con intransigenza cristiana, la ritiene non utile alla salvezza eterna<sup>20</sup>, indizio ulteriore delle sue preoccupazioni religiose.

Sul piano politico, coerente con le premesse, mette in risalto quattro punti: la nobiltà, il re, il tiranno e la Cristianità del suo tempo. La nobiltà deriva dalla virtù. Mercurio Vipera nega la nobiltà di sangue, collocandosi nella stessa linea dei pontaniani<sup>21</sup>. L'eroe più nobile è Ercole e Omero testimonia che fu chiamato eroe per le sue gesta, non per la nascita<sup>22</sup>. Concessione al paganesimo classico che trasfigura quando colloca la santità al vertice delle forme di nobiltà<sup>23</sup>, confermando i suoi costanti orientamenti. Il re è immagine di Dio. Ma, per affermare la propria fede monarchica, Mercurio Vipera ricorre ad un altro classico, a Isocrate<sup>24</sup>; argomentazione pagana che conduce alla dottrina cristiana, qui consistente nel detto paolino che ogni potere viene da Dio<sup>25</sup>. Da cui la conseguenza del diritto divino dei re alla signoria, dato che "*regia ipsa maiestas a Deo ipso maximo sua divina providentia praeordinata*"<sup>26</sup>. Al principe cristiano, immagine di

---

<sup>17</sup> *De prisco*, v 4.

<sup>18</sup> *De prisco*, r 6 v.

<sup>19</sup> *De prisco*, v 3 v.

<sup>20</sup> *Oratio*. In *De prisco*, y 4 v.

<sup>21</sup> *De enarrationibus*, v 6 v.

<sup>22</sup> *De enarrationibus*, y 1.

<sup>23</sup> *De enarrationibus*, y 3.

<sup>24</sup> *De prisco*, k 1.

<sup>25</sup> *De prisco*, i 3 - i 3 v.

<sup>26</sup> *De prisco*, n 2.

Dio stesso quando governa rettamente<sup>27</sup>, si contrappongono i tiranni, che Mercurio Vipera cava dalle semplificazioni classicheggianti dei libri. Tali furono Alessandro, Demetrio, Dionisio, Domiziano, Eliogabalo e Diocleziano, e inoltre i re persiani, egizi e assiri, che si fecero adorare come dei<sup>28</sup>. Tale fu anche Pisistrato<sup>29</sup> che governò a suo capriccio. Per Mercurio Vipera la tirannia è incompatibile con il cristianesimo, è una pianta putrida che riesce a fiorire unicamente nelle terre maledette del paganesimo. La nota distinzione aristotelica, espressamente imitata<sup>30</sup>, gli serve per insistere per l'ennesima volta sulla superiorità politica del cristianesimo di fronte alle nostalgie umanistiche

La Cristianità gli si presenta come unità formata dalla forte Spagna, la potente Italia, la nobile Francia e la popolosa Germania<sup>31</sup>; quattro espressioni geografiche, perché ognuna comprende regni separati, quattro regioni e non quattro monarchie. L'impegno di Mercurio Vipera è quello di promuovere la fratellanza dei popoli cristiani. Allorché, nel 1518, dichiara questo intento davanti a Leone X, non percepisce la gravità della tempesta che un anno prima aveva scatenato un certo monaco eretico a Wittenberg. Specchiando l'oggi nell'ieri sepolto, vede il pericolo dell'umanesimo, ma non capisce quello della protesta. Quello che v'è nelle sue opere è l'inquietudine di chi fiuta il pericolo, ma non sa con certezza da dove giungeranno i nemici. Per cui la sua difesa della Cristianità rassomiglia a una lotta a occhi bendati. Lontano dal regno nativo, nella corrotta Roma del

---

<sup>27</sup> *De prisca*, i 3 v. n 2.

<sup>28</sup> *De enarrationibus*, g 3.

<sup>29</sup> *De prisca*, c 4.

<sup>30</sup> *De prisca*, g 6 v.

<sup>31</sup> *Oratio*, foglio bb 4 v.

Rinascimento, affascinato dal gusto umanista di Leone X, crede di vedere terribili minacce laddove la fortezza cristiana stava meno in pericolo. Custode di un pezzo di muraglia appena minacciato, forse se fosse rimasto in patria a Napoli avrebbe avuto la possibilità di captare la situazione reale. Lontano da Napoli, non si avvede che è imminente l'intervento delle Spagne. Il suo disorientamento ideologico è conseguenza del suo sradicamento umano. In sostanza egli, più che pensatore politico, è il raccoglitore diligente di aneddoti che, ad esempio, abbondano nel suo *De praeclare perillustreq. dictis ac gestis libri octo*<sup>32</sup>. A forza di contemplare i classici e di temere le possibili deviazioni dell'umanesimo, non comprende né i gravi problemi del suo tempo né la posizione delle Spagne verso l'Europa. In lui tutto si riduce a vaghe intuizioni.

#### 4. La giustizia secondo Marco Antonio Zimara

Le indagini filosofiche del suo contemporaneo Marco Antonio Zimara, interessato a conciliare Averroè con Aristotele, forniscono materia molto più coerente, su che cosa sia la nobiltà. Nativo di San Pietro di Galatino, studiò a Padova medicina e filosofia. Poi ritornò in patria da professore nel maggiore Studio napoletano. Nei suoi numerosi scritti sviscera l'averroismo appreso nelle scuole padovane, come è dimostrato dalle sue opere più rappresentative, la *Tabula dilucidationum in dictis Aristoteles et Averrois*<sup>33</sup> e la *Quaestio de primo incognito in gymnasio patavino publice examinata*<sup>34</sup>. Libri ben costruiti, se non di robu-

<sup>32</sup> Roma, Marcello Silber, 1519.

<sup>33</sup> Venezia, Hieronimo Scoto, 1547. È un raffronto per ordine alfabetico.

<sup>34</sup> Venezia, Eredi di Ottaviano Scoto, 1508.

sto nerbo, che supera nei *Theoremata seu memorabilium propositionum limitationes*<sup>35</sup>, dove entra nella linea ortodossa nel sostenere che la rivelazione è fonte di sapere<sup>36</sup>. Disserta sul tema della giustizia. È per questa ragione che lo includiamo nel nostro studio. Non si limita a ripetere le note tesi aristoteliche, ma penetra nel tema per vedere realizzata la giustizia distributiva nell'ordine gerarchico degli esseri, dalle pietre alle piante, agli animali e all'uomo, dato che ogni essere opera in base alla sua particolare essenza. Attività che negli animali è puro istinto naturale, mentre nelle creature razionali consiste nel perfezionamento della natura grazie all'osservanza della retta condotta, abitudine che il peripatetico definisce virtù. Filosofo e non politico, parte dalla considerazione della giustizia come "*perfecta maxime virtus*", per concludere con l'affermazione agostiniana che i regni senza giustizia sono "*aperta latrocinia*"<sup>37</sup>.

A parte questo riferimento che va dalla filosofia generale all'etica per finire nella politica, e ciò con frasi prestate da Platone, da Aristotele o da sant'Agostino, niente apporta Marco Antonio Zimara alla problematica che qui prendiamo in esame.

## 5. Cesare de Perrinis, indottrinatore tomista

Di minor valore scientifico è il trattato in cui misero mano due giuristi, il fiscale Giovanni Galluccio di Aversa e l'avvocato Cesare de Perrinis, riuniti per l'intervento del servitore di Ferrante Carafa, Girolamo Mangione, che

<sup>35</sup> Venezia, Vicente Valgrisio, 1564.

<sup>36</sup> *Theoremata*, 126 a. Teorema 83. Opera pubblicata nel 1523 a Napoli (pag. 194 b); nella dichiarazione finale la sottomette alla revisione della Santa Madre Chiesa (fol. 194 a.).

<sup>37</sup> *Theoremata*, proposta 129, pagg. 193 a b.

pubblicò nel 1530 l'opera dal titolo lunghissimo *Utili instructioni et documenti per qual se voglia persona ha da eliger officiali circa il regimento de populi e ancho per officiali che sarranno eletti e università che sarranno da quella gubernati*. Il regio fiscale Giovanni Galluccio aveva composto nel secolo precedente alcune istruzioni per governatori, con circa centotrentadue brevi capitoletti senza importanza alcuna per la storia del pensiero politico. Nel 1530 se ne fece editore Girolamo Mangione, collocandole nel centro del libro<sup>38</sup>, ma antepo-  
nendo ad essi una "Prima parte" dovuta a Cesare de Perrinis, contenente istruzioni su quali e quanti officiali debba nominare un buon signore, e una "Terza parte" dedicata all'analisi delle relazioni tra le città e i governanti perché esse si mantengano ben rette e "illese e indenni da ogni tyrannia"<sup>39</sup>.

La terza parte è, come il testo del fiscale aversano, priva di valore. Qualcosa di interessante si potrà trovare nei sette capitoli della "Prima parte", che occupano appena mezza dozzina di fogli. In parole povere si tratta di una ripetizione di san Tommaso, che può ordinarsi in due sezioni: l'una propriamente dottrinale, costituita da argomentazioni con cui difende nel "Primo documento" o capitolo i pregi del governo monarchico in tutte le sue manifestazioni, e l'altro, che comprende i sei restanti capitoli della prima parte, dove stabilisce i criteri per l'elezione dei buoni governanti.

La giustificazione del governo monarchico viene poggiata sui consueti binari tomisti del capitolo secondo del primo libro del *De regimine principum*. Vi si afferma che la pace viene dall'unità, e l'unità può conservarla meglio

<sup>38</sup> Napoli, Antonio e Sigismondo de Iovino, 1530, 15 settembre, fogli b 4 v. - l 4.

<sup>39</sup> Nella "Divisio operis" di GIROLAMO MANGIONE, al folio a 3 v.

uno solo che più reggenti<sup>40</sup>. La stessa natura lo prescrive, nel porre un solo motore, il cuore, per il corpo, una sola anima in ogni persona e una sola regina in ogni alveare. Ugual principio vale per l'universo, monarchia retta da Dio<sup>41</sup>.

Gli unici segni di originalità si hanno quando cerca di corroborare gli argomenti tomisti con dati provenienti dall'esperienza, e scrive: *"questo non solo per ragion natural e soi esempli, ma anco per la experientia assidua ne dimostra il contrario. Che per il plural regimento nascono le dissentioni ne le citade quale fluttuan senza pace (iusta quello del Signor Pastori multo hanno demolita la vigna mia) e per lo unico regimento vedimo Provincie e Citade goder la pace, fiorir la iusticia, e star pingue de ogni bene, onde il Signor per un gran dono, promette al popolo darli un capo e un principe in meco de quello, e finalmente se prohibesse una gran specie de tirannia, e opprimendo de vassalli per la pluralità delle necessitate che ne causeriano per la pluralità delle persone"*<sup>42</sup>.

Non v'è dubbio che la riduzione dei governi monarchici a giusti e di quelli pluralisti a tirannici è di un semplicismo invero originale che va molto più in là di quanto sostenne san Tommaso d'Aquino per dimostrare la bontà delle istituzioni monarchiche. Originalità singolare da parte di Cesare de Perrinis, perché i requisiti per il corretto conferimento degli incarichi sono veramente ovvi. Così quando chiede che il governante sia esperto, appoggiandosi a citazioni di Aristotele e san Tommaso, nel "secondo documento"<sup>43</sup>; quando reclama che siano "litterati con-

---

<sup>40</sup> *Utili istruzioni*, a 3 v.

<sup>41</sup> *Utili istruzioni*, a 4 v.

<sup>42</sup> *Utili istruzioni*, ibidem.

<sup>43</sup> *Utili istruzioni*, b. 1.

scientiati e savii" nel terzo<sup>44</sup> e, sempre alla ricerca delle persone più adatte, fa l'apologia della corporazione degli avvocati della quale egli stesso fa parte; quando raccomanda che siano indipendenti e imparziali nel quarto capitolo<sup>45</sup>, e coerentemente nel quinto condanna la vendita degli uffici<sup>46</sup>; o quando, negli ultimi due, si ispira a testi tomisti per richiedere governi dotati di vigilante cautela<sup>47</sup> e assoluta integrità<sup>48</sup>. A parte questi espliciti riferimenti a Aristotele e a san Tommaso, resta qualche eco degli scritti di Diomede Carafa. Ad esempio, quando raccomanda che il signore non sfrutti i vassalli, perché "sarà più ricco in haver ricchi subiecti"<sup>49</sup>, idea palesemente diomediana anche se, in questo caso, Perrinis non cita la fonte.

#### 6. *La sintesi del realismo cristiano di Girolamo Mangione*

Nel pubblicare le *Utili instructioni*, Girolamo Mangione ben poco esprime di personale, salvo la dedica, il piano dell'edizione e alcuni versi che vale la pena riferire senza commenti, dato che esprimono il catechismo politico del tempo. Essi, nella loro brevità, costituiscono un documento importante ai fini del nostro studio. Eccoli:

*"Un che corregge e vuol governare  
questo, Signor mio caro, vuole avere:  
parlare poco, intendere, e tacere  
et sopra tucto saper simulare;*

---

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Utili instructioni*, b 1 v. - b 2.

<sup>46</sup> *Utili instructioni*, b 2 - b 3 v.

<sup>47</sup> *Utili instructioni*, b 3 v. - b 4.

<sup>48</sup> *Utili instructioni*, b 4 - b 4 v.

<sup>49</sup> *Utili instructioni*, b 2 v.



*vuole esser tardo ne lo iudicare  
 et quello che non sa cerca sapere;  
 faccia iusticia ad tucti col dovere  
 et fuga quel maldetto suburnare;  
 stringa li laczi: e tenga man ferrate,  
 fuga da iochi e da conviti io dico,  
 et parla adascio e con parol pesate;  
 scriva lui spesso al suo Signor replico,  
 ca quando scrive, scriva veritate,  
 che l cielo, il mundo, et Dio sempre l'è amico.  
 Queste ho inteso ab antico  
 che 'l Signor che manda il triste ufficiale  
 certo gli è causa d'ogni horribil male*"<sup>50</sup>.

Fin dai giorni di Diomede Carafa non si era tracciato a Napoli un profilo così completo del realismo politico cristiano. Questa dozzina di righe basta e avanza per rivelare l'importanza di Girolamo Mangione. Eco al conte di Maddaloni, scolpi, in sintesi espressiva, un vero e proprio gioiello.

## 7. Un retrogrado: Giovanni Antonio Piperone

Quasi privo d'importanza è il libro di Giovanni Antonio Piperone, nativo di Contursi, molto stimato nel periodo in cui esercitò l'avvocatura a Napoli. Solo l'ingannevole titolo della sua opera *De omni vero officio libri septem* può far pensare alla grandezza del giurista. In realtà nei sette libri svolge, e ben grossolanamente, questioni etiche, dispute sul libero arbitrio, puntualizzazioni intorno al concetto di bene o dell'anima, mentre accenna appena

---

<sup>50</sup> *Utili instruttioni*, 14 - 14 v.

alla prudenza nel libro quarto e alla giustizia nel quinto.

E ciò per definire aristotelicamente il primato della prudenza qualificata "*auriga virtutum*"<sup>51</sup> o per stabilire il ruolo della giustizia<sup>52</sup>, senza però dare maggiori delucidazioni se non quella di separare due specie di ingiustizie: quella attiva per cui si fa il male e quella passiva per cui si ricevono ingiurie<sup>53</sup>.

Appare, sì, citata la prudenza politica nel capitolo ottavo del libro quarto, ma solo per confermare il principio secondo cui con la prudenza si fugge dai vizi e si agisce rettamente, e per ribadire che essa è virtù politica in quanto "*perlustrat liberales artes*"<sup>54</sup>. Inoltre non v'è neppure un segno della tempesta scatenata dal machiavellismo. Perciò, se condanna la prudenza "*perversa*"<sup>55</sup>, non è in ragione dell'azione di governo, ma perché la "*prudencia carnis, inimica est deo*"<sup>56</sup>. Povero, modesto, distante, sonnacchioso, si tratta di un libro medievale persino nella forma, composto con una manciata di secoli di ritardo.

#### 8. Simone Porzio, aristotelico fino all'osso

Grande fama godette ai suoi tempi Simone Porzio, nato a Napoli nel 1496, discepolo di Agostino Nifo, professore all'università napoletana finché nel 1545 passò a quella di Pisa, per tornare nel 1549 a Napoli, dove morì nel 1554. Uomo dottissimo, profondo conoscitore della lingua greca al punto di leggere Aristotele in versione ori-

<sup>51</sup> Neapoli, Joannem Sultzbacchium Hagenouensem Germanum, 1534, folio 78 v.

<sup>52</sup> *De omni vero officio*, 88.

<sup>53</sup> *De omni vero officio*, 90 v.

<sup>54</sup> *De omni vero officio*, 79.

<sup>55</sup> Nel libro quarto, capitolo undicesimo, folio 87 v. - 88.

<sup>56</sup> *De omni vero officio*, 87 v.

ginale<sup>57</sup>, capace di discutere di dieci materie con dieci interlocutori contemporaneamente, riconosciuto da Simone Fornari "*senza contradditione veruna in questa età principe de' Philosophi*" e cantato da Luigi Tansillo uomo:

*"che in saper d'ogni cosa la cagione  
siete un uomo il migliore di questa etate"*<sup>58</sup>.

Conteso come maestro di filosofia tra il duca Cosimo I, che lo chiamò nel suo studio pisano come "persona tanto grande" in scienza<sup>59</sup> e don Pedro de Toledo, che voleva trattenerlo a Napoli, fu ardente seguace di Aristotele nei medesimi punti in cui Bernardino Telesio innalzava le insegne di una nuova filosofia.

Lunga sarebbe qui la descrizione del suo proclamato aristotelismo. Se studia il fato, considera "*quid sentiat Aristoteles de fato*"<sup>60</sup>, essendo "*Aristoteles, summi iudici vir*"<sup>61</sup>. Se, in Germania, accade che una ragazza è capace di resistere due anni senza prendere cibo, si domanda cosa ne avrebbe pensato lo Stagirita "*maximus naturae interpres*"<sup>62</sup>. Se si tratta del dolore<sup>63</sup> o della causa del colore degli

---

<sup>57</sup> Formazione ellenista alla quale attribuisce specificamente il suo chiuso aristotelismo GIUSEPPE SAITTA, ne *L'aristotelico Simone Porzio*. In *Giornale critico della filosofia italiana*. Firenze, XXVIII (1949), 279.

<sup>58</sup> SIMONE FORNARI, *Della sposizione sopra l'Orlando Furioso*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550, tomo I, pagina 7. Nella dedica ad Agostino Gonzaga, arcivescovo di Reggio.

<sup>59</sup> Frasi di una lettera del duca Cosimo I a Don Pedro de Toledo, datata 4 ottobre 1545, in cui lo informa della venuta in Toscana di Simone Porzio come maestro nella nuova università di Pisa. In FRANCESCO FIORENTINO, *Della vita e delle opere di Simone Porzio*, 94.

<sup>60</sup> SIMONE PORZIO, *De rerum naturalium principis libri duo*, Napoli, Mattia Cóncer, 1553, foglio v 3 - v 5, nel capitolo XVIII del secondo libro.

<sup>61</sup> *De rerum naturalium*, a 4.

<sup>62</sup> SIMONE PORZIO, *De puella germanica, quae fere biennium vixerat sine cibo... disputatio*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1551, pagina 5.

<sup>63</sup> SIMONE PORZIO, *De dolore*. In *Opuscola*, pubblicato da Jacopo Antonio Mesta a Napoli, Orazio Salviano, 1578, folio 52. Nel capitolo X.

occhi<sup>64</sup>, si rivolge alla stessa fonte. Quando si domanda se la bontà è innata o volontaria nell'essere umano, si rimetterà ai peripatetici<sup>65</sup>. Insomma, in ogni occasione, si appiglia sempre al punto di vista della filosofia aristotelica, con amorevole devozione e fedeltà.

Filosofo fino al midollo, sarà filosofica la sua maniera di concepire la libertà. E questo è uno dei due punti che il nostro studio prende in considerazione. Partendo dalla consapevolezza della libertà psicologica, testimoniata in tutte le sue scelte, lodando o censurando, insegnando o imparando, ordinando o negando, premiando o punendo, riconosce all'aristotelismo il potere dell'attitudine, buona o cattiva che sia, ad indirizzare la condotta umana<sup>66</sup>. Per questo retrogrado di stampo classico, assumere abitudini rette, mediante il dominio delle passioni, vuol dire essere liberi. Non importa la condizione sociale né la soggezione politica, ciò che conta è il dominio di se stessi.

*"Può adunque secondo le leggi, le quali hanno fatto gli huomini, diventar l'uno huomo servo de l'altro, per mercede, per forza, per qualche benefitio riceuuto, overamente col venderse se stesso"*<sup>67</sup>.

È la separazione aristotelica tra il giusto naturale e il giusto legale, ciò che genera la differenza tra libertà naturale e libertà secondo le leggi degli uomini. Naturalmente il filosofo opta per la prima e considera

---

<sup>64</sup> SIMONE PORZIO, *Trattato de' colori de gli occhi*. Tradotto in volgare da Giovan Battista Gelli, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1551, pagine 32-52 e 68-74. Sono i capitoli IV e VI. FRANCESCO FIORENTINO elogiò il fatto che Porzio dubitasse dell'attribuzione ad Aristotele del *Trattato dei colori* (opuscolo citato, 128).

<sup>65</sup> SIMONE PORZIO, *Se l'huomo diventa buono o cattivo volontariamente. Disputa*. Tradotto in volgare da Giovan Battista Gelli. Firenze, Lorenzo Torrentino, 1551, pagina 139.

<sup>66</sup> *Se l'huomo diventa buono o cattivo*, 116.

<sup>67</sup> *Ibidem*, 118-119.

più libero il servo che domina le sue passioni che il signore che se ne lascia dominare<sup>68</sup>.

Era l'aristocrazia pontaniana dei dotti, che come dotti erano anche buoni, i soli per Simone Porzio veramente liberi, anche se politicamente schiavi. Si trasferisce al Rinascimento un tema già discusso e risolto nelle scuole dell'antichità. Il filosofo di Napoli ripete alla lettera ciò che ha letto, senza quella originalità invero stravagante, ma pur sempre originale, che di fronte ad un problema simile avrebbe avuto il nolano Ambrogio Leone, modesto medico privo di tanta nomea. E che operava sotto dettatura lo dimostra il fatto che affronta, così come Aristotele aveva impostato il tema della libertà democratica nella quale è volontà della maggioranza "non essere sottoposti a l'imperio, e a il volere d'un solo, o havere, a dipendere da il cenno, e dalla voglia di principe alcuno": pura archeologia appena ricordata nel secolo di Simone Porzio perché di essa "fa menzione Aristotele nel sesto della politica"<sup>69</sup>. Inferiore alla libertà considerata dal punto di vista etico, perché con questa si è signori dell'anima, mentre in democrazia si dipende dagli altri<sup>70</sup>.

Simone Porzio è seguace in politica di vecchie risapute nozioni per cui non riuscirà a dare smalto al suo ideario. Ciò nonostante, la propaganda di quel traduttore insigne che fu Giovambattista Gelli, che ne elogia le meditazioni, senza di cui "diventerebbero inutili i precetti politici, e civili"<sup>71</sup>. La sua teoria della libertà è eco aristotelica, un'altra ancora nell'ambito dei suoi scritti.

Per quanto riguarda la polemica antiluterana e gli

---

<sup>68</sup> *Ibidem*, 119.

<sup>69</sup> *Se l'huomo diventa buono o cattivo*, 121.

<sup>70</sup> *Se l'huomo diventa buono o cattivo*, 123, 124.

<sup>71</sup> GIOVAN BATTISTA GELLI, *Dedica a Francesco Torelli* nella traduzione di *Se l'huomo diventa buono o cattivo*, pag. 6

attacchi espliciti ai "*pontifices Luterani*"<sup>72</sup>, il suo libro sul celibato è chiosa di citazioni sul matrimonio, istituzione di diritto naturale di derivazione paradisiaca<sup>73</sup>, esclusa per i sacerdoti di ortodossia cattolica in virtù di undici ragioni che giustificano il celibato del clero<sup>74</sup>, e in polemica con le opinioni luterane al riguardo.

Null'altro di sé lascia questo famoso filosofo, la cui lettura non corrisponde in verità alla fama che lo aveva circondato in vita. Il *Modo di orare christianamente con la expositione del Pater Noster*<sup>75</sup> intende presentare la preghiera come atto di ragione e come contemplazione della essenza divina<sup>76</sup>, senza alcuna attinenza alla politica. Aristotelico fino all'osso, ciò che dice in politica è la copia di ciò che aveva letto nell'affascinante prosa del maestro della Grecia classica.

## 9. Gli storiografi

Se misero è l'apporto dei filosofi al pensiero politico, ancor più modesto è quello degli storici di questo periodo. Niente offrono alla nostra indagine Bisanzio Lupo di Giovinazzo, che, secondo la testimonianza di Ludovico Paglia<sup>77</sup>, dissotterrò mura romane nella sua città natale; né Giuliano Passero, umile compilatore; né il canonico Gaspare Fuscolillo, altro cronachista dal suo foro di Sessa Aurunca; né il notaio Gregorio Rosso, divulgatore delle

<sup>72</sup> *De celibatu*, Napoli, Juan Sultbach, 1537, foglio h 3.

<sup>73</sup> *Ibidem*, c 1 v.

<sup>74</sup> *De celibatu*, c 3 v, d 1. Tra esse la povertà inerente al sacerdozio, la possibile attrazione degli affetti filiali e nuziali, l'esempio di Cristo, la maggior perfezione della castità, poiché il sacerdote è già sposato con la Chiesa, ecc.

<sup>75</sup> Traduzione di Giovan Battista Celli a Firenze, s. e., 1551.

<sup>76</sup> *Modo di orare*, 19-21.

<sup>77</sup> LUDOVICO PAGLIA, *Istoria della città di Giovinazzo*, Napoli, Carlo Troisio, 1700, pagg. 11, 12, 13, 20, ecc.

preoccupazioni per il pericolo turco, tanto comune negli storici del secolo precedente<sup>78</sup>; né Marco Antonio dei Falconi, che descrisse il terremoto che devastò Pozzuoli il 29 settembre 1538 nel suo *Dell'incendio di Pozzuoli*<sup>79</sup>; né il marchese di Trevico Ferrante Loffredo, governatore di Otranto ed eroico soldato al servizio di Carlo V, che descrisse i monumenti puteolani ne *L'antichità di Pozzuoli, et luoghi convicini*<sup>80</sup>. L'unico che sembra avere vedute politiche è il casertano Leonardo Santoro che ottenne la porpora cardinalizia di Santa Severina e fu signore di Casal d'Ercole<sup>81</sup>, nei dintorni di Caserta, dove nacque nel 1474 e morì nel 1569. Ciò perché è innamorato del Regno di Napoli, che definisce ricchissimo, e specialmente della Campania natale, "terra felice, stupor della natura"<sup>82</sup>; così come è avverso a Martin Lutero, che definisce addirittura figlio di seme diabolico, oltre che nemico del genere umano, bestiale e lussurioso<sup>83</sup>.

Il pensiero politico di Leonardo Santoro si appunta nell'esigenza del mantenimento dell'ordine, sia rispetto alla divisione della penisola tra le fazioni dei guelfi e dei ghibellini<sup>84</sup>, sia rispetto alle contese religiose scatenate, con la Protesta, dai principi tedeschi per la brama di impossessarsi dei beni della Chiesa<sup>85</sup>.

<sup>78</sup> GREGORIO ROSSO, *Giornali*, 51.

<sup>79</sup> Pubblicato da LORENZO GIUSTINIANI ne *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e de Marcantonio delli Falconi, scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno 1538*, Napoli, Luca Mareta, 1817, pagine 285-332.

<sup>80</sup> Napoli, Antonio Bulifon, 1675, 28 pagine.

<sup>81</sup> Sulla sua vita SCIPIONE VOLPICELLA, *Proemio alla Cronica dei successi del sacco di Roma*, pagine I-II.

<sup>82</sup> LEONARDO SANTORO, *Cronica*, 28.

<sup>83</sup> LEONARDO SANTORO, *Cronica*, 28.

<sup>84</sup> LEONARDO SANTORO, *Cronica*, 2-4.

<sup>85</sup> LEONARDO SANTORO, *Cronica*, 4.

## 10. I militari: Battista della Valle

Battista della Valle, nativo di Venafrò, servì Carlo V in diverse guerre e da esse trasse esperienza per comporre un libro, chiamato *Vallo* dal suo cognome, vademecum per i soldati dell'epoca. In esso tratta dell'arte di innalzare bastioni nelle mura di una città con nuovi artifici di fuoco, di tecniche per scavare trincee, erigere ponti e alzare scale, di sistemi di espugnazione e di altri dettagli della vita sotto le armi. Diretto a militari, è un libro nato dalla pratica<sup>86</sup>. Evita ogni attrito col pensiero politico quando discute del grado di nobiltà proveniente dalle lettere o dalle armi. Ammette quella delle lettere, giacché Dio è sapere supremo e quindi qualsiasi sapere riflette il sapere divino. E ammette anche quella delle armi, perché Dio è potere sommo e la milizia esprime potere. Nel dubbio su quale sia la nobiltà più alta, giacché entrambe riflettono due qualità della divinità, opta per la milizia in quanto il saggio mette in gioco, col suo sapere, qualcosa che vale meno della vita e dell'onore che i soldati rischiano. La milizia è più nobile perché in essa sta "la vita, appresso la vita v'è l'honore"<sup>87</sup>.

## 11. Giulio Ferretti e la monarchia universale ispanica

Giulio Ferretti non nacque nel Regno di Napoli, ma è da considerarsi napoletano per gli eventi della sua vita, per la sua mentalità e per le sue attitudini. Nacque a Ravenna, da famiglia oriunda salentina di Nardò. Fa

---

<sup>86</sup> BATTISTA DELLA VALLE, *Vallo*, Venezia, Pietro Ravono della Serena e compagni, 1535, folio 2 v.: "non ho scritto altro in questo mio libretto e dette quello che per longa esperienza ho esperto, e provato con continue fatiche, sudori, e pericoli".

<sup>87</sup> BATTISTA DELLA VALLE, *Vallo*, 54.



parte della generazione di Carlo V<sup>88</sup>. Servì dapprima Clemente VII e dal 1532 l'imperatore. Don Pedro de Toledo gli diede il governatorato dell'Irpinia, carica in cui mostrò grande energia per debellare il banditismo che infestava le zone di Avellino e Atripalda. Promosso governatore della Puglia e del Molise, liberò anch'esse dai banditi, morendo infine a sessant'anni, l'8 maggio del 1547, in Puglia<sup>89</sup>.

Il suo libro *De re et disciplina militari* fu scritto in latino, arricchito di citazioni che rivelano una maggior cultura rispetto a Battista della Valle, cultura raggiunta attraverso ben copiose letture. Promette di toccare temi legali, religiosi e politici, ma non è esente da eccessi. Pur sotto il peso dell'erudizione libresca non rinuncia a propugnare il primato delle armi, e dichiara: "*nihil valerent sententiae, et iura nisi essent, qui eas, et illa executione demandarent, quae milites executur*"<sup>90</sup>.

Giulio Ferretti vive intensamente le aspettative della Controriforma, sognando l'unità universale sotto lo scettro del re di Napoli, imperatore del mondo. La sua aspirazione è che Carlo V ottenga il dominio dell'orbe cattolico, creando le condizioni "*ut unus fiat Pastor, et unum ovile, ut dictat Evangelium*"<sup>91</sup>. Il sogno della monarchia universale del re delle Spagne, che presto svilupperà Tommaso Campanella nel suo famoso libro, trova in Ferretti il

---

<sup>88</sup> A pagina 111 del *De re et disciplina militari aureus tractatus de coelestis, spiritualis, legalis, armatae, instauratae, et illustratae militiae praeceptus*. Venetiis, Bologninum Zalterium, 1575. dice di essere contemporaneo di Francesco I di Francia.

<sup>89</sup> *HIERONYMUM RUBEUM, Iulii Ferretti Ravennatis vita*. Nei primi fogli non numerati del *De re*.

<sup>90</sup> *De re*, 40. Ciononostante ammirò il Bartolo, "iuris lucerna" (pagina 38 b). Suoi nemici furono i dottori secolari o civili, che egli colloca dopo i canonisti (pag. 39), con il chiaro intento di sminuirne il valore.

<sup>91</sup> *De re*, 371 b.

primo dei paladini.

Ammiratore del Cesare, lo crede atto a grandi imprese. "*Te Carolum quintum Imperatorem* - più che scrivere grida con entusiasmo - *suum legitimum expectat Imperium argolicum Catholicorum, cum te iustior alter, ut inquit Poeta, nec pietate fuit, nec bello maior et armis; et Tecum est nedum Caesaris benevolentia, sed Dei providentia et potentia, cum humilitate et patientiae virtute, quae Dei gratia scandit coelos, et opprimere superbos*"<sup>92</sup>.

Sembra rinascere l'orgoglioso latino della Roma classica nell'apologia delle virtù di quello che sarà signore del mondo intero. I politici antichi gliene suggeriscono le qualità: la prudenza di Scipione, l'ingegno di Pompeo, la misericordia di Augusto. Questi son doni che Dio diede a Carlo V perché virgilianamente sottometta i superbi.

Tra le parti del mondo che già sono sue, Carlo V possiede l'Italia. In Giulio Ferretti, soldato agli ordini di don Pedro de Toledo, si riflette la nuova idea di un'Italia riunita intorno al Regno Napoletano che anima tutti gli scrittori del circolo del viceré, il castigliano che sognava l'Italia tributaria di Napoli. Ricordando ciò che era accaduto ad Annibale, reclama l'unità dell'Italia dal mar Ligure all'Adriatico, e manifesta la sua fede nella forza italiana una volta che tutti i popoli peninsulari obbediscano allo stesso monarca<sup>93</sup>. Che non poteva essere altri che il re di Napoli.

## 12. Giulio Ferretti nella Controriforma

Per conseguire l'unità universale, sogno dorato dell'epoca, è necessaria l'unità cattolica, da Ferretti sostenuta

---

<sup>92</sup> *De re*, 8 b.

<sup>93</sup> *De re*, 87 a.

sotto tutti gli aspetti e con tutte le conseguenze.

Gli eretici non hanno diritti. I loro possedimenti cadono in "regalia" e devono essere confiscati<sup>94</sup>. Quelli che occupano posti di comando devono essere cattolici, oltre che clementi, giusti, forti e saggi. Insomma, non si ritengono fedeli quelli che non credono nella fede cattolica<sup>95</sup>. La guerra contro eretici e infedeli è sempre giusta<sup>96</sup>. Per di più, con la veemenza di quella generazione ispanica che credette di possedere energie inesauribili, chiede che la guerra sia ininterrotta: "*bellum est semper faciendum in infideles*"<sup>97</sup>. Quelli che perdono la vita in tali guerre, guadagnano la gloria eterna, "*nam illi beati sunt qui moriuntur pro Deo*"<sup>98</sup>, ovvero morire per Dio significa cadere in difesa "*pro Deo, et ipsius immaculata sponsa Ecclesia Catholica*"<sup>99</sup>.

Dunque guerra senza quartiere contro i nemici del cattolicesimo, luterani o islamici. Giulio Ferretti credeva nella monarchia universale di Carlo V, pensava fosse opportuno ottenerla e seguì il corso della guerra incessante fino a conseguire il risultato desiderato. In tempi in cui gli ispanici non avevano conosciuto l'amarezza della sconfitta, il governatore dell'Irpinia pensa che nelle Spagne ci siano forze sovrabbondanti per fare piegare la fronte ai nemici, e pretende di usarle immediatamente. Quello era il secolo delle ingenue, ottimistiche illusioni e Giulio Ferretti le esprime alla lettera.

I re eretici devono perdere il potere perché, in quanto

---

<sup>94</sup> Perché "quia si non recognoscunt Ecclesiam, possunt licite spolari a Christi fidelibus". *De re*, 158 a.

<sup>95</sup> "In lege nostra catholica". *De re*, 383 a. Dei giudici in particolare a pagina 155 a.

<sup>96</sup> *De re*, 155 b, 315 a.

<sup>97</sup> *De re*, 144 a.

<sup>98</sup> *De re*, 147 b.

<sup>99</sup> *De re*, 48 b.

ribelli alla Chiesa, sono anche ribelli a Dio<sup>100</sup>. Il dovere dei principi e dei popoli cattolici è quello di respingere le offese fatte a Dio e alla sua Chiesa<sup>101</sup>. Funzione del Papa, vicario di Dio, è dichiararli privati dei loro regni<sup>102</sup>. Funzione dei re Cattolici è eseguire la condanna, perché hanno il potere politico per servire la gloria divina, mentre il Papa è privo dell'esercizio effettivo della giurisdizione generale che ha sull'universo<sup>103</sup>. Il Papa, quale rappresentante di Cristo, può togliere i regni agli eretici e i re cattolici ne attuano concretamente le decisioni. In questo rapporto Giulio Ferretti vede la meta del dominio universale del re di Napoli, re cattolico per eccellenza. Ma Giulio Ferretti non affida tale compito esecutivo all'imperatore, bensì ai principi cattolici, riconoscendo quella realtà che sarà suggellata col testamento di Carlo V, ovvero che l'impero tedesco era ormai un'ombra, un nome vano, mentre il dominio della realtà era nelle mani del re delle Spagne.

L'antica dottrina della potestà universale del pontificato serve ora per giustificare la monarchia universale di Carlo V, centrata nelle Spagne più che nell'impero. Quando Giulio Ferretti ripete il principio guelfo in base al quale il Papa dà e toglie i regni<sup>104</sup>, lo fa al servizio del suo sogno e del suo re. Infatti ripeterà anche la dottrina secondo cui, potendo il Papa errare e finanche cadere in eresia, è lecita la sua deposizione col voto unanime del concilio<sup>105</sup>. Per il soldato di Campobasso la ripresa delle

---

<sup>100</sup> Per essere "*contra catholicam Ecclesiam, et dicuntur haeretici, hostes, et rebelles Dei omnes qui sunt contra pacem ipsius Ecclesiae Dei*". *De re*, 80 b.

<sup>101</sup> *De re*, 35 a.

<sup>102</sup> *De re*, 155 b - 156a.

<sup>103</sup> *De re*, 272 b.

<sup>104</sup> *De re*, 368 b.

<sup>105</sup> *De re*, 354 b.

ormai scolorite posizioni guelfe non è che un argomento posto al servizio di ciò che veramente lo appassiona: la monarchia universale del re di Napoli.

### 13. *Il principe perfetto secondo Giulio Ferretti*

Per quanto s'è detto, il perfetto governante dovrà essere prima di tutto cattolico o, a dirla con Giulio Ferretti, dovrà vestirsi dell'armatura divina della fede<sup>106</sup>.

Una fede che in pratica comporta due conseguenze: una etica, l'altra giuridica. Il principe praticherà le virtù, prima fra tutte la prudenza politica<sup>107</sup> e dovrà sottomettersi ai diritti che provengono da Dio: a quello divino, a quello naturale e a quello delle genti<sup>108</sup>. Le consuete ammonizioni contro gli adulatori che corrompono le corti, reiterate dagli autori contemporanei, non potevano non esser ripetute da Ferretti<sup>109</sup>, ma la novità del suo dire consiste nel fatto che, usando la rude semplicità della gente d'arme, vuole siano castigati legalmente i cattivi consiglieri reali, senza che ci si limiti ad ammonizioni platoniche<sup>110</sup>.

Un tal principe, cattolico e giusto, è il rappresentante di Dio e la sua voce sarà legge, perché sarà voce di equità e di giustizia<sup>111</sup>. La formula che definisce il monarca "*lex animata*" acquista così un significato nuovo in funzione del sottolineato cattolicesimo della Controriforma di cui Giulio Ferretti si fa interprete. Disubbidire al re, ad un tale re!, non sarà delitto: sarà sacrilegio<sup>112</sup>, peccato contro

---

<sup>106</sup> *De re*, 4 a.

<sup>107</sup> *De re*, 210 b.

<sup>108</sup> *De re*, 125 a.

<sup>109</sup> *De re*, 23 a - b.

<sup>110</sup> *De re*, 16 a.

<sup>111</sup> *De re*, 38 b.

<sup>112</sup> *De re*, 7 a.

Dio stesso.

Ugualmente assumono un nuovo senso le formule feudali. Se costituisce lesa maestà trattare con i nemici del re<sup>113</sup>, i vassalli non seguiranno il loro signore diretto che si sia posto in guerra contro quel re esemplare<sup>114</sup>; ma lo seguiranno nelle sue guerre<sup>115</sup>, fatte in nome della fede. Più sopra abbiamo già visto il Ferretti propugnare la guerra permanente per l'espansione della monarchia cattolica per eccellenza, nerbo delle battaglie del Signore.

Il principe che non agirà così sarà tiranno. Ma che significa tiranno? Lo dice spesso desumendo la parola tiranno da "tyria" o angustia. Tiranno è quegli che angustia e opprime coloro che gli sono assoggettati<sup>116</sup>, in quanto gli manca la temperanza e l'equità<sup>117</sup>. Con una singolare similitudine definisce tiranni i pastori che scorticano le pecore e re quelli che le tosono<sup>118</sup>.

I popoli potranno "expellere" il tiranno<sup>119</sup>. Se il tiranno è un signore feudale soggetto ad un superiore, la via è quella di appellarsi a questi. Se non ha sopra di sé un'autorità più alta, sarà lecito assassinarlo? Giulio Ferretti, prudentemente, si limita a ripetere l'opinione affermativa di san Tommaso accanto a quella negativa del Concilio di Costanza<sup>120</sup> e a mettere in evidenza, attraverso l'esempio di Dionisio di Siracusa, che la vita dei tiranni è calamitosa e miserabile<sup>121</sup>.

Vien meno qui quel suo categorico decisionismo, quel

---

<sup>113</sup> *De re*, 373 b.

<sup>114</sup> *De re*, 159 a.

<sup>115</sup> *De re*, 52 b, 158 b.

<sup>116</sup> *De re*, 38 b. Anche 151 b, 284 a - b, 345 a.

<sup>117</sup> *De re*, 4 b.

<sup>118</sup> *De re*, 152 a.

<sup>119</sup> *De re*, 265 a.

<sup>120</sup> *De re*, 380 a.

<sup>121</sup> *De re*, 152

rifiuto della mediazione che aveva censurato nei giuristi. Ma, in generale, insieme alla sua avversione per gli uomini di toga, riversa nel libro ciò che è stato nella vita: il soldato rude anche se latinista, più attento all'esperienza che alle lettere, diffidente per principio degli uomini di legge, sostenitore appassionato della Controriforma, il governatore della Puglia che insegue il sogno della monarchia universale di Carlo V. Son questi, motivi che gli danno un posto d'onore e di prima fila nella storia del pensiero politico napoletano.

## **IX. L'ITALIA NAPOLETANA NEI POETI DELLA CORTE DI DON PEDRO DE TOLEDO**

### *1. Conseguenze del rafforzamento politico di Napoli*

Forse il fatto più importante del tempo fu il riverbero che la politica imperiale di Carlo V ebbe nei poeti. Saldo nei tre regni di Sicilia, di Sardegna e di Napoli, signore del Milanese e dei presìdi, Carlo V era il più potente principe d'Italia, mentre intorno a lui convergevano anche le signorie che non gli appartenevano. Se Venezia e Firenze si erano permesso il lusso di discutere ancora le pretese egemoniche napoletane quando era re di Napoli Ferdinando il Cattolico, ora non possono fare a meno di inchinarsi davanti all'incontrastabile potere dell'imperatore di Germania e re delle Spagne. Sono satelliti che ruotano nell'orbita imperiale e hanno già rinunciato alla pretesa di conquistare postazioni sulla costa adriatica o di rivaleggiare in Lombardia.

Il Regno di Napoli assume il primato politico in Italia, giacché il suo titolare è il più forte principe della Penisola. Non già per l'importanza del Regno, ma per ciò che egli ha aggiogato alla corona. Napoli occupa il ruolo primario nella penisola, detiene la direzione politica dell'Italia. Il duca di Firenze si imparenta con il viceré di



Napoli, il principe del Piemonte si gloria di essere un semplice generale del re di Napoli.

Se la Napoli di oggi è come un vagone attaccato alla macchina piemontese fin dall'era garibaldina, allora Napoli fu molto più di un regno particolare: fu la monarchia potenzialmente capace di unificare l'Italia intera. Napoli non fu mai così forte politicamente come quando i suoi monarchi furono Carlo V o Filippo II.

Essendone consapevole poté non più curarsi dei rancori per Firenze o Venezia. L'aspro scontro che vedemmo verificarsi nell'età aragonese si trasformò nella certezza della supremazia napoletana. Né Firenze né Venezia potevano più pretendere il ruolo di rivali. Erano semplicemente inferiori. Non oseranno mai più piombare su Trani o chiamare i turchi, come avevano fatto in passato. Piuttosto saranno ben lieti di seguire le orme del Re Cattolico.

Napoli, vittoriosa nella lotta per l'egemonia peninsulare, si sente abbastanza forte perché i suoi re intraprendano l'impresa di unire l'Italia intera. L'agitazione che l'*Aretusa* di Bernardino Martirano destò a Roma lo spiega bene, come pure l'idea che il Regno si dovesse difendere nelle guerre di Lombardia o che il Milanese fosse la frontiera di Napoli. Altrettanto esemplificativa è la convinzione della vittoria, allorché Napoli sa come iniziare una politica italiana di cui possa detenere lo scettro, lasciando alla Toscana solo il compito di essere modello per la letteratura.

L'ostilità letteraria al toscano fu un'arma di difesa della personalità del Regno di Napoli nel secolo XV, quando Firenze era la rivale politica. Quando Firenze, nel secolo XVI, gli è inferiore, non avrà difficoltà a riconoscere la superiorità dei suoi poeti o della sua lingua incomparabile. Anche per questo il napoletano letterario risorgerà

solo quando il Regno di Napoli avrà rinunciato all'egemonia nella seconda metà del secolo XVII. Ancora una volta il rilancio della lingua napoletana tornerà ad essere espressione di autotutela allorché il regno passerà politicamente sulla difensiva. Gli è che il toscanismo dei letterati napoletani lungo il secolo decimosesto non era segno di debolezza, bensì tutto il contrario. L'egemonia politica poteva permettersi il lusso di cedere lo scettro letterario, entrando nell'universale imitazione di Dante o di Petrarca con il particolare vantaggio della contiguità idiomantica; un lusso che sparirà quando Napoli cesserà di essere forte e si chiuderà in se stessa ai tempi del secondo Carlo.

Il recepimento del toscano nelle lettere è dunque segno di dominio napoletano. Ma non presuppone affatto un nazionalismo italiano, come riterrà poi l'interpretazione garibaldina. Non si vuole cancellare il regno di Napoli, ma lo si vuole proiettare sull'Italia intera. È assurda la diversa interpretazione di Erasmo Percopo allorché scrive: *"parrebbe quasi che l'Italia allora riunita in gran parte sotto lo scettro di Carlo V, incominci a sentirsi, sul punto di perdere ogni libertà, una sola nazione"*<sup>1</sup>.

L'idea della nazione nell'accezione del secolo XIX è ignota ai poeti qui studiati. La loro italianità è semplicemente la formula dell'egemonia peninsulare di Napoli, nell'unico momento imperiale della storia napoletana. L'Italia non perde nessuna libertà, perché non l'aveva prima nelle relazioni esterne e perché i suoi sistemi di governo interno non cambiano né a Napoli, né in Sardegna, né in Sicilia, ma, forse, soltanto a Firenze. I fatti storici devono essere guardati secondo le circostanze

---

<sup>1</sup> ERASMO PERCOPO, *Giovanni Boscan e Luigi Tansillo*, Arpino, Società tipografica Arpinate, 1913, pag. 11.

in cui si producono, non con la lente di chi li giudica. Il toscanismo di un Benedetto Falco o di un Luigi Tansillo esprimono l'orgoglio per la superiorità napoletana nel politico.

Si consideri a prova di ciò il sentimento ispanico di tutti questi toscanisti. Pochi poeti hanno sentito la missione delle Spagne con l'intensità di un Luigi Tansillo o di un Bernardino Martirano. Né un Mario de Leo o un Benedetto Falco hanno mancato di manifestare la loro fede nelle imprese dei loro re. Gli è che l'uso del toscano in letteratura non aveva nulla a che vedere con la politica, né poteva significare rinnegamento della personalità storica del Regno di Napoli o della grandezza universale delle imprese dei suoi re. Era l'accettazione di una lingua eccelsa, che era servita da scalpello per una *Divina Commedia* o per un *Decamerone* o per imitare il Petrarca come si faceva del resto in tutta Europa.

Sull'imitazione del Petrarca conviene puntualizzare alcuni dati. Perché è stato un luogo comune delle storie letterarie presentare il petrarchismo del 1500 come una delle forme più energiche per le quali l'Italia conservò quell'unità che in seguito fu politica, come affermò Francesco Flora nella sua famosa *Storia della letteratura italiana*<sup>2</sup>.

Niente di più lontano dalla verità. Poiché il petrarchismo fu un fenomeno universale, che si estese in tutte le letterature. Petrarchista fu Luigi Tansillo, ma esattamente come lo fu Juan Boscan, un catalano che versificava in castigliano. Antipetrarchista fu Bernardino Martirano, e Bernardino Martirano è giustamente colui che esprime con maggiori dettagli l'idea dell'Italia che ha come centro Napoli e di una corona italiana che cinge il capo del re

---

<sup>2</sup> Verona, Arnaldo Mondadori, II (1952), 12.

partenopeo. Il petrarchismo è una moda letteraria che non ha niente da spartire con le correnti del pensiero politico.

## 2. I poeti della corte di don Pedro de Toledo

Nel selezionare i poeti che vengono esaminati in modo particolare nel presente capitolo, ho messo da parte quelli meno significativi per il mio lavoro, nonostante il merito eccezionale di alcuni di essi. Ne indicherò i motivi.

Dragonetto Bonifacio non ci tocca se non per la sua maestria nello scrivere in toscano. I cinque sonetti che pubblicò il Percopo<sup>3</sup> sono in verità eccellenti, ma non hanno pari valore ai nostri fini. Nato con il secolo e morto prima dei trent'anni, non ha titolo per entrare nella nostra storia.

Altrettanto bisogna dire di Marco Antonio Epicuro, il delizioso e piccante autore della *Mirzia* o la *Cecaria*, edito con molta cura dal mio caro amico professor Alfredo Parente<sup>4</sup>. Salvo un epigramma a Carlo V<sup>5</sup> o la risaputa riduzione del tiranno politico all'eretico<sup>6</sup>, ugualmente manca di interesse.

La serie di favole mitologiche sviluppate dal napoletano Antonio Mariconda nel suo *Aganippe* scritte per dilettare la principessa di Salerno, donna Isabella Villamarino,

---

<sup>3</sup> ERASMO PERCOPO, *Dragonetto Bonifacio, marchese d'Oria, rimatore napolitano del sec. XVI*. Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, X (1887), 199 - 233. I sonetti sono nelle pagg. 229 - 231.

<sup>4</sup> MARC'ANTONIO EPICURO, *I drammi e le poesie italiane e latine*, a cura di ALFREDO PARENTE, Bari, Laterza, 1942 - XX.

<sup>5</sup> MARC'ANTONIO EPICURO, *I drammi*, 147.

<sup>6</sup> *I drammi*. *Mirzia*, atto II, scena I. Velania parla dell'amore "empio tiranno" a pag. 65 della citata edizione. Ne *La Cecaria*, atto I, scena II, il cieco Geloso chiama l'amore "fier tiranno" (pag. 5).

in tre giornate estive<sup>7</sup>, nemmeno conta qualcosa. Nelle rime del cosentino Galeazzo di Tarsia, pur deliziose<sup>8</sup>, tutt'al più possono spigolarsi sentimenti di avversione ai francesi già segnalati da Francesco Pometti<sup>9</sup>.

Francesco Franchino, anche lui cosentino, è più personaggio romano che napoletano, anche se seguì l'imperatore nella spedizione contro Algeri. Ritirato a Roma, nominato vescovo di Piombino e di Massa da Paolo IV, pubblica a Roma nel 1549 i suoi poemi<sup>10</sup> e lì muore lontano dal regno natio<sup>11</sup>.

Al pari di questo vescovo, la cortigiana Tullia di Aragona nasce a Napoli per poi essere educata a Roma<sup>12</sup>, se non forse nasce addirittura a Roma<sup>13</sup>, trascorrendo la sua esistenza nella città eterna, a Firenze e a Ferrara.

Per il resto, pur nella diversità delle sfaccettature, il gruppo presenta una grande coerenza. Colantonio Carmignano e Camillo Querna servono da raccordo con la generazione precedente, però almeno il secondo ruota nell'orbita di Bernardino Martirano, di cui parla nel secondo libro del suo poema eroico *De bello Neapolitano*<sup>14</sup>.

I fratelli cosentini Anisio, Cosimo e Giano riproducono

---

<sup>7</sup> ANTONIO MARICONDA, *Aganippe*, Napoli, Paolo Suganappo, 1550.

<sup>8</sup> GALEAZZO DI TARSIA, barone di Belmonte, *Le rime*, Nizza, Società tipografica, 1782.

<sup>9</sup> FRANCESCO POMETTI, *I Martirano*. In *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie quinta, IV (1890), 123.

<sup>10</sup> Vedansi le pagg. 115 - 135 del tomo V dei *Carmina illustrium poetarum italicorum*, editi da G. M. TOSCANO a Firenze nel 1726.

<sup>11</sup> ANTONIO GUAGLIONE, *Un umanista cosentino: Francesco Franchini (1495 - 1559)*. Nell'*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), 123 - 132.

<sup>12</sup> G. B. TAFURI, *Istoria*, III, 1, 548.

<sup>13</sup> Nella *Vita scritta* da ALESSANDRO ZILIOI, che apre l'edizione del suo libro *Dell'infinito d'amore. Dialogo*, stampato a Milano, G. Daelli, 1864, la dice nata in Roma da Giulia Ferrarese e dall'arcivescovo palermitano Pietro Tagliavia d'Aragona (pag. XXI9).

<sup>14</sup> Napoli, Joannis Sultzbach Hegenovensis germani et Matteae de Causis biennensis, 1529, foglio 21 v.

la mentalità classicista di Giovanni Pontano, proclamano altamente l'idea che soltanto intorno al re di Napoli e imperatore Carlo V potranno superarsi le discordie che lacerano la Cristianità e l'Italia; entrambi legati anche con Bernardino Martirano, a cui Giano consacra due epigrammi<sup>15</sup> e Cosimo<sup>16</sup> dedica queste strofe:

"ut Martyranus totus esset aureus  
cui vita, mores aurei, aurea omnia"<sup>17</sup>

Strettamente legati ideologicamente a Bernardino Martirano sono Giambattista Pino e Mario de Leo; il primo nel ripetere alla lettera l'idea delle tre corone, ispanica, italiana e tedesca cinte da Carlo V, tema cruciale della *Aretusa*; il secondo nel delineare, pur di passaggio, la prospettiva imperiale nelle strofe del suo *Amor prigioniero*.

Al circolo aderiscono i poeti che celebrano il buon governo di don Pedro de Toledo, come Nicola Gambino e Nicola Terminio. Nicola Gambino elogia espressamente il Martirano, segretario del regno, nei suoi *Poemata*<sup>18</sup>. E Luigi Tansillo farà lo stesso, citandolo in vari passaggi con somma lode, dedicandogli otto sonetti e una stanza, chiamandolo "il mio buon Martirano" in uno dei suoi *Capitoli*<sup>19</sup>. Ne risulta assai presto una stretta comunanza di idee.

Vi aderisce anche, indirettamente, attraverso Luigi Tansillo e don Pedro de Toledo, la prolifica poetessa Laura Terracina, che esprime idee conformi nelle sue

---

<sup>15</sup> GIANO ANISIO, *Epistolae de religione et epigramma*, Napoli, Solcibucchi, 1538, fogli 15, 15 v., 19 v.

<sup>16</sup> GIANO ANISIO, *Poemata*, Napoli, per Joannem Sultzbacchium hagenovensem germanum, 1533, fogli 60 v., 67, 70, 94 v.

<sup>17</sup> GIANO ANISIO, *Poemata*, 94 v.

<sup>18</sup> NICOLA GAMBINO, *Poemata*, folio f 3.

<sup>19</sup> Nella seconda satira a Mario Galeota. Nei *Capitoli giocosi e satirici*, editi da Scipione Volpicella, Napoli, Di Duca, 1870, pag. 157.

rime, con la fedeltà che le veniva dall'aver trasformato la sua lira in portavoce delle tendenze, delle opinioni e dei gusti della Napoli di allora.

Ciò che va detto di questo gruppo letterario toscaneggiante, completato peraltro da Gian Domenico Lega, Fabrizio Luna e Benedetto Falco, parallelo alla tendenza implicita nell'*Aretusa* e nelle ambizioni imperiali di espansione, è che nel suo atteggiamento milita quella napoletanità espansionistica che, mediante l'uso della lingua del Petrarca, cerca di assicurare il primato politico del regno. A malapena il calabrese Simone Fornari resta fuori dall'influenza di Bernardino Martirano, il cui nome muove le ali di tutti questi rimatori e di tutte le contese letterarie, massimo compendio politico della poesia napoletana sotto Carlo V, di cui Bernardino, in quanto segretario, fu il più fedele interprete politico.

Chiudo il capitolo con tre nomi richiamati per analogia: il vicentino Giovanni Giorgio Trissino, che a mala pena visitò Napoli fugacemente nel 1518, ancor prima della pleiade martiraniana; quello di Antonino Ponti, altro segretario dell'imperatore, che con il suo atteggiamento conferma che l'imperialismo napoletano di Bernardino Martirano in Italia rispondeva alle vedute dell'imperatore; e Antonino Lenio, il cui *Oronte* è il migliore esempio delle posizioni studiate in questo capitolo.

### 3. Colantonio Carmignano, poeta della transizione

Niccolò Antonio Carmignano, Parthenopeo Suavio nello pseudonimo che preferì nell'orbe delle muse, fu un napoletano protetto da Bona Sforza, che lo chiamò a Bari nominandolo primo tesoriere e poi governatore del castello di quella città, incarico che occupava ancora al

momento della morte, nel 1544. Molto apprezzato, racconta gli eventi della vita della sua protettrice, che definisce regina della "Polonia invitta e bellicosa"<sup>20</sup> e il cui viaggio per andare sposa al re Sigismondo descrive con meticolosità di cronista fin dalla partenza da Manfredonia<sup>21</sup>.

Ai servigi a Bona Sforza unì l'ardente amore verso una certa Calamita, a cui dedicò le sue *Operette* eleggendola musa sovrana. Dovette amarla d'un amore smisurato, se teniamo conto della confessione contenuta in un sonetto, in cui chiede a Dio perdono pei suoi peccati<sup>22</sup>. Ma le debolezze della carne non intaccarono mai il suo odio all'eresia. Infatti la sua critica politica è innanzitutto denuncia dei mali causati dal protestantesimo e di quelli esistenti nel governo della chiesa; è, insomma, una posizione controriformista di tipo cisneriano.

Che fu cattolico a oltranza lo dimostra la sua traduzione de *Il razionale de' Divini officii* di Guglielmo Durante<sup>23</sup>, così come il fervore per il mistero eucaristico che pervade un bellissimo sonetto in cui ha timore di comunicarsi "essendo terra, e tu figliuol di Dio"<sup>24</sup>. Quanto gli dolessero gli abusi nel governo dei popoli cristiani lo dichiara nel capitolo XVII, quando lamenta che

*"hoggi si volta ognun per poca instantia  
private gente, Re, Signor, Pontefici  
secondo in posseder li cresce lancia,  
de accumular thesor son veri artefici  
non per lo ben commun, ma sol per vitio"*<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> *Operette* di PARTENOPEO SUAVIO in vari tempi e per diversi subietti composti et da Silvan Flaminneo insieme raccolte, Bari, Mastro Gilberto Mehon francese, 1535, foglio 4. Sono le *Cose volgari* stampate a Venezia, Rasconi, 1516.

<sup>21</sup> *Operette*, i 8 v. - n 6 v.

<sup>22</sup> *Operette*, z 7 v.

<sup>23</sup> Napoli, Ioanne Sultzbach, 1539.

<sup>24</sup> *Operette*, z 8 v.

<sup>25</sup> *Operette*, g 2.



Ma la critica non è né eterodossa né ribelle a Roma. Al Papa Giulio II aveva confidato la sua pena per la divisione tra i re cristiani e la sua convinzione che solo una nuova venuta del Cristo avrebbe potuto stroncare tante follie<sup>26</sup>. Vivendo a Bari, sente naturalmente la preoccupazione per il pericolo turco, che aveva attanagliato il pensiero politico durante l'età aragonese. Come gli scrittori del secolo precedente, riattizza la brace dell'odio contro Venezia, ostilità destinata ad esaurirsi quando Napoli diviene il primo regno d'Italia, ma che, ai tempi di Giulio II, covava ancora nel petto dei napoletani.

Segnalo qui il riprovero, l'ultimo, ai veneziani, ancora rivali e attestati sulla costa pugliese.

*"Bastine, basti, in sul Venetiano  
haver per nostra inutile porfia  
tanto innocente sangue sparso al piano  
e se vi morde amor de signoria  
fugiti il nome d'essere profani  
ponendo qui fra noi tanta heresia  
che son tanti infidel, tanti pagani,  
tanti regni di Turchi, e tanti mori  
ed il santo Sepolcro in man de Cani"*<sup>27</sup>.

Ama lanciare strali contro Lutero e contro i turchi, contro l'eresia e contro l'Islam; desidera che si recuperi il Santo Sepolcro, antico sogno della Cristianità, che tornava ad apparire realizzabile. Non v'è atteggiamento più deciso di questo in favore della controriforma.

Una simile impresa la realizzerà il re di Napoli Carlo V, in accordo col Papato. "Andate al fuoco!", grida ai veneti<sup>28</sup>, invece di combattere il pontificato, "non contra

<sup>26</sup> *Operette*, f 3 - f 3 v.

<sup>27</sup> *Operette*, f 3 v.

<sup>28</sup> *Operette*, f 4.

Giulio nostro almo pastore"<sup>29</sup>. Servendo Carlo V sarà convinto di svolgere la sua parte nella grande opera. Riferisce con passione che lottò contro i francesi, che censura con asprezza<sup>30</sup>, mentre combatte "per servizio della Cesarea maestà in la recuperatione de Calabria"<sup>31</sup>.

Le sue speranze vanno verso Carlo V, sia in vista della liberazione dai mille lacci feudali che tormentano il regno<sup>32</sup>, sia in funzione della Crociata contro il turco. La sua fede riposa nella grandezza

*"de Carlo invitto e tanto al ciel amico"*<sup>33</sup>

congiunta alla simpatia per le cose spagnole. Non si dimentichi che, celebrando la sua protettrice Bona Sforza, non trova migliori complimenti che paragonarla a Isabella la Cattolica e rappresentarla al fianco di Sigismondo in guerra contro i valacchi, circonfusa di gloria come Isabella di fronte alle mura di Granada<sup>34</sup>.

Nella poesia di Colantonio Carmignano si trovano i caratteristici segni della transizione.

Dell'età aragonese conserva il fosco cipiglio contro i rivali veneziani, la preoccupazione per la minaccia turca alla costa adriatica, l'ammirazione per Isabella la Cattolica e l'avversione alla Francia. Dall'età aurea raccoglie l'ostilità al protestantesimo, il nascente ottimismo per la grandezza dei re di Napoli e la speranza della sconfitta dei nemici del suo grande principe. A cavallo di due momenti della storia napoletana, li sa congiungere nella sintesi dei sentimenti, di cui è specchio la limpidezza delle sue rime.

---

<sup>29</sup> *Operette*, f 3 v.

<sup>30</sup> *Operette*, r 2 - t 3.

<sup>31</sup> *Operette*, r 1.

<sup>32</sup> *Operette*, f 1 - f 1 v.

<sup>33</sup> *Operette*, r 3.

<sup>34</sup> *Operette*, y 4 v.

#### 4. Il primato napoletano in Camillo Querna

Altrettanto di transizione è l'opera di un altro poeta nato molto vicino al luogo dove era morto Colantonio Carmignano: Camillo Querna, di Monopoli, uomo di doti eccezionali, rovinato dal vizio del vino e dalla gotta, contratta per la sregolatezza con cui aveva dissipato la sua gioventù. Poeta di eccezionale pregio, che fin da bambino aveva meravigliato maestri e condiscepoli per la facilità d'improvvisare versi latini, studiò a Napoli, fu al servizio di Leone X a Roma, e rientrò in patria dopo il sacco del 1527, ottenendo, dopo un periodo di indigenza, un posto nella dogana che gli consentì di trascorrere alla men peggio gli ultimi giorni della sua vita.

Poeta di eccezionale facondia, chiamato "arcipoeta" per la stupenda abilità di verseggiatore, sono per noi accessibili appena i due libri del *De bello neapolitano*, in cui riferisce il rovinoso e temerario tentativo di Lautrech del 1528.

Non ha importanza che il poema costituisca una fatidica enumerazione dei capitani che sconfissero i francesi. I nobili parteggianti per Carlo V sono menzionati con aggettivi altisonanti. Annibale Pignatelli, Antonio Galeazzi, Gian Battista Carafa, il duca di Nardò Belisario Acquaviva, suo figlio Bernardino, i fratelli Iacopo e Geronimo Carbone, splendono come semidei adorni di tutte le virtù guerriere: Giovanni Cabanilla combatte come un nuovo Aiace<sup>35</sup>. Fabrizio Maramaldo come nuovo Achille<sup>36</sup>. Le vittorie navali ottenute da Filippo Doria, Ugo Moncada, il marchese del Vasto e Ascanio Colonna rifulgono con pari epiteti<sup>37</sup>, così come la prudenza di

<sup>35</sup> *De bello neapolitano*, foglio 8.

<sup>36</sup> *De bello neapolitano*, foglio 14 v.

<sup>37</sup> *De bello neapolitano*, 16 v.

governo del cardinale Pompeo Colonna<sup>38</sup>. Nei versi di Camillo Querna circola un sentimento di superiorità che dovette essere quello dei napoletani del tempo; si sente più in alto, sicuro della grandezza del suo re. Sa che quella del monarca di Napoli è "potentia in orbe"<sup>39</sup>, maestà universale e ineguagliabile.

Carlo V è colui che ha liquidato le secolari pretese francesi provocando, con calma spagnola, il furore francese, per cui "*lassavit Galli, lentando bella, furorem*"<sup>40</sup>.

Sentimento nuovo di grandezza che porta Camillo Querna a essere cronologicamente il primo tra i poeti dell'età aurea di Napoli, il primo a manifestare le ambizioni egemoniche del regno sul resto d'Italia. Perché il re di Napoli Carlo V è straordinariamente forte da rendere prudenti i nemici del regno. I tradizionali nemici del periodo aragonese, il Papato, la Francia, Venezia, Firenze, i turchi, non significano più nulla né possono preoccupare Napoli. Il re di Napoli, avverte il poeta, dà ora leggi all'intera Italia, imponendo la prudenza sulle labbra dei vecchi nemici:

*"Hac lege, Italiae ut cunctis timeatur in oris"*<sup>41</sup>.

Sulle frontiere e sulle coste d'Italia è il più forte. Perciò desta il desiderio di unire l'Italia sotto il primato di Napoli. Il poeta innalza il suo poema al suo re pervaso dall'aspirazione che il Cesare leghi gli italiani intorno alla Napoli aurea e potente, "*ut quantum pro tuo augendo Imperio Itala virtus elaboraverit*", con l'operosa partecipazione dei suoi sudditi<sup>42</sup>.

---

<sup>38</sup> *De bello neapolitano*, 16.

<sup>39</sup> *De bello neapolitano*, 29.

<sup>40</sup> *De bello neapolitano*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *De bello neapolitano*, 1 v.

Nel *De bello neapolitano* di Camillo Querna si trovano le caratteristiche dell'età aurea di Napoli: la superiorità della monarchia, l'orgoglio per la potenza incontrastabile dei suoi monarchi, la sicurezza delle frontiere e l'aspirazione che Napoli unisca tutti i popoli italiani. Gli altri poeti ripetono identici concetti.

### 5. Il neopontaniano Giano Anisio

Giano Anisio serve da legame tra gli ultimi riverberi del pontanismo e la fiorente Cosenza delle accademie parrasiane. I suoi versi abbondano di motivi pontaniani, come ha notato Antonio Altamura<sup>43</sup>. Intriso dell'erudizione di moda tra gli ultimi umanisti, descrive le virtù riportandole agli dei, servendosi di astruse parafrasi moralistiche. Modello della sua etica il dialogo tra la Giustizia e Giove nella tragedia *Protagonos*<sup>44</sup>, dove ripete le tesi scolastiche senza un briciolo di originalità neanche nell'esposizione. Si vedano pure la gerarchizzazione delle virtù, che sviluppa nel *Commentariolus* aggiunto alla tragedia<sup>45</sup>.

Non è necessario aggiungere che tali evocazioni sono assolutamente ortodosse. Con il *Protagonos* c'è un' *Apologia* diretta al cardinale Andrea Matteo Palmerio in cui appare ben chiaro il valore dottrinale dei suoi gusti classici quando si burla dei quarantamila dei del paganesimo, marcando una forte professione di fede cattolica<sup>46</sup>, in uno stile che è già ben lungi da quel delizioso paganesimo lirico che scorre splendidamente nelle calde pagine

<sup>43</sup> ANTONIO ALTAMURA, *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia. Storia bibliografica e testi inediti*, Firenze, Bibliopoli, 1941 - XIX, pag. 117.

<sup>44</sup> *Protagonos. Tragoedia*, Napoli, Ioannes Sultzbach, 1536, fogli 47 v. - 52 v.

<sup>45</sup> In *Protagonos commentariolus*, stampato di seguito, 62 v.

<sup>46</sup> *Apologia*, 78 v.

pontaniane. Per la stessa ragione, quando nelle sue *Epistolae* tocca questioni di filosofia, ripudia le teorie atomistiche e fatalistiche di Democrito o di Epicuro, contrapponendo ad esse l'ordine logico della creazione e rinviando ai "*philosophos cristianos*"<sup>47</sup>, tra i quali colloca in primo luogo San Paolo<sup>48</sup>.

Il suo pensiero politico procede al coperto di questi orpelli allorché lo espone nelle *Satire*, di lettura veramente insopportabile. Con notevole acutezza Carlo Maria Tallarico fece l'analisi della prima delle cinquantaquattro, dedicata alla definizione del principe perfetto attraverso l'enumerazione dei vizi dei tiranni. Compie l'artificio di dipingere un gigante dalla testa inumana, coperta di ciglia, occhi cavernosi, naso piramidale, barba ispida e lunga, su un corpo da pigmeo armato di sottili braccia e ancor più sottili ginocchia. Il tiranno è il mostro velenoso, secondo quanto già aveva detto in una lettera a Basilio Zanclo<sup>49</sup>; e che ora serve da controfigura nella quale il principe incontrerà i vizi da evitare.

Il Tallarico dimostra che gli ottocentosei versi della lunghissima satira seguono due tracce parallele, nel mezzo di un mare di erudizione. Anisio insegna per contrasti e la sua dottrina può esser riassunta in un'ennesima esposizione umanistica dell'idea del tiranno:

*"Nescitis, miseri mortales, regna cum avelis  
quantum onus optatis, quantos cervicibus enses  
appensos vestris hilares que alacresque subitis.  
Purpura, divitiae, fulgentia tecta, columnae,  
mensae auro ornatae, centum pueri speciosi,  
organa ter centum, cantores mille ducenti,*

---

<sup>47</sup> *Epistolae*, a 3 v., a 4 v.

<sup>48</sup> *Epistolae*, e 1 v.

<sup>49</sup> *Epistolae*, a 2 v.

*vis celerium, longae stipatorumque catervae  
non facient regem: monstrum depinximus ante,  
atque hoc atque aliis informius esse tyrannum  
monstrum, paulisper, quaeso expectate docebo*"<sup>50</sup>.

Che si tratti di una divagazione erudita lo dimostra il fatto che le satire sono collegate alla dedica diretta al cardinale Pompeo Colonna<sup>51</sup>, e in particolare a Traiano Cavaniglia, due uomini di governo del tempo. Più della lunga satira valgono i suoi deliziosi epigrammi, in cui ridonda l'intento politico. In essi le idee vengono condensate, a volte con mano maestra, con poche parole. La sua migliore definizione del principe perfetto si può trovarla in quell'epigramma in cui paragona il re a una spugna: asciuga o inzuppa la repubblica, evitando che rimanga o troppo umida o troppo secca:

*"Persaepe Rex spongia est civibus,  
humecta siccet, sicca succo suscitet"*<sup>52</sup>.

L'applicazione di simili teorie astratte alla realtà circostante ha luogo attraverso un processo identico a quello già seguito da Colantonio Carmignano: la denuncia delle discordie tra i principi cristiani e specialmente quelle che travagliano l'Italia; l'invocazione alla pace e al re di Napoli, come egemone pacificatore della Cristianità in generale e della penisola italiana in particolare.

Due epigrammi nel libro primo e uno nel secondo esortano alla pace tra i principi cristiani<sup>53</sup>, con l'accusa che nel loro furore finiscono per esser tiranni dei popoli. È la stessa doglianza che con riguardo all'Italia riscontrò

---

<sup>50</sup> CARLO M. TALLARICO, *Studio su Giano Anisio*, 2.a ediz., Napoli, Francesco Giannini, 1887, pag. 27.

<sup>51</sup> Nell'edizione che ho tra le mani, stampata a Napoli, Ioannes Sultzbach, 1532.

<sup>52</sup> *Epigrammata*, foglio 2.

<sup>53</sup> *Epigrammata*, 11 v., 25.

e segnalò il Tallarico<sup>54</sup>, benché interpretando tortuosamente un'idea che Giano Anisio ripete per tutti i popoli facenti parte della repubblica cristiana. Infatti non è corretto parlare di un'Italia oppressa da Carlo V quando più esattamente il poeta cosentino vede in lui, con sentimento identico a quello di Camillo Querna, il liberatore di Napoli che sbaraglia i nemici della patria:

*"Quam Iulio olim Caesari maior tibi  
debetur ab Remi urbe supplicatio  
fortissime omnium atque felicissime  
Caesar, coactis terga vertere hostibus  
immanibus vincique nescientibus,  
et liberata patria carissima"*<sup>55</sup>.

La superiorità del re di Napoli annichilì Francesi, Veneziani e Fiorentini. Restano solo i Turchi e perciò saranno oggetto di un particolare altro epigramma<sup>56</sup>. Quando don Pedro de Toledo li pone in fuga con la sola sua presenza in Terra d'Otranto nel 1537 adempirà a questo voto anche *"adversus Arsacem"*<sup>57</sup>. L'umanista pontaniano ha visto tramutata in realtà la divinazione di Giovanni Pontano nell'ultimo dei suoi scritti allorché saluta l'entrata del Regno nelle Spagne: i nemici vinti e dispersi, il re di Napoli il più forte del mondo, il regno di Napoli il primo di tutta la penisola. Forse per questo motivo nelle rime del cosentino Giano Anisio vibra lo stesso sentimento di superiorità che anima la poesia coeva; un sentimento collettivo molto diverso da quella personale superbia pontaniana. Mentre Gian Gioviano Pontano può gloriarsi di sé medesimo, questi pontaniani

<sup>54</sup> CARLO M. TALLARICO, *Studio su Giano Anisio*, 27.

<sup>55</sup> *Epigrammata*, 10. Nello stesso senso, foglio 6 v.

<sup>56</sup> *Epigrammata*, 13.

<sup>57</sup> *Epigrammata*, 6.



si vantano di essere napoletani. La bellezza delle ninfe resuscitate è ora coscienza sicura di effettiva grandezza politica.

#### 6. Il ponte ideologico di Cosimo Anisio

Buon poeta latino, anche se inferiore a Giano, è il suo fratello Cosimo Anisio, anche lui seguace del Pontano, che menziona espressamente<sup>58</sup>. Ancorato ancora alla precedente generazione, ammiratore di Benito Garret<sup>59</sup>, fu partecipe delle amarezze degli ultimi anni del periodo aragonese, quando francesi e spagnoli trasformarono il regno in campo di battaglia. Nel quarto libro dei suoi *Poemata* due composizioni ricordano ancora quest'angustia dell'animo<sup>60</sup>, superata ben presto quando la frequentazione degli spagnoli lo porta a stimarli superiori ai francesi, come risulta dal suo epigramma *Ad gallos*, ai quali dice:

*"saepe equidem dixi, nescitis vincere Galli"*<sup>61</sup>,

perché la loro tumultuosa maniera di combattere nulla poteva di fronte alla sobrietà e alla costanza ispanica.

Con minore intensità del fratello e con minor pregio, esprime uguali sentimenti. Nei libri terzo e quinto numerose sono le composizioni dedicate a Carlo V<sup>62</sup> che definisce "*pater patriae*", padre della patria napoletana<sup>63</sup> per aver abbattuto tutti i nemici che minacciavano il regno. Lodi che reitera ai rappresentanti del Cesare, il cardinale Pompeo Colonna<sup>64</sup> e don Pedro de Toledo, del quale esal-

---

<sup>58</sup> Nel libro IV dei suoi *Poemata* citati, foglio 61.

<sup>59</sup> Nel libro II dei *Poemata*, 27 v.

<sup>60</sup> *Poemata*, 63 v., 65 v.

<sup>61</sup> *Poemata*, 64 v.

<sup>62</sup> *Poemata*, 47 v., 80, 80 v., 97.

<sup>63</sup> *Poemata*, 80 v.

<sup>64</sup> *Poemata*, 70, 75, 76, 78.

ta la solerzia nel fortificare le coste, incoraggiare il commercio, far coltivare i campi, amministrare una giustizia equa e imparziale<sup>65</sup>. Singolare uno dei componimenti che riproduco per quanto può interessare la storia di Napoli, analoghi a quelli di Nicola Gambino e Nicola Terminio, cui, in questo stesso capitolo, si fa riferimento:

*"Herculeus labor est nostrae componere mores  
urbis, Petrei, sed labor  
qui deceat fortem, quare tu audientius ito  
et compara hanc laudem tibi.  
Primus erit labor, ut sectores remque animamque  
nummarios facias sacros,  
quam minimo insontis populi commercia damno,  
fide reducens publica.  
Dehinc dotes nimias et mollis corrige luxus  
licentiamque perditam.  
Restabat ad nequiciam iniqua tessera  
quae exenteraret arculas.  
Supremus suus Alcidae est, extinguere Cacos  
honoreque afficere bonos,  
Parthenopenque suo, collapsam labe Veterni  
restituere decori deam,  
Pax data militiae est devictis hostibus, hanc tu  
da civibus domi virgo descendet Olympo  
Astrae et Orbem percolet"*<sup>66</sup>.

L'orgoglio della napoletanità lo porta ad aggiungere, rispetto agli autori precedenti, la circostanza che don Pedro de Toledo aveva conseguito, con l'energia del buon governante, l'instaurazione della legge uguale per tutti, e aveva reso Napoli la città più bella dell'universo.

<sup>65</sup> *Poëmata*, 79 v., 82 v., 83 v., 85, 99 v.

<sup>66</sup> *Poëmata*, 85.

## 7. Bernardino Martirano, portavoce del Cesare

Punto di convergenza di tante speranze fu Bernardino Martirano, portavoce ufficioso del pensiero di Carlo V nella prospettiva di un'Italia napoletanizzata. A lui guardano quasi tutti i poeti compartecipi del medesimo impegno e nei suoi versi riassume come nessun altro la definizione delle aspirazioni politiche che storicamente vedono l'ora più alta del regno di Napoli.

Il Martirano nacque anteriormente al 1490 a Cosenza, da cui lo scudo composto da un campo bianco attraversato da tre strisce rosse<sup>67</sup>. Serve da soldato nelle guerre di Lombardia dal 1521, guadagnandosi le signorie di Amendola e di San Lorenzo nella natia Calabria, che gli sono concesse il 26 ottobre 1528 come premio dei suoi servigi, proprietà alle quali aggiunge vari altri compensi, come la dogana di Altomonte, ricevuta il 2 gennaio 1529. Regio segretario a Napoli con il viceré principe di Orange, tenne questa carica dal 1532 sotto don Pedro de Toledo, nell'ora decisiva per la strutturazione istituzionale del regno. Felice per il favore reale, ospitò nella sua villa di Leucopetra a Portici, Carlo V dal 22 al 25 novembre 1535, in attesa della sua entrata trionfale a Napoli. Compagno del Cesare nel 1536 quando questi abbandona il regno. Muore il 16 novembre 1548 lasciando il ricordo di uno dei più intimi servitori di Carlo V.

Così lo considerano i contemporanei, sia Luigi Tansillo che gli dedica alcune strofe<sup>68</sup>, sia Mario de Leo che lo

---

<sup>67</sup> Lo riporta il domenicano GIROLAMO SAMBIASI alla pag. 102 del suo *Ragguaglio di Cosenza e di trentuno sue nobili famiglie*. Con l'aiuto delle scritture del signor Pier Vincenzo Sambiasi, cavaliere cosentino, Napoli per la vedova di Lazzaro, 1639.

<sup>68</sup> Che occupano i fogli 133 - 150 de *La seconda parte delle stanze di diversi autori*, stampate a Venezia da Gabriele Giolito de Ferrari, nel 1563.

definisce conoscitore

*"de secreti pensier di Carlo Quinto"*<sup>69</sup>;

sia il compaesano Francesco Zicaro per il quale la sua gloria è consistita nell'essere

*"ille, qui proprio Marte, Augusti Caesaris invictissimi,  
Caroli Austris, immortalis memoriae,  
meruit annorum serie, a secretis, haberi"*<sup>70</sup>;

sia il cronista locale del XVII secolo Girolamo Sambiasi<sup>71</sup>. Infine egli stesso, considerato che nell'*Elenco delle famiglie nobili cosentine* di sua mano che si conserva inedito nella biblioteca della *Società napoletana di storia patria*, alla voce Martirano, menziona se stesso come *"Caesaris a secretis in hoc Regno Neapolitano"*<sup>72</sup> e non come poeta dell'*Aretusa*.

Ciò nonostante è proprio questo poema che qui ci interessa perché costituisce una nuova sistemazione delle cose napoletane. Composto tra il 1535 e il 1540, ossia tra l'impresa del Cesare a Tunisi e la data in cui Luigi Tansillo lo elogia nelle sue strofe, fu lodato come "gran lavoro" dal contemporaneo Ludovico Paterno<sup>73</sup> dando poi luogo, in epoca assai posteriore, a un dibattito tra Francesco Pometti e Benedetto Croce, in cui il primo afferma trattarsi dell'opera più alta dell'antipetrarchismo lirico<sup>74</sup> e il secondo nega una tale caratterizzazione<sup>75</sup>.

<sup>69</sup> MARIO DI LEO, *De l'amor prigioniero*. Ne *La seconda parte delle stanze*, 398.

<sup>70</sup> FRANCISCUS ZICARUS V. I. Doctor Cosentinus, *De Bernardino Martirano auctore*. Al foglio 4 del manoscritto XX - c - 12 della biblioteca della *Società Napoletana di Storia Patria*, intitolato *Commentariolum de aliquibus antiquioribus patritiis cosentinis familis*.

<sup>71</sup> GIROLAMO SAMBIASI, *Ragguaglio*, 104. Inoltre BERNARDINO ROTA, *Poesie*, II. L., Napoli, 1726, 173.

<sup>72</sup> BERNARDINO MARTIRANO, *Commentariolum*, 12.

<sup>73</sup> In una poesia priva di titolo, inclusa ne *La seconda parte delle stanze*, pagg. 315 - 362. Citazione a pag. 349.

<sup>74</sup> FRANCESCO POMETTI, *I Martirano*, 59.

<sup>75</sup> BENEDETTO CROCE, *I fratelli Martirano*. In *Aneddoti*, I (1953), 379.

L'altro poema del Martirano intitolato *Polifemo* è privo d'importanza per il nostro studio e tanto scadente sul piano letterario rispetto all'*Aretusa*, da far dubitare che le due opere siano del medesimo autore.

Il Martirano fu innamoratissimo di Napoli e nelle sue strofe echeggia la grazia delle ninfe pontaniane, che danno vaghezza ai promontori, alle isole, alle spiagge, ai fiumi partenopei. La sua immagine del Vesuvio che abbraccia il Sebeto è felicissima<sup>76</sup> e da sola basterebbe per giudicare favorevolmente il suo estro. Va aggiunto che fu impregnato di umori classici in un grado che pochi a quel tempo poterono uguagliare. Un esempio solo: la identificazione del marchese del Vasto con Achille<sup>77</sup>, segno del suo classicismo, chiave del suo pensiero politico.

Benedetto Croce negò valore politico all'*Aretusa*, considerandola una favola in più tra quelle in voga all'epoca<sup>78</sup>. E mi pare errando, perché l'*Aretusa* è uno scritto decisivo per comprendere la traiettoria del pensiero napoletano. La critica precedente, nelle parole di Francesco Fiorentino e di Francesco Pometti, ne aveva riconosciuto la particolare importanza nella difesa della monarchia universale impersonata da Carlo V, e avevano visto nell'autore il più ardente fautore dell'egemonia ispanica prima di Campanella<sup>79</sup> e propugnatore della monarchia cristiana universale, per altro segnata da tratti medievali proprio quando il Medioevo finiva<sup>80</sup>. Entrambi concordano nel ritenere che nell'*Aretusa* Bernardino Martirano identificasse nella Spagna la salvezza dell'Italia.

---

<sup>76</sup> BERNARDINO MARTIRANO, *L'Aretusa*. Ne *La seconda parte delle stanze*, 30.

<sup>77</sup> BERNARDINO MARTIRANO, *L'Aretusa*, 31.

<sup>78</sup> BENEDETTO CROCE, *I fratelli Martirano*, 380.

<sup>79</sup> FRANCESCO FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia studi storici su l'idea della natura nel Rinascimento italiano*, Firenze, Successori Le Monnier, I (1872), 72.

<sup>80</sup> FRANCESCO POMETTI, *I Martirano*, 123.

A parer mio v'è molto di più: Il cambiamento di prospettive nel regno di Napoli, la sostituzione della monarchia federativa delle Spagne con la resurrezione dell'Impero romano e il dissolvimento del concetto politico di Napoli in un'Italia che nelle terre del Mezzogiorno appare perfettamente coniato da Bernardino Martirano.

Gli autori precedenti e molti in seguito avevano affermata la personalità del Regno Napoletano come realtà coerente, una tra le corone della monarchia federativa ispanica. Bernardino Martirano viceversa non ci parlerà di Napoli, ma dell'Italia. Chiederà che il dominio universale di Carlo V non poggi sulle realtà medievali dei regni di Castiglia, di Aragona, di Sicilia o di Napoli, ma su realtà geografiche elevate da lui ad entità politiche maggiori attraverso il soffio del classicismo: Italia, Spagna e Germania.

Questi nuovi concetti sono chiari nell'*Aretusa*. Quando Carlo V marcia su Tunisi porta con sé

*"lo Spagnol, il Tedesco, l'Italiano"*<sup>81</sup>;

e la sua gloria si compone delle tre corone riunite:

*"Il successor di Cesar, che la chioma  
di tre corone glorioso adorna,  
per cui di novo a dar leggi Roma  
al Mondo tutto trionfando torna,  
prese avea l'arme per levar la soma  
antica a Grecia, e per fiaccar le corna  
al fier Rebelle; e far il grand'acquisto  
de la terra, ove nacque e morì Cristo.  
Chiunque alberga tra Pirene e 'l mare,  
con Aragonia lascia vota Spagna;  
et perché mostri più con bell'oprare*

---

<sup>81</sup> BERNARDINO MARTIRANO, *L'Aretusa*, 42.

*che non scriver, la fe, segue Alemagna;  
chiunque arme in Italia può portare  
l'insegna felicissima accompagna*"<sup>82</sup>.

In queste strofa sintetizza la nuova prospettiva. Di quella antica conserva l'aspirazione a tutelare la Cristianità, ivi incluso l'affascinante sogno della conquista della Palestina, e pertanto esprime una tesi apertamente cattolica e nettamente antieuropea. Ma aggiunge due novità: la prima, impiantare nella Cristianità un'autentica restaurazione dell'Impero romano, quale la ha apparecchiata la monarchia universale di Carlo V, successore di Cesare e per il cui braccio Roma tornerà a dare legge al mondo; la seconda, una forma del potere cesareo non fondato sugli antichi regni ma sopra tre realtà geografiche: Spagna, Italia e Germania.

È altrettanto chiara la tendenza di Bernardino Martirano a passare dalla geografia alla politica. Accettabile perciò il gusto classicheggiante del suo temperamento, che, ad esempio, trasforma un terremoto napoletano nell'ira di Polifemo che perseguita Galatea finché con l'apparizione del Montenuovo a metà cammino tra Napoli e Pozzuoli

*"sugge l'alma sdegnosa al basso inferno"*<sup>83</sup>.

Parlando così, propugnando la restaurazione dell'impero romano con Carlo V, raccoglieva una corrente esistente tra i suoi concittadini di Cosenza, come si nota nella relazione delle feste che la città dette in occasione dell'entrata dell'imperatore di ritorno da Tunisi. Gli archi trionfali che la città innalza lo salutano con un "*Salve Dux Maior Numidae victor Iugurthae*"<sup>84</sup>, reminiscenza sallustia-

<sup>82</sup> BERNARDINO MARTIRANO, *L'Aretusa*, 8.

<sup>83</sup> BERNARDINO MARTIRANO, *Polifemo*. Edito da Francesco Fiorentino in *Bernardino Telesio*, II (1874), 426 - 465. Si legga il commento alla pag. 465.

<sup>84</sup> Relazione anonima, datata Cosenza, 13 novembre 1535 e stampata a Napoli

na che si stempera con altre di sapore virgiliano, quali "*Domuisti gentem immanitate barbaras et numero innumerabiles*" o "*Utrumque dignum Caesare et vincere reges et facere*"<sup>85</sup>, nostalgico cenno alla missione assegnata a Roma di vincere e pacificare, di accogliere nel proprio ambito popoli diversi e di sottomettere i ribelli superbi, secondo i noti versi dell'*Eneide*.

Restaurazione dell'Impero romano presupponente l'unità della penisola sotto lo scettro di Carlo, essendo l'Italia, con la Spagna e la Germania, i tre pilastri della Roma risorta. E che Bernardino Martirano abbia inserito nell'*Aretusa* nuove istanze politiche, senza diminuire per questo la propria attitudine intransigentemente antieuropea, lo dimostra il fatto che il suo poema fu mal accolto presso la corte pontificia, secondo quanto testimonia suo fratello Coriolano in una delle lettere familiari<sup>86</sup>. Il sospetto che la nuova Italia come raccordo dei regni peninsulari, retta da Carlo e reincarnante Roma, potesse costituire un pericolo per gli stati pontifici, proprio perché determinatosi nella corte dei Papi, conferma la novità del pensiero di Bernardino Martirano.

Conseguentemente, nella sua aspirazione a che i regni italiani addivengano all'obbedienza all'imperatore, sta la sua acerba ostilità contro la Francia. Mentre italiani, spagnoli e tedeschi servono la Cristianità nell'impresa di Tunisi, solo la Francia non adempie ai suoi doveri cristiani.

*"Sol tu (mercé del tuo Francesco) Francia  
in questa impresa non abbassi lancia",*

---

il 15 marzo 1536. Cito dalla edizione di DOMENICO ZINGARI, *L'entrata solenne di Carlo V a Cosenza*, Napoli, Gaspare Casella, 1940, pag. 28.

<sup>85</sup> Relazione anonima, 26.

<sup>86</sup> CORIOLANO MARTIRANO, *Epistolae familiares*, Napoli, s.c., foglio 20. Vedi anche il 24.



declama indispettito nell'*Aretusa*<sup>87</sup>. Vede il marchese di Pescara illuminarsi della gloria che circonda Spagna e Italia al servizio del loro re<sup>88</sup>, e, con immensa gioia, vede a Pavia

*"i Francesi fuggir verso Milano"*<sup>89</sup>.

Tale fu l'ideologia politica di Bernardino Martirano. Fermamente attestato nella posizione antieuropea di Carlo V, vuole rinforzare la Cristianità dandole l'aureola di continuatrice delle glorie di Roma, sul tripode dei tre gruppi dei regni italiano, tedesco e spagnolo. La novità stava nel fatto che questi tre gruppi geografici avevano valenza politica, il che implicava trasformarli in arma di combattimento contro gli altri stati italiani. Al servizio di Carlo, le idee del suo segretario prevedevano la scomparsa delle repubbliche di Firenze e di Venezia, del principato piemontese e degli stati pontifici; in altri termini, l'egemonia napoletana sull'intera Italia.

Pertanto è opportuno domandarsi fino a che punto queste nuove idee furono ispirate da Carlo V onde favorire la sua politica in Italia. La sola via per cui i suoi domini potessero abbracciare tutta la penisola imponeva di non parlare individualmente dei regni che possedeva, né di Napoli, né della Sardegna, né della Sicilia, né del Milanesato, ma dell'Italia come futura realtà politica, che il solo Carlo avrebbe potuto portare felicemente in porto. Se Bernardino Martirano sostituisce la natia Napoli con la futura Italia lo fa al servizio del suo signore, ispirandosi al rinascimento classico e aspirando a trasformare in politica la geografia che si incrociava coi disegni del suo re. Leale in tutto, fu il teorico dell'espansione di Napoli

---

<sup>87</sup> BERNARDINO MARTIRANO, *L'Aretusa*, 8.

<sup>88</sup> *Ibidem*, 8.

<sup>89</sup> *Ibidem*, 32.

verso il Nord e parlò di Italia con lo stesso linguaggio con cui sei decenni prima aveva parlato Benito Garret allorché chiedeva un'Italia retta dagli aragonesi di Napoli. Allo stesso modo del Cariteo, Bernardino Martirano fu senza dubbio il portavoce della politica del suo signore e, per essa, sostituì, nella sua *Aretusa*, Napoli con l'Italia.

È appena il caso di dire che questo opportunismo al servizio della macchina politica di Carlo V portava con sé, legato all'odio contro gli antichi nemici del regno di Napoli, alcuni a dominare e altri a vincere per il Cesare, e inoltre un profondo amore per i fratelli spagnoli e un grande orgoglio per le comuni vittorie. L'entusiasmo che traspare in quel paesaggio dell'*Aretusa* dove definisce Antonio di Leyva o "Leva" come "il gran guerrier di Spagna"<sup>90</sup>, finisce per disegnare l'ideologia ufficiosa, cesarea e inoltre napoletanissima di cui con propria testimonianza gli piacque di presentarsi alla posterità come collaboratore intimo del gran don Pedro de Toledo e come l'uomo innanzi a cui Carlo V rivelò i propri segreti; ossia, in termini attuali, come il portavoce delle aspirazioni imperiali.

Scrittore che qualche critico ha paragonato agli antichi classici<sup>91</sup>, centro di un gruppo letterario che per Minieri Riccio aveva rango di accademia<sup>92</sup>, modello di "candide e scelte lettere" per i contemporanei<sup>93</sup>, è la cima dell'ondata di napoletanità che sotto Carlo V voleva forgiare l'Italia napoletana, il contrario di quella che oggi, invece, è l'Italia fatta dai piemontesi.

---

<sup>90</sup> *Ibidem*, 34.

<sup>91</sup> ANDREA LOMBARDI, *Discorsi accademici*, 107.

<sup>92</sup> Così considera le riunioni che avevano luogo nella sua casa e alle quali convenivano Agostino Nifo, Scipione Capece, i fratelli Anisio, Girolamo Ruscelli e altri, alla pag. 78 del suo *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*.

<sup>93</sup> È il giudizio del notaio ANTONIO CASTALDO, *Istoria*, 48.

## 8. Coriolano Martirano

Il di lui fratello Coriolano Martirano nacque nel 1503 e morì il 27 agosto 1557. Favorito da Bernardino, nel 1529 riceve l'esattoria della dogana di Gaeta e nel 1530 viene nominato al seggio di San Marco Argentano a Cosenza. Benché non ancora consacrato, nel 1535, era già vescovo quando assiste al concilio tridentino, al quale interviene in rappresentanza del gruppo di prelati amici di Carlo V. Quando le riunioni furono trasferite nel 1547 a Bologna dal papa Paolo III, fu il Coriolano che prese l'11 ottobre la parola per opporsi e quindi si ritirò insieme con gli altri prelati ispanici, per poi ritornare a partecipare alle riunioni solo il 1° marzo 1551 allorché Giulio III trasferì di nuovo il concilio a Trento. La qualità di rappresentante della politica reale gli permette poi di sostituire suo fratello nell'alta carica di segretario del regno. Dati biografici che lo portano fuori di questo capitolo consacrato ai poeti e in cui, comunque, lo includo considerata l'intima connessione tra lui e il fratello Bernardino. Insomma, quando si parla di Coriolano se ne può parlare solo come di una mera appendice di Bernardino.

Come espressione della politica di Carlo V, Coriolano è inferiore a Bernardino. La sua gloria sta nelle sue doti di umanista, sia come traduttore di otto tragedie e due commedie, sia per le sue versioni dell'*Odissea* o della *Batracomiomachia* omeriche<sup>94</sup>, sia per lo splendido latino delle sue lettere e della sua tragedia *Christus* rappresentata a Parma nel 1786, oggetto di plagi per la sua rarità e della quale il concittadino Davide Andreotti si proponeva di tracciare la versione toscana che non so se fu portata a

---

<sup>94</sup> Edite a Napoli, Janus Marius Simoneta Cremonensis, 1555.

termine<sup>95</sup>. Risulta comunque esagerata la pretesa di Francesco Pometti di equipararla nientemeno che alla contemporanea opera di Klopstock<sup>96</sup>.

Come pensatore politico segue le orme del fratello così come ne aveva seguito i passi nelle cariche di governo. Attacca, in una sua lettera, i francesi, devastatori dell'Italia<sup>97</sup>. Adotta espressioni antipopolari nel descrivere l'atteggiamento del popolo ebraico che chiede a Pilato la crocefissione di Cristo<sup>98</sup>. E aderisce alla posizione antieuropea dei suoi re, sia dipingendo Carlo V come vincitore dei turchi, "tiranni" dell'Asia<sup>99</sup>, sia indicandolo, unito a suo figlio Filippo II, come "*propugnacula Religionis*" contro l'eresia luterana<sup>100</sup>. Nei due aspetti della lotta contro l'eresia e della difesa della Cristianità Coriolano riflette la politica dei re di Napoli a cui è fedele.

Fu tale l'importanza della voce di Coriolano che il 25 novembre 1554 parlò in nome del regno al momento in cui ne prendeva possesso il marchese del Vasto in nome di Filippo II, che lo aveva ricevuto per l'abdicazione del

---

<sup>95</sup> DAVIDE ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, Napoli, Salvatore Marchese, II (1869), 145.

<sup>96</sup> FRANCESCO POMETTI, *I Martirano*, 171.

<sup>97</sup> "Galli, quos uno impetu vastaturos Italiam putabamus" così si legge nelle sue *Epistolae familiares*, 21 v.

<sup>98</sup> CORIOLANO MARTIRANO, *Christus*, in *Tragoediae*, foglio 197.

<sup>99</sup> *Oratio R. ac illustris viri CORIOLANI MARTYRANI S. Marci episcopi et sereniss. Philippi Austrii Fidei Cath. Defensoris, Neap., regis a secretis edita et ab eo recitata MDLIII. XXV novemb. coram prorege et Vasti Marchione pro ipse Nuntio in capiundo Regno, et omnibus Regni principibus*, Neapoli, 1556, foglio 3.

<sup>100</sup> *Ibidem*. CORIOLANO MARTIRANO, con la sua erudizione, rende valido il giudizio di TOMMASO PERRI, per il quale entrambi i fratelli si ispirano alla tradizione romana. Vedi i suoi *Apporti calabresi alla Storia d'Italia. Da Francesco Sforza a Carlo V: i Simonetta a Milano e i Martirano a Napoli*. In *Brutium*, Reggio Calabria, XXVIII (1949), 3 a. Benché cada nell'errore di parlare di rinascimento nazionale nel secolo XVI con una terminologia che per quel tempo non è valida.

padre per rinforzare la sua posizione di re d'Inghilterra.

### 9. *Il primato napoletano in Giambattista Pino*

Giambattista Pino, amico e compaesano di Niccolò Franco, aggiunge la parola di Benevento accanto agli altri poeti nella formulazione della teoria dell'egemonia napoletana. Usa termini identici a quelli ricordati a proposito di Bernardino Martirano, così come, in altra delle sue opere, adotta l'ironia disincantata di quel suo mordace e lontano compaesano. Partecipa poco alla politica attiva, salvo quando, da ambasciatore della città presso l'imperatore, accusa don Pedro de Toledo per la medaglia che questi aveva fatto coniare con iscrizioni pretenziosamente regie<sup>101</sup>.

Due scritti abbastanza diversi lo fanno includere nel presente lavoro: una composizione poetica sulla teoria delle tre corone di Carlo V, in cui sostiene la preminenza peninsulare del regno, intitolata *Il triumpho di Carlo Quinto*, rimata in occasione del ritorno del Cesare da Tunisi; e una certa satira in prosa contro la società cittadina, con allusioni tanto acute e irriverenti da provocare l'intervento dell'inquisizione, che intitolò *Lasino*.

La visione delle tre corone, italiana, spagnola e tedesca, viene delineata seguendo quasi alla lettera i versi dell'*Aretusa*, allorché, come in quella, è detto che su Tunisi andavano:

*"Lispana gente e quest'ardita e franca  
ch'è qui raccolta, quest'è l'ardimento  
d'Italia bella a cui pronto non manca  
d'ingegno e di valor, qui mira intento  
al Tedesco furor che fugga, e stanca*

---

<sup>101</sup> CAMILLO PORZIO, *Storia*, 250.

ogni forza, e le dà tema e spavento.  
Vedi ch'in punto stan tutti a far guerra  
a l'inimico, e mal sicura terra"<sup>102</sup>.

In questi versi risiede il valore politico del tema. Le allusioni classicheggianti sono quelle solite, con i qualificativi di moda, per cui l'imperatore è "divo"<sup>103</sup>, Augusto<sup>104</sup>, Cesare<sup>105</sup> e "nuovo Marte"<sup>106</sup>; per cui alla sua venuta nel 1536 escono a riceverlo le ninfe pontaniane del Sebeto<sup>107</sup>. Neppure è una novità il chiamare tiranno Barbarossa<sup>108</sup>, né lo sono le lunghe descrizioni del re di Napoli che riceve l'omaggio tanto della nobiltà come degli "huomini degni del Popolo", donde innumerevoli ottave. Seguace della linea sostenuta da Bernardino Martirano, in questo poema lo imita fedelmente.

Viceversa nello stile di Niccolò Franco è *L'asino*, edito senza data, né luogo, né editore, pieno di satire contro le istituzioni napoletane. Immagina che l'11 novembre 1548 un gruppo di amici si riunisce in convito per discutere di vari argomenti. Uno tra essi illustra la differenza tra re e tiranni; un altro parla di donne; un altro del gioco della fava con i suoi effimeri e burleschi monarchi; il personaggio Pino della verità; il "padre Arculano" degli asini, sostenendo la superiorità di questi animali timidi e docili sugli uomini. Nella discussione, gli asini divengono di esempio per gli umani<sup>109</sup>, modelli di dignità<sup>110</sup>, di

---

<sup>102</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, Napoli, Giovanni Sultzbach, 1536, foglio 16.

<sup>103</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, 15 v.

<sup>104</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, 17 v.

<sup>105</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, 30, 69 v.

<sup>106</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, 14 v.

<sup>107</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, 2 v.

<sup>108</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, 16 v.

<sup>109</sup> Cito dall'edizione della Biblioteca nazionale di Napoli di 106 pagg., XXI - C - 56. Citazione a pag. 34.

<sup>110</sup> *L'asino*, 61.

magnanimità<sup>111</sup> e di nobiltà<sup>112</sup>. Gli si applicano, una per una, le virtù aristoteliche, facendoli assurgere a modelli di prudenza e di temperanza<sup>113</sup> e si innalzano canti di lode alla "giustizia asinale"<sup>114</sup>.

Gimbattista Pino non risparmia con la sua ironia il clero, e, in modo abbastanza chiaro seppure velato, chiama asini i sacerdoti<sup>115</sup>. Sono paragoni irriverenti, come quando colloca il paradiso degli asini insieme con quello dei beati e dell'adamitico eden terrestre<sup>116</sup>.

Forse per queste mancanze di riguardi oppure perché le allusioni a determinati importanti personaggi dovettero sembrare esagerate, come ritiene Il Chioccarelli<sup>117</sup>, il libro fu letto e diffuso e finì per mettere in ombra altri aspetti dell'autore. Ma v'è da riconoscere che, se è irriverente verso persone e cose, *L'asino* non ha nulla di eretico nel contenuto e appare più il travestimento intellettuale di un ingegno mordace che la derisione di questioni dommatiche.

Del resto l'autore confessò sempre di esser cattolico e nel *Triumpho* si scatenò contro lo "scismatico Lutero", esortando l'imperatore a liberare la Chiesa da questo nemico che faceva traballare la barca di San Pietro<sup>118</sup>. Appoggiò inoltre l'imperatore nel sogno di espandere la fede e riconquistare i Luoghi Santi<sup>119</sup>, altro tema preferi-

---

<sup>111</sup> *L'Asino*, 49.

<sup>112</sup> *L'Asino*, 77.

<sup>113</sup> *L'Asino*, 47.

<sup>114</sup> *L'Asino*, 41.

<sup>115</sup> Per esempio, quella degli asini primordiali offerti al Tempio nella legge mosaica, come racconta alla pag. 34.

<sup>116</sup> *L'Asino*, 68.

<sup>117</sup> BARTOLOMEO CHIOCCARELLO, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapoli ab urbe condita ad annum MDCXXXVI floruerunt*, Napoli, Vincenzo Ursini, 1780, I, 313 a.

<sup>118</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, 25.

<sup>119</sup> *Il triumpho di Carlo Quinto*, 65 v.

to dalla poesia napoletana del tempo.

Analizzata nell'insieme, l'opera di Giambattista Pino deve essere inclusa tra quelle che sognarono l'espansione egemonica di Napoli sulla penisola, la distruzione del protestantesimo e la sconfitta dell'Islam, temi caratteristici della Napoli di don Pedro de Toledo. Il fatto che sia stato uno spirito burlone e che abbia posto in ridicolo il prossimo, con paragoni avventati, non è sufficiente ad escluderlo da quel gruppo, da cui riprende quasi alla lettera le stesse tesi che danno contenuto politico all'*Aretusa* martiraniana. Anche in politica merita il giudizio che Laura Terracina esprime su di lui per la poesia, quando lo definisce

*"verde Pino ch'il Sebeto honora"*<sup>120</sup>.

#### *10. Due laudatori di don Pedro de Toledo:*

*Nicola Gambino e Nicola Terminio*

L'azione di governo di don Pedro de Toledo, esaltata da Cosimo Anisio nei versi che abbiamo ricordato più sopra, trova altri due laudatori nel giurista Nicola Gambino e in Nicola Terminio.

I *Poemata* di Nicola Gambino grondano di un'insopportabile erudizione, sono gonfi di pedanti banalità, privi di grazia. La sua canzone al viceré si risolve nel paragonarlo all'augusta gravità di Saturno, alle vittorie militari di Marte, alla bontà di Venere, alla sagacità di governo di Mercurio, alla grandezza di Febo<sup>121</sup>; per poi concludere pedestramente che

*"nam si deus ora dedisset,  
ferrea magniloquis centum et resonantia linguis*

---

<sup>120</sup> LAURA TERRACINA, *Quarte rime*, Venezia, Domenico Farri, 1560, foglio 35.

<sup>121</sup> Nei *Poemata* già citati, foglio e 4.



*nec memorare loquax possem praeconia vates*"<sup>122</sup>.

Nicola Terminio gli è infinitamente superiore, di famiglia molto nota nel campo della letteratura, nonostante il titolo ridondante del poema che consacra a don Pedro de Toledo: *Don Petri Tholetani sceptriferi principis illustriss. inviolabilis iustitiae praesidis Caesareae Maiestatis observantissimi. Ac fidelis. Neapolitanoque in Regno eximii, circumspectissimique Custodis et Vicarii Trophaeorum*. Per le notizie che dà intorno alle riforme urbane nella capitale, a volte descritte pittorescamente; per le innovazioni che ricorda sulla disciplina della prostituzione, sulle norme di sicurezza in favore delle fidanzate a che non siano minacciate da rapimenti nel giorno stesso delle nozze, sulla chiusura dei luoghi che nelle strade servivano da covo dei ladri. Oltre a ciò, anche per la grande qualità dei versi, spero che qualche amante della Napoli che fu, ne voglia curare una buona edizione critica che li tolga dall'oblio.

Per le stesse ragioni per cui più sopra ho riprodotto l'analogo epigramma di Cosimo Anisio, riporto qui vari paragrafi di Nicola Terminio:

*"Stabat in Urbe prius male comptus, et artus  
quilibet, obliquus, durus, ubique rudis.  
Atque obliqua simul fuerat via strata per Urbem.  
Acclivis, pendens, lubrica, difficilis.  
Ecce manet comptus vicus; non angulus usquam  
impedit; et recta quisquis adire potest.  
Multaque sunt vivo constructa sedilia saxo,  
eiusdem iussu, quae praetiosa patent.  
Praeterea fontes immundi longa fluebant  
in freta, vix lassis potus is aptus equis,  
Nunc vaga marmoreis saliens in montibus unda,*

---

<sup>122</sup> *Poemata*, e 4. L'intera selva nei fogli e 3 - f 1 v.

meno come Aristotele era canone per la filosofia, entrambi con assoluta autorità nei rispettivi campi<sup>138</sup>.

Che gli altri manifestassero la stessa preoccupazione di Fabrizio Luna lo dica, a parte Benedetto Falco, di cui mi occupo qui appresso, il prologo che Gian Domenico Lega premise alla sua tragedia *Morte di Cristo* dedicata il 1° marzo 1548 al concittadino Leonardo Curzi. La lingua italiana è "nostra favella", estesa in tutta Europa, e scrivere in italiano vuol dire scrivere per lettori di ogni luogo<sup>139</sup>. Napoli esprimeva le sue pretese egemoniche a pro di una comune lingua italiana, ispirata, ma distinta dal toscano. Ciò perché il toscano non era capito a Napoli. In una lettera da Palermo, scritta verso il 1533, Antonio Minturno rimarcava come "in Napoli non si sa la lingua nella quale s'ha a scrivere"<sup>140</sup>. Mancava il bel parlare che solo il toscano aveva offerto alla letteratura del mondo intero con i suoi modelli insuperati. È con questa preoccupazione che, salutando i lettori nel prologo delle sue poesie, lo stesso Giovan Domenico Lega, dichiarando di aver il buon gusto di adottare i modelli toscani, confessava "la bassezza delle mie rime"<sup>141</sup>.

## 12. La prima sintesi: Benedetto Falco

Tutte queste preoccupazioni vengono superate da Benedetto Falco, figura che merita speciale menzione in quanto realizza la prima sintesi coerente tra la Napoli imperialista e toscanizzante e la funzione missionaria

---

<sup>138</sup> SIMONE FORNARI, *Della esposizione sopra l'Orlando furioso*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550, due tomi. Citazione al I, 31.

<sup>139</sup> GIOVAN DOMENICA DI LEGA, *Morte di Cristo. Tragedia*, Napoli, Giovan Paolo Sukanappo, 1549. Citazione al foglio a 3 v.

<sup>140</sup> ANTONIO MINTURNO, *Lettere*, Venezia, Girolamo Scoto, 1549, foglio 18 v.

<sup>141</sup> Napoli, Mattia Cancer e Giovanni Sultzbach, 1535. Citazione al folio n 4 v.

delle Spagne.

Benedetto Falco scrive sull'onda dell'ottimismo che invadeva Napoli sotto il viceré don Pedro de Toledo. Benedetto Croce lo ha detto con splendide parole in uno dei più bei ritratti dei suoi *Aneddoti di varia letteratura*. È il maestro che ha descritto la Napoli convinta di avviarsi verso un futuro prospero e degno, arricchita di nuovi monumenti, felice che il suo monarca sia il più forte della terra. Ma il quadro che sagacemente vide il Croce abbisogna di una postilla politica: Napoli, soddisfatta della sua sorte, si preparava al compito di capeggiare l'Italia intera. E Benedetto Falco esprimerà magistralmente questa attitudine.

Era un napoletano, curioso e dotto, dall'immensa cultura<sup>142</sup>. Il capuano Giovanni Tomasio, nel prologo per uno dei suoi libri, lo definisce erudito e lo classifica tra i platonizzanti<sup>143</sup>. Platonico, in verità, lo era, se si considerano gli elogi che a Platone riserva, chiamandolo "divino"<sup>144</sup> e "Omero della filosofia"<sup>145</sup>. In altra occasione assegna a Omero il primato della poesia<sup>146</sup>. Successivamente pone Platone al di sopra di Aristotele al quale non dedica gli altisonanti epiteti che rivolge al primo<sup>147</sup>. Ma non per questo deve ammettersi del tutto il suo platonismo filosofico, poiché, in molti punti, tiene ben conto di Aristotele, sia quando vuole trovare una definizione esatta<sup>148</sup>, sia quando vuole applicare ai casi

---

<sup>142</sup> Prologo al *De origine hebraicorum graecorum ac latinorum deque numeris omnibus*, Napoli, Giovanni Sultzbach, 1541, foglio a 2.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> BENEDETTO DI FALCO, *De origine*, 7 verso, 28.

<sup>145</sup> B. DI FALCO, *De origine*, 8.

<sup>146</sup> *De origine*, 10, 23v.

<sup>147</sup> Nel *De origine*, fogli 24 e 24 v. per esempio.

<sup>148</sup> Nel *Trattato di amore* che dedicò alla contessa di Piacenza, Faustina Carafa, stampato a Napoli da Giovanni Sultzbach nel 1558, definendo l'amore lo fa

concreti la problematica delle quattro cause usata nel Peripato<sup>149</sup>.

Non poteva trascurare Aristotele chi, peraltro, aveva raccolto l'eredità di Giovan Gioviano Pontano. Definì Pontano maestro nella composizione latina<sup>150</sup>, ma soprattutto trasse da lui quanto non era riuscito a trarre nessuno degli Anisio e prese cioè, a mio avviso, il midollo della grazia pontaniana: quella gioia di vivere, quella vivacità paganizzante della Napoli eterna, quell'amore per la natura classicamente trasfigurata dalla presenza di seducenti ninfe. Benedetto Falco amava le donne, come Pontano e, come Pontano, scriveva: "leggere cose d'amore e ragionar di donne" sono due deliziosi piaceri<sup>151</sup>. È questo il sapore della sua Napoli, particolarmente acuto in alcuni passaggi, come in quello dei bagni al tramonto alla vigilia di san Giovanni, che descrive con malizia nelle sue *Antichità di Napoli*<sup>152</sup>, malizia che ricorda il Pontano dei bagni estivi della vicina Baia.

Anime gemelle anche nella impostazione umanistica e nell'impegno a ripulire la lingua. Benedetto Falco possedette il greco e in greco fa frequenti citazioni, sia a Teocrito<sup>153</sup> e a Pindaro<sup>154</sup> nel *Trattato di amore*, sia a Platone nel *De origine hebraicorum*<sup>155</sup>. Intese inoltre ripuli-

---

attenendosi alla logica aristotelica, all'Aristotelico precetto, foglio b 1 v.

<sup>149</sup> Nel citato *Trattato di amore*, fogli b 1 v. - h 1, dedica gran parte del primo libro ad applicare all'amore le cause materiali, morali, formali, efficienti e finali.

<sup>150</sup> Nel *Multa vocabula barbara a latinae linguae vero ac germano usu remota atq. alia studiosis invenibus per necessaria ad institutiones grammaticas pertinentia*, Sarno, Francesco Fabio Piceno, 1548, foglio b 2.

<sup>151</sup> B. DI FALCO, *Trattato di amore*, a 3.

<sup>152</sup> *Antichità di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli, Carlo Porsile, 1679, pag. 32.

<sup>153</sup> *Trattato di amore*, a 3 v., i 4 v., k 2, k 3, k 4.

<sup>154</sup> *Trattato di amore*, k 3 v.

<sup>155</sup> *De origine*, 7 v. e molti altri.

re il latino depurandolo dalle rozzezze di origine germanica, accumulate nel Medioevo come ruggine sui gioielli dei classici, e a questo dedicò un trattato specifico, il *Multa vocabula*. Volle rigenerare la poetica latina, ispirandosi alle fonti e stabilendo minutamente ciò che compete a sillabe, accenti e composizione dei versi, e anche a questo argomento dedicò un testo particolare: il *Syllabae poeticae ad rem poeticam necessarie commodiori atq. faciliiori ordine q. pridem ordinatae*<sup>156</sup>.

Fu suo merito l'applicazione alla lingua moderna di quella cura che gli umanisti avevano avuto per le antiche. L'indubbia bellezza del toscano e le opere classiche riscritte in toscano aureolavano la lingua dell'Arno con fasci di luce per la nuova Italia che veniva sognata nell'ora dell'egemonia del regno di Napoli. L'antico odio politico per la rivale Firenze non esiste più perché Firenze non ha l'energia per contrastare simile rivalità; lì regna una figlia del re di Napoli e i suoi duchi non osano misurarsi con l'incomparabile detentore della regalità napoletana. Si possono accettare e si può approfittare delle meraviglie letterarie toscane ora che accettarle non implica riconoscimento di superiorità politica perché la bilancia del potere pende decisamente dal lato partenopeo.

Alle critiche dell'età aragonese verso i fiorentini succede così con Benedetto Falco una grande rivalutazione del valore letterario - si noti: solamente letterario - di Firenze. Nel prologo al *Rimario* esporrà il nuovo atteggiamento di simpatia verso "quella bella città, che in ogni tempo, e nel nostro è stata comune officina di studi delle buone lettere, e honorate dottrine, di quei letterati per quai l'età nostra poco invidia gli antichi"<sup>157</sup>.

---

<sup>156</sup> Napoli, Marco Antonio Passeris, 1539.

<sup>157</sup> B. DI FALCO, *Rimario*, Napoli, Mattia Canze da Brescia, 1535, fogli 5 - 5 v.

Chiarimento che conferma la mia interpretazione. Perché Benedetto Falco vede Firenze con gli stessi occhi con cui guardava alla Grecia o a Roma: come splendida fonte letteraria e niente più. Politicamente Napoli primeggiava e, nel migliore dei casi, il toscano, come il latino, assumono un valore strumentale al servizio della grandezza politica di Napoli.

Molti altri passaggi confermano il significato apolitico del suo apprezzamento per il toscano considerato alla stregua degli idiomi classici grazie ai grandi scrittori che composero in toscano opere insigni. Nella dedica del *Multa vocabula* al conte di Sarno Vincenzo Tuttavilla fa riferimento ai "*nostrae italicae Etruscae linguae vocabula*" ritenuti eleganti al pari di quelli latini, ossia classici<sup>158</sup>.

Per costruire la grande Italia intorno a Napoli era necessario superare la varietà di lingue della penisola; perciò non v'erano che due vie: o creare una lingua comune italiana, come proponeva Fabrizio Luna, o accettare quella che s'imponesse per averla elevata a classica la grandezza di quelli che l'avevano adoperata. La seconda soluzione era quella logica e Benedetto Falco raccolse il toscano al servizio del primato napoletano, in un paese che non poteva più innalzarsi al ruolo di rivale politico di Napoli.

È quello che dice nel prologo del *Rimario*:

*"Ma anchora che molto vario e disforme è in Italia stessa lo parlare, per le contrade, e paesi di quella. Et così ho giudicato essere necessario in questa variatione, o usarsi una lingua propria d'un paese, o veramente se si sapesse, seguirsi quella che fosse comune ad Italia. Come ne è anticamente una tra le molte greche. Ma perché nel parlare Italiano ritrovata non è anchora*

---

<sup>158</sup> *Multa vocabula*, a 2.

(quantunque molto ricercata) una forma di comune lingua. Tra tutte le varie, non ho dubitato a gran fatto delle molte favelle d'Italia, una dovermene seguire, da chiunque, o parla, o scrive, mentre che non si ritrova la ragione certa d'una lingua comune. Et poscia che a nessuna contrada d'Italia, fuor di Toscana, avvenne infin a qui di essere stata celebrata la propria favella con nobili scritti da alcuno gentile ingegno. Et nella Toscana lingua tanto si è scritto, e con tanta eloquentia, vaghezza, e leggiadria, né è scrittore alcuno Italiano che questa lingua non sommamente istimi"<sup>159</sup>.

Il toscano al servizio di un'Italia edificata dal re di Napoli: tal è il sostrato politico della toscanizzazione invocata da Benedetto Falco.

Nel selezionare i vocaboli del suo *Rimario*, tra gli autori classici predilige il Boccaccio del *Decamerone*, Petrarca e Dante. Ma tra tutti preferisce Petrarca, definito "padre della Toscana favella"<sup>160</sup>, sia nei *Multa vocabula*<sup>161</sup>, sia nel *Trattato di amore*<sup>162</sup>, sia nelle *Antichità di Napoli*<sup>163</sup>. In ciò segue i gusti del secolo.

### 13. Il primato della Napoli spagnola in Benedetto Falco

Fu toscanizzante al servizio di Napoli per facilitare la supremazia dei suoi re su tutta l'Italia. Complemento delle sue vedute filologiche è la sua speculazione politica, che ne chiarisce il sentimento ispiratore.

La prima cosa che ferma la sua ettenzione è l'amore per Napoli, che lo porta a elaborare la prima guida turi-

<sup>159</sup> *Rimario*, b 2 - b 2 v.

<sup>160</sup> *Rimario*, b 3.

<sup>161</sup> *Multa vocabula*, b 3 v., come modello di scrittore.

<sup>162</sup> *Trattato di amore*, a 3 v., b 1 v., b 4 v., c 2, c 2 v., c 3, d 1 v., d 2.

<sup>163</sup> *Antichità di Napoli*, 12, 19, 27, 33, 39, 48, 54, 55, 63.

stica della città. Al pari del Pontano, ma con l'aggiunta di essere figlio legittimo e non adottivo delle adorabili ninfe, canta con entusiasmo le bellezze della Terra di Lavoro, paradiso dalla "felice e beata amenità"<sup>164</sup>, dove vi sono mille luoghi equivalenti a quel Posillipo "tutto dilettevole e pieno di delitia"<sup>165</sup>. Le *Lodi* che pone in testa alla descrizione sono pervase da sincera emozione; non sono un'apologia erudita, né una vana declamazione. Desidera che Carlo conosca la verità e perciò le compone, ispirandosi a "l'amore della Patria tale e tanto"<sup>166</sup>. Se consideriamo il valore della lingua patria nella terminologia politica dell'epoca e se vediamo la cura che Benedetto Falco riserva solo a Napoli, riconosceremo come il primo indice del suo pensiero è l'idea del primato del regno partenopeo, in armonia col sentimento comune degli scrittori dell'epoca.

Proiezione politica di questo raffinato amore per Napoli è quella di assicurare l'imperatore sulla lealtà napoletana, perché dalla identificazione del regno col suo formidabile *dominus* dipende l'ambizioso sogno di Napoli di porsi alla testa dell'Italia. Benedetto Falco promette a Carlo V "la napoletana, solita, e antica fedeltà"<sup>167</sup> e si adira contro Pandolfo Collenuccio tacciandolo di "bugiardo e maligno" perché questi aveva accusato i meridionali di essere sleali e ostili ai propri signori<sup>168</sup>.

È veramente impressionante la lista dei nomi che provano come Napoli prendeva parte alle imprese spagnole. Il marchese di Pescara, che vince i Veneziani e fa prigioniero Francesco I di Francia; il marchese del Vasto, viceré

<sup>164</sup> *Antichità di Napoli*, 7.

<sup>165</sup> *Antichità di Napoli*, 8.

<sup>166</sup> *Antichità di Napoli*, 55.

<sup>167</sup> *Antichità di Napoli*, 59.

<sup>168</sup> *Antichità di Napoli*, 56.



a Milano; il cardinale Caracciolo, governatore della Lombardia; Girolamo Tuttavilla, conte di Sarno, morto nell'impresa di Tunisi; suo figlio Vincenzo, che assiste a quella di Algeri; il duca di Castrovillari che marcia in Germania "in favore di vostra Maestà contro i Luterani Tedeschi"<sup>169</sup>. Insomma, contro islamici, contro eretici, in guerra e nel governo, i napoletani seguono orgogliosamente la politica dei loro monarchi.

Se non avevano agito nello stesso modo in altri tempi era stato perché i re non erano giusti, come quelli di ora, perché mancava l'attuale identificazione, perché solo in questa età dorata della Napoli spagnola il popolo si sente rappresentato dal suo re. Se i napoletani si sollevarono contro Manfredi fu perché questi volle impossessarsi a tradimento della sposa del conte di Caserta; se si ribellarono contro Fernando I fu per contrasti personali<sup>170</sup>. Ora tale situazione è impensabile perché il re delle Spagne governa con giustizia e il popolo si sente coinvolto in pieno nelle imprese comuni.

Il governo di don Pedro de Toledo muove l'appassionato applauso di Benedetto Falco. Non poteva comportarsi diversamente verso chi abbelliva la città con fontane dal dolce mormorio e dal candido artificio. "Mercè del gran Toledo" erano le migliori concepibili<sup>171</sup>. Come pure era la migliore possibile l'amministrazione della giustizia, curata fino al dettaglio della comodità che aveva previsto per i litiganti la riunione in Castel Capuano delle sedi di tutti i tribunali<sup>172</sup>. Come Cosimo Anisio, come Nicola Gambino, come Nicola Terminio, come Luigi Tansillo,

---

<sup>169</sup> *Antichità di Napoli*, 61.

<sup>170</sup> *Antichità di Napoli*, 57, 58.

<sup>171</sup> *Antichità di Napoli*, 64.

<sup>172</sup> *Antichità di Napoli*, 36.

Benedetto Falco cinge di alloro la fronte del grande viceré.

Ma Falco si sente orgoglioso anche per le imprese extraconfine. Lo abbiamo visto vantarsi per come i Napoletani combattono contro protestanti e musulmani. In lui non manca neppure il grande sogno del tempo, il recupero della Terra Santa, già concepito da Giambattista Pino. Gerusalemme è stata ripresa per la "virtù del nostro Signor Carlo Quinto"<sup>173</sup>, simbolo di esterna grandezza.

Perché Napoli continui a detenere il primato in Italia, perché Gerusalemme sia conservata con la sconfitta dell'eresia, perché venga mantenuto il buon governo, Benedetto Falco conclude con una preghiera implorando che Dio conceda a Carlo V lunga vita in "beneficio della Christiana repubblica" e della sua "fedelissima patria" napoletana. E chiedendo che, quando il Cesare morrà, la sua discendenza possa regnare "insino alla quarta generazione"<sup>174</sup>.

Parole che suonano profezia. Alla quarta generazione infatti si estinse, col secondo Carlo, la discendenza in linea retta e Napoli perse la sua personalità storica con l'irrompere di un europeismo che, mentre sembrava volergli attribuire nuove prospettive politiche, annichiliva in realtà la sua autentica personalità. Solo quattro generazioni ancora doveva durare in effetti il regno ispanico di Napoli, delineato da Benedetto Falco nella prima sintesi in cui il toscano letterario e la grandezza dei re spagnoli si danno la mano, consolidando l'ottimismo dei napoletani che allora intendevano far della loro Capitale il centro della penisola italiana.

---

<sup>173</sup> *Rimario*, a 3 v.

<sup>174</sup> *Antichità di Napoli*, 64.

#### 14. La seconda sintesi: Luigi Tansillo

La seconda sintesi è di mano di Luigi Tansillo, uno tra i maggiori poeti dell'ispanità, l'incomparabile cantore di tempi in cui tra gli uomini nascevano ancora gli eroi. Vate della lirica, eccellente sonettista, dotato di un estro che sale ai vertici epici di un Fernando de Herrera allorché, come il poeta di Siviglia, canta le vittorie contro l'Islam, si intrattiene nelle delicate policromie di amori raccontati con gusto petrarchista. Altero a volte, soavissimo altre, nel complesso è il rimatore sommo che Napoli conferisce alla comune gloria dei popoli spagnoli.

Nato a Venosa, patria di Orazio, nel 1510, nel 1532 venne a Napoli attratto dalla fama di mecenate del nuovo viceré don Pedro de Toledo, dopo aver soggiornato a Nola una decina di anni durante i quali aveva scritto *Il vendemmiatore*, licenziosa audacia di una gioventù spensierata. Assistente della corte vicereale, accompagnò don Pedro de Toledo in Puglia nel 1537 e dal 1538 militò in numerose imprese al fianco di don Garcia de Toledo. S'imbarcò nelle galere inviate in soccorso di Corfù, percorse il Mediterraneo toccando Malta e la Barberia, Tunisi e i porti adriatici, combatté ad Algeri e nel Negroponto, come marinaio sulle navi del re di Napoli. Innamorato di certa Laura Monforte, giovanetta ischitana amante del marchese del Vasto, verso i quaranta sposò Luisa Puccio, di Caserta, che canterà con amore sincero nei suoi versi. Di nuovo in armi con il duca d'Alba in Lombardia nel 1555. Assicuratosi un incarico presso la dogana di Napoli più la rendita di contino di palazzo e il governo di Gaeta che detenne per due anni, morì nel 1568 a Teano, patria di sua moglie.

Nell'opera poetica di Tansillo vi sono due momenti: uno, giovanile, allegro, pagano ed epicureo, racchiuso ne

*Il Vendemmiatore*, composto prima di aver compiuto venticinque anni; e un altro, maturo e sereno, nel quale si rivela come il maggior poeta ispanico.

*Il vendemmiatore* è l'apologia dell'amore libero, un centone di immagini e frasi oscene, con l'invito alle donne a godersi la vita nel paradiso di questa terra, disdegnando i piaceri spirituali del paradiso cristiano. Così raccomanda

*“se, mentre il corpo è vivo, non godete  
sperate di goder, quando egli è morto?*

*Quel paradiso, onde voi tanto ardete  
che pensate che sia, altro ch'un horto?*

*E se quest'horto in grembo a voi tenete,  
a che cercate altrove ir a diporto?*

*A che l'oro cercar da voi diviso*

*se 'n voi stesse trovate il paradiso?*

*Lasciate l'ombre, e abbracciate il vero:*

*non cangiate il presente col futuro”<sup>175</sup>.*

L'amore terreno dell'età dorata è il paradiso del poeta. In esso v'è la spigliatezza liviana degli anni verdi, l'incitamento a godere della dolce vita napoletana, la seduzione di donne che effondono amore anche non appena si muovono, andando e venendo. Ma tutto ciò non è eresia come pretese Francesco Fiorentino, prospettando analogie tra il relativismo del male che aveva postulato filosoficamente Giordano Bruno e l'innocente e spassosa espansività giovanile di un poeta, sedotto dallo splendore delle donne napoletane<sup>176</sup>. Se Roma incluse *Il vendemmiatore* nell'indice dei libri proibiti fu perché così era solito fare

---

<sup>175</sup> LUIGI TANSILLO, *Il vendemmiatore*. In *Stanze di diversi illustr. poeti di nuovo ristampate con l'aggiunta d'alcune stanze non più vedute*. Raccolte da M. LODOVICO DOLCE, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1560, pagg. 272 - 321. Citazione alle pagg. 280, 281.

<sup>176</sup> F. FIORENTINO, *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo editi ed inediti con note di Scipione Volpicella*. Nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, II (1872), 170.

Paolo IV con i testi pornografici in generale. Ne *Il vendemmiatore* vi sono al più irriguardose svergognatezze; però tra queste e una meditata costruzione eretica passa l'abisso che va tra un giovanotto burlone e facile ad innamorarsi e un maturo elaboratore di sistemi filosofici.

Pio IV, però, tolse dall'*Indice* le poesie di Tansillo<sup>177</sup>. Il poeta stesso le giudicò divagazioni giovanili, promettendo di consacrare a Dio gli anni maturi, ciò che gli era stato difficile ne "l'ore tenere ed agre"<sup>178</sup>. La critica ha segnalato che, al di là del contenuto filosofico visto da Francesco Fiorentino, si tratta solo di strofe ispirate dal *Priapo* del cardinale Bembo, nelle quali è vano cercare profondità di pensiero<sup>179</sup>. Di quella passeggera tempesta di sentimenti, di quella pioggia di lussuria, nella seconda parte, non resta nulla. Anzi assistiamo a una lenta decantazione intellettuale. I centoquattro sonetti o le nove canzoni consacrate a Laura Monforte, nella seconda gioventù, scoloriscono nel confronto coi ritratti familiari, che Tansillo tracciò magistralmente trasformandosi nel cantore del focolare domestico. Nel *Canzoniere* si rivela delicatissimo verso la sposa, ad esempio quando le regala un ventaglio o partecipa a feste in famiglia e in innumerevoli altre occasioni. Adorò in Luisa Puccio l'ingegno e la bellezza, la capacità di amare della contadina senza belletti; e l'adorò tanto che nella canzone XIX, composta accanto a lei inferma, temendo il peggio, dice disperato che vorrebbe seguirla nella morte<sup>180</sup>.

---

<sup>177</sup> Per la storia di questo incidente, ERASMO PERCOPO, Introduzione a *Il canzoniere di Luigi Tansillo*, Napoli, Soc. editr. della Biblioteca di scrittori meridionali, 1927, I, 132 - 135.

<sup>178</sup> LUIGI TANSILLO, *Il canzoniere*, sonetto 140, pag. 310.

<sup>179</sup> FRANCESCO FLAMINIO, Introduzione a *Luigi Tansillo. Legloga e i poemetti*, Trani, V. Vecchi, 1893, pagg. 50 - 55.

<sup>180</sup> *Il canzoniere*, 283 - 290.

Lenta depurazione della sua concezione dell'amore che si accompagna al pentimento per i versi composti in gioventù. Benedetto Croce ha segnalato la profonda commozione latente ne *Le lagrime di San Pietro*<sup>181</sup>, pari ai lamenti per gli scivoloni letterari d'un tempo. La canzone al papa Paolo IV, in cui chiede che siano tolti dall'*Indice* i frutti di un "error giovanile"<sup>182</sup>, pongono su un piano trasgressivo, ma certo non eterodosso gli eccessi de *Il vendemmiatore*.

Nelle lettere seguì Petrarca, come Juan Boscán e Garcilaso de la Vega, suoi buoni amici spagnoli verseggiatori in castigliano. Se di entrambi non v'è influenza in Tansillo ciò si deve al fatto che tutti partono dal medesimo modello: l'innamorato di Laura, secondo quanto ha puntualizzato Erasmo Percopo<sup>183</sup>. Dipende da ciò che il petrarchismo del venosino non abbia niente a che fare con la politica, ma rappresenti solo una conferma dell'universale influenza che i grandi poeti toscani esercitarono su tutte le letterature dell'Occidente.

### 15. Luigi Tansillo, vertice della Napoli spagnola

Nel campo politico deve essere comunque segnalata la sua forte napoletanità. Amò Napoli con la passione con cui la amano quanti conoscono l'infinita bellezza di quei luoghi benedetti del pianeta; come l'amarono Pontano o Falco. Quando deve andare in Spagna, costretto dai suoi

---

<sup>181</sup> Pubblicata per la prima volta nel 1585. Oggetto di varie traduzioni, specialmente in castigliano; una delle quali, dovuta al domenicano frate DAMIAN ALVAREZ, fu stampata a Napoli, Giovan Domenico Romallolo, 1613. Su esse, BENEDETTO CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, II (1945), 233 - 234.

<sup>182</sup> LUIGI TANSILLO, *Poesie*, Londra, Giovan Tommaso Masi, 1782, pag. 89.

<sup>183</sup> ERASMO PERCOPO, *Giovanni Boscan e Luigi Tansillo*, 19.

doveri di soldato, il dispiacere di abbandonare l'amata non è più intenso di quello di lasciare le azzurrità vesuviane:

*"Debb'io dunque lasciar l'amena e vaga  
riva del bel Sebeto pargoletto,  
ma sovra ogni altro avventuroso fiume,  
riva d'ogni piacer, d'ogni diletto,  
per gir là, dove il grande Ibero allaga  
i nudi campi..."*<sup>184</sup>.

Tutto ciò che è napoletano gli è proprio. Conosce l'onore di far parte dei sedili e sa che esserne espulso costituisce la maggior offesa per un nobile<sup>185</sup>. Scrive in toscano, in funzione delle ragioni che abbiamo più sopra esposte, valide per l'intero gruppo, e, come linguista, oppone l'Arno all'Ebro dirigendosi a Juan Boscán<sup>186</sup>. Ma solo poeticamente perché, nel campo politico, è solo un napoletano che nulla sa di questa pretesa Italia unita intorno al toscano che gli ha attribuito Erasmo Percopo, confondendo l'idioma con l'idea e applicando canoni moderni a un poeta del secolo XVI.

Politicamente è solo napoletano e pertanto ispanico fino al midollo. Ciò che conta per lui sono le glorie patrie, non quelle di Firenze. Lo dirà in modo definitivo nel sonetto XLVI:

*"Fate voi risonar per ogni lido  
la vostra altera tromba, onde ne gode  
il Tebro, il Mincio, il Re dei Fiumi, e l'Arno.  
A me sia assai lungo il Sebeto, e il Sarno  
gonfiar l'umil zampogna, sì che m'oda*

---

<sup>184</sup> *Poesie*, 122, Canzone VII.

<sup>185</sup> *Capitoli*, 91.

<sup>186</sup> "Io a le ninfe d'Arno assiso in seno, - voi a quelle d'Ibero..." Con il commento di ERASMO PERCOPO in *G. Boscan e L. Tansillo*, 12.

*Volturno, Crati, Sibari, ed Ansido*"<sup>187</sup>.

Come napoletano e in unione agli altri poeti del gruppo, si sente orgoglioso dell'azione di governo del viceré don Pedro de Toledo. Esalterà la sua forza nell'amministrare uguale giustizia, nell'imporre la pace, nel conseguire la vittoria nelle Puglie a difesa del regno dalle incursioni turche. Ma soprattutto canterà il don Pedro napoletano che ha fatto della città beneamata un luogo impareggiabile per cui non ne esiste una

*"...sulla terra*

*più bella in pace, e più sicura in guerra*"<sup>188</sup>.

Che il poeta parli per amore a Napoli lo dimostra l'orgoglio con cui esalta questi progressi e la consapevolezza che Napoli superi tutte le altre città se può gloriarsi di un tal governo:

*"Signor, sotto il cui saggio governo*

*sovra ogn'altro si gloria il mio Sebeto*"<sup>189</sup>.

Talché, con la soddisfazione del napoletano ottimista del tempo, dichiara:

*"il mio Sebeto ha impoverito il Tago*"<sup>190</sup>.

Per Luigi Tansillo Napoli non solo sarà alla testa dell'Italia, ma supererà anche tutti gli altri regni spagnoli.

Nel sentirsi molto napoletano, Luigi Tansillo si sente anche molto spagnolo. Ammira don Pedro de Toledo perché incarna le virtù politiche ispaniche<sup>191</sup>. Include in esse anche il suo comportamento durante gli eventi del 1547, allorché Napoli si era sollevata contro il viceré, e ricorda

---

<sup>187</sup> *Poesie*, 46.

<sup>188</sup> Nell'*Ode a Bernardino Martirano*. In *Stanze di diversi autori*, seconda parte, pag. 140.

<sup>189</sup> *Ode a don Pedro di Toledo*, in *Stanze*, 83.

<sup>190</sup> *A don Pedro di Toledo*, 104.

<sup>191</sup> A questo riguardo BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, 236.



al popolo i benefici ricevuti dall'ottimo governo del grande reggitore della città<sup>192</sup>.

Le gesta castigliane o catalane trovano in lui l'insuperabile cantore che le considera più importanti di quelle dei leggendari eroi classici. Ne è prova lo straordinario sonetto XVI:

*"Questi, che 'l Mondo in riverenza tiene  
e terra sempre, poggi, monti, ed ossa,  
che senza onor di pira, né di fossa  
biancheggian su queste straniere arene;  
di qua da Calpe, e di là da Pirene  
gente nata, sin qui da valor mossa,  
sen venne a far la terra e l'acqua rossa,  
co i fiumi dell'altrui e proprie vene.  
Trecento Fabii estinti al patrio Regno  
dier gloria al Tebro in sì lontana guerra:  
al grand'Ibero che faran tremila?  
Il numero è maggiore, il fin più degno:  
questi troncar del viver lor le fila  
per la patria del ciel; quei della terra"*<sup>193</sup>.

È l'esplosiva partecipazione di chi sa esser partecipe di un momento cruciale della storia universale. L'ammirazione per la Spagna e il suo orgoglio di farne parte sono accentuati dalla sua conoscenza del castigliano. Strofe castigliane si trovano nella lettera al barone Fontanarosa<sup>194</sup> e nelle terzine a Giulio Cesare Caracciolo<sup>195</sup>. Il suo animo è così fuso con quello dei fratelli spagnoli che a volte pare non ricordare se sia nato in

---

<sup>192</sup> Li pubblica e commenta ERASMO PERCOPO nelle pagg. 169-170 della *Introduzione al Canzoniere*.

<sup>193</sup> *Poesie*, 16.

<sup>194</sup> *Capitoli*, 22.

<sup>195</sup> *Capitoli*, 203.

Italia o in Spagna<sup>196</sup>, tale è l'intima dimestichezza con tali fratelli che lo "han fatto quasi novo"<sup>197</sup>.

Napoletanità e ispanismo. La critica garibaldina si è compiaciuta di presentarlo come "pienamente accomodato alla dominazione straniera"<sup>198</sup>, o addirittura al soldo di invasori. I suoi versi dicono il contrario perché in essi aleggia l'idea di Napoli spagnola, non altro. È impossibile trovare in Tansillo, come negli uomini del suo tempo, una contrapposizione tra Napoli e le Spagne. Anzi accade il contrario, e ciò che risplende infinite volte è la convinzione che Napoli sia parte delle Spagne.

Ne forma parte perché il popolo napoletano si sente attivamente partecipe delle imprese spagnole della Controriforma, delle guerre contro eretici e pagani, in breve, della difesa della Cristianità contro l'Europa. Nella sintesi dei suoi versi toscani con la sua anima napoletana, Luigi Tansillo delinea la visione delle Spagne antieuropee, divenendo il loro incomparabile vate.

Inciterà Carlo V a conquistare i Luoghi Santi<sup>199</sup>, facendo eco alle speranze di Benedetto Falco e di Giambattista Pino. Gli chiederà di liberare i cristiani oppressi dal "tiranno" ottomano e lo inciterà ad assumere anche l'impero d'Oriente<sup>200</sup> per divenire il re dell'universo. Questa posizione napoletana, che poi rinverdirà in Tommaso Campanella e che farà sua il napoletanizzato Giulio Ferretti, trova rispondenza in questi versi:

*"e così sia nel Mondo, opra non vile  
un Pastor solamente, ed un ovile"*<sup>201</sup>.

---

<sup>196</sup> *Capitoli*, 23.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> FRANCESCO FLAMINIO, *Introduzione*, 14.

<sup>199</sup> *Poesie*, 103.

<sup>200</sup> *Poesie*, 102, 103.

<sup>201</sup> *Poesie*, 102.

Idea costante che riproporrà a Filippo II nel codice manoscritto della *Reale Academia de la Historia di Madrid*, riportato da Erasmo Percopo:

*"Se certo io son del ben che 'l mondo attende  
dal gran Filippo, a l'età nostra spera;  
che già vedo ondeggiar l'Aquila altera  
per l'Oriente, e biancheggiar le tende"*<sup>202</sup>.

Combatte come poeta così come aveva combattuto con armi alla mano al servizio dei suoi re, pregando Dio di salvare la Chiesa da luterani e turchi<sup>203</sup>. Ma è soprattutto un cavaliere, sicuro della sua fede e della sua spada, consapevole che chi muore chiamato al servizio del Re delle Spagne guadagna in alto il cielo e in terra la fama. Luigi Tansillo interpreta la fede di quei semidei che erano consapevoli di essere esecutori del volere di Dio nei vortici della storia. Cifra suprema della sua sintesi politica è questa sua impareggiabile definizione dello spirito delle Spagne aeree, di cui Napoli era egregia parte:

*"Mentre gli aspri, sassosi, orridi monti,  
che cingon questo mare, e questa terra  
ebbra di sangue uman, terran sotterra  
i gravi piedi, e in aria l'alte fronti;  
mentre negri torrenti, e chiare fonti  
correranno nel sen, che quivi ferra;  
o sieda il mondo in pace, o corra a guerra,  
saran, guerrier di Dio, vostri onor conti.  
Né pur l'Iberia, che vi diè la cuna,  
e la Dalmazia, c'hor vi dà la tomba,  
risoneran di voi fin sovra il Cielo;  
ma dove il dà rischiara, o dove imbruna,*

<sup>202</sup> ERASMO PERCOPO, *Un codice autografo di rime tansilliane in Spagna*, Napoli, Francesco Perrella, 1912, pag. 14.

<sup>203</sup> Sonetto CXXVI. In *Canzoniere*, I, 297, 298.

dove ha più forza il sole, o dove 'l gelo  
mal grado degli Sciti, udran la tromba"<sup>204</sup>.

Veramente Luigi Tansillo fu un "guerriero di Dio" con la penna e con la spada.

#### 16. I minori: Mario di Leo e Laura Terracina

Alcuni poeti minori trattano gli stessi temi. Mario di Leo ne *L'amor prigioniero* spesso coglie l'occasione per incitare Carlo V alla guerra contro i musulmani e per la conquista dell'Africa<sup>205</sup>. Ugualmente la faconda Laura Terracina, interessante per la sua stessa mancanza di ispirazione personale, si fa portavoce degli eventi di Napoli in cui viveva. Prigioniera delle circostanze locali, se non solo degli elogi, come la vide Benedetto Croce<sup>206</sup>, la sua parola ha importanza non in quanto espressione di valutazioni personali, ma perché raccoglie le rinnovate opinioni del pubblico.

La si sente ripetere gli osanna a don Pedro de Toledo, con le stesse motivazioni avanzate da Cosimo Anisio, Nicola Terminio, Benedetto Falco e Luigi Tansillo: l'apertura di nuove vie lastricate, la concentrazione dei tribunali in Castel Capuano, il mormorio delle nuove fontane, la sicurezza di fronte ai ladri, la tranquillità della vita,

*"la nova e bella strada di Toledo"*

che pongono Napoli in testa alle altre città e la fanno

*"superar Milano, e Roma"*<sup>207</sup>.

Ciò facendo ribadisce il sentimento di superiorità che, sotto don Pedro de Toledo, unì i cuori napoletani. Per cui,

<sup>204</sup> Sonetto XVIII. In *Poesie*, pag. 18.

<sup>205</sup> MARIO DI LEO, *L'amor prigioniero*. In *Stanze di diversi autori*, pag. 405.

<sup>206</sup> BENEDETTO CROCE, *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1948, pag. 285.

<sup>207</sup> LAURA TERRACINA, *Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando furioso*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1564, foglio 75.

da napoletana, invita a ringraziare il viceré:

*"Rendigli gratia dunque, o Napoli mia"*<sup>208</sup>.

Con identico sentimento paragona Carlo V<sup>209</sup> e don García de Toledo a Marte e Nettuno<sup>210</sup> ed esalta il principe Filippo, poi Filippo II<sup>211</sup>. Sono poi assai gustose le diverse censure e minacce. Al sultano della Turchia augura, se continua a lottare contro i re spagnoli, una morte peggiore di quella di Agramante nell'*Orlando*<sup>212</sup>. Al langravio Filippo di Hesse rinfaccia il clamore della sua ribellione contro Carlo V e gli annuncia:

*"già siete in man di Carlo Imperatore"*<sup>213</sup>.

A Enrico di Francia dice che i sudditi del Cesare sono migliori soldati dei suoi e, quasi con ghigno infantile, gli rinfaccia:

*"il nostro Re gli è assai di te più forte"*<sup>214</sup>.

Donna senza pretese, Laura Terracina raccoglie la voce popolare ostile a luterani e musulmani, e vanta la superiorità del re di Napoli sul vecchio nemico francese.

Nella storia del pensiero napoletano il valore di queste rime sta nell'essere esatta eco del volgo.

Espressiva quanto ingenua, tratta i suoi censori letterari come tratta i nemici di Napoli, sentendosi superiore ad essi. Quello che dice di turchi, luterani o francesi lo ripete pari pari ai suoi "malevoli":

*"Né mi paventa il bel purgato inchiostro  
ch'in sin hoggi 'l mio nome è più che 'l vostro"*<sup>215</sup>.

---

<sup>208</sup> *Ibidem*. Altro sonetto a don Pedro de Toledo nelle citate *Quarte rime*, foglio 11.

<sup>209</sup> LAURA TERRACINA, *Discorso*, foglio 5.

<sup>210</sup> *Discorso*, 8.

<sup>211</sup> *Discorso*, 72 v.

<sup>212</sup> *Discorso*, 66 v.

<sup>213</sup> *Discorso*, 71.

<sup>214</sup> *Discorso*, 63 v.

<sup>215</sup> LAURA TERRACINA, *Rime quinte*, Venezia, Domenico Farri, 1560, foglio 23.

Ingenuità che dà la misura del suo pensiero.

### 17. Confronti e conclusioni

I poeti napoletani durante il periodo del governo di Pedro de Toledo ancorano l'ispirazione poetica a temi coerenti e precisi: l'orgoglio di sentirsi napoletani, la convinzione che Napoli sia parte attiva nelle imprese cattoliche e missionarie della battaglia contro l'Europa, la certezza che Napoli realizzerà l'unità italiana, l'oblio delle liti con una Firenze e una Venezia che ormai non ce la fanno a rivaleggiare politicamente, l'assunzione del toscano come lingua letteraria più adatta a propagandare il sogno della corona d'Italia sul capo del re di Napoli. È l'età aurea e gli orientamenti di Bernardino Martirano si diffondono senza posa. Temi comuni, come i motivi d'elogio per il buon governo di don Pedro de Toledo, confermano l'unità di vedute di questi poeti, nonostante la disparità evidente dei diversi gruppi, che va dagli eruditi latinisti alla grossolana Laura Terracina. Gli è che il vento della storia gonfiava le vele dell'immaginazione con la dominante forza delle tempeste che segnano i secolari crocevia del destino dei popoli.

Alcuni dei temi esaminati avevano eco anche nel nord della penisola. A prova di ciò si potrebbero citare molti esempi, ma ne riferirò solamente due, nei quali domina il tremendo odio contro i francesi e la fede in Carlo V.

Il primo: uno dei più antichi dialoghi del teatro italiano, il *Lautrecho. Description delle guerre fatte da Francesi circa il 1521*, di Francesco Mantovano, rappresentato, in occasione delle calende, alla corte di Urbino. Lautrech, il generale guascone, è accusato a Milano dello spoglio di enormi ricchezze, di aver soddisfatto la propria lussuria prostituendo molte giovanette, e di rubare a man salva,

così incarnando

*"il perfido tiranno molto ingrato"*<sup>216</sup>.

La fede in Carlo V risplende nel poema del vicentino Giangiorgio Trissino *La Italia liberata da goti*, dedicato all'imperatore. Trissino lo paragona a Giustiniano e da lui spera niente meno che la riconquista dell'Impero d'Oriente, l'estirpazione dell'eresia luterana, il ridimensionamento della Francia e l'annichilimento dei turchi<sup>217</sup>. Il poema che cercò di ispirare a Dante<sup>218</sup> fu da un biografo del periodo garibaldino tacciato di vile adulazione<sup>219</sup>, ignorando l'atteggiamento psicologico di chi lo aveva composto in funzione delle aspirazioni del momento e delle speranze che tanti e tanti avevano riposto nell'imperatore. Ostile alla Francia, mentre si congratula col marchese di Pescara per la vittoria di Pavia<sup>220</sup>, Giangiorgio Trissino lascia intendere che al nord della penisola erano molti a contare su Carlo V per la liberazione dell'Italia<sup>221</sup>, ritenendolo il principe italiano per eccellenza.

Era dunque riservato a Napoli di specchiarsi in un gruppo compatto di poeti per i quali la gamma indefinita delle rispettive situazioni peculiari non fu di ostacolo alla certezza di vivere tempi grandiosi in cui il destino riservava al regno la direzione di tutta l'Italia. Specularità oggi

---

<sup>216</sup> Ampia descrizione in ALESSANDRO D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877, II, 159 - 173.

<sup>217</sup> GIOVAN GIORGIO TRISSINO, *L'Italia liberata dai Goti*. In *Tutte le opere*, Verona, Giacomo Vallarsi, 1729. Citazione al tomo I, primi fogli non numerati, nella Dedicatoria a Carlo V.

<sup>218</sup> VINCENZO VIVALDI, *Le reminiscenze dantesche nell'Italia liberata dai goti*. In *Raccolta dedicata ad Alessandro d'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, G. Barbera, 1901, pagg. 415 - 421.

<sup>219</sup> BERNARDO MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato nel secolo XVI*, Vicenza, Gir. Burata, 1878, pag. 350.

<sup>220</sup> "Perché ha posto un velo oscuro a Francia..." G. G. TRISSINO, *Opere*, I, 379 a.

<sup>221</sup> G. G. TRISSINO, *L'Italia liberata dai Goti*, I a.

rotta e sostituita dall'egemonia linguistica toscana e dall'egemonia politica piemontese, ma che allora riscaldò i loro cuori con lo slancio di un'aspirazione ritenuta realizzabile.

### 18. I poeti: Antonino Ponti

Benché non sia poeta della corte di don Pedro de Toledo, quale segretario di Carlo V e perché, essendo tale, ferve nella sua penna il desiderio dell'unificazione italiana da parte del suo re, re di Napoli, deve esser qui nominato il cosentino Antonio Ponti, nonostante che il suo *Rhomitypion* sia stato tacciato, con alquanto leggerezza, come sospetto d'eresia da Giovanni Bernardino Tafuri<sup>222</sup> e Davide Andreotti<sup>223</sup>.

Ma in che consiste l'opera di Antonino Ponti? Nella descrizione della città, alla quale segue quella del mondo, entrambe intercalate da considerazioni morali o politiche riferibili al momento in cui egli scriveva. Critica i costumi del clero, ma non come Giacomo Pancotto, tanto per fare un esempio contemporaneo. Non nega il purgatorio, ma nota il dato storico che gli antichi lo ignoravano<sup>224</sup>. Così come elenca i geni favorevoli e quelli avversi, o fa riferimento ai mani, senza tuttavia negare l'esistenza degli angeli e dei diavoli. L'antico delegato dell'arcivescovo

---

<sup>222</sup> G. B. TAFURI, *Istoria*, III, I, 152.

<sup>223</sup> DAVIDE ANDREOTTI, *Storia dei cosentini*, II (1869), pag. 147.

<sup>224</sup> Il titolo completo reca: *Rhomitypion ad Reverendi D. domm. Io. Rufum Archiepiscopum Cosentinum quam dignissimum. Ubi dum omnia, quae notatu sunt digna Urbis Romae, et nova, et vetera breviter, et facile scribuntur. Ingeniose etiam depingitur huius Mundi varietas, insania, fragilitas. Habetur hic quoque totius terrae Situs, Aeris, et superiorum omnium cognitio. Quicquid est ab ultima circumferentia centrum universi. Et demum brevissima Cosmographia, quam adhuc nemo sic tentavit*, Roma, Antonio Blado di Asola, 1524. Citazione al foglio g 2.



cosentino Rufo, protettore che esalta nel *Rhomitypion*<sup>225</sup>, il lodatore di Adriano VI papa a cui attribuisce le quattro virtù cardinali oltre che un'ardente carità<sup>226</sup>, non cade certamente in eresia, salvo che l'eresia la si voglia cavare dalle sottigliezze dei critici.

Per quanto riguarda il pensiero politico, le sue indicazioni risultano dall'applicazione al presente dei contenuti di vecchie letture. Così sarà difficile regnare perché tanto diceva l'imperatore Diocleziano<sup>227</sup>; le discordie provocheranno sciagure alle società, perché Aristotele proclamò l'amicizia come condizione del comune benessere<sup>228</sup>.

L'unico lato originale è l'aver assimilata l'idea dell'unità italiana intorno al re di Napoli, che poi sviluppano i componenti del circolo imperiale o della corte di don Pedro de Toledo. Segretario di Carlo V, Antonino Ponti la difende con appassionata energia.

Così si duole per l'Italia in altri tempi abitata da "popoli superbi"<sup>229</sup> e ora lupanare universale "*omnium prostibula, et sine capite stulta Italia*"<sup>230</sup>. Roma è "*ruina supra ruinam*"<sup>231</sup>, precipitata dalla cima fino al fondo più abietto<sup>232</sup>. I suoi sogni si limitano alla critica e Antonino Ponti non formula il programma politico dell'Italia aggiogata a Napoli. Grida solo il suo dolore. Gli è che scrive nel 1524 quando ancora non è chiaro l'avvenire né si è formato il gruppo dei letterati paladini di un'Italia napoletana. Scrivere a Roma anzitempo dà al suo grido una valenza

---

<sup>225</sup> Vi narra la vita nel foglio p 3 v. e soprattutto i suoi successi come ambasciatore di Fernando il Cattolico. Altri elogi al foglio g 2.

<sup>226</sup> *Rhomitypion*, p 1 - p 1 v.

<sup>227</sup> *Rhomitypion*, d 2.

<sup>228</sup> *Rhomitypion*, p 4 v.

<sup>229</sup> *Rhomitypion*, e 1 v.

<sup>230</sup> *Rhomitypion*, l 4.

<sup>231</sup> *Rhomitypion*, n 1 v.

<sup>232</sup> *Rhomitypion*, n 1.

negativa, che i poeti che abbiamo visto più sopra trasformano invece in programma politico.

### 19. Antonino Lenio

Ugualmente precede cronologicamente il gruppo di poeti della corte toledana il salentino Antonino Lenio, nato verso il 1490 a Parabita<sup>233</sup> e residente presso la corte del conte di Castro Francesco del Balzo, uno tra i baroni che non presero aperto partito per Carlo V durante l'invasione del 1528, ansioso di recuperare il ducato di Nardò che la famiglia aveva perduto nella cospirazione del 1486. Antonino Lenio seguì il proprio signore in esilio a Ragusa. E questo è l'ultimo dato disponibile della sua vita.

Poeta di mediocre ispirazione, secondo i critici che l'han letto, attraverso Benedetto Croce<sup>234</sup> e Antonio Altamura<sup>235</sup>, riferisce nel suo poema *Oronte gigante*<sup>236</sup> le gesta di Orlando in contesa cavalleresca contro mostri come la Chimera od Oronte, che serve di pretesto per il titolo, e le presunte battaglie tra il re di Persia e il re degli Sciti per amore della principessa di Troia, vicenda in cui Orlando è campione degli sciti e Rinaldo il difensore della Persia, nel quadro di una deliziosa geografia ideale in cui l'Olanda appare vicina all'Anatolia<sup>237</sup>.

L'idea centrale dell'opera, potremmo dire la morale della favola, è l'incostanza della fortuna, dominatrice assoluta dei destini umani alla cui forza non è possibile

---

<sup>233</sup> G. B. TAFURI, *Istoria*, III, 1, 255.

<sup>234</sup> BENEDETTO CROCE, *Aneddoti*, I, 179.

<sup>235</sup> ANTONIO ALTAMURA, *L'umanesimo*, 177.

<sup>236</sup> Venezia, Aurelio Pincio veneto, 1531.

<sup>237</sup> *Oronte*, b 7 b.

opporre resistenza; dea aspra<sup>238</sup> a cui è meglio non aprire il cuore, sia nel bene che nel male<sup>239</sup>, poiché tutto travolge.

*"Che sempre varia la Fortuna al Mondo  
e s'ora estoglie il Ciel, poi cala al fondo"*<sup>240</sup>,

come innalzò e sprofondò il suo signore Francesco del Balzo; onnipotenza riconosciuta dal poeta quando scrive

*"che né natura, né potentia alcuna  
pon dar a l'huom quel che po sol fortuna"*<sup>241</sup>.

La fortuna cieca può far vincere o perdere le battaglie; così perse il conte di Castro<sup>242</sup> e fece del leggendario Orlando un eroe, autentico "figliol di Fortuna"<sup>243</sup>. Se il poema fu in gran parte consolatorio per le disavventure di Francesco del Balzo, la morale della favola è acre, dura, spietata; quella per cui non v'è altro rimedio che la rassegnazione,

*"per che la nave ch'a Fortuna scorre  
non mai più spera di riveder porto"*<sup>244</sup>.

All'idea centrale dell'irresistibile fortuna, ispirata dagli avvenimenti cui assistette di persona presso la casa nobiliare che serviva e che è il filo sottile di amarezza che riappare innumerevoli volte in tante acrobazie in rima, si aggiunge il desiderio di rimediare ai mali che la fortuna dispensa e la certezza che non vi sia altra soluzione possibile che restaurare la pace, rinunciando alla guerra di cui la fortuna si serve per generare disastri. Con accesi accenti, simili a quelli di Antonino Ponti, si lamenta dei "crude-

---

<sup>238</sup> Oronte, a 8 v. a.

<sup>239</sup> Oronte, d 3 a.

<sup>240</sup> Oronte, g 3 a.

<sup>241</sup> Oronte, d 7 v. a.

<sup>242</sup> Oronte, f 2 v. b.

<sup>243</sup> Oronte, f 4 v. b.

<sup>244</sup> Oronte, a 6 v. b.

lissimi italiani” che

*“burdelli e beccaria fatto han de Roma”*<sup>245</sup>

e reclama a tutta voce la pace che nel suo poema alla fine fu conseguita, pur tra tante lotte, a Troia,

*“quel ch’oggi per Italia non se face”*<sup>246</sup>,

benché la chiedano tutti:

*“vogliono pace i grandi e piccolini”*<sup>247</sup>.

Gli è che le guerre consumano “lo paese e popoli”<sup>248</sup>, così come hanno consumato la casa comitale di Castro.

Ma quale può essere il cammino per la pace? Tra il 1528 e il 1530 Napoli non poteva conseguirla altrimenti che con la vittoria di uno dei due contendenti, il re di Francia Francesco I o il re di Napoli Carlo V. Decisione ineludibile che il poeta affronta in due momenti: nel primo canto elogia ugualmente entrambi i contendenti<sup>249</sup>, forse perché scriveva quando ancora la guerra non si era volta a favore di Carlo V, nel terzo canto, forse perché composto dopo il trionfo del monarca napoletano, prende posizione in favore del Cesare, che esalta nei seguenti termini:

*“Vidi in battaglia Carlo Imperatore  
e mi parve veder un Carlo quinto,  
quel che del mondo fia un tempo signore  
ambe le tempie de doppio auro cinto,  
quel a chi gloria servirà e honore,  
a chi la terra, e ‘l mar per proprio istinto,  
con fere e pesci li daran tributo,  
che ‘l simil mai non fu, né sia veduto”*<sup>250</sup>.

---

<sup>245</sup> *Oronte*, g 8 v. b.

<sup>246</sup> *Oronte*, k 7 b.

<sup>248</sup> *Oronte*, k 7 v. b.

<sup>249</sup> *Oronte*, b 7 v. b., g 5 b.

<sup>250</sup> *Oronte*, m 5 b.

*“Carolo quinto imperator giocondo  
per virtù, per pietà, per merti eletto,  
che cercata la terra attondo attondo  
né l simil trovar mai, né l sì perfetto,  
questo teneva in vera pace l mondo  
che non fu al ciel un spirito sì accetto.  
tal che per sua bontà per sua clementia  
li prestava tutto l’huomo obedientia”*<sup>251</sup>.

La glorificazione di Carlo V non è accompagnata da nessuna menzione del vinto Francesco I. Prima, al contrario, la Francia è campo di battaglia e motivo per cui i Turchi avanzino sul Danubio; i turchi amici di Francesco I e nemici di Carlo V, favoriti dal francese, che, in tal modo, molto lungi dagli elogi del primo canto, si identifica con chi provoca il gran danno delle “discordie de Christianitate”<sup>252</sup>.

In Antonino Lenio si sente poco la nozione politica dell'Italia, che lui considera sempre un'espressione geografica<sup>253</sup>. Egli si colloca tra le truppe dei cantori del re di Napoli nel terzo canto dell'*Oronte*, ma non s'innalza all'idea dell'Italia capitanata da Napoli, nuova bandiera dei poeti cesarei. Egli non la colse non avendo partecipato attivamente alle imprese politiche di Carlo V. Nuovo testimone, al negativo, del fatto che l'unità italiana attorno a Napoli fu un disegno personale dell'imperatore, condiviso dai suoi difensori e dagli intimi, ma lontano da quelli che come Antonino Lenio non avevano avuto occasione di conoscerlo e intenderlo.

---

<sup>251</sup> *Oronte*, m 8 v. b. Versi estesi al principe Filippo, poi Filippo II: “Seguiva il padre l'inclito Philippo di che cantar l'ingegno human non vale”.

<sup>252</sup> *Oronte*, c 2 a.

<sup>253</sup> Ad esempio, quando describe come contende alla Spagna la gloria di Alfonso d'Avalos, nel foglio n 1 a.

## X. I GIURISTI

### *1. I giuristi napoletani sotto Carlo V*

Lo sviluppo degli studi giuridici raggiunge la piena maturità nella generazione che va da Alessandro d'Alessandro a Marino Freccia, tanto per l'attenzione posta nel ponderare le leggi patrie - con tutto ciò che vi era, ed era molto, della naturale sottigliezza del genio napoletano - quanto per la progressiva penetrazione dell'umanesimo nell'ambito giuridico, intento all'accurata valutazione storica delle istituzioni.

La ricchezza del numero dei giuristi è veramente straordinaria. L'elenco degli esperti di diritto supera da solo numericamente quello di tutti gli altri rami della cultura messi insieme. Né la poesia, né la filosofia, né la storia, né la riflessione politica sono così coltivate come la scienza del diritto. È difficile predisporre classificazioni, poiché gli autori coltivano talvolta diversi ambiti del sapere, spingendo in ogni direzione la propria curiosità e il proprio talento. Ad attribuire loro un'etichetta, per motivi di chiarezza, bisogna far ricorso a quello che sembra essere il tema prediletto, ma il quadro resta sempre incerto e discutibile.

A tale fioritura contribuì l'agio col quale si svolsero gli studi universitari al tempo di Ferdinando il Cattolico e di suo nipote. Salvo nei due anni dell'assedio di Lautrech,

dal 1527 al 1529, e durante la peste del 1531, le aule universitarie nel convento di San Domenico furono regolarmente aperte. Si spese con larghezza per l'insegnamento, come abbiamo visto nel primo capitolo di questo tomo, e come ha puntualizzato il professor Nino Cortese<sup>1</sup>.

Altro fattore propulsivo del lustro giuridico fu costituito dalle riforme dei tribunali attuate da don Pedro de Toledo, protettore di questi e, di conseguenza, dei togati, a parere di Pietro Giannone<sup>2</sup>. Con la riduzione dei nobili ai vincoli legali e con la fine della precedente anarchia, durante la quale ognuno si faceva giustizia da solo, i contrasti tra le grandi casate cambiarono terreno e si trasferirono dalle contese armate alle dispute con i codici. Così la nobiltà finì per appassionarsi alle liti giudiziarie, via di uscita a dissapori secolari, che ormai non si potevano regolare con la spada, perché i viceré sapevano con fermezza assoggettare tutti all'imperio delle leggi. Donde l'ascesa della reputazione di quelli che s'intendevano di leggi, i quali vanno a sostituire con la loro scienza tutto ciò che prima avevano occupato i masnadieri con le loro armi. Benedetto Croce è arrivato a scrivere che la nobiltà dipendeva dagli avvocati<sup>3</sup>, e in certo modo fu così, se teniamo conto della propensione di queste popolazioni alla polemica intestina, e che ormai la polemica intestina non aveva altra via d'uscita che ricorrere ai giudici e agli esperti di diritto.

Per motivi analoghi crebbe il prestigio dei giurisperiti e il loro ruolo sociale. In conseguenza di ciò essi furono chiamati al governo e gli incarichi più illustri del Paese passarono nelle mani degli esperti di diritto. La toga fu

---

<sup>1</sup> NINO CORTESE, *L'età spagnuola*, pagg. 218 e 224.

<sup>2</sup> PIETRO GIANNONE, *Istoria civile*, vol. V, pag. 612.

<sup>3</sup> BENEDETTO CROCE, *Storia del regno di Napoli*, pag. 132.

elevata a segno di nobiltà nella misura in cui quelli che la portavano sostituirono i nobili nei posti di maggior rilievo. L'importanza che avevano avuto gli umanisti nel secolo precedente l'hanno ora i giuristi come uomini di governo. Presiedendo i tribunali o esercitando la carica di consiglieri reali, gli avvocati governano Napoli al di sopra dei principi e dei grandi del regno. Assistenti dei viceré, formano la nuova nobiltà di toga, che succede nel governo a quella antica di stirpe. Le leggi offrono l'opportunità agli uomini della classe media di ascendere ai vertici del potere. I monarchi ispanici vi poterono attingere sapientemente per avvantaggiarsi delle intelligenze più utili al regno. L'elenco dei giuristi che occuparono posti di grande rilievo sarebbe interminabile: basti rimettere al lettore i brevissimi riferimenti biografici menzionati in questo capitolo. L'università serviva da vivaio di dotti. Dalla politica di giovare dei talenti delle classi inferiori derivò un particolare impegno nel fomentare gli studi, e senza badare a spese. Per quanto riguarda il diritto, vi furono cattedre di diritto civile che tennero lezioni al mattino e al pomeriggio, di diritto canonico, di diritto feudale, di istituzioni di diritto romano e di istituzioni in materia di azioni giudiziarie, oltre ad altri insegnamenti occasionali come quello di legislazione matrimoniale tenuto da Pietro Minadoi nel corso 1514-1515. Le più ambite erano le prime tre cattedre, e dagli stipendi corrisposti si vede che godevano di maggiore considerazione, tanto che un Antonio di Venafrò arriva a ricevere quattrocento ducati per tenere lezioni di diritto civile nel corso del 1525-1526. Le due cattedre permanenti di istituzioni di diritto romano avevano un carattere introduttivo e perciò si suole corrispondere per esse non più di dodici ducati. Si trattava di cattedre minori, per principianti, come lo conferma il fatto che Scipione Capece terrà dal



1518 una cattedra di istituzioni di diritto romano per passare poi nel 1534 a quella di diritto civile vespertina, mutando il proprio compenso da dodici ducati annui a duecento<sup>4</sup>. In ogni caso insegnarono nell'università i più alti ingegni dell'epoca, i due Capece, Antonio e Scipione, Gaspare de Leo e il canonista Giulio de Anna.

La durata in carica dei titolari fu assai varia. La più stabile fu la cattedra di diritto feudale, che resse per ventiquattro anni Bartolomeo Camerario, dal 1518 al 1542, e che successivamente tenne per altri trenta anni il suo successore Giovan Vincenzo de Anna. Le più precarie invece furono quelle di istituzioni di diritto romano, la cui titolarità a volte non copriva più di due trimestri di corso. Le cattedre erano compatibili con incarichi pubblici. Tale fu il caso di Bartolomeo Camerario o di Scipione Capece, chiamati a far parte dei consigli reali. Ciò valse anche per gli incarichi elettivi: essendo appunto cattedratico il canonista Giulio de Anna fu eletto del popolo e Ettore Capece Minutolo, anch'egli canonista, fu eletto come nobile dal sedile di Porta Capuana. Nel complesso, il governo guardava alle aule universitarie come vivaio di governanti, secondo i criteri di Carlo V, riferiti in una memorabile occasione nella mia università di Salamanca.

## *2. Proposta di classificazione*

È difficile tracciare un quadro delle tendenze, tanti sono i giuristi e così grande è la personalità con la quale molti coltivano diversi campi del diritto. Come ho segnalato in precedenza, qualunque classificazione pecca di arbitrarietà, posto che è raro il caso di uno studioso che si

---

<sup>4</sup> Tutti questi dati si trovano nella lista riportata da ERCOLE CANNAVALE, alle pagg. 57-65 del suo *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*.

dedichi ad una sola specialità. Di regola si era al tempo stesso canonisti, romanisti, feudalisti e esegeti delle leggi patrie. Il criterio per distinguerli in gruppi, anche se non chiusi né usuali, sarà considerarli non dal punto di vista della scienza giuridica per se stessa, ma secondo il modo in cui le loro posizioni giuridiche penetrano più o meno la problematica del pensiero politico o - dove neppure questo fosse possibile - quella del diritto pubblico.

Con le riserve che queste osservazioni denunciano, potrebbero essere individuati i seguenti gruppi:

Un primo settore è composto da meri esegeti del diritto patrio. Come osservatori della realtà legale, provano a commentare le leggi, senza mai elaborare costruzioni concettuali esplicite, avendone di implicite appena nei casi eccezionali di un Roberto Maranta o, con minore rigidità, di un Antonio Capece. Nel pelago dei minori, sono appena degni di menzione per aver toccato di sbieco questioni disparate Gaspare de Deo, Annibale Troisio, Giovan Tommaso Minadoi, Giovan Francesco Scaglione o Prospero Caravita. Vale la pena di dare maggior rilievo a Sigismondo Loffredo e al cardinale cosentino Pietro Paolo Parisio; il primo per la gran quantità, pur se non migliore qualità, dei suoi riferimenti giuspolitici; il secondo perché tocca vari punti di esegesi riguardanti le leggi del regno.

Il secondo gruppo comprende Giacomo d'Ajello, altro esegeta che presenta la particolarità di toccare con qualche profondità questioni politico-fiscali.

Tre autori compongono il terzo gruppo, che definisco penalisti per l'interesse prevalente da essi dimostrato verso il diritto e la procedura penale: Fabio Monteleone, Ludovico Carerio e Pietro Follerio, pur se quest'ultimo affronti molti temi. Tutti considerano le tematiche politiche con lo sguardo dello specialista di diritto penale.

Quarto e isolato è il tranese Cesare Lambertino,

sostanzialmente canonista e studioso di diritto di patronato. Non perché sia il solo esegeta del diritto canonico, che quasi tutti quelli del primo gruppo fanno riferimento al papato o alle relazioni del regno con la Chiesa, ma per l'estrema concretezza dei suoi studi preferiti.

Vincenzo Massilla, grossolano e confusionario, riempie un settore a parte grazie al suo affetto per la Bari adottiva e alla originalità, e alla tante volte equivocata sua mentalità.

Al sesto gruppo appartengono gli autori che si dedicano all'introduzione allo studio del diritto, impegnati a fissare i concetti della legge o del costume, della giustizia o delle persone giuridiche. Sono ad esso ascrivibili l'archeologo romanista Benedetto Canofilo, monaco di Montecassino, e il famoso quanto stravagante Tommaso Grammatico.

Infine, come settimo raggruppamento vanno aggiunti tre nomi che sembrano contrassegnare la traiettoria della filosofia e dell'umanesimo nello studio delle leggi. Hanno valore molto diverso tra loro. Scipione Capece è cultore delle lettere, senza che la sua predilezione lo porti al di là di una esegesi usuale. Separa in due compartimenti stagni le sue attività, di poeta latino e di giurista. È un Alessandro d'Alessandro in tono minore, il cui umanesimo giuridico si risolve in una comparazione in otto pagine delle istituzioni della Napoli contemporanea con supposte istituzioni parallele della Roma classica. Bartolomeo Camerario è un pedante insuperbito, emendatore di Baldo o di Erasmo senza alcuna visione né scientifica né umanistica. La teologia o la letteratura sono solo pretesti perché la sua superbia senza confronto non fa che ripetere luoghi comuni. Unicamente Marino Freccia eredita la grandezza propria di Alessandro d'Alessandro e di Roberto Maranta, sintetizzando nel pro-

digioso equilibrio della sua mirabile opera il superamento, sia dell'archeologismo vuoto sia dell'esegesi forzata, e la necessità di impostare lo studio delle istituzioni nel contesto dello sviluppo storico di ognuna di esse e di percepire realisticamente lo stato delle relazioni politiche nella monarchia napoletana.

In tutta questa serie di personaggi vanno appena sottolineati Roberto Maranta, i due Capece e Marino Freccia. Gli altri li aggiungo per soddisfare la mia ansia di esaurire per quanto possibile lo studio del pensiero politico di Napoli. Ma molte volte l'esposizione si riferisce allo stretto ambito in cui toccano problemi politici, senza incastri sistematici né, ciò che è peggio, senza segni di talento. La critica negativa che meritano un Tommaso Grammatico o un Bartolomeo Camerario avrebbe potuto essere evitata, se non avessi ritenuto un vero atto di coscienza riportare nel luogo più appropriato statue a torto issate su immeritati piedistalli.

Nella misura in cui ho potuto, mi sono dato cura di evitare in questo capitolo la pesante ripetizione delle idee comuni, individuando i più piccoli indizi di originalità o almeno di peculiarità dottrinale. Comunque ho cercato di dare un quadro il più chiaro e completo del pensiero politico dei giuristi napoletani della prima metà del XVI secolo.

### *3. A) Gli esegeti: Roberto Maranta*

Il primo giurista di valore su cui ci fermiamo è Roberto Maranta, nativo di Venosa e professore di diritto a Salerno, dove al dire di Lorenzo Giustiniani guadagnò fama non uguagliata da nessuno dei suoi predecessori, giungendo a meritare di essere considerato ad altissimo livello da Ascanio Colonna in questi famosi versi latini:

*"Solutus Robertus, solum hic auriga Maranta  
veras canit leges, ut sine labe docet"*<sup>5</sup>

Si ignora la data della sua nascita. Per quanto riguarda il decesso, lo stesso Giustiniani lo fa morire verso il 1530, senza poter dire se ciò sia accaduto in Sicilia, dove si era recato per alcuni incarichi. Dalle date delle dispute contenute nello *Speculum aureum et lumen advocatorum* risulta che insegnava a Salerno nel 1519, dove il 19 ottobre teneva una famosa disputa<sup>6</sup> e che era ancora in vita il 2 luglio del 1530, in quanto si trovava allora a Melfi a motivo di un'altra disputa legale<sup>7</sup>.

Il suo libro più famoso è lo *Speculum*, dove egli sistema l'esperienza acquisita in lunghi anni di insegnamento e di pratica forense. Soddissfattissimo di sé, esortava, con una falsa umiltà, che suona quasi come una sfida, i giuristi a criticarlo, sicuro di uscire vittorioso nel contraddittorio<sup>8</sup>. Integrato da Pietro Follerio, con note critiche di Ludovico Alferio, che istituiscono concordanze con diversi autori - tra gli altri con Diego de Covarrubias - nella edizione veneziana che stampò Pietro Maria Bertano nel 1605, è uno dei trattati fondamentali del diritto napoletano dell'epoca.

Maranta rivolse la sua ricerca in tutti i campi. Nella stessa edizione del 1605 disserta su un certo diritto di divieto sull'acquisizione di un'eredità<sup>9</sup>. Il diritto prevalen-

<sup>5</sup> LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1787, vol. II, pag. 219. Anche GIOVANNI MANNA lo definisce dotto, profondo e utile alla pag. 120 del suo *Della giurisprudenza e del foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*, dalla officina tipografica Carrozzeri a Monteoliveto numero 13, Napoli 1839.

<sup>6</sup> Con aggiunte di PIETRO FOLLERIO e altre dieci dispute dell'autore, Napoli, Mathias Cancer e Thomas Riccionus, 1557, fogli 165 a - 168 a.

<sup>7</sup> *Speculum aureum*, 185 b - 188 v. b.

<sup>8</sup> *Speculum aureum*, 1 v. a.

<sup>9</sup> Pagine 629-695.

te dei parenti in caso di vendita di immobili gli dà occasione di commentare la costituzione dell'imperatore Federico in alcune *Disputationes de jure prothomiseos*, edite insieme con quelle di Matteo d'Afflitto e altri a Francoforte nel 1575 e nel 1588. Ricchissimi sono i suoi *Consilia sive responsa*, ai quali si aggiungono, nell'edizione veneziana di Andrea de Pellegrinis nel 1591, due trattati minori relativi al possesso e ai casi di proibizione nelle vendite. I *Singularia et iuris notabilia* riflettono la ricchezza della sua erudizione<sup>10</sup> in quanto vi è presente un lessico giuridico utilissimo per gli uomini del foro di quel secolo, data la precisione e l'ordine delle annotazioni.

Non disdegnò, per quanto al resto, lo stile classico e qualche verso, certamente malinconico, triste e disincantato, con cui si lamentava, durante la sua permanenza a Salerno del 1507, del fatto che "*quod cupis effugit*"<sup>11</sup>. Ma nel campo giuridico la sua ammirazione va ad Andrea d'Isernia, espressamente definito più autorevole di Luca de Penna<sup>12</sup> e al quale si richiama nelle questioni di maggior rilievo.

È autore ascrivibile all'ambito della generale tendenza, già propria del periodo aragonese, a rafforzare il potere del principe. Solo questi può imporre tasse<sup>13</sup> ed in lui è radicata ogni giurisdizione, da lui emanando l'amministrazione della giustizia e gli incarichi pubblici<sup>14</sup>.

I re sono necessari data l'insufficienza della legge mosaica per il governo dei popoli, giacché essa consta unicamente di precetti simbolici, non di norme concrete

---

<sup>10</sup> Venetiis, apud Petrum Mariam Bertanum, 1605.

<sup>11</sup> Nei *Singularia et iuris notabilia* ne risultano due, composti a Salerno, il 10 marzo e l'11 dicembre del 1507 (pagg. 166-167). Quello citato è a pag. 167.

<sup>12</sup> *Speculum*, 169 a.

<sup>13</sup> *Singularia et iuris notabilia*, 93 a.

<sup>14</sup> *Speculum*, 31 v. b

rivolte alla convivenza, ma di "praecepta, quae dicuntur mystica, id est figurata"<sup>15</sup>. Per la cui insufficienza ebbero origine i re in virtù del diritto delle genti, al fine di costituire il fondamento del diritto positivo<sup>16</sup>. Il re, inoltre, si situa al di sopra del diritto positivo in quanto esiste in virtù di un diritto superiore al diritto naturale secondario. Tale fondamento lo pone al di sopra delle leggi, essendo la via attraverso la quale le norme astratte del diritto naturale si concretano in norme di diritto positivo.

La costruzione risulta originale, pur se condotta su temi assai dibattuti, e dice molto della indubbia acutezza di Roberto Maranta nelle sottigliezze legali. Perché tal prospettiva gli permette di dedurre, ad esempio, che il principe possa essere giudice in causa propria<sup>17</sup>, benché per eleganza debba delegare la decisione ad un terzo; e che gli si debba obbedire in quanto rappresentante di Dio<sup>18</sup>.

In questa costruzione risultano con limpida logica le limitazioni del potere regio delineate con chiarezza che è difficile riscontrare negli espositori coevi. Il potere del principe cede di fronte alla legge divina, di modo che, in caso di contrasto, è necessario disobbedirgli<sup>19</sup>. Neppure può alterare il diritto naturale, perché la legge naturale gli è superiore ed è immutabile<sup>20</sup>. In quanto manifestazione di legge divina, non sarà lecito legiferare contro i precetti biblici, e così sarà nulla ogni legge dannosa per le

<sup>15</sup> *Speculum*, 6 a.

<sup>16</sup> *Speculum*, 6 b: "et sic reges, fuerunt inventi originaliter iure gentium".

<sup>17</sup> *Speculum*, 145 a

<sup>18</sup> *Speculum*, 146 v. a

<sup>19</sup> Per esempio, "si forte princeps vellet aliquem occidere contra ius illicite, potest ille se defendere contra eum" (*Speculum*, 146 v. a). E a maggior ragione, naturalmente, se l'autore di ingiustizie è un delegato del re che abusa delle proprie attribuzioni, poiché allora "procedit extrajudicialiter" (fol. 167 v. a.).

<sup>20</sup> *Speculum*, 159 b, in relazione al 7 v. b.

vedove o gli orfani, per essere in contraddizione con il capitolo XXVII del *Deuteronomio*<sup>21</sup>. Per ciò che riguarda il diritto delle genti, nel quale fonda il suo potere, il re può solo modificarlo per giusta causa comprovata e in casi veramente eccezionali, senza che l'alterazione modifichi la portata del più alto e originario diritto naturale primario<sup>22</sup>.

La sistematica è perfetta e l'ordine logico è rigoroso. Nella farragine di teorici del potere politico del tempo Roberto Maranta brilla per avere felicemente indagata la concatenazione delle diverse questioni comuni con l'idea secondo la quale il re, facitore del diritto positivo, deve il suo potere al diritto delle genti. Egli è soggetto al diritto divino e a quello naturale, iscritto nello "ius gentium" e serve da canale attraverso il quale i principi astratti si trasformano nelle concrete norme del diritto positivo vigente.

Parallela è la costruzione relativa al papato, sebbene il papa tragga il suo potere dal diritto divino e non da quello delle genti, dato che l'autorità gli viene da Cristo attraverso san Pietro. Ma, pur essendo la scaturigine diversa, la tematica è identica: il papa crea il diritto canonico, che è il diritto positivo della Chiesa, essendo alveo attraverso il quale il diritto divino e naturale si trasfonde nella legge canonica<sup>23</sup>. Per questo può tutto nel suo ambito, come il monarca nel suo regno, con limitazioni che provengono dal carattere dell'origine del potere pontificio. Non potrà nulla contro la fede, che è da Dio, né contro il Vangelo, che occupa rispetto al papa il posto che il diritto delle genti ha rispetto al re<sup>24</sup>. Tanto meno potrà cambiare la

---

<sup>21</sup> *Speculum*, 9 b.

<sup>22</sup> *Speculum*, 8 a, 130 v. a.

<sup>23</sup> *Speculum*, 9 b.

<sup>24</sup> *Consilia*, 137 v. b.



struttura della Chiesa come società distinta dalle comunità politiche, perché allora lederebbe la portata del diritto divino come è stato consegnato dallo stesso Cristo nel Vangelo. Così non gli sarà possibile concedere al principe la facoltà di giudicare i chierici, i quali sono membra della Chiesa<sup>25</sup>.

La sistematica giuspolitica concernente l'esistenza parallela dei poteri, regio e pontificio, viene svolta dal Maranta con criteri ispirati alle due società, politica ed ecclesiastica. È un altro dei criteri chiari che egli applica con grande saggezza. Servendosi di essi, giustifica i privilegi nel foro legale, che spettano ai chierici, sia nelle loro persone sia nei loro beni<sup>26</sup>. Chiarisce che le leggi del re non li obbligano quando creino loro un pregiudizio che implichi un attentato alla condizione della Chiesa come entità distinta<sup>27</sup>. Viceversa i chierici sono privi di poteri nell'esercizio della giustizia, riducendosi il loro ruolo a fare appello al braccio secolare, che ha esso il compito di mandare ad esecuzione le leggi e le sentenze. Se il braccio secolare non adempie, non resterà che l'arma spirituale che è propria della società ecclesiastica, la scomunica<sup>28</sup>, ma mai l'azione diretta e materiale, che è funzione esclusiva delle autorità politiche.

Allo stesso modo della dottrina del potere regio e del potere papale, elabora la teoria del giudice, che è ministro di Dio al pari che delegato del re o del papa nell'amministrazione della giustizia. Pertanto una sentenza è quasi oracolo e voce di Dio: "*unde eius iudicium censetur prodire de vultu Dei*"<sup>29</sup>. Ma se manca nel rispetto della giu-

---

<sup>25</sup> *Singularia et iuris notabilia*, 87 b

<sup>26</sup> *Speculum*, 180 a.

<sup>27</sup> *Speculum*, 180 v. b.

<sup>28</sup> *Speculum*, 165 v. b. - 166 a.

<sup>29</sup> *Speculum*, 166 b.

stizia, da ministro di Dio decade a "*minister diaboli*", e le sue sentenze non devono essere adempiute. Anzi, così come bisogna resistere al re che comanda cose ingiuste, bisogna resistere alle sentenze ingiuste di un giudice<sup>30</sup>.

Preoccupazione costante di Roberto Maranta fu il primato del diritto. Esaltò il potere del re, con l'obiettivo di tenere a freno i nobili, secondo le vedute dei giuristi dell'epoca. Ma tenne presente l'idea della libertà cittadina, senza lesinare mezzi per difenderla. È sorprendente per il lettore attuale vedere l'attenzione con la quale questo delegato dell'onnipotente Carlo V elabora la dottrina dei limiti del potere del suo signore e come sostenga che gli si debba disobbedire nel caso di ordini ingiusti. C'è nell'opera di Maranta una tavola perfettamente chiara delle limitazioni del potere regio, chiara quanto le sue idee circa il luogo del principe nell'intersezione del diritto naturale secondario con il diritto positivo. È come se consideri il rafforzarsi del potere del re di Napoli a vantaggio della pace del regno, come un mezzo al servizio di un ideale ancora più alto: quello della libertà individuale.

Perché la libertà non è per Maranta un modo di dire, ma un postulato del diritto naturale, ossia qualcosa che sta al di sopra del potere del re e che questi non può cambiare perché, se lo cambiasse, gli si dovrebbe disobbedire. Infatti, la libertà riveste il valore di facoltà naturale nello *Speculum*, constando che "*nam libertas nihil aliud est, nisi naturalis facultas quod cuiq. facere libet*"<sup>31</sup>. Questa è parte del diritto naturale, un potere naturale dell'uomo che il re non potrà comprimere. Collocando la libertà nel quadro del diritto naturale e il potere regio nell'ambito del diritto delle genti, Roberto Maranta attribuisce senz'altro

---

<sup>30</sup> *Singularia et iuris notabilia*, 54 a.

<sup>31</sup> *Speculum*, 179 v.a.

primato dottrinale a quella rispetto a questo.

Per quanto gli era possibile proiettare tali criteri sul diritto positivo napoletano o su quello siciliano, lo fa effettivamente. Si noti il consiglio XXVIII dei *Consilia*, indirizzato a chiarire se le città possano imporre nuove gabelle, sollecitato in occasione di una che la città di Melfi aveva stabilito di imporre sull'olio; con la chiarezza che lo caratterizza segnala come un simile diritto si acquisti per consuetudine pacifica e non contraddetta da tempo immemorabile o per privilegio reale, qui concesso da Fernando I<sup>32</sup>. Oppure si ricordi come difende la disubbidienza del vassallo al signore feudale se costui pretende ingiustizie o semplicemente esorbita rispetto ai suoi diritti, ad esempio, se pretende di reclutare i vassalli per una guerra ingiusta<sup>33</sup>. Così facendo, applica al signore feudale la stessa sanzione di disobbedienza che già aveva applicata ai poteri più alti dei papi e dei re.

Nel complesso l'opera di Roberto Maranta risplende per la sagacia con la quale ordina le questioni. Il fulcro della costruzione politica consiste nel situare il re tra il diritto naturale e quello positivo e il papa tra il diritto divino e quello canonico. Dalle relative situazioni deduce l'entità dei loro poteri e delle pertinenti limitazioni, con lo sguardo volto a una libertà radicata nel diritto naturale, pertanto superiore ai diritti sui quali fondano i rispettivi poteri di comando. La sanzione della disobbedienza agli ordini ingiusti è la conclusione logica dell'atteggiamento intellettuale che tiene a freno il potere dei signori. Roberto Maranta si rende conto che l'interesse del regno richiede che il re domi la nobiltà turbolenta e prepotente, ma, pur servendo questo interesse immediato di Napoli,

---

<sup>32</sup> *Consilia*, 56 b-57 a.

<sup>33</sup> *Speculum*, 167 h.

mantiene senza tentennamenti il suo coerente impianto della libertà politica.

E che avesse sempre in vista la realtà procurando il rafforzamento del potere del re a Napoli, lo dice la tassativa affermazione con la quale sostiene la mancanza di vigenza del diritto longobardo in Sicilia, affermando in cambio quella del diritto romano, più adatto a ridimensionare i diritti nobiliari e a sostenere l'ampliamento delle facoltà del potere centrale della corona. Tra due opinioni di Andrea d'Isernia, appoggiandosi a Baldo e contraddicendo Matteo d'Afflitto, nega l'applicazione del diritto longobardo a Napoli, con la sola eccezione della città di Melfi<sup>34</sup>. Approfittando dell'occasione per esaltare la superiorità del diritto romano, che è ragione scritta, mentre il longobardo è "*ius asininum*" secondo le parole di Andrea d'Isernia<sup>35</sup>, e "*non est lex neque ratio*" secondo il giudizio di Baldo<sup>36</sup>. Ostile al diritto feudale, contesta che il diritto longobardo sia applicabile al diritto successorio dei feudi<sup>37</sup>, e ricorda che è questa la tendenza del Sacro Consiglio napoletano quando fa applicare il diritto romano in numerose decisioni<sup>38</sup>. Chi consideri la realtà del momento comprende facilmente che il diritto romano costituisce lo scudo del potere regio per spuntare gli artigli della nobiltà. Congiuntura politica che deve inserirsi nella struttura generale del pensiero di Roberto Maranta, tanto chiara, tanto equilibrata, tanto misurata, tanto interconnessa e sistematica.

Ma - ripeto - ciò che è più ammirevole nel suo pensiero è, al pari della dottrina della regalità al vertice di due

---

<sup>34</sup> *Consilia*, 66 v. b.

<sup>35</sup> *Speculum*, 168 v. b. - *Consilia*, 55 a.

<sup>36</sup> *Consilia*, 56 b.

<sup>37</sup> *Consilia*, 56 b.

<sup>38</sup> *Consilia*, 55 b.

diritti, la sua argomentazione in difesa della libertà. Proposizione in verità notevole, dati i tempi e le circostanze. Grazie ad essa Maranta si colloca al primo posto tra i giuristi napoletani dell'epoca di Carlo V, per l'equilibrio tra potere del re e giusta libertà, per la sistematicità con la quale connette le idee, non superata da alcun contemporaneo. In verità ci sembra un errore il fatto che né Pietro Giannone, né Enrico Cenni, né Gaspare Capone gli abbiano dedicato l'attenzione che merita, né che il Mattei o altro ricercatore moderno abbia avvertito l'esigenza di consacrargli una monografia. Dal punto di vista del pensiero politico Roberto Maranta è creditore come ben pochi di un'analisi monografica da parte dei cultori delle discipline giuridiche.

#### 4. Antonio Capece

Pur se godette di fama maggiore rispetto a Roberto Maranta ed ebbe molte idee simili alle sue, non ne uguagliò la limpidissima chiarezza il famoso Antonio Capece, oriundo di Sorrento, patrizio ascritto al sedile di Nido, consigliere reale con Ferdinando il Cattolico nel 1509, delegato di Carlo V in Sicilia per la riforma dei tribunali in seguito alle rivolte scoppiate durante il governo del conte di Monteléon, qualificato da Giacomo Masullo, suo chiosatore e commentatore, "*nobilissimus et doctissimus Iureconsultus*"<sup>39</sup>. Quando morì nel 1545 Antonio Capece aveva raggiunto tutte le cime della gloria conseguibile da un togato del suo tempo.

Tra esse quella della carriera universitaria. Alla scom-

---

<sup>39</sup> GIACOMO MASULLO, *Aureae et analyticae additiones ad decisiones Sac. Regii Neap. Consilii Antonii Capycii*, Napoli, Costantino Vitale, 1604. Riferimento alle prime pagine prive di numerazione.

parsa di Pietro Follerio nel 1508 gli succedette per concorso. Era la prima occasione nella quale veniva conferita una cattedra con tale sistema, secondo la consuetudine in vigore a Salamanca, come sottolinea Giangiuseppe Origlia<sup>40</sup>. Nel corso del 1517-1518 si occupò di diritto feudale con un compenso di ventotto ducati; in quello del 1519-1520 tenne la cattedra vespertina di diritto civile, con una paga di centoventi. Del profitto dei suoi insegnamenti furono testimoni i suoi discepoli Bartolomeo Camerario e Sigismondo Loffredo, frutto di un professorato quanto mai brillante.

Anche Antonio Capece toccò insieme il diritto feudale e quello civile. Professore di entrambe le discipline, nei suoi libri si trovano mescolate questioni relative ai due diversi settori, come vedremo subito. Ciò nonostante si dedicò preferibilmente al diritto feudale e una delle sue opere, l'*Investitura feudalìs*, contiene la più completa e chiara classificazione dei tipi di feudi che sia mai stata scritta. Se Antonio Capece non avesse composto nient'altro che il capitolo dei "*Feudorum genera*"<sup>41</sup>, avrebbe già acquistato titolo per una giusta fama, giacché è in verità sorprendente la straordinaria sicurezza con la quale sa addentrarsi nella complicatissima gamma di feudi reali, non reali, nobili, meno nobili e "*aliquater nobile*", legati, franchi, non franchi, liberi, onorifici, antichi, paterni, nuovi, materni, femminili, retti, condizionati, abusivi, perpetui e reali, personali, personalissimi, temporali, di guardia, di stirpe, di camera, di "cannava", pieni e ligi, ecclesiastici e secolari, divisibili e indivisibili, ereditari o pattuiti, giurabili o non giurabili, dati alla persona stessa

---

<sup>40</sup> GIANGIUSEPPE ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, Giovanni di Simone, II, 1754, pag. 168.

<sup>41</sup> *Investitura feudalìs*, Neapoli, apud Iosephum Cocchium, 1570, pagg. 206 a. - 234 b.

del signore o al di là di essa, mansi, parafernali, dotali, edittali o decretali, o cento altri la cui sola enumerazione confonde, ma che Antonio Capece definisce con un'ineguagliabile precisione, che dovette meravigliare per la sottigliezza ed essere molto utilizzata davanti ai tribunali.

Il sapere iusfeudalista di Antonio Capece è presente in ogni pagina dei suoi scritti. Così nella ripetizione in base alla legge di Federico di Svevia che proibisce l'alienazione dei feudi, che commentarono Matteo d'Afflitto, Roberto Maranta e molti altri<sup>42</sup>; o nelle glosse alla raccolta delle decisioni della Suprema Curia del Regno, tanto penetranti e sottili<sup>43</sup> e che, sessant'anni dopo la sua morte, saranno commentate da Giovanni Masullo, avvocato nei tribunali partenopei.

Le sue vedute sono consone a quelle universalmente diffuse nel Regno: rafforzare il potere regio, ridurre quello dei nobili, e sempre che sia possibile, assicurare la libertà a ceti i cui vertici sono costituiti dalla nuova nobiltà delle lettere.

Perciò lo si vede ripetere che il re è "*lex animata in terris*"<sup>44</sup>, che è, secondo le parole di Baldo, Dio in terra<sup>45</sup>, fonte suprema delle leggi, che la volontà del principe è al di sopra delle leggi e dei costumi.

Di fronte ai signori feudali difende questa supremazia regia. La sua stessa definizione del feudo si risolve nel ridurre tale istituzione alla fedeltà dell'inferiore verso il superiore, una fedeltà che si esteriorizza nel giuramento e che si manifesta nella assoluta lealtà delle parole e delle

---

<sup>42</sup> *Repetitio L. Imperialem de prohib. feud. alienat. per Feder.*, Neapoli, apud Iosephum Cocchium et socium, 1569.

<sup>43</sup> *Decisiones S. Regii Consilii Neapolitani*, Venecia, Gio. Baptista Hugolino, 1583.

<sup>44</sup> *Decisiones*, 90.

<sup>45</sup> *Investitura feudalis*, 151 a.

azioni, posto che "*feudum derivatur a fidelitate*"<sup>46</sup>. Nella legislazione le leggi del re hanno vigore generale al di sopra di quelle dei baroni e su qualunque specie di usi feudali<sup>47</sup>. E il principe ha il potere di assicurarsi che siano adempiute. Antonio Capece prevede in proposito la nomina di visitatori che indaghino la condotta dei signori feudali nei confronti dei loro vassalli<sup>48</sup>. Il fatto che, sostenendo questa tesi, lasci sottintendere che i visitatori debbano essere avvocati dimostra ancora una volta la coincidenza degli interessi di una corona forte con quelli dei giuristi beneficiari del rafforzamento del potere regio.

Nella stessa direzione va la sua proposta a che gli incarichi pubblici non siano perpetui, ma tutt'al più annuali o biennali, come esplicita nel numero quinto della decisione CXXI<sup>49</sup>.

Circa le relazioni dei baroni con i vassalli, prende posizione a favore di questi ultimi, né più né meno di come ha preso posizione a favore della monarchia nelle relazioni dei grandi signori con il re. Arriva a sostenere la legittimità della disobbedienza alle disposizioni ingiuste e giustifica, come legittima difesa, perfino l'uccisione del signore che opprime e maltratti i suoi vassalli<sup>50</sup>.

È un radicalismo che rivela la radicale asprezza della situazione interna della monarchia. Convinto della necessità di contenere il potere dei grandi baroni, pone i vassalli sotto la protezione del re, esercitata attraverso visitatori togati e, ove questo non basti, ricorre integralmente alla dottrina del tirannicidio.

---

<sup>46</sup> *Investitura feudalit*, 187 b.

<sup>47</sup> *Repetitio*, 55 a.

<sup>48</sup> *Repetitio*, 18 b.

<sup>49</sup> *Decisiones*, 369.

<sup>50</sup> "*Vassallus poterit resistere Domino inmo ipsum occidere, ob mala tractamenta*" - *Decisiones*, 232, decisione LXIX, numero 39.



Ma, come Roberto Maranta, benché senza la chiarezza di pensiero del venosino, si impegna a fissare i limiti del potere regio, sia in termini generali, sia secondo la legislazione napoletana. In termini generali difende la necessità che le leggi importanti siano fatte col consiglio dei baroni e dei nobili<sup>51</sup>, che a Napoli vi sia un parlamento, che il re abbia l'obbligo di rispettare le leggi e le prerogative locali della regione in cui si trovi<sup>52</sup>. Riguardo alla legislazione napoletana, ricorda che non è possibile donare beni demaniali per un valore superiore alle venti once l'anno, e lamenta con energia l'inadempimento di questo precetto a vantaggio dei principi di Sanseverino e di Marzano<sup>53</sup>.

La napoletanità delle sue posizioni appare palese nei suoi riferimenti a Roma. Non si deve obbedire al papa se il farlo è peccato, dichiara nella decisione CXXII<sup>54</sup>, numero 5. In quanto ai detentori ecclesiastici di grandi feudi nel regno, ritiene che ne possano essere privati ove cospirino contro il re. Chi consideri l'immensa potenza dell'arcivescovato di Benevento, può agevolmente soppesare l'intento politico di cui è carica la tesi di Antonio Capece, ovvero sia che "*ubi presbyter vel alius clericus, vel episcopus degradatur per coniurationem factam contra principem, vel Dominum terrae*"<sup>55</sup>.

Nella sua prospettiva feudalistica considera il papa come un gran signore feudale dei beni della Chiesa dei quali può disporre godendo della sua "*potestatis plenitudo*"<sup>56</sup>, al pari del re di Napoli che può farlo nel suo regno. Ma soggetto a limitazioni corrispondenti a quelle che delimitano

<sup>51</sup> *Repetitio*, 5 a.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Investitura feudalis*, 151 b - 152 a.

<sup>54</sup> *Decisiones*, 457.

<sup>55</sup> *Decisiones*, 452, decisione CXXX, numero 72.

i poteri del re, in quanto non è possibile alienare senza giusta causa, né conferire feudi in Roma senza il consenso del collegio dei cardinali<sup>57</sup>, che costituiscono il senato della Chiesa<sup>58</sup>.

Insoddisfatto della sua patria, la vede sempre minacciata da tiranni, intendendo per tali i baroni feudali<sup>59</sup>. Cerca quindi di favorire la libertà individuale, perfino contro le decisioni maggioritarie delle aristocrazie borghesi che governano le città libere, stabilendo che la maggioranza non può pregiudicare i diritti individuali nel godimento dei beni comuni<sup>60</sup>. Pur senza la maestria logica di Roberto Maranta, affronta le questioni con la stessa capacità di applicarsi ai dettagli.

È, infine, paladino della Cristianità e attaccatissimo a Carlo V. Quanto al primo aspetto insiste sul fatto che sarà illecito, sotto pena di scomunica, commerciare con Saraceni e Turchi, che "*Christianos oppugnant*"<sup>61</sup>, censura indiretta a Francesco I di Francia, nemico del suo re. Quanto al secondo aspetto, si esalta, commentando le leggi di Federico, "*Imperator noster*", unico nell'orbe dopo il crollo dell'impero bizantino i cui domini abbracciano la Germania intera e gran parte d'Italia. Tra gli altri gli è sottomesso il "*dux Sabaudiae, qui est sub imperio*"<sup>62</sup>. Non poteva certo prevedere Antonio Capece che i successori dei Savoia avrebbero soppiantato sul trono napoletano i discendenti del suo amato imperatore, compiendo, a vantaggio del Piemonte, l'unità italiana che Carlo V avrebbe

---

<sup>56</sup> *Decisiones*, 75. Investitura feudalís, 140 b.

<sup>57</sup> *Investitura feudalís*, 141 a.

<sup>58</sup> *Decisiones*, 337.

<sup>59</sup> *Decisiones*, 434 - 435.

<sup>60</sup> Lo ricorda ENRICO CENNI alla pag. 205 dei suoi *Studi di diritto pubblico*, Napoli, Fratelli De Angelis, 1870.

<sup>61</sup> *Decisiones*, 505.

<sup>62</sup> *Repetitio*, 4 a.

voluto forgiare intorno a Napoli. A conti fatti, l'opera di Antonio Capece non giunge alla limpidezza delle formulazioni che si ammirano in Roberto Maranta. Gli manca quella coerenza magistrale che caratterizza il complesso dottrinario di due o tre solidissimi nodi ideologici. Può tuttavia esser preso come specchio della mentalità del tempo. Questo famoso giurista è il cattedratico fondatore di una scuola che è pleiade di splendidi nomi.

### 5. Sigismondo Loffredo

Discepolo diretto di Antonio Capece fu Sigismondo Loffredo, nato verso il 1480, membro del sedile Capuano, elevato nel 1512 a presidente della Camera regia e nel 1517 a reggente della cancelleria della corona di Aragona, motivo per cui fu costretto a trasferirsi in Spagna, dove guadagnò grande reputazione<sup>63</sup>, servendo Carlo V negli organi centrali della grande monarchia federativa fino alla morte che avvenne nel 1539.

Sigismondo Loffredo fu lealissimo al suo signore e nei suoi scritti lo dimostra con costanza. Nella sua penna riappare l'antico odio napoletano contro i nemici del Regno, contro i Francesi e i Veneziani, l'odio che aveva infiammato tante pagine ai tempi della dinastia aragonese. Così, a Napoli, nel dedicare il 1° marzo 1535 la sua monografia sui gradi parentali, intitolata *In lege iurisconsultus ss. d. grad. affinita, interpretatio*, si indigna: "*Ecce atrocissimi belli rumor Gallorum ac Venetorum multorumque principum in Caesarum nostrum atque in hoc regnum conspiratio nunciatur*"<sup>64</sup>; e, nell'inviare a Carlo V l'altra sua monogra-

<sup>63</sup> LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche*, II, pag. 184. GIOVAN BERNARDINO TAFURI, *Istoria*, III, I, pag. 340.

<sup>64</sup> Venezia, Aurelio Pincio, 1539, foglio I v.

fia su Andrea d'Isernia, da Napoli il 1° marzo 1536, tesse le lodi di quel monarca unico, che muove giuste guerre al servizio della Cristianità e sottomette i suoi nemici con ineguagliata generosità<sup>65</sup>, concludendo nei seguenti termini: "*Quae dum in eo laudamus in te Caesar Auguste adoramus, ex cuius fontibus hoc manare virtutum rivos certo scimus... Te vero, Carole Caesar Iesu Christi pietas Imperio aucto, fortunisq[ue] omnibus optime florentem in Christianae Reipublicae honorem et totius orbis, dum servet, ut impiarum gentium cornua tuis manibus infringantur, et orthodoxae fidei partes in dies magis ac magis augeantur.*"<sup>66</sup>.

Condivide l'orientamento diretto a rinforzare il potere del re di Napoli contro i baroni, definendo ancora una volta il monarca con la conosciuta formula baldiana di "*lex animata*"<sup>67</sup>. Al re spetta in sostanza la potestà di dettare leggi più vincolanti di quelle stabilite nel diritto feudale a favore dei grandi baroni nell'ambito delle rispettive signorie<sup>68</sup>. Specialista in diritto feudale, la cui inestricabile casistica aveva imparato a maneggiare alla scuola di Antonio Capece e, successivamente, a dominare nel modo che splende negli innumerevoli casi concreti che esamina commentando Andrea d'Isernia<sup>69</sup>, quando si riferisce ai contratti con patto di riscatto o alle connessioni del possesso con l'investitura. È singolare che la parte più consistente della sua opera sia quella relativa al papa e alla potestà pontificale.

<sup>65</sup> SIGISMONDO LOFFREDO, *In dubiis compluribus Andreae de Isernia scriptis. Extricationes: sive paraphrasis et feudales nonnullae quaestiones*, Venezia, Aurelio Pincio, 1539, fogli 2 - 2 v.

<sup>66</sup> *In dubiis compluribus Andreae de Isernia scriptis*, 2 verso.

<sup>67</sup> *Ardua ac resolutissima consilia*, Venetiis, per Aurelium Pinciun, 1539, foglio 45 v. a.

<sup>68</sup> *Consilia*, 65 v. a.

<sup>69</sup> Ebbe per Andrea d'Isernia una profonda devozione. Nell'*In dubiis* lo definisce "admirabile ingenio" e di "singularis auctoritas", foglio 2.

Il papa è vicedio sulla terra, che giudica gli uomini senza poter essere giudicato da nessuno. Può dispensare dall'osservanza delle leggi canoniche e perfino da alcuni precetti morali di carattere rituale. La sua volontà è legge e "*in omnibus et per omnia potest facere quicquid sibi placet*". È tale il potere del vescovo di Roma che potrebbe perfino "*adaequare quadrata rotundis*"<sup>70</sup>. L'autorità del papa è maggiore di quella dei santi. È il solo che può legare o sciogliere in terra alla stregua di Dio stesso. È maggiore di quella dei concili, la cui autorità si riduce a quella che il papa ad essi concede<sup>71</sup>. Per Sigismondo Loffredo la polemica conciliare viene superata col trionfo della Sede apostolica.

I soli limiti a un potere così esorbitante vengono dal *Vangelo* e dal diritto naturale<sup>72</sup>. Se il papa comandasse qualcosa al di là di questi limiti gli si dovrebbe disobbedire, perché sarebbe peccato cedere<sup>73</sup>. Ma nessuno può pretendere che il papa ne renda conto in giudizio, perché egli, per diritto divino, è obbligato a rispondere solo a Dio<sup>74</sup>. Dal punto di vista istituzionale l'unica limitazione viene dalla natura della sua potestà perché, pur non tollerando vincoli, neppure può imporli alla volontà dei suoi successori<sup>75</sup>.

Ciò che più sorprende in questo servitore di Carlo V è il fatto che sostenga che sta nelle mani del papa il potere di destituire l'imperatore ove questi violi la pace della Cristianità<sup>76</sup>. Solo nel fervore papista della Controriforma

<sup>70</sup> *Consilia*, 95 a.

<sup>71</sup> *Consilia*, 94 v. b.

<sup>72</sup> Tutto il "*Consilium L*", specialmente nei fogli 114 v. a - 118 v. a.

<sup>73</sup> *Consilia*, 95 a.

<sup>74</sup> *Consilia*, 120 a.

<sup>75</sup> *Consilia*, 96 v. b.

<sup>76</sup> *Consilia*, 119 b.

poteva esser concepita una tale tesi, superata già da tre secoli e contraddetta dalla politica imperiale nella contesa con Clemente VII, se una scappatoia da sottile giurista napoletano non avesse trasformato in verità legale quanto aveva scritto nella dedica al Cesare: essere il re di Napoli l'autentica espressione politica della Cristianità in quanto massimo paladino di Roma.

## 6. Il cardinale Pietro Paolo Parisio

Se Sigismondo Loffredo è il giurista napoletano che entra nel pensiero politico per le sue opinioni sui poteri pontifici, il cosentino Pietro Paolo Parisio è il cardinale che tratta con ampiezza questioni feudali dal punto di vista politico. Nato a Cosenza nel 1473, sposato e vedovo, professore nel 1521 a Padova e poi a Bologna, entra più tardi al servizio del papa Paolo III che lo nomina nel 1538 vescovo di Nusco e nel 1540 cardinale col titolo di Santa Balbina. Muore a Roma nello stesso anno di Antonio Capece, nel 1545, lasciando un commentario al decretale sulla prescrizione<sup>77</sup>, alcune ricerche romanistiche<sup>78</sup> e quattro nutrite raccolte di pareri, meritando, nel secolo XIX, il lusinghiero giudizio di Andrea Lombardi allorché enumera i più celebri giuristi cosentini<sup>79</sup>.

Per quanto riguarda il Regno Napoletano, il cardinale Parisio pensa che il re sia come l'imperatore nell'impero<sup>80</sup>. Ossia: può confiscare beni, instaurare pro-

---

<sup>77</sup> *Commentarius in tit. decret. de praescriptionibus*, Venezia, 1522 e 1577.

<sup>78</sup> *Repetitiones in varios titulos juris civilis*, Venezia, 1587.

<sup>79</sup> ANDREA LOMBARDI, *Saggio letterario sugli illustri giureconsulti della Calabria citeriore*. Letto all'Istituto Cosentino nel giugno del 1817. In *Discorsi accademici*, pag. 106.

<sup>80</sup> PETRI PAULI PARISI, *Consiliorum*, Venetiis, apud Nicolaum Bevilaquam et socius, I (1573), 3 v. b.

cessi senza seguire l'ordine dei procedimenti legali<sup>81</sup>, appropriarsi di feudi "*sine causa*" per sua mera volontà<sup>82</sup>, dettare leggi o cambiarle a suo arbitrio<sup>83</sup>. L'unico limite che ha è quello di non poter legiferare negli affari ecclesiastici<sup>84</sup>, non poter intromettersi nei giudizi di eresia<sup>85</sup> e mantenere la parola data al suddito in maniera solenne<sup>86</sup>.

A tale configurazione del re di Napoli corrisponde quella che delinea del papa, per il quale ripete le parole esaltatrici di Sigismondo Loffredo, presentandolo "*in ter-  
ris Deus*", ministro di Dio cui tutto l'orbe è soggetto, senza nessuno a lui superiore, giudicabile solo dalla divinità, capace di rendere uguali "*quadrata rotundis*" al di sopra di qualsiasi diritto positivo<sup>87</sup>, legge viva e animata<sup>88</sup>. Superiore ai concili<sup>89</sup>, le sue uniche barriere stanno nel diritto divino, dal quale non può dispensare<sup>90</sup>, benché possa dichiarare e limitare<sup>91</sup>.

I rapporti tra il papato e il re di Napoli sono, per il cardinale cosentino, reciprocamente condizionati. Da un lato il re delle Spagne, che è re di Napoli, deve, in quanto principe cristiano, difendere la Chiesa<sup>92</sup>; dall'altro il papa non deve intromettersi nel governo del "*Regnum Apuliae*", ossia della monarchia meridionale della penisola<sup>93</sup>.

---

<sup>81</sup> *Consilia*, I, *ibidem*.

<sup>82</sup> *Consilia*, I, 187.

<sup>83</sup> *Consilia*, II (1570), 5 a.

<sup>84</sup> *Consilia*, IV (1570), 8 b.

<sup>85</sup> *Consilia*, IV, 5 b.

<sup>86</sup> *Consilia*, IV, 9 a.

<sup>87</sup> *Consilia*, IV, 18 v. a.

<sup>88</sup> *Consilia*, IV, 20 b.

<sup>89</sup> *Consilia*, IV, 95 b.

<sup>90</sup> *Consilia*, IV, 92 v. b.

<sup>91</sup> *Consilia*, IV, 85 b.

<sup>92</sup> *Consilia*, I, 188.

<sup>93</sup> *Consilia*, I, 6 b.

Manca nel cardinale Parisio quella ferma difesa della libertà che anima la penna di Roberto Maranta o di Antonio Capece. Lungi dall'affermare che il cattivo governante deve essere disobbedito o che sia lecito uccidere il barone che opprime i suoi vassalli, si limita a una platonica allusione alla disobbedienza al tiranno<sup>94</sup>, senza connetterla al resto dell'opera. Probabilmente nella corte romana mancava il sentimento di libertà che animava i giuristi di Napoli quando difendevano la Corona combattendo contemporaneamente la grande nobiltà. Quel cardinale di Roma, benché nato a Cosenza, non poteva condividere l'anelito che, invece, animava gli uomini della classe togata di Napoli.

### 7. *Esegeti minori*

Per ragioni di metodo deve esser qui inserito un pugno di giuristi minori che toccano questioni politiche o legali napoletane, sia pure in maniera incidentale e sconnessa, quali commentatori delle leggi generali del regno.

Il primo è Gaspare de Leo, nativo di Traetto secondo Giovan Bernardino Tafuri<sup>95</sup> o di Benevento secondo Lorenzo Giustiniani<sup>96</sup>, che, nel periodo tra il 1517 e il 1518, già incontriamo nell'Università napoletana nella cattedra più importante della giurisprudenza, quella matutina di diritto civile, dalla quale passò nel 1529-1530 a quella vespertina della stessa materia<sup>97</sup>; e del quale si conserva un giudizio di portata politica contenuto in un

---

<sup>94</sup> *Consilia*, I, 4 v. b.

<sup>95</sup> GIOVAN BERNARDINO TAFURI, *Istoria*, III, I, pag. 183.

<sup>96</sup> LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche*, II, pag. 177.

<sup>97</sup> Facendolo morire nel 1530, TAFURI equivocava. Ciò risulta dalla lista di ERCOLE CANNAVALE, *Lo studio di Napoli*, pagg. 56 - 61.



suo parere, stampato insieme a quelli del granadino Pedro Enriquez nel 1605. In questo giudizio si associa alla corrente politica volta a rafforzare il potere reale a scapito dei signori, giacché afferma che l'origine dei feudi non poggia su un generico diritto ereditario, ma sulla volontà del monarca, ovvero "*ex providentia Principis*"<sup>98</sup>.

Tocca incidentalmente questioni politiche anche Annibale Troisio, fratello di Giovan Michele, nativo di Cava e avvocato nella capitale, allorché redige i riti della Magna Curia e commenta le prammatiche vigenti. Annibale Troisio è un custode intransigente delle formule curiali, che eleva al rango di leggi<sup>99</sup> e con le quali tesse un'appassionata apologia delle istituzioni giuridiche napoletane. Assecondando la tendenza generale, cerca di rafforzare il potere del re come legislatore<sup>100</sup> e come giudice, attribuendogli la facoltà di giudicare senz'altro limiti che la propria coscienza e perfino di cambiare l'applicazione di norme da lui stesso emanate<sup>101</sup>. Infine afferma che il re, come governante, può derogare ai privilegi concessi, salvo che li abbia espressamente contrattati<sup>102</sup>.

Giovan Tommaso Minadoi, barone di Molinara, che morì nel 1555 dopo aver ricoperta la cattedra di Istituzioni e diritto canonico nello studio napoletano ed

---

<sup>98</sup> GASPARE DE LEO, *Consilium LV*, fogli 83 e 84 v. b. In PEDRO ENRIQUEZ, *Consiliorum sive responsionem*, Venezia, apud Haeredem Damiani Zenari, 1605, Citazione al foglio 83 v.

<sup>99</sup> ANNIBALE TROISIO, *Ritus Magnae Curiae Vicariae Regni Neapolis*, Venezia, Eredi di Melchiorre Sessa e Andrea Pellegrino, 1601. Citazione al foglio 182 a.

<sup>100</sup> ANNIBALE TROISIO, *Pragmaticae Regni cum commentariis expositionibus, et quaestionibus*, Napoli, Mattia Cancer, 1555. Edizione in cui sono aggiunte glosse di Giovan Niccolò Vicariis e di Giovan Tommaso Minadoi. Citazione al primo foglio senza numerazione del "Proemium", paragr. 9.

<sup>101</sup> ANNIBALE TROISIO, *Pragmaticae Regni*, I v. b.

<sup>102</sup> ANNIBALE TROISIO, *Ritus Curiae*, 184, v. a b.

essere stato consigliere di Carlo V<sup>103</sup>, interviene su questioni politiche in alcune pagine delle sue *Decisiones Sac. Reg. Neapolitani*<sup>104</sup>, che ebbero un'enorme diffusione, tanto che nel secolo XVII il cosentino Flaminio Monaci ne fece il commento<sup>105</sup>. Ribadisce che il re giudica secondo norme che trae "*in scrinio pectoris*"<sup>106</sup>, ma con tre limitazioni: il diritto delle genti, l'obbligo di amministrare giustizia per il quale fu fatto re e il mantenimento delle promesse, che è precetto iscritto nel diritto naturale<sup>107</sup>.

Quanto v'è di politico in Giovan Francesco Scaglione, napoletano proveniente da Aversa, sono le barriere che egli pone alla potestà reale nel suo *Super aliquibus ritibus Magnae Curiae*<sup>108</sup>, ovvero che il principe non abbia alcun potere di concedere qualcosa in pregiudizio di terzi<sup>109</sup> e che non possa perdonare gli spergiuri<sup>110</sup>.

Sostenitore intransigente della validità legale degli usi della Vicaria, fu editore di entrambi gli scrittori precedenti, Prospero Caravita, nativo di Eboli, dottore a venticinque anni, avvocato fiscale. Nel 1567 si ritirò nella sua terra natale, dove morì nel 1580. A parte le sue glosse a testi canonici, edite tutte dal libraio Giunta a Venezia nel

---

<sup>103</sup> Da non confondere con GIOVAN TOMMASO MINADOI, storico di temi orientali nella *Historia della guerra tra turchi e persiani*, tradotta da ANTONIO DE HERRERA ed edita a Madrid, Francisco Sanchez, 1588.

<sup>104</sup> Neapoli, apud Dominicum Maccaranum, 1629.

<sup>105</sup> *Additiones ad Decisiones Sacri Regii Neap. Consilii IOANNIS THOMAE MINADOI, eiusdem Consilii senatoris*, Neapoli, Lazzaro Scorigio, 1629.

<sup>106</sup> *Decisiones*, 37 a.

<sup>107</sup> *Decisiones*, 35 b - 36 a.

<sup>108</sup> Editto da PROSPERO CARAVITA nei suoi citati *Commentaria*, fogli 208 - 220 v. b. GIOVAN FRANCESCO SCAGLIONE fu fecondissimo commentarista e editore di glosse di numerose prammatiche vicereali, stampate a sue spese dai librai napoletani Mattia Cancer e Giovan Paolo Sugana, nel 1556. Se ne conservano cinque nella Biblioteca nazionale di Napoli.

<sup>109</sup> G. F. SCAGLIONE, *Super aliquibus sitibus*, 211 a.

<sup>110</sup> G. F. SCAGLIONE, *Super aliquibus sitibus*, 217 a.

1605, *Additiones super Decreto, Additiones super sexto e Additiones super Clementinis*, qui interessa per i commentari ai 311 usi curiali raccolti nei suoi *Commentaria super ritibus Magnae Curiae Vicariae Regni Neapolis*. Sulle tracce di Annibale Troisio, considera tali usi legge non scritta, ancorché aventi valore processuale di "*modus actui ordinando*"<sup>111</sup>. Dimostra sottile penetrazione nel differenziarli dal costume, avendosi in questa una prescrizione che manca nei riti<sup>112</sup> e applica ad essi i requisiti che ineriscono alla legge: giustizia e razionalità<sup>113</sup>. Rilevando che, in termini legali, ripete l'equiparazione del re di Napoli con l'imperatore<sup>114</sup> e che riassume lo spirito della Controriforma considerando legittima difesa respingere qualunque attacco contro la fede<sup>115</sup>, ci sembra di poter cogliere il contributo che egli dette alla storia del pensiero politico.

#### 8. B) *Le tematiche fiscali in Giacomo d'Ajello*

Molto maggiore rilevanza offrono ai fini del nostro studio le poche pagine che Giacomo d'Ajello, presidente del tribunale della Sommaria, dedicò al diritto feudale e in particolare all'adoa, ovvero alla prestazione del servizio militare come carico inerente al feudo con possibilità di riscatto mediante il pagamento di un determinato tributo. In proposito è interessante quello che stabilisce quando puntualizza il diritto dei monarchi a imporne. Le sue pagine concise meritano una segnalazione speciale per il magistrale rigore col quale le redige.

---

<sup>111</sup> PROSPERO CARAVITA, *Commentaria*, foglio 2 verso.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> PROSPERO CARAVITA, *Commentaria*, 32 a.

<sup>115</sup> PROSPERO CARAVITA, *Commentaria*, 105 v. b.

Giacomo d'Ajello nega all'inizio che il re di Napoli possa all'uopo imporre tributi nel Regno di Napoli, asserendo che egli deve pagare i soldati dell'esercito e i capitani territoriali o governatori "*ex erario suo*"<sup>116</sup>. Solo ove non bastino le rendite della Corona potrà imporre tributi e ciò per conseguire quattro fini ben precisi: la difesa del regno, la liberazione del monarca ove cada prigioniero del nemico, l'armamento delle truppe in guerra e la costituzione di doti per sorelle o figlie da sposare<sup>117</sup>. In ciò è perentorio fino al punto di sostenere il dovere della restituzione ove il re abbia usato il frutto dei tributi riscossi per il Regno, per fini diversi da uno di quelli indicati<sup>118</sup>.

Lo sviluppo minuzioso del tema rende Giacomo d'Ajello meritevole della nostra particolare citazione, sia per la materia che tratta sia per il rigore dei suoi criteri, che peraltro ebbe modo di applicare quale presidente della Real Camera napoletana.

9. C) *I penalisti: Fabio Monteleone, Ludovico Carerio, Pietro Follerio*

Meritano un settore a parte due calabresi, Ludovico Carerio e Fabio Monteleone, più il governatore del Vasto Pietro Follerio, per il loro esame dei temi giuspolitici dal punto di vista penale. Se non per l'originalità dei rispettivi ideari, questo dato li inserisce in modo speciale nell'analisi dei temi oggetto della presente storia.

---

<sup>116</sup> GIACOMO D'AJELLO, *Pretiosissimus tractatus de iure adohae, relevii atque subsidii*. Pubblicato da MARCELLO BONO come appendice alla *Glossa aurea* di BARTOLOMEO DI CAPUA alle pagg. 392 - 425 dell'edizione stampata a Lione dagli eredi di Giacomo Giunta nel 1556. Citazione alla pag. 397 a.

<sup>117</sup> GIACOMO D'AJELLO, *De iure adohae*, 398 a - b.

<sup>118</sup> GIACOMO D'AJELLO, *De iure adohae*, 410 b.

Fabio Monteleone nacque a Gerace, l'antica Locri, e esercitò l'avvocatura nella sua città natale, traendo dalla sua esperienza argomenti per il suo *Praxis et sollemnia commentaria super quattuor litteris arbitralibus*<sup>119</sup>. Non originale nella definizione della legge, che elabora copiando quelli stabiliti da sant'Isidoro nelle *Etimologiae*<sup>120</sup>, indica ai principi l'esempio di Mosé che castiga i delinquenti<sup>121</sup>, comparazione in cui si esaurisce il suo apporto; e spiega l'esistenza dei tiranni come castigo di Dio per i popoli peccatori<sup>122</sup>.

La casistica penale del reggino Ludovico Carerio è più interessante in quanto raccoglie quelle aspirazioni di libertà popolare e di difesa dei vassalli di fronte ai signori che avevano animato Roberto Maranta e Antonio Capece. Da un lato la supremazia reale è assicurata perché il monarca potrà giudicare secondo la propria coscienza, mentre tutti gli altri dovranno attenersi alla legge positiva<sup>123</sup>. Dall'altro la protezione dei vassalli, per cui sono rei di lesa maestà i signori che proibiscano loro di appellarsi al re contro le sentenze baronali<sup>124</sup>, e ciò in funzione dell'unità giuridica della monarchia. Estremizza il giudizio in termini che ricordano i radicalismi di Roberto Maranta, quando inserisce i delitti di lesa maestà nelle cospirazioni contro i re e i signori che non hanno superiori, non nelle rivolte contro i baroni feudali se queste si verificano "*tenendo tamen fidelitatem Regis*"<sup>125</sup>. Non

<sup>119</sup> Venezia, Marco de Maria, 1560.

<sup>120</sup> FABIO MONTELEONE, *Praxis*, pag. 347.

<sup>121</sup> FABIO MONTELEONE, *Praxis*, pag. 531.

<sup>122</sup> FABIO MONTELEONE, *Praxis*, pag. 536.

<sup>123</sup> LUDOVICO CARERIO, *Practica causarum criminalium*, apud Gulielmum Rovilium, 1569, pag. 251.

<sup>124</sup> LUDOVICO CARERIO, *Practica*, pag. 41 v.

<sup>125</sup> LUDOVICO CARERIO, *Practica*, pag. 26.

era possibile andare oltre sul terreno legale per rafforzare il potere della corona e ridurre in termini quasi di annichilimento le facoltà degli allora potenti baroni napoletani.

Come penalista Ludovico Carerio fa sue le preoccupazioni della Controriforma, illustrando i delitti di eresia, sostenendo che gli eretici debbano essere espulsi dal regno perché questo non sia infettato dalle loro perverse dottrine<sup>126</sup>, specialmente i protestanti e quanti a Napoli secondino gli "*errores illorum de Alamannia*"<sup>127</sup>. Da un estremo all'altro, l'avvocato di Reggio risulta fedele espressione della Napoli spagnola sotto Carlo V.

Maggior rilievo riveste l'altro penalista, Pietro Follerio, governatore del Vasto nei primi anni del regno di Filippo II, che viveva ancora nel 1588, dottissimo nelle lingue latina e castigliana. Appassionatamente leale a Carlo V, così come lo era stato nella Nuova Granata Gonzalo Jiménez de Quesada, giunse al punto di non voler contrarre matrimonio finché, già maturo, non trovò moglie convinto dalla devozione che la di lei famiglia osservava per la persona dell'imperatore, secondo quanto testimonia Lorenzo Giustiniani<sup>128</sup>.

Pietro Follerio compilò numerosi libri di varia natura; uno sulla pratica in materia di estimo<sup>129</sup>, un altro sul processo canonico<sup>130</sup>, diversi commentari alle costituzioni del regno napoletano<sup>131</sup> e a quelle della curia arcivescovile salernitana<sup>132</sup>, glosse alle norme sanitarie per la preven-

---

<sup>126</sup> LUDOVICO CARERIO, *Practica*, pag. 278.

<sup>127</sup> LUDOVICO CARERIO, *Practica*, pag. 260.

<sup>128</sup> LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie*, II, 26.

<sup>129</sup> *Praxis censuales super pragmatica de censibus*, Venezia, G. B. Porta, 1583.

<sup>130</sup> *Canonica criminalis praxis*, Venezia, G. B. Porta, 1583.

<sup>131</sup> *Commentaria primae partis super constitutionibus, capitulis, pragmaticis, et ritibus Regni*, Venezia, G. Varisco, 1568.

<sup>132</sup> *Ritus archiepiscopales Curiae Salernitanae*, Napoli, Orazio Salviano, 1580.

zione della peste<sup>133</sup>, un'edizione annotata della prammatica del viceré cardinale Pacheco del 6 settembre 1553 contro i contumaci<sup>134</sup>, un'altra sulla proibizione delle armi per evitare i duelli decretata don Pedro de Toledo<sup>135</sup> il 21 luglio 1552 e infine la *Practica criminalis dialogica*<sup>136</sup>, il libro più celebre tra tutti; senza contare le annotazioni allo *Speculum* di Roberto Maranta, che abbiamo segnalato allorché ci siamo occupati di lui. Scritti in cui fa sfoggio di molto sapere, nonostante la modestia della sua esistenza, meritando il lusinghiero giudizio di Flaminio Monaci che lo riteneva "*eximii ingenii vir, et iurisconsultus excellentissimus*"<sup>137</sup>.

È opportuno riferire a questo punto il modo con cui Follerio, da penalista, affronta due temi: il potere reale e la missione del giudice. Nel primo giustifica l'esistenza dei re, non nel senso filosofico di Roberto Maranta come alveo del diritto naturale nel positivo, ma con l'esigenza di castigare i malfattori. "*Hinc est quod Rex datus est a Deo populis ad vindictam malorum, et ad laudem bonorum*"<sup>138</sup>, espressa con le sue visioni penalistiche, appellandosi all'articolo secondo della questione sessantaquattro della "*Secunda Secundae*" della *Summa* aquinatense.

In questa chiave l'idea del principe si risolve nell'analisi del delitto di lesa maestà, forse il più completo che ci abbia lasciato la scienza giuridica napoletana. Pietro Follerio va enumerando i casi in cui si incorre in questo

<sup>133</sup> *Apparatus ad instructiones urbanas, et regias pro custodia pestis*, Roma, Eredi di Antonio Baldo, 1577.

<sup>134</sup> *Commentaria satis utilia et necessaria, ecc.*, Napoli, Mattia Cancer, 1553.

<sup>135</sup> *Commentaria satis utilia et noviter accommodata in tribus pragmaticis Regni, de ictu balistae, duello et de sodomia*, Napoli, Mattia Cancer, 1553.

<sup>136</sup> Venetiis, apud Marci de Maria, et Ioannis Dominici de Gallis, 1564.

<sup>137</sup> FLAMINIO MONACI, *Additiones citatae*, 79 b.

<sup>138</sup> *In tribus pragmaticis*, 3 b.

gran crimine, tanto con riguardo all'esterno tanto all'interno. Nell'esterno, quando si ha corrispondenza coi nemici dell'imperatore<sup>139</sup> o si consegna loro danaro<sup>140</sup>. Nell'interno, quando si organizzino milizie ribelli all'autorità reale<sup>141</sup>, si provochino tumulti sediziosi<sup>142</sup>, si sostengano masnade o si armino fortezze per resistere ai comandi imperiali<sup>143</sup>, si distruggano immagini o statue del monarca<sup>144</sup> o si organizzino rifiuti all'obbedienza dovuta<sup>145</sup>. Il vecchio esempio dell'assassinio del principe si è trasformato in ricchissima e minutissima casistica, sviluppata con polso sicuro di letterato. Dà tutto quello che poteva sviscerare la scienza penalistica del tempo applicata alla individuazione dei delitti politici e condensa a meraviglia quanto un penalista della Napoli di allora può fornire al nostro studio.

Con pari accuratezza disegna la figura giuridica del giudice, segnalando l'obbligo di attenersi alle leggi nelle sue sentenze<sup>146</sup>, senza venir meno ai doveri morali: non ricevere regali, essere imparziale e non avere pregiudizi, avere scienza, e vita senza macchia<sup>147</sup>.

Peraltro Pietro Follerio fu un ingegno brillante che non esaurì la sua vena nella casistica penale. Ammirò il castigliano don Diego de Covarrubias, da lui stimato "*doctor clarissimus*"<sup>148</sup>. Lesse di tutto e, in alcuni passi, cita Ludovico Ariosto per unirsi a lui nell'invettiva contro i

---

<sup>139</sup> *Practica criminalis*, 225 a.

<sup>140</sup> *Practica criminalis*, 225 b.

<sup>141</sup> *Practica criminalis*, 226 b.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> *Practica criminalis*, 229 a.

<sup>144</sup> *Practica criminalis*, 234 a.

<sup>145</sup> *Practica criminalis*, 231 a.

<sup>146</sup> *Practica criminalis*, 8 a.

<sup>147</sup> *Practica criminalis*, 11 a., 5 a., 4 b.

<sup>148</sup> *Practica criminalis*, 80 b.



fabbricanti di armi<sup>149</sup>. È tra i pochi che escono dallo stretto ambito dei testi legali. Tipo curioso, rappresentativo di una mentalità, si colloca tra i più famosi esponenti della scienza giuridica napoletana del suo secolo.

#### 10. D) Cesare Lambertino e il diritto di patronato

Mentre il cardinale Parisio fu canonista teorico di questioni feudali e perciò rientra tra gli esegeti delle leggi del regno, Cesare Lambertino, nativo di Trani, studente a Roma e a Bologna, vescovo e legato di Leone X in varie province del regno, è strettamente canonista e sfiora appena le questioni propriamente politiche di Napoli nel suo monumentale *Tractatus de iure patronatus*, terminato nella città natale il 4 giugno 1523, esattamente alle sei del pomeriggio, come dichiara meticolosamente con una precisione alquanto ridicola.

I temi che tratta investono il pensiero politico in quanto in essi viene formulata una teoria del potere pontificio secondo il criterio dell'onnipotenza del vescovo di Roma. Il papa è fonte del diritto positivo della Chiesa e può dispensare da esso nella qualità di "*generalis vicarius Dei*" purché non intacchi il diritto divino o parti del dogma<sup>150</sup>. Amministra i beni della Chiesa, ma per motivi morali non può privare i laici dei propri beni, salvo il caso di pubblica utilità<sup>151</sup>. E questo è il caso degli eretici. Uomo di chiesa e ispanico, Cesare Lambertino sostiene che debbano essere confiscati i loro beni ed essere dichiarati infami, come persone peggiori dei giudei e "*aequiparantur por-*

---

<sup>149</sup> *In tribus pragmaticae*, 3 b.

<sup>150</sup> CESARE LAMBERTINO, *Tractatus de iure patronatus*, Venezia, 1572, tre tomi. Citazione al I, 96 v. b.

<sup>151</sup> *De iure patronatus*, II, 240 b.

cis"<sup>152</sup>. I contatti tra laici e clero nelle complesse casistiche del diritto di patronato, alcune alquanto singolari come l'accettazione da parte del patronato ecclesiastico del danaro guadagnato dalle prostitute col meretricio, che costituiscano fondazioni<sup>153</sup>, toccano il Regno di Napoli nella misura in cui il re ha il potere di nominare benefici in quaranta cattedrali, sebbene in virtù di un revocabile privilegio pontificio<sup>154</sup>.

Uomo di chiericato al pari che giurista, apologeta della fede e paladino dei titoli del papato, si riferisce solo casualmente alla situazione politica del regno.

### 11. E) *Il barese Vincenzo Massilla*

Carattere particolare, perché relativo alla città di Bari, presenta il contributo di Vincenzo Massilla, nato ad Atella in Basilicata, nel 1499. Giudice di Trani, nel 1527 si trasferisce a Bari, dove prende casa e risiede finché, nel 1545, Bona Sforza lo chiama a Cracovia con l'incarico di uditore del regno polacco. Tornato a Bari quattro anni più tardi, lì risiede fino alla morte<sup>155</sup>, sopravvenuta nel 1580.

Durante la permanenza a Cracovia redasse un commentario ai costumi baresi di Andrea di Barletta e Sparano da Bari, edito postumo col titolo di *Commentaria ad consuetudines praeclarae civitatis Bari et in materia iuris longobardi*<sup>156</sup>, di scarso valore e pieno d'errori di esegesi,

---

<sup>152</sup> *De iure patronatus*, I, 64 v. a.

<sup>153</sup> Tanto dichiara nel tomo I, foglio 76 a - b.

<sup>154</sup> *De iure patronatus*, I, 105 a.

<sup>155</sup> Per la biografia vedi l'introduzione di FRANCESCO BONAZZI nelle pagine 1 - 5 della sua edizione della *Cronica delle famiglie nobili di Bari*, Napoli, tipografia dell'Unione, 1881.

<sup>156</sup> Venezia, Bernardo Basa, 1596.

soprattutto nel diritto privato<sup>157</sup>.

Lì ci dà la famosa immagine del principe come legge animata<sup>158</sup>, dotato di ogni facoltà. Può anche far sì che ciò che è accaduto non sia tenuto per tale<sup>159</sup>, godere del diritto di vita e di morte sui vassalli<sup>160</sup>, alterare contratti e confiscare beni<sup>161</sup>, mentre nessuno oserà molestarlo per i suoi atti<sup>162</sup>. Il re di Napoli è nel regno ciò che è l'imperatore nell'Impero<sup>163</sup>.

Si tratta di una costruzione giuridica corrente. È singolare però che Vincenzo Massilla, inesplicabilmente, la contraddica in alcune pagine. Nello stesso tempo in cui proclama che il re di Napoli è imperatore nel suo regno, sostiene che tutti i re sono sudditi dell'imperatore e che questi è "*dominus mundi*"<sup>164</sup>. Con criteri già superati da Roberto Maranta e da Antonio Capece considera il diritto longobardo diritto fondamentale di Napoli<sup>165</sup>.

Molto distante da quel Roberto Maranta di cui si proclama discepolo<sup>166</sup>, non si cura di cogliere l'originalità con cui il maestro aveva fondato la regalità sul diritto delle genti. Lo basa, invece, sul diritto civile, argomentando che non tutti i popoli posseggono città, castelli e muraglie e che ve ne sono alcuni che vivono "*more anima-*

---

<sup>157</sup> Lo precisa LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie*, II, 242.

<sup>158</sup> *Commentaria*, 13 v.

<sup>159</sup> *Commentaria*, 79.

<sup>160</sup> *Commentaria*, 15 v.

<sup>161</sup> *Commentaria*, 275 v. Chiarendo, con estrema precisione, che per farlo non basta la potestà ordinaria, ma occorre che si valga della sua facoltà straordinaria di cambiare le leggi.

<sup>162</sup> *Commentaria*, 27.

<sup>163</sup> *Commentaria*, 9.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> *Commentaria*, 28. È opportuno spiegare come con vista corta estenda all'intero Regno la situazione di Bari che espone al foglio 27 v.

<sup>166</sup> Anzi discepolo prediletto. Nei *Commentaria*, foglio 140, se ne vanta citando "*dominus Robertus Maranta Venusinus, qui amabat me uti filium cum fueram eius discipulus*".

lium" o migrano come fanno i gitani. Contraddicendo alle più acute e feconde teorie del suo maestro, stabilisce che "*si essent de iure gentium, omnes populi, nullo excepto, civitatibus uterentur*"<sup>167</sup>.

Con questi giudizi, la miopia intellettuale di Vincenzo Massilla salta agli occhi, perché essa priva la regalità di fondamento e di limiti, senza chiarire come possa esser possibile che fondi il diritto positivo chi deve la potestà allo stesso diritto positivo che crea. Nemmeno in altre parti dice di meglio. In breve, come discepolo risulta indegno del grande Roberto Maranta. Con la sua prospettiva provinciale, col suo vedere i problemi attraverso il prisma barese, col suo scarso talento giuridico, vale più il suo ricordo di storico che non quello di giurista, se può chiamarsi vera storia il guazzabuglio di leggende che costituiscono la sua cronaca, quella vanagloria di sentirsi nobile per misericordia divina<sup>168</sup> e le lodi per la città adottiva, ricca nella nobiltà, nelle lettere, nei costumi, nel danaro, con tre arcivescovi e tredici vescovi. Farraginoso, banalissimo, senza orizzonti, entra nella storia del pensiero politico di Napoli solo per aver osato rifiutare la più brillante delle tematiche napoletane del tempo, quella del fondamento che il suo maestro Roberto Maranta aveva dato alla regalità.

## 12. F) I didattici: Benedetto Canofilo

Tra i filosofi del diritto, è possibile raggruppare gli scrittori che anteposero all'esegesi dei testi la definizione dei principi giuridici fondamentali. Anche se va segnalata la loro imprecisione nell'affrontare tante questioni di

---

<sup>167</sup> *Commentaria*, 78 v.

<sup>168</sup> *Cronica*, 31, 32,

carattere positivo.

Non ho potuto vedere i *Soliloquia* del professore salernitano Giovanni d'Arnona, che, nel titolo, sembra rientrare tra i libri di questo gruppo<sup>169</sup>. Vi rientra invece certamente il frate di Montecassino Benedetto Canofilo, abruzzese, nativo di Castel di Sangro, amico di sant'Ignazio di Loyola, al quale dette consigli per la redazione della regola gesuitica, lettore di diritto a Napoli e a Roma, almeno per tre dei suoi scritti: lo *Iuris canonici et civilis compendium et summa rerum incipiens a primis legum cunabulis*<sup>170</sup>; il *Compendium tractatus, qualiter iudicandum sit in foro fori: qualiter in foro poli*<sup>171</sup>; e il *Tractatus de privilegiis ecclesiarum et ecclesiasticarum personarum*<sup>172</sup>.

In Benedetto Canofilo è da ammirare la precisione dei concetti. Il primo dei libri citati è un semplice manuale, utilissimo per l'insegnamento, dove in poche frasi è possibile apprendere ciò che più importa della terminologia giuridica, l'essenziale intorno a persone, cose e azioni. Sembra inverosimile che in poche pagine sia contenuta una così eccellente sintesi dei diritti civile e processuale, come pure le nozioni di base del diritto romano. Le altre opere sono di minore valore didattico, ma il genio espositivo risalta ugualmente nella precisa fissazione dei concetti, anche nel corpo di libri come il trattato *De privilegiis*,

---

<sup>169</sup> Perché il titolo recita alla lettera *Soliloquia centum, problemata centum, dialogi centum, commentarii ducenti ex divino, humanoque iure excepta practica iudiciaria, quam sequuntur centum differentiae inter ius communis utrumque et ius Regni*. Furono stampati a Venezia nel 1525: notizia trasmessa da GIOVAN BERNARDINO TAFURI nella sua *Istoria*, III, I, 291.

<sup>170</sup> S. I. n. a. Dovrebbe essere Venezia, 1542, dato che si trova incluso nell'esemplare XV - C - 43 della Biblioteca nazionale di Napoli. Il nome reale era Manfredo. Si veda VINCENZO BALZANO, *La vita di un comune del Reame*, Castel di Sangro, Pescara, Arte della Stampa, 1942, pagg. 210 - 215.

<sup>171</sup> Venezia, Luigi de Tortis, 1542.

<sup>172</sup> Venezia, V. de Ruffinellis, 1543.

che è la più completa antologia di privilegi economici della Chiesa e dei chierici che sia stata mai compilata.

Ma ciò non rende originale il Canofilo. Il suo ruolo è quello dell'espositore e null'altro; espositore, sì, garbato e, come pedagogista, particolarmente dotato. La partizione del diritto in naturale, delle genti e civile; quella del diritto naturale in primario, comune a uomini e animali, e secondario, basato sul "*pacta sunt servanda*"; quella del civile in comune, esteso a tutti gli uomini, e proprio, riferibile a una sola comunità; quella del canonico in locale, personale, generale e causale<sup>173</sup>, sono nozioni non nuove, ma che il monaco di Montecassino espone con invidiabile chiarezza accessibile anche ai più ottusi allievi.

La crepa spunta allorché definisce i concetti giuridici i cui profili erano stati già determinati dai giuristi classici di Roma; perché, in definitiva, Canofilo, fuori tempo e fuori luogo, si riduce a copiare alla lettera dal testo giustiniano che cosa siano legge, plebiscito, editto del pretore o senatoconsulto<sup>174</sup>. Dà fastidio, per esempio, che quel monaco professore del secolo XVI definisca la legge "*constitutio facta a populo romano senatorio magistratu interrogante qui erat consul*"<sup>175</sup>. La scienza giuridica di Benedetto Canofilo, non riferibile alla patria napoletana, può, pertanto, definirsi dissotterramento di morta archeologia.

### 13. Tommaso Grammatico

Sa scansare questo grave difetto l'avversano Tommaso Grammatico, nato nel 1473, giudice sotto Federico d'Aragona nel 1496 confermato nell'incarico dal Gran

---

<sup>173</sup> *Jus canonici et civilis compendium*, 6 - 6 v.

<sup>174</sup> *Jus canonici et civilis compendium*, 16 v.

<sup>175</sup> *Ibidem*.

Capitano, consigliere di Carlo V nel 1515, e mantenuto in esso fino alla morte, avvenuta nel 1556. Commentatore di Matteo d'Afflitto e promotore della stampa dei Capitoli del Regno, i suoi libri portano l'impronta della saggezza, specialmente quello intitolato *Ad primum Inst. librum et ad secundum super tit. De rer. divis*<sup>176</sup>, che vuole essere un manuale introduttivo allo studio della scienza giuridica. Gli altri suoi lavori non demeritano rispetto agli *Instituta*, benché consacrati prevalentemente all'esegesi della legislazione vigente. Tali quelli che postillano le costituzioni del regno<sup>177</sup>, i voti nei consigli giuridici reali<sup>178</sup> o le allegazioni nei processi criminali o civili<sup>179</sup>. Convinto che lo studio del diritto è scienza, dato che la "*materia legalis*" consta di princìpi e si ordina in regole teologicamente sistematizzate<sup>180</sup>, sviluppa l'analisi del diritto attraverso una casistica densa di contraddizioni, di penosa lettura per chi vi si accosti.

Nel lavoro di Tommaso Grammatico è possibile trarre le regole del complesso delle fonti legali. La legge deve essere onesta, giusta, razionale e possibile<sup>181</sup>, dati senza dubbio tratti da sant'Isidoro che peraltro non cita. La legge non osservata decade di fronte al costume contrario<sup>182</sup>, come si vede in Francia e in Inghilterra,

---

<sup>176</sup> Venezia, Giovanni Varisco, 1570.

<sup>177</sup> *In constitutionibus, capitulis, et pragmaticis Regni Neap. atq. ritibus Magnae Curiae Vicariae additiones, et apostillae, quas tum ipse lucubrarat, tum ex aliquot veterum, et modernorum iurisconsultorum vigiliis vivens congresserat*, Venezia, Giovanni Varisco, 1562.

<sup>178</sup> *Consilia, et vota, seu iuris responsa... tam civilia, quam criminalia*, Lugduni, sumptibus Philippi Tinghy, 1575.

<sup>179</sup> *Allegationes et consilia tam in causis criminalibus q. fiscalibus*, Lugduni, in edibus Benedicti Bonny, 1541.

<sup>180</sup> *Ad primum Inst. librum*, 25 v.

<sup>181</sup> *Ad primum Inst. librum*, 54, 54 v.

<sup>182</sup> *Consilia*, 291 a.

dove vige la primogenitura nel diritto successorio in forza della consuetudine<sup>183</sup>. Di speciale pregio per quanto attiene allo sforzo di avvicinarsi alla realtà presente, superando l'archeologismo di Benedetto Canofilo, la sua analisi riguarda le differenze tra costume e statuto, finissima prova della sua intelligenza giuridica: lo statuto è legge, nasce dal consenso espresso e non tacito del popolo, richiede stabilità; tre punti che non esistono nella consuetudine<sup>184</sup>. Muovendosi agevolmente nell'inestricabile selva della glossa, stabilisce la regola euristica di attenersi all'opinione posteriore di un autore nel caso dell'esistenza di due tesi contraddittorie<sup>185</sup>, ma non tace che per lui Bartolo<sup>186</sup> e Baldo<sup>187</sup> devono esser seguiti a preferenza di tutti gli altri glossatori.

Così fissate le fonti, sottopone ad analisi casistica le figure iuspolitiche del principe e del Papa, approfondendo con originalità i relativi problemi. Perciò non si rassegna al luogo comune di accettare che "*imperator*" venga da "*ab imperando*", perché allora sarebbe imperatore anche il capo di famiglia che impera nella sua casa<sup>188</sup>; chiarendo che l'impero implica il supremo dominio politico, simbolizzato dalle tre corone<sup>189</sup>. Senza cadere in archeologismi, nega il dominio universale dell'imperatore, interpretando i suoi amati glossatori nel senso che a questi tocchi un dominio generale di protezione, non particolare di giurisdizione<sup>190</sup>.

---

<sup>183</sup> *Ad primum Inst. librum*, 28 v., 29.

<sup>184</sup> *Ad primum Inst. librum*, 64 v.

<sup>185</sup> *Ad primum Inst. librum*, 3.

<sup>186</sup> *Allegationes et consilia*, 9 a.

<sup>187</sup> *Consilia*, 323 a.

<sup>188</sup> *Ad primum Inst. librum*, 6 v.

<sup>189</sup> *Ad primum Inst. librum*, 258 v.

<sup>190</sup> *In constitutionibus*, 55 a.



La vera realtà politica è il principe, la cui volontà è legge. "*Princeps quicquid facit, facit ut Deus*" sono le sue parole<sup>191</sup>. Così pronuncerà sentenze senza attenersi alle procedure giudiziarie ordinarie, così detterà leggi in qualunque atto emanato a questo scopo. Il solo limite è quello di mantenere la parola data, per cui non gli è possibile revocare il privilegio che fu concesso in base a contratto<sup>192</sup>. L'origine del potere reale è nel popolo, che precedentemente possedeva la "*potestas condendi legem*", trasmessa poi al principe per "*commodius*" legiferare<sup>193</sup>. Impostazione grossolana, molto inferiore a quella del Maranta e che ricorda la pochezza mentale delle contraddizioni di Vincenzo Massilla.

In proposito è significativa la considerazione delle relazioni feudali. Basti, per esempio, il quesito se il barone possa imporre gabelle ai suoi vassalli in occasione del matrimonio di una figlia. Nei *Consilia* dice di sì<sup>194</sup>, nell'*In constitutionibus* lo nega<sup>195</sup>.

È la stessa casistica con cui osserva il pontificato. Per lui il "*Papa omnia possit, cum sit Deus in terris*"<sup>196</sup>; tanto alto nella sua sede apostolica che è "*corporalis in mundo Deus*", costituendo con Cristo un unico tribunale<sup>197</sup>. Superiore all'imperatore, può abrogare le leggi imperiali che inducano al peccato<sup>198</sup>; così come, al di sopra del concilio, può cambiare e stabilire tutto il diritto positivo<sup>199</sup>.

---

<sup>191</sup> *Ad primum Inst. librum*, 56 v.

<sup>192</sup> *Consilia et vota*, 250 a.

<sup>193</sup> *Ad primum Inst. librum*, 57.

<sup>194</sup> *Consilia*, 391 a.

<sup>195</sup> *In constitutionibus*, 90 a.

<sup>196</sup> *Ad primum Inst. librum*, 260.

<sup>197</sup> *Ad primum Inst. librum*, 7 v.

<sup>198</sup> *Ad primum Inst. librum*, 118 v.

<sup>199</sup> *Consilia et vota*, 180 b.

A parte i tanti punti arcinoti, ne esistono due che meritano d'esser ricordati: la nobiltà e il diritto naturale.

La nobiltà, in quanto cerca di riunire le due concezioni che si contrapponevano dai giorni del Pontano: quella ereditaria del sangue e quella della virtù. Tommaso Grammatico, per non scontentare i sostenitori dell'una e dell'altra tesi, opta per la comoda soluzione di esigere per esser nobile tanto la virtù quanto la nascita<sup>200</sup>.

Per ciò che riguarda il diritto naturale è quasi infantile la sua critica alle impostazioni classiche, perché risulta assurdo contrapporre la comunione dei beni del diritto naturale alla proprietà del diritto delle genti, prendendole per prospettive giuridiche opposte<sup>201</sup>. Non altrimenti convince quando ritiene che il diritto positivo limiti il diritto divino, confondendo l'interpretazione con la correzione, benché, nell'enormità dell'errore, gli restino lumi per chiedere perdono ai teologi<sup>202</sup>.

Povero di concetti, rozzo e mediocre, perduto nella selva della casistica, contraddittorio nelle soluzioni, penoso da seguire nel suo reiterare abusati luoghi comuni, Tommaso Grammatico non ha altro merito che quello di aver perseguito, alla men peggio, l'elaborazione di un manuale introduttivo alla scienza delle leggi.

#### 14. G) *Gli umanisti: Scipione Capece*

Se eccettuiamo il pensiero insigne di Roberto Maranta, la parte più matura del pensiero giuridico napoletano sotto Carlo V sta nella corrente umanistica che, seguendo

---

<sup>200</sup> *Ad primum Inst. librum*, 74 v.

<sup>201</sup> *Ad primum Inst. librum*, 45.

<sup>202</sup> "*Hic tamen iudicio theologorum reliquenda censeo*", confessa nel foglio 68 dell'*Ad primum Inst. librum*.

Alessandro d'Alessandro, postula la considerazione storicistica del diritto, scavalcando la chiusa ristrettezza della mera esegesi dei testi. Sono tre i nomi da considerare: Scipione Capece, Bartolomeo Camerario e Marino Freccia. Scipione Capece inaugura la giurisprudenza storica con l'originalità già notata da G. Manna oltre un secolo fa<sup>203</sup>. Ciò che meno conta in lui per uno storico del pensiero politico furono i suoi contributi di giurista, benché in essi traspaia lo zelo per la prospettiva storicistica delle istituzioni. Immerso in dispute filosofiche, rimatore latino, la vena giuridica gli veniva dalla tradizione di famiglia, essendo figlio di Antonio. Nato sul finire del secolo XV<sup>204</sup>, morto nel 1551, professore del secondo libro di *Instituta* nel corso 1518-1519 e della cattedra vespertina di diritto civile in quello del 1534-1535, l'aver declamato in quest'ultimo anno, in presenza di Carlo V di ritorno da Tunisi, un'elegantissima orazione, gli valse la nomina a consigliere reale. Ma l'ostilità del grande don Pedro de Toledo gli fece perdere l'incarico il 26 febbraio 1543 e, da allora, egli visse oscuramente.

Amico delle belle arti, editore nel 1532 delle poesie di Pietro Gravina<sup>205</sup>, alla morte del Sannazaro passò a presiedere l'Accademia pontaniana, che riunì a casa sua fino alla morte<sup>206</sup>. Molto in voga tra i poeti, esaltato dai fratel-

---

<sup>203</sup> GIOVANNI MANNA, *Della giurisprudenza*, 121.

<sup>204</sup> Nel suo eccellente libro *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, pag. 156, ANTONIO ALTAMURA lo fa nascere tra il 1506 e il 1507. Questo mi sembra impossibile giacché i registri pubblicati da Ercole Cannavale attestano che insegnava istituzioni nell'Università durante il corso del 1518 - 1519 (pag. 58). Ma neppure può essere che sia nato nel 1503, come annota GIUSEPPE SCHIAVELLO alla pag. 5 del suo *Scipione Capece, umanista del secolo XVI*, Napoli, R. Pesole, 1900. Per la biografia si veda R. BALDI, *Un dato biografico di Scipione Capece*, Cava dei Tirreni, 1939.

<sup>205</sup> BENEDETTO CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 14.

<sup>206</sup> CAMILLO MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di*

li Cosimo<sup>207</sup> e Giano Anisio<sup>208</sup>, lodato dal cardinale Bembo in una famosa lettera<sup>209</sup>, oscillò tra la filosofia e il diritto, tanto che i critici hanno faticato a mettersi d'accordo sulla sua collocazione. Mentre Lorenzo Crassio lo giudica filosofo<sup>210</sup>, Giammaria Mazzucchelli preferisce vedere in lui innanzitutto il cultore del diritto<sup>211</sup>. A mio avviso, più che entrambe le cose, fu un pontaniano, umanista appassionato delle belle lettere, innamorato del latino classico, che considerò ogni problema dall'angolo visuale del classicismo.

Niente lo ritrae meglio che il suo lavoro di editore dei *Commentari* di Donato all'*Eneide* virgiliana<sup>212</sup>. Ove fa filosofia è illustratore critico di un classico e seguirà le chiere letterarie, più che quelle dottrinarie, di un poeta latino, Lucrezio. Quando si avvicina alle istituzioni del regno patrio sarà per paragonarle alle antiche e vedere in qual misura coincidano o meno con le magistrature di Roma classica. Nessuno l'ha notato meglio di Antonio Maffei definendolo, con frase lapidaria di un Alessandro d'Alessandro, carente di penetrazione logica e giuridica<sup>213</sup>.

Innamorato della forma, in filosofia segue la

---

Napoli, 106. Dello stesso: *Cenno storico della Accademia pontaniana*, Napoli, R. Rinaldi e G. Sellitto, 1876, pag. 12.

<sup>207</sup> COSIMO ANISIO, *Poemata*, 62 v.

<sup>208</sup> GIANO ANISIO, *Epigrammata*, 8 v.

<sup>209</sup> Riprodotta da IOSEPHUS CAPICIUS-LATRO alla pag. 69 del suo *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna*, Neapoli, Fibreni Officina, 1830.

<sup>210</sup> LAURENTIUS CRASSIUS NEAPOLITANUS, *Elogii degli uomini letterati*, Venezia, Combi, 1666, Citazione: II, 176.

<sup>211</sup> GIAMMARIA MAZZUCCHELLI, *Notizie storiche e critiche intorno alla vita e agli scritti di Scipione Capece, patrizio napoletano*. Nell'edizione del poema *De principis rerum*, Venezia, nelle Stampe Remondiniane, 1754, pag. XIII.

<sup>212</sup> Napoli, Joh. Sultzbach e Mattia Cancer, 1535.

<sup>213</sup> ANTONIO MAFFEI, *Influssi del Rinascimento nei giuristi napoletani*, Napoli, Casella, 1940, pag. 51.

Scolastica. Nel *De principiis rerum* separa il corpo dalla materia e ammette la creazione divina dell'universo<sup>214</sup>. Nella forma copia Lucrezio, come quando descrive la pioggia<sup>215</sup>. In fondo era molto meno pagano del Pontano o del Sannazaro, giacché il *De principiis* è, in sostanza, polemica dottrinarica contro il vate latino<sup>216</sup>, al punto che in altre sue grandi opere in rima, la *De nativitate Domini* o la *De vate maximo*, si trova libero dalla interminabile sfilza di allusioni mitologiche che campeggiano nelle poesie religiose del Sannazaro, nel *De partu Virginis* per esempio. Poeta prima di tutto, incontrò, peraltro, in Garcilaso de la Vega l'anima gemella verso la quale professò un'amicizia ed un'ammirazione ferventi<sup>217</sup>.

Si avvicina alle questioni politiche e giuridiche senz'altra preoccupazione che quella classicista. Nel *De vate maximo* qualifica Erode tiranno per aver condannato San Giovanni Battista<sup>218</sup>; quando esamina il possesso feudale si immerge nelle etimologie greche e latine di "*catechesis*" e di "*possessio*"<sup>219</sup>; e la sua opera giuspolitica per eccellenza saranno le otto pagine nelle quali equipara il viceré col prefetto del pretorio<sup>220</sup>; i senatori romani con i baroni del

<sup>214</sup> ANTONIO ALTAMURA, *L'Umanesimo*, 157, 158.

<sup>215</sup> GIUSEPPE SCHIAVELLO confrontò il I, 182 del *De principiis rerum* con il I, 250 del poema di Lucrezio.

<sup>216</sup> Estendendo l'edizione del 1754 FRANCESCO MARIA RICCI lo paragona all'Anti-Lucrezio del cardinale de Polignac (pag. XIII).

<sup>217</sup> Nell'edizione del 1754 si trova inserita una lettera al castigliano, scritta in occasione della pubblicazione dei *Commentarios* di Donato all'*Eneide*, dove lo chiama "*Garcilasse Illustris atque doctissime*" (pag. 285).

<sup>218</sup> Nell'edizione del 1754, di seguito al *De principiis rerum*, libro III, verso 144, pag. 247.

<sup>219</sup> *Scripta super ti. De acquirenda poss. ubi multa utilia in practica, et in materia feudorum et const. Regni continentur*, Napoli, Giovanni Sultzbach, senza data, foglio b 2 v. a.

<sup>220</sup> *Magistratum Regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant compendiolum*, Neapoli, ex typographia Stelliolae ad Portam Regalem, 1594, pag. 3.

regno<sup>221</sup>; i pretori con i capitani e i reggenti della Magna Curia napoletana; gli edili con gli "*electi urbis*" della capitale partenopea; i questori con i "*deputati pecuniae Neapolis*"<sup>222</sup>, i proconsoli con i governatori provinciali<sup>223</sup>; i decurioni con gli eletti dei sedili urbani<sup>224</sup>; fino ai "*limenarchae portuum*" con i guardiani del porto<sup>225</sup>. Quando Scipione Capece guarda l'ambiente politico lo vede come umanista; non osserva le istituzioni per costruirvi sopra una dottrina nuova, né certamente indaga i valori effettivi della vita collettiva. Tutto il vigore della sua anima di giurista non va oltre il raccordo della Napoli spagnola con la Roma che non c'è più. E neppure in poesia seppe sentire altro anelito fuorché l'imitazione al "*dulcis Lucretius*"<sup>226</sup>.

Uscendo dallo stretto ambito delle leggi, così come i poeti del suo tempo, cantò le glorie dell'imperatore nelle campagne africane. Nel suo *De principiis rerum*, osserva che l'imperatore, nel passare su Tunisi, faceva tremare il suolo a seguito dello spostamento d'aria provocato dagli spari della sua artiglieria.

Va su Tunisi Carlo V

*"cum pia bella movens, et justa accensus ad arma  
Carlos undisonum constravit navibus aequor,  
et geminae Hesperiae collecto flore suisque  
Germanis Lyliae venit sitientis ad oras"*<sup>227</sup>.

I turchi sbarrano le porte; la battaglia fa vibrare l'aria con un attacco che l'arabo ode

*"deficiensque animos"*<sup>228</sup>,

<sup>221</sup> *Magistratum Regni Neapolis*, 3, 4.

<sup>222</sup> *Magistratum Regni Neapolis*, 5.

<sup>223</sup> *Magistratum Regni Neapolis*, 4.

<sup>224</sup> *Magistratum Regni Neapolis*, 8.

<sup>225</sup> *Magistratum Regni Neapolis*, 7.

<sup>226</sup> *De principiis rerum*, 22.

<sup>227</sup> *De principiis rerum*, 102.

<sup>228</sup> *De principiis rerum*, 106.

mentre la gloria spagnola suscita l'attenzione del poeta nell'inciso incastrato nelle sue disquisizioni filosofiche:

*"sed longe incepto divertimus, incluta magni  
Caesaris, Hesperique juvat dum facta referre  
militis, et tanti successum extollere belli"*<sup>229</sup>.

Non omise l'elogio per i grandi soldati del Cesare. Del marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, che è il terrore dei tiranni turchi, giacché le sue prodezze

*"tantum aspectantes Asiam, Turcamque tyrannum  
ore fremunt omnes"*<sup>230</sup>;

e che fa tremare i francesi<sup>231</sup>. Del marchese di Casano, Giovan Battista Castaldo,

*"Castalde, Hesperiae spes una, et Barbarus horror"*<sup>232</sup>.

Nella poesia Scipione Capece si mostra partecipe dell'ondata d'entusiasmo con cui il Regno Napoletano serve Carlo V.

Era la tradizione della famiglia<sup>233</sup>. Ma essa si attenuò in lui, vertice della stirpe, a causa delle sue sfortunate relazioni verso un senese che surrettiziamente diffondeva eresie a Napoli, se non furono già motivi di contrasto personale con l'energico don Pedro de Toledo, simili a quelli che troncarono le ambizioni partenopee di Bartolomeo Camerario. Certo è che Scipione Capece era tanto permeato di umanesimo che perfino le disgrazie della sua caduta non si risolvono in altro che in imprecazioni alla Fortuna, a quella "dea" variabile, che riempie l'intera quarta elegia, la *De suis ac suorum temporum miseriis*<sup>234</sup>.

---

<sup>229</sup> *Ibidem*.

<sup>230</sup> *De principiis rerum*, 299. Nel poema particolare di 212 versi.

<sup>231</sup> *De principiis rerum*, 144.

<sup>232</sup> Elegia terza. In *De principiis rerum*, 268.

<sup>233</sup> Nel *De principiis rerum*, lo precisa: "*Scilicet insignis pietas largusque meorum effusus toties dilecta ob moenia sanguis, et pugnata illis magno pro Cesare bella*" (pag. 140).

<sup>234</sup> Stampata con il *De principiis rerum*, nella edizione del 1754, pagg. 269-271.

## 15. Bartolomeo Camerario

Ciò, che per Scipione Capece furono le lettere umanistiche, fu la teologia per un altro giurista, Bartolomeo Camerario, appassionato tanto alle dispute con i luterani quanto allo svolgimento di esegesi legali; esimio romanista<sup>235</sup> e maestro in diritto feudale durante ventiquattro anni nell'università partenopea, a partire dal corso del 1524-1525.

Nato a Benevento nel 1497, signore di Pietrelcina e di Piesco, fu il miglior discepolo di Antonio Capece, ascendendo ben presto le gerarchie dei più alti incarichi di governo ed esercitando i suoi compiti con tanto zelo da accreditarlo come funzionario esemplare, abilissimo nella difesa degli interessi dell'amministrazione delle rendite reali, come ha dimostrato Giuseppe Coniglio<sup>236</sup>. Presidente della regia Camera quando aveva compiuto appena trent'anni nel 1529, fu vittima del suo carattere orgoglioso, tenace e violento, che non ammetteva si discutessero le sue drastiche decisioni. Lo si chiamava "Bartolomeo Temerario" per l'asprezza e l'aggressività, che lo spinsero a cozzare contro don Pedro de Toledo. Secondo quanto testimonia il notaio Castaldo nella sua *Cronica*<sup>237</sup>, fu ripreso dal viceré per aver abbandonato le sue funzioni per dedicarsi alla cura dell'amministrazione di gran quantità di terreni, acquistati in territorio vesuviano nella zona di Somma. Invece di incassare la reprimenda, rispose altezzosamente rimproverando al viceré il suo

---

<sup>235</sup> A questo riguardo, ROMUALDO TRIFONE, *Il pensiero giuridico e l'opera legislativa di Bartolomeo di Capua in rapporto al diritto romano ed alla scienza romanistica*, Catania, S. de Mattei, 1913.

<sup>236</sup> GIUSEPPE CONIGLIO, *Il regno di Napoli*, 210 - 242. Il giudizio a pag. 236.

<sup>237</sup> ANTONINO CASTALDO, *Istoria*, 66-67 e 70-71. Risulta così inconcepibile che G. PALMIERI dica che si ignorano i motivi della sua fuga a p. 58 del suo *Bartolomeo Camerario*. Nella *Rivista storica del Sannio*, Benevento, II (1916), 57-60.



trattenersi spesso a Pozzuoli con tanto maggior danno per la cosa pubblica. Inasprite le posizioni, solo l'intervento di Carlo V placò i contendenti, dotati di caratteri ugualmente tenaci. Ma, allo scoppiare della guerra contro Enrico II di Francia, il viceré fu chiamato a dirigerla e Bartolomeo Camerario fuggì presso la corte francese, per la qual cosa nel 1552 gli furono confiscati i beni e fu dichiarato reo di fellonia. Se non che in Francia gli erano riservate nuove amarezze perché il suo immenso orgoglio gli fece ritenere che i suoi meriti non fossero abbastanza apprezzati. Pertanto passò a Roma, dove Paolo IV lo nominò commissario dell'esercito pontificio e dove morì nel 1564. Durante gli anni in cui stette a Napoli coltivò lo studio delle leggi, sforzandosi di restituire alla loro redazione originale i testi di Andrea d'Isernia, base del diritto feudale partenopeo; opera che cominciò con la sua abituale passione, lavorando sedici ore al giorno nella collazione di ventiquattro manoscritti differenti e rettificando non meno di duemila errori, sforzandosi tanto da perdere la vista di un occhio. Era suo desiderio essere superiore a tutti, riformare tutto e trovare sbagli perfino negli autori eccelsi. Nei suoi libri si compiace di segnalare errori in Matteo d'Afflitto<sup>238</sup> e nel medesimo Baldo<sup>239</sup> vantandosi di aver stabilito definitivamente, nel suo *Rhetor*, le regole per scrivere libri giuridici perfetti<sup>240</sup>.

Ma, esaminando le sue dottrine, non emergono motivi che giustifichino tanta vanteria. Esse sono la ripetizione di formule comuni già conosciute, senza alcuna originalità. Né alla lontana può paragonarsi al suo maestro

---

<sup>238</sup> BARTOLOMEO CAMERARIO, *Repetitio L. Imperialem de prohibita feudi alienatione per Fridericum*, Basilea, Tommaso Guarino, 1576, pag. 509.

<sup>239</sup> *Repetitio L. Imperialem*, 774.

<sup>240</sup> *Repetitio L. Imperialem*, 105.

Antonio Capece, e non diciamo con Roberto Maranta o con Marino Freccia. Ciò che più importa per la storia del pensiero politico è quanto dice sul re di Napoli, paragonabile nel suo Regno all'imperatore nell'Impero<sup>241</sup> o quanto afferma sul feudo considerato come una relazione di fedeltà<sup>242</sup> che, specificando, implica doveri positivi e negativi, come il servizio in armi o la custodia dei segreti<sup>243</sup>. Cose correnti nelle scuole e che incontriamo perfino nei più trascurabili trattatisti dell'epoca.

Quello che però gli riempì l'anima e che rende alta la sua memoria furono le polemiche contro i protestanti. Lì dimentica ogni preoccupazione giuridica e, quando parla della legge, lo fa in una dimensione biblica e morale, come risulta nei suoi commentari al salmo CXVIII<sup>244</sup>. Lì combatte su tutti i terreni, concentrato sulla questione della predestinazione, che vede in senso cattolico come giustizia finale e non attuale come riteneva Lutero<sup>245</sup>; oppure sul valore giustificativo delle buone opere dell'uomo innanzi a Dio, nel *De Jejunio, oratione, et elemosina*<sup>246</sup>; sullo stile letterario, contrapponendo alla "*Lutheranorum grammaticarum rabies*" la "*Sacrae Scripturae elegantia*"<sup>247</sup>. Definì il protestantesimo "*morbum*"<sup>248</sup> e questa avversione fu forse la più forte passione che contrasse nel suo esilio parigino.

---

<sup>241</sup> *Repetitio L. Imperialem*, 761. *Repetitiones feudales*, Napoli, Iacobi Gaffari, 1645, pag. 196 b.

<sup>242</sup> *Repetitio L. Imperialem*, 3.

<sup>243</sup> *Repetitio L. Imperialem*, 260.

<sup>244</sup> *In psalmum CXVIII explicatio*, Roma, Antonio Blado, 1577, fogli 12, 27 v., 36, 143, 87 v. Per il resto i commentari sono poverissimi, e nella loro maggior parte pura verbosità moralistica.

<sup>245</sup> *De praedestinatione libri tres*, Paris, Matteo David, 1556, pag. 155.

<sup>246</sup> *Quattro dialoghi*, Lutetiae, Michaelis Vascovani, 1556.

<sup>247</sup> *Dialogus cui nomen inscriptus est Rhetor*, Roma, Antonio Blado, 1557, fogli 5 e 14 v.

<sup>248</sup> *Rhetor*, 15 v.

Non dette certo lezioni di umiltà. Superbo anche quando usciva dallo specifico ambito del giurista, convinto di saper tutto, non si fermò neppure dinanzi a Erasmo e osò accusarlo di non capire i testi classici<sup>249</sup>. Questa era la sua forma mentis, il carattere di chi si ritiene insuperabile. A Napoli lottò con Pedro de Toledo per non sottomettersi all'autorità politica; in Francia si sentì sottovalutato nei suoi infiniti talenti; nel campo del diritto trovò errori in Matteo d'Afflitto e in Baldo; nell'umanistica pretese di correggere le pagine di Erasmo di Rotterdam. Dovunque andasse traeva seco il peso di un orgoglio tanto smisurato quanto ridicolo, non fondato su alcun solido merito, né in campo giuridico né in quello umanistico né in quello politico. Il maggiore castigo per questo superuomo dovette essere la constatazione che in Francia, la terra promessa dove aveva sognato di imporre i suoi talenti, chiamavano oscuri e farraginosi i giuristi di Napoli<sup>250</sup> e pertanto pure lui, otre vuoto gonfiato da ingiustificate illusioni.

### *16. Marino Freccia, vertice e sintesi*

Migliore di questi falsi umanisti giuridici, più appassionati che profondi, più amanti delle lettere e delle polemiche che di una nuova concezione del diritto, è Marino Freccia, erede legittimo della posizione assunta inizialmente da Alessandro d'Alessandro. Di nobili natali, come testimonia Ambrogio Leone<sup>251</sup>, nativo di Ravello, dove vide la luce nel 1503, addottorato nel 1522 e dal 1539

---

<sup>249</sup> Su una interpretazione di IRENEO nel *De purgatorio igne dialogi duo*, Romae, apud Antonium Bladum, 1557, fogli 17 v. e 18 v.

<sup>250</sup> Lo confessa indignato nel *Rhetor*, fogli 23 v. e 26.

<sup>251</sup> AMBROGIO LEONE cita tra le famiglie illustri di Nola, i Frezza o Freccia, alla pag. 178 della sua *Nola*.

consigliere di Carlo V, senza rivali nel foro, finì trascurato i due ultimi anni dell'esistenza, in disgrazia per aver propalato i segreti di una causa contravvenendo alla legge. La retta giustizia di Filippo II lo privò della toga e della cattedra nel 1560. Morì due anni più tardi e fu sotterrato nella cappella di famiglia della chiesa di San Domenico Maggiore.

Due libri di Marino Freccia meritano speciale menzione: il *Tractatus de presentatione instrumentorum ad ritum Magnae Curiae Vicariae*, scritto ad appena ventitré anni<sup>252</sup>; e il *De subfeudis Baronum, et investituris feudorum*<sup>253</sup>, vertice della sapienza giuridica napoletana, anche se non sbagliò Francesco Antonio Soria nel qualificarla opera storica<sup>254</sup>. Pur se si tratta di apporti di interesse secondario rispetto al pensiero politico, sono senza dubbio di valore insuperabile nel campo giuridico, perché implicano il rinnovamento della problematica degli studi del diritto.

Alessandro d'Alessandro aveva rifatto il quadro delle istituzioni classiche collegando la realtà del presente a quelle morte formule. Matteo d'Afflitto e gli esegeti che lo seguono avevano guardato alle leggi patrie con criteri estranei ad esse, regolando il sistema legale vigente a Napoli, di origine feudale, con un metro tratto dal diritto canonico e dal diritto romano, tanto lontani e diversi. Lo stesso Roberto Maranta aveva concentrato i suoi sforzi a sottomettere il diritto longobardo a quello della scomparsa Roma. Tutti loro, o non avevano ammesse cesure tra l'orbe giuridico classico e i sistemi vigenti, o avevano cercato di assoggettare questi a quello con la perentoria

---

<sup>252</sup> Venetiis, apud Nicolaum Morettum, 1589.

<sup>253</sup> Venetiis, apud Nicolaum de Bottis, 1579.

<sup>254</sup> Perciò considera il *De subfeudis* un riassunto di storia napoletana medievale F. A. SORIA alla pag. 266 del tomo I delle *Memorie*.

intransigenza con cui Procuste soleva avvicinare le sue vittime. La genialità di Marino Freccia fu il vedere che le istituzioni napoletane possedessero una propria traiettoria, che non era quella del diritto romano o del canonico. Con ciò superava da una parte la pura archeologia di Alessandro d'Alessandro e dall'altra considerava i problemi nel suo ambito vero, lontano dai forzati equilibrismi logici di un Matteo d'Afflitto o di un Roberto Maranta. Mentre Alessandro d'Alessandro era solo un erudito e Matteo d'Afflitto un esegeta, Marino Freccia sarà entrambe le cose, servendosi dell'erudizione per penetrare le correnti profonde delle istituzioni del momento. È un nuovo metodo il suo, fecondo al punto che non esagerarono Giovanni Manna<sup>255</sup>, Enrico Cenni<sup>256</sup> o Antonio Maffei<sup>257</sup> nel designarlo lontana origine della scuola storica del secolo XIX.

Basta aprire il *De subfeudis* per collocarci in un nuovo orizzonte scientifico. Pur essendo questo un libro dedicato al diritto vigente, né più né meno di quelli degli esegeti, è pieno di riferimenti storici, a partire dall'enumerazione dei luoghi di ciascuna provincia del regno<sup>258</sup> e di ciascun vescovado<sup>259</sup> fino alla menzione dei precedenti giuristi di Cosenza, Amalfi o Ravello. Ogni problema e ogni istituzione si risolve in disquisizioni piene di dati, non per sfoggio di arcaica erudizione, ma destramente rivolti all'ottenimento di una feconda prospettiva di rinnovamento. Nella storia della scienza giuridica Marino Freccia è quegli che introduce l'umanesimo nello studio delle leggi, quegli che crea la nuova esegesi sintesi della

---

<sup>255</sup> GIOVANNI MANNA, *Della giurisprudenza*, 123, 124.

<sup>256</sup> ENRICO CENNI, *Studi*, 247.

<sup>257</sup> ANTONIO MAFFEI, *Influssi*, 72.

<sup>258</sup> *De subfeudis*, 72 a - b.

<sup>259</sup> *De subfeudis*, 72 b - 96 b.

storia e della pratica, quegli che infine conduce in porto le vaghe anticipazioni di Alessandro d'Alessandro.

Non è altrettanto importante nella storia del pensiero politico. Benché anche qui siano evidenti i vantaggi del nuovo procedimento scientifico, ove si tratti di approfondire le istituzioni politiche. Fino a Marino Freccia, per esempio, nessuno aveva saputo impostare il problema del feudo nella sua realtà. Quando lo vediamo cominciare a slegare i feudi da qualsivoglia precedente iusromanista, dato che il cliente romano non ha nulla a che vedere con il vassallo esistente a Napoli<sup>260</sup>, comprendiamo di esserci imbattuti in chi, per la prima volta, centra la questione, sradicando la farragine delle sovrapposizioni di un romanismo falso, di ostacolo ad ogni soluzione. Non imposterà una definizione generale del feudo, ma ne darà una del concreto feudo napoletano. Più che il barone in astratto, gli interessa il barone che è signore feudale partenopeo. In termini più concreti, consegue la chiarezza che agli altri mancava e le sue messe a fuoco iuspolitiche colgono sempre il bersaglio dell'esattezza. Nel notare che "barone" è voce volgare, non classica; che nasce nel Medioevo per le persone dotate di grandi giurisdizioni e domini; che equivale a principe o signore potente; e nel sottolineare che a Napoli, i baroni sono "*homines potentes, et capita in Regno*"<sup>261</sup>, ha racchiuso, in una cinquantina di righe, l'equitativa visione politica del feudo napoletano. L'intero sapere degli esegeti napoletani potrebbe esser sostituito con la definizione per cui "*apud Neapolitanos omnes habentes iurisdictionem in suis oppidis et castellis, secundum ipsorum usantiam ducuntur Barones*"<sup>262</sup>.

<sup>260</sup> *De subfeudis*, 10 a.

<sup>261</sup> *De subfeudis*, 10 b - 11 a.

<sup>262</sup> *De subfeudis*, 11 a.

Con questo efficace realismo vengono sviscerate le relazioni politiche di Napoli. I baroni dipendono dal monarca, fonte legale suprema da cui emanano le signorie, le leggi e gli ordinamenti comunali<sup>263</sup>; da un monarca che è più dell'imperatore nel suo impero, giacché trasmette il potere agli eredi<sup>264</sup>. La nota frase "*rex in regno corporalis Deus*" o l'altra "*lex animata in terris*" rivestono così un significato realistico e nuovo, riferibile alle circostanze<sup>265</sup>. Gli altri copiavano Baldo per ripetere fino alla sazietà che il re di Napoli è nel suo regno tanto forte quanto l'imperatore lo è nell'impero. Marino Freccia valuta le circostanze e esce dall'alveo del luogo comune per presentare un quadro nuovo di confronto tratto dalla realtà.

Fin nei minimi dettagli sa contemplare l'intera realtà, penetrando fino al midollo delle istituzioni. Il diritto del re di Napoli di nominare notai è indice della sua indipendenza dall'impero<sup>266</sup>. Il pagamento del censo alla Santa Sede non implica investitura ma è solo una forma residuale di essa perché la costituzione della monarchia ereditaria ha reso quella investitura inutile<sup>267</sup>. I parlamenti napoletani posseggono vita propria, integrando in esso i grandi signori in unione con le "*universitates civitatum et terrarum Regni*"<sup>268</sup>, ma le loro facoltà dipendono dall'autorità del re<sup>269</sup>.

Finissimo osservatore politico che sa approntare nuovi metodi per l'esatta comprensione dell'ordinamento pre-

---

<sup>263</sup> *De subfeudis*, 13 a.

<sup>264</sup> *Ibidem*.

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> *De presentatione instrumentorum*, 10.

<sup>267</sup> *De subfeudis*, 69 a - b.

<sup>268</sup> *De subfeudis*, 18 b - 19 a.

<sup>269</sup> *De subfeudis*, 19 a.

sente, non sfuggono a Marino Freccia i giochi delle forze in contrasto, né la decadenza della nobiltà, né l'annichilimento delle corti, né l'irrobustimento dell'autorità regia, né soprattutto il fatto, così tipicamente napoletano, che la capitale assume la rappresentanza dell'intero Regno esautorando le davvero inutili riunioni parlamentari. La preminenza della città di Napoli è raccolta da Marino Freccia quasi come la chiave per comprendere la situazione presente della monarchia, sempre più orientata verso il dualismo corona-capitale in quanto nella seconda si trova rappresentato integralmente il Regno. La precedenza dei sindaci della città capitale su tutti i magnati e baroni, essendo "*Neapolis civitas caput totius Regni Siciliae, ac mater omnium civitatum Regni dicitur, et ipsius exemplo reguntur*"<sup>270</sup>, gli serve di base per darci la visione politica perfetta del Regno verso la metà del secolo XVI.

Col suo metodo giuridico riesce a ritrarre le istituzioni con la stessa delicatezza con cui affronta i problemi politici. E, per essere esatto in tutto, canta le delizie della materna Campania<sup>271</sup> e tesse le lodi al realismo di Fernando il Cattolico, "*sapientissimus vir et Catholicus Rex*"<sup>272</sup>. È lo stesso lealismo che ripete nei seguenti termini nel *De subfeudis*, a proposito dell'imperatore: "*Carolus Quintus Romanorum Imperator invictissimus, qui cum matre regnat, et cum suis illustrissimis ac serenissimis posteris, foelicibus et longaevis saeculis semper vivat*"<sup>273</sup>.

In conclusione può dirsi che i giuristi, per bocca del maggiore tra gli scrittori del regno, erano convinti che si dovesse completa lealtà ai re delle Spagne.

<sup>270</sup> *De subfeudis*, 240 a.

<sup>271</sup> *De subfeudis*, 59 a - b.

<sup>272</sup> *De subfeudis*, 68 b.

<sup>273</sup> *Ibidem*.



## 17. Confronti e conclusioni

Benché non sia stato propriamente giurista, ma filologo, rientra in questo studio anche Giovanni Paolo Parisio, il cosentino conosciuto come Aulo Giano Parrasio negli artifici del linguaggio umanistico, giacché il suo unico punto di contatto con la speculazione politica fu l'aver aperto la via alla sistematica depurazione dei vocaboli, avvio del rinnovamento rinascimentale che corre da Alessandro d'Alessandro fino a Marino Freccia e la cui traiettoria abbiamo tracciata.

Nato nel 1470, studiò a Cosenza, fu più tardi discepolo del Pontano a Napoli, poi intraprese viaggi per Roma, Milano, Vicenza e altri paesi del nord della penisola, prima come allievo, poi come professore di grammatica. Tornò nel Regno tra il 1509 e il 1514 per fondare in patria l'Accademia cosentina. Nel 1521 o 22 morì lasciando una ricchissima biblioteca di più di milletrecento codici, eccezionale per quel tempo<sup>274</sup>. Molto lo esaltarono i contemporanei. Antonino Lenio<sup>275</sup> e molti autori posteriori lo coronarono come "*incredibilis lectionis vir*", secondo un suo biografo dell'Ottocento<sup>276</sup>, benché il suo lavoro principale sia consistito nell'emendare testi di autori classici, curando pregevoli edizioni di Valerio Massimo<sup>277</sup>, di Ovidio<sup>278</sup> e di Orazio<sup>279</sup>. I suoi scritti mancano di interesse per il nostro studio, inclusi quelli nati da circostanze

---

<sup>274</sup> A. ALTAMURA, *La biblioteca di Giano Parrasio*. In *Biblion*, Napoli, I (1946), 2.

<sup>275</sup> ANTONIO LENIO, *Oronte*, h 2 v. b., libro III, canto V.

<sup>276</sup> CATALDO JANNELLO, *De vita et scriptis Auli Jani Parrasii philologi saeculo XVI celeberrimi*, Napoli, Luigi Bonzoli, 1844, pag. 144.

<sup>277</sup> *Valerii Maximi priscorum exemplarum libri novem*, Milano, 1506.

<sup>278</sup> *Le Heroides*, Venezia, Giovanni Tacuino di Triolino, 1522. *Le Metamorphosis* in Lione, 1527.

<sup>279</sup> Napoli, Giovanni Sultzbach, 1531.

favorevoli<sup>280</sup>.

Sono invece evidenti le ripercussioni sul terreno giuridico in cui aveva voluto indirizzarlo il padre e a cui guardò con attenzione quando già aveva imboccato pienamente lo studio della filologia, tanto che un critico del secolo XVIII, Saverio Mattei, lo chiamò "*vir iurisconsultissimus*"<sup>281</sup>. Gli si deve un vocabolario ricavato da leggi e autori classici, che si conserva manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nel quale è patente l'interesse del Parisio per la precisione dei concetti, considerato che trascrive con somma cura le definizioni classiche; nel nostro tema, quelle di Ulpiano sulla giustizia e la giurisprudenza, con i noti precetti<sup>282</sup>; quelle del diritto di Paolo e Marciano<sup>283</sup>; la distinzione ulpiana tra diritto pubblico, privato, naturale e delle genti<sup>284</sup>; quella del diritto delle genti di Ermogeniano<sup>285</sup> e quelle del diritto civile di Ulpiano e di Paolo<sup>286</sup>; tutto portato a termine con squisita meticolosità, raggruppando i concetti con appropriate parole al fine di graduare il vero senso che i classici davano ad essi. Due sue orazioni innanzi al Consiglio dei giuristi o Collegio degli Avvocati di Milano sono state pubblicate da Francesco Lo Parco nell'*Archivio storico lombardo*. Mancano di originalità. Nonostante l'elogio che ne fa il curatore<sup>287</sup>, lì si trovano ripetuti soltanto i luoghi comuni

---

<sup>280</sup> Per esempio, le due orazioni epitalamiche milanesi edita da FRANCESCO LO PARCO, col titolo di *Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio*, in Messina, Vincenzo Muglia, 1907.

<sup>281</sup> XAVERII MATTHAEI, *De vita, et scriptis A. Jani Parrhasii commentarius*. In A. J. PARRHASIO, *Quaesita per epistolam*, Neapoli, Simonis fratribus, 1781, pag. XV.

<sup>282</sup> J. PARRHASIO, *Vocabula excerpta ex legibus*. Nella Biblioteca nazionale di Napoli, mss. XIII - B - 25, foglio 60 v.

<sup>283</sup> *Vocabula*, 61.

<sup>284</sup> *Vocabula*, 61 v., 62.

<sup>285</sup> *Vocabula*, 62.

<sup>286</sup> *Vocabula*, 62 v.

<sup>287</sup> Presentandole come cosa nuova alla pag. 181 del suo *Aulo Giano Parrasio e*

del tempo. Il *De iustitia* canta come necessaria questa virtù ai fini della pacifica e felice convivenza, mentre dipendono da essa la pietà, la liberalità, la santità, la magnificenza, la verità e ancora tante altre virtù<sup>288</sup>. Il *De iure* insiste nelle lodi alla giustizia mediante citazioni ciceroniane, per concludere sull'importanza dei giuristi "*ministris sacerdotisque*" di essa<sup>289</sup>.

Gli è che il Parisio non fu pensatore, ma filologo. Rientra in questo capitolo per la cura con cui trattò la terminologia. In una lettera a Michele Riccio che è posta in testa alla edizione romana del 1505 del *De regibus*<sup>290</sup>, censurò i giuristi di allora per la poca cura nell'indagare il significato preciso dei testi. Questa preoccupazione la trasmise ai discepoli, principalmente ad Andrea Alciato, di cui fu maestro durante la permanenza a Milano<sup>291</sup>. La sua azione fu indiretta, ma efficace; e per essa, più che per il contenuto concreto dei suoi scritti, serve di contorno al quadro dei giuristi dell'epoca quale primo promotore dell'umanesimo giuridico propriamente detto.

---

Andrea Alciato (con documenti inediti). Nell'*Archivio storico lombardo*, Milano, XXXIV (1907), 181.

<sup>288</sup> Nell'*Archivio storico lombardo*, XXXIV, 190 - 194. Citazione alla pag. 190.

<sup>289</sup> Nell'*Archivio storico lombardo*, XXXIV, 194, 195. Citazione alla pag. 195.

<sup>290</sup> FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Napoles hispánico*, 1, 263, 264. In *Napoli spagnola*, Controcorrente, pagg. 199-200.

<sup>291</sup> Su questa LOUIS DELARUELLE, *Le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio*. Nell'*Archivio storico lombardo* (1905), 152 - 171.

## XI. IL VALDESIANESIMO

### *1. Estraneità del valdesianesimo a Napoli*

Ove si parli del valdesianesimo si deve partire sottolineando l'errore di ritenerlo un movimento luterano accolto dalla popolazione napoletana. Vi fu, sì, nell'azzurro panorama partenopeo, un incontro tra uomini e donne di fede sospetta, alcuni poi apertamente rei di eresia; ma ad essi si unirono pochissimi napoletani, sicché il preteso movimento, frutto di puro sospetto, non fu niente più che una società aristocratica, non più numerosa di una delle tante accademie allora in voga. Operazione strettamente ideologica a cavallo dell'eresia, tuttavia non sboccata in essa. Non resta sulla nostra bilancia alcun nome importante salvo quello di Mario Galeota, che non fu per niente eretico, valdesiano sempre, ortodosso cattolico e apologeta del principe cristiano, che significativamente incarna nel massimo campione dell'antiluteranesimo, Filippo II. Con riguardo al pensiero politico, non vi sono valdesiani di grande statura intellettuale e sono estranei a Napoli. L'unico valdesianesimo di pregio nato a Napoli fu così poco eretico da assumere le tesi valdesiane per elevare un monumento dottrinario alla figura di quel grande nemico della Protesta che fu Filippo II.

Basta ripercorrere la lista dei personaggi che contano, al momento di stabilire i valori di una corrente ideologi-

ca, per convincersi di quanto estraneo fu a Napoli il valdesianesimo religioso, mera coincidenza durante il soggiorno di diversi stranieri. Juan de Valdés è castigliano, nato a Cuenca verso la fine del secolo XV. Permeato di erasmismo, il suo *Diálogo de doctrina cristiana*, pubblicato ad Alcalà de Henares da Miguel de Eguia nel 1529, cioè anteriormente alla sua venuta a Napoli, già conteneva le dottrine poi diffuse a Napoli, come ha dimostrato senz'ombra di dubbio Marcel Bataillon<sup>1</sup>. Egli le divulgò a Napoli come avrebbe potuto fare in qualsiasi luogo dove avesse preso dimora. I sette anni in cui vi resta fino alla morte, sopraggiunta nel 1541, sono la conclusione matura di un'esistenza già votata all'eresia ancor prima dell'abbandono della terra natia.

Neppure il portavoce esterno dell'eresia, Bernardino Tommasino, era napoletano, essendo nato, infatti, nel territorio toscano di Oca, vicino Siena, e perciò chiamato Ochino. Prima francescano, cappuccino poi, divenne generale di quest'Ordine. Predicatore insigne che giunse a incantare coi suoi sermoni lo stesso Carlo V in occasione della Quaresima del 1536 nella chiesa di San Giovanni. Finì per rivelarsi apostata quando si tolse la maschera dell'ipocrisia e, dal 1536 al 1540, tentò di avvelenare Napoli.

Fiorentino era Pietro Carnesecchi, rampollo di una famiglia di ricchi mercanti toscani, protetto da papa Clemente VII, che lo elevò alla carica di protonotario di curia, lo fece suo segretario e governatore di Tivoli, oltre che abate di San Pietro di Eboli e di Santa Maria di Gavello, titoli in virtù dei quali venne nel Regno Napoletano e entrò in contatto con il gruppo di Valdés.

---

<sup>1</sup> Che paragona identici passi dell'*Alfabeto cristiano* dei giorni di Napoli con il *Diálogo de doctrina cristiana* alle pagg. 143-144 della sua erudita *Introducción* all'edizione di Coimbra, stampata da Universidade, 1925.

Eretico dichiarato, consegnato dal duca di Toscana al papa, fu processato dall'Inquisizione romana e bruciato vivo nel 1558. Comunque questo fiorentino privo di legami con Napoli, fu eretico dopo aver abbandonato Napoli nel 1541<sup>2</sup>.

Suo compatriota era Pietro Martir Vermiglio, la cui attività a Napoli appare, per certi sermoni pronunciati nel 1540 nella chiesa di San Pietro ad Aram, come un'eco di quella di Bernardino Ochino. Passò solo fugacemente sulle rive del Sebeto e finì la sua vita molto oltre le Alpi, nell'Europa eretica nemica di Napoli<sup>3</sup>.

Veneto, di Serravalle, fu un altro ducetto, Marco Antonio Flaminio, che si trattenne a Napoli solo dal febbraio del 1540 al maggio del 1541. Finì buon cattolico nel 1550 nelle braccia del cardinale Reginald Pole, rimanendo come gli altri una fugace apparizione straniera priva di base e di stabilità.

Le figure femminili di maggior rilievo erano ugualmente forestiere. Forestiera fu la famosissima Giulia Gonzaga, nativa di Gozzuolo in Lombardia, figlia di Ludovico, fratello del marchese Federico di Mantova e della genovese Francesca di Gianluigi Fieschi, sposata con il romano Vespasiano Colonna e stabilitasi nel Regno per aver ricevuto il contado di Fondi. Sempre con lo sguardo rivolto al di là dei confini di Napoli, più interessata agli affari della sua natia Lombardia, come dimostrano le lettere di Juan de Valdés al segretario di Carlo V e commendatore di León, Cobos, pubblicate da Benedetto Croce<sup>4</sup>.

Non meno straniera per Napoli era Isabel Briceño,

---

<sup>2</sup> ANTONIO AGOSTINI, *Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano*, Firenze, Bernardo Seeber, 1889, pag. 101.

<sup>3</sup> Su lui C. SCHMIDT, *Peter Martyr Vermigli's Leben und ausgewählte Schriften*, Elberfeld, 1858.

<sup>4</sup> Come appendice alla sua edizione dell'*Alfabeto cristiano*, Bari, Laterza. pagg.

spagnola, venuta in occasione della nomina di ambasciatore a Roma di suo padre, il nobile di Arévalo Cristóbal Briceño, da parte di Fernando il Cattolico. Moglie di García Manrique, governatore di Piacenza, si macchiò di calvinismo quando già non risiedeva più a Napoli, frequentando il circolo della duchessa di Ferrara Renata d'Este, e finì col fuggire nell'Europa protestante, a Tubinga, a Zurigo e a Chiavenna, finché non morì nel 1567, senza che né suo marito né suo figlio Giorgio avessero fatto qualcosa per riportarla sulla retta via.

Il valdesianesimo fu un modesto circolo, un "fuoco di paglia", secondo il giudizio di Antonio Agostini<sup>5</sup>, composto da gente estranea a Napoli che a Napoli si incontrarono per pura combinazione. Se escludiamo Valdés, Ochino e Vermiglio, non riscontriamo in essi alcun valore intellettuale. Isabel Briceño era donna di scarsissima cultura, secondo Benedetto Nicolini<sup>6</sup>, e ugualmente Giulia Gonzaga, secondo Benedetto Croce<sup>7</sup>.

Se eccettuiamo Mario Galeota, per niente eterodosso, alfiere della Controriforma con la sua apologia di Filippo II e neanche strettamente legato al gruppo, i pochissimi napoletani che si unirono a Valdés non lasciano tracce importanti nel campo delle lettere. Non vi è alcuna prova del preteso valdesianesimo di Vittoria Colonna né è accertato che abbia avuto relazioni con Valdés<sup>8</sup>, a parte alcune coincidenze per frasi pronunciate in devozione

---

166 e 169. Su essa, in generale, GIUSEPPE PALADINO, *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano*, Napoli, F. Sangiovanni e figlio, 1909.

<sup>5</sup> ANTONIO AGOSTINI, *Pietro Carnesecchi*, pag. 100.

<sup>6</sup> BENEDETTO NICOLINI, *Una calvinista napoletana: Isabella Bresegna*, Napoli, L'Arte tipografica, 1953, pagg. 9 - 10 e 18.

<sup>7</sup> BENEDETTO CROCE, *Giulia Gonzaga e l'"Alfabeto cristiano" del Valdés*. In *Storie e leggende napoletane*, pag. 254.

<sup>8</sup> JOSÉ F. MONTESINOS, Introduzione al *Diálogo de la lengua*, Madrid, Espasa-Calpe, 1946, pag. XXXIII.

sincera per la Vergine e per il suo atteggiamento verso i gesuiti, come ha ben puntualizzato Menéndez y Pelayo<sup>9</sup>. Nulla lasciò lo stolto Galeazzo Caracciolo, vergogna per il vecchio padre; né Apollonio Merenda, in seguito pentito e riabilitato<sup>10</sup>; né può esser ritenuto napoletano Pomponio Algerio, il nolano che studia a Padova, lì cade in errori e viene consegnato dal veneto Consiglio dei Dieci al papa Paolo III, finendo arso vivo a Roma<sup>11</sup>, a Piazza Navona, il 18 agosto 1556.

La mano energica di don Pedro de Toledo stroncò il valdesianesimo prima che il pericolo di eresia divenisse una realtà e tenne fuori dal regno gli orrori delle lotte religiose che tanto insanguinarono la Francia e la Germania. Successo conseguito senza sporcarsi le mani né di sangue né di tizzoni, perché, se vi furono arsioni, esse avvennero a Roma, e a Roma le avevano richieste Veneziani e Fiorentini.

Carlo V e il suo viceré operarono con prudenza, con carità, da buoni cattolici, mirando al bene dei sudditi. Ochino ingannò, nel 1536, il Cesare, che ne ascoltava i sermoni nel giorno stesso, il 4 febbraio, in cui proibiva qualunque contatto con gli eretici, senza nulla sospettare della torbida riserva mentale del cappuccino di Siena<sup>12</sup>. Collaborò con don Pedro de Toledo al varo del divieto di introduzione delle stampe sfornite di licenza<sup>13</sup>. Energica

---

<sup>9</sup> MARCELINO MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*, Buenos Aires, Emecé, IV (1945), pag. 247.

<sup>10</sup> Vedasi la lettera dell'arcivescovo di Salerno, datata 17 dicembre 1553 e pubblicata da DOMENICO ZANGARI alla pag. 4 del suo *Fra eretici e riformatori in Calabria nel secolo XVI: Apollonio Merenda*. Estratto da *Calabria nobilissima* del marzo 1953.

<sup>11</sup> Vedasi G. DE BLASIS, *Processo e supplizio di Pomponio di Algerio nolano*. In *Archivio storico per le province napoletane*, XIII (1888), pagg. 569 - 614.

<sup>12</sup> GREGORIO ROSSO, *Istoria*, pagg. 69, 70.

<sup>13</sup> DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Teatro eroico*, I, pag. 127.



misura che rese inutile l'introduzione dell'Inquisizione. Ad essa invero si era pensato, ma l'iniziativa non aveva avuto effetto per i moti del 1547, durante i quali ebbero molta incidenza sia l'animosità della nobiltà contro il viceré sia il timore della borghesia di perdere i propri beni<sup>14</sup>. Bastò troncare il valdesianesimo per scongiurare il pericolo di eresia.

La morte di Valdés e la partenza di Bernardino Ochino bastarono perché il male si riducesse alla illetterata e triste Giulia Gonzaga e perché non si ripetesse lo scandalo che i venditori del Mercato si avventurassero a discutere le lettere di san Paolo, come già era cominciato a verificarsi<sup>15</sup>.

Non vi furono, dunque, movimenti protestanti a Napoli, bensì pericolose conventicole prive di peso intellettuale. Le teste infette venivano da Siena, da Firenze, dalla Lombardia, da Venezia o dalla Castiglia. Non mi spiego come José F. Montesinos abbia potuto sostenere che il valdesianesimo sia stato un movimento napoletano<sup>16</sup>.

## 2. *Origini politiche del valdesianesimo*

Il secondo punto da prendere in considerazione è se questo movimento, pur essendo piccolo per numero di componenti e modesto per vivacità e importanza, non rivestisse rilievo politico, sia per le origini sia per le con-

---

<sup>14</sup> "Indubitatamente la confisca de' beni fu la ragione principalissima che impegnò tutti in Napoli contro l'Inquisizione a modo di Spagna" scrive il poco sospetto LUIGI AMABILE nella nota prima della pag. 101 del primo tomo de *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello, S. Lapi, 1892.

<sup>15</sup> Lo dice ANTONINO CASTALDO nella sua *Istoria*, pag. 74.

<sup>16</sup> JOSÉ F. MONTESINOS, Introduzione al *Didlogo de la lengua*, pag. XXX.

sequenze. L'indagine deve esser centrata su Juan de Valdés per accertare se le sue dottrine politico-religiose non siano l'espressione di qualche risentimento provocato dal fallimento di un programma politico. Allora sarebbe il caso di considerare il valdesianesimo come azione politica surrettizia, intrapresa per sostituire un'altra di maggiore ampiezza, anche se, in nessuna parte, né nella dottrina né nella propaganda, possa intravedersi la politica.

Che è precisamente quanto accadde. L'epistolario tra Valdés e il cardinale Ercole Gonzaga, che va dal 18 settembre 1537 al 18 marzo 1538, chiarisce sufficientemente i motivi segreti delle reazioni apparentemente ideali dell'eretico di Cuenca, fratello di un canonico di Cartagena. José F. Montesinos ha ritratto il personaggio, traendo dalle lettere elementi che lasciano vedere quanta violenza, rancore e superbia si annidasse nell'anima dell'evangelico Valdés<sup>17</sup>.

Come il fratello Alonso, Juan de Valdés era il seguace delle dottrine di Erasmo che sognò nientemeno di riformare la Chiesa dal di dentro e ritenne che Carlo V sarebbe stato lo strumento per attuare i suoi piani di riforma. Molto si riprometteva al ritorno dell'imperatore da Tunisi, tanto più in quanto Paolo III era conosciuto nemico del Cesare, allora nell'apogeo della gloria. Pensò che il concilio sarebbe stato lo strumento per debellare il potere papale o, secondo le sue parole, la "tirannia presente" della curia romana. Tutto sembrava favorire la realizzazione delle sue aspirazioni: l'ostilità del papa verso l'imperatore, la posizione preminente di questo, la gioventù ardente e impulsiva pronta ad essere strumentalizzata da

---

<sup>17</sup> JOSÉ F. MONTESINOS, Introduzione alle *Cartas inéditas de Juan de Valdés al Cardenal Gonzaga*, Madrid, S. Aguirre, 1931, pag. CXVII. Vi si trovano parti delle lettere dell'11 e del 16 dicembre 1535.

quell'ambizioso politico che Valdés era.

Ma la sua fu solo un'illusione. Perché Carlo V non volle ascoltare i consigli di odio e giudicò, con grandissima nobiltà d'animo, essere suo dovere quello di anteporre il bene della Cristianità ai risentimenti personali. In luogo di mostrarsi ostile al papa, si recò da Napoli a Roma e concordò con Paolo III la convocazione di un concilio. Ciò che il papa fece il 18 aprile 1536, designando la sede di Mantova, più tardi, nel 1541, quella di Trento, chiave della Controriforma.

Si produsse allora in Valdés il cambiamento, che, benevolmente, Edmondo Cione definisce amarezza<sup>18</sup> e che è semplice risentimento personale, suscitato dalla collera per essersi visto messo da parte. L'ammirazione per Carlo V si trasformò in odio per il Cesare che non si era fatto influenzare e aveva operato con la grandezza d'animo che gli era propria. Per Valdés Carlo V, "povero principe", è "tirannizzato da due bestie"<sup>19</sup>.

Cobos e Granvela, le due bestie. Carlo V, povero principe! Non uscì mai tanta bava dalla bocca di un superbo a seguito di un insuccesso. Tanto più che il papa non gli aveva riservato il trattamento che gli aveva usato Clemente VII e che, nel suo orgoglio, credeva gli fosse dovuto<sup>20</sup>. Volse la mente all'eresia con forza raddoppiata e sotto l'ipocrito mantello della mansuetudine seminò in privato il male che non aveva potuto diffondere in pubblico, perché Carlo V aveva saputo essere autentico re delle Spagne e non uno sprovveduto prono ai suggerimenti

---

<sup>18</sup> EDMONDO CIONE, *Juan de Valdés. La sua vita e il suo pensiero religioso*, Bari, Laterza, 1938, pag. 64.

<sup>19</sup> *Cartas inéditas de Juan de Valdés al Cardenal Gonzaga*, pag. 87.

<sup>20</sup> Lo riferisce EDMONDO CIONE alla pag. 3 de "L'Alfabeto cristiano" di Juan de Valdés e la sua prima edizione, Milano, 1939.

menti di un nobiluccio insuperbito.

Quando giungerà a paragonare Giulia Gonzaga all'imperatore, ora centro del suo odio, lascerà trasparire tutta l'origine politica del suo comportamento. L'eresiarca rivela la linea dei suoi atteggiamenti quando scrive al cardinale Gonzaga: "È un peccato che non sia la signora di tutto il mondo"<sup>21</sup>. Perché la Gonzaga, ignorante quanto bella, sarebbe stata lo strumento docile che Carlo V, re delle Spagne, ben consapevole di tanto, non aveva voluto essere.

Dopo aver visto le conseguenze di quella superbia irrefrenabile, origine politica del valdesianesimo, poco importa agli effetti di questa storia porsi il problema se fu strettamente erasmista, come ritennero B. Wiffen<sup>22</sup>, Luigi Amabile<sup>23</sup> e Eugene Stern<sup>24</sup> o se cadde nell'eresia, come sostengono J. Heep<sup>25</sup> e continuava la tradizione letteraria napoletana<sup>26</sup>. Il suo *Alfabeto cristiano* è la recrudescenza delle idee del *Dialogo*, raccolte con superbia di angelo politicamente caduto; essi erano i consigli pratici che secondo Casimir von Chledowski raccomandava a Giulia Gonzaga per il suo perfezionamento cristiano<sup>27</sup>; un "*desvanecimiento soberbio*" come già intravide il vecchio

---

<sup>21</sup> *Cartas inéditas*, pag. 3.

<sup>22</sup> Glasgow, British Friends, 1852. Introduzione alla traduzione dell'*Alfabeto*, pag. V.

<sup>23</sup> LUIGI AMABILE, *Il santo ufficio*, I, pag. 187.

<sup>24</sup> EUGENE STERN, *Alfonso et Juan de Valdés. Fragments de l'histoire de la Réformation en Espagne*, Strasburg, Sibermann, 1869, pag. 91.

<sup>25</sup> PEARER J. HEPP, *Juan de Valdés. Seine Religionsein Werden-seine Bedeutung. Ein Beitrag zum Verständnis des spanischen Protestantismus im 16. Jahrhundert*, Leipzig, M. Heinsius Nachfolger, 1909, pag. 194: "ein moderner Protestant".

<sup>26</sup> Così nella anonima vita di Giulia Gonzaga, manoscritto del secolo XVII della Biblioteca nazionale napoletana, codice XI - D - 24, pag. 7.

<sup>27</sup> "Praktische Winke", queste le sue parole in Giulia Gonzaga. In *Neapolitanische Kulturbilder XIV-XVIII Jahrhundert*, Berlin Bruno Cassirer, 1920, pag. 289.

Fermin Caballero<sup>28</sup>, senza sospettare che le sue parole avevano valore più politico che religioso. Perfino quando commenta i salmi ricorda la sua ambizione politica, perché si giudica voce di Dio e ammonisce i principi perché lo ascoltino. In particolare, commentando il salmo secondo, pensando senza dubbio a Carlo V, scriveva: «*Nel verso divino David ammoniva i maggiorenti e i giudici di Israele a che, non contraddicendo la volontà di Dio, si sottomettessero al suo potere e al dominio di lui. Così interpreto quel "siate saggi e lasciatevi guidare". E qui intendo una particolare ammonizione ai principi e giudici del mondo perché non trascurino i suoi pareri e consigli, ma seguano quelli a cui lo spirito di Dio ha dato di orientarli*»<sup>29</sup>.

Se non lo fanno, se non obbediscono a questo Valdés che è voce divina, i principi divengono uomini privi di carattere. E tale fu, per Juan de Valdés, Carlo V!

### *3. Echi del valdesianesimo nel pensiero politico: Mario Galeota*

Mario Galeota è l'unico pensatore legato all'influenza valdesiana, benché - sia ben chiaro - senza relazione alcuna con l'eresia religiosa. Nacque a cavallo del 1500 figlio di Giovanni Berardino, nobile del sedile di Capuana, che nel 1505 aveva meritato la nomina a giudice della Vicaria e nel 1518 l'ingresso nel Consiglio reale. Apparteneva inoltre alla nobiltà di toga e, come militare, mostrò più tardi una forte antipatia per i giuristi. Amico di Garcilaso de la Vega, fece parte dell'accademia dei Sereni, al

---

<sup>28</sup> FERMÍN CABALLERO, *Alonso y Juan de Valdés*, Madrid, Oficina tipografica del Hospicio, 1875, pag. 221.

<sup>29</sup> JUAN DE VALDÉS, *Comentario a los salmos*. In *Rivista cristiana*, Madrid, III (1882), pag. 206 a.

momento stesso in cui combatteva come capitano di un corpo di trecento soldati nell'impresa di Otranto nel 1539 contro i turchi agli ordini di don Pedro de Toledo e, nel 1556, del duca d'Alba, commissario in Puglia e negli Abruzzi per la guerra contro Paolo IV. Amico di Juan de Valdés, l'Inquisizione romana lo condannò il 12 giugno 1557 a cinque anni di carcere e a una multa di cinquecento scudi forse perché aveva tradotto le *Ciento diez consideraciones* di Valdés, secondo quanto risulta dal frontespizio dell'edizione di Basilea del 1550. Inoltre redasse il suo *Trattato delle fortificazioni* che nel 1561 dedicò a Filippo II<sup>30</sup>. Servitore leale del monarca, nel 1563 dirigeva a Napoli il Monte di Pietà che quarantatré anni prima aveva fondato un suo zio vescovo di Squillace, acquisendo poi l'amministrazione delle poste del regno e meritando incarichi di fiducia<sup>31</sup>. Morì verso il 1585 o 1586.

Il *Trattato delle fortificazioni*, che può leggersi in due manoscritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli<sup>32</sup>, consta di tre parti: la sistemazione delle fortezze con bastioni fortificati, illustrata con numerosi grafici e disegni; l'arte di disporre i soldati per il migliore servizio del re e la custodia delle fortezze con truppe appositamente addestrate. Nel manoscritto napoletano ci sono

<sup>30</sup> Così lo data SCIPIONE VOLPICELLA alla pag. 190 del suo *Mario Galeota letterato napoletano del secolo XVI*. In *Atti della Reale accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, VIII (1877), parte seconda. Circa le sue relazioni con l'Inquisizione romana: la lettera di Karl Benrath a Scipione Volpicella, datata 24 ottobre 1877 e che lui pubblica nel suo studio, pagine finali senza numerazione.

<sup>31</sup> LUIGI AMABILE, ne *Il santo ufficio*, I, pag. 148 nota 2, dice di aver scoperto nell'Archivio di Stato di Napoli documenti da cui risulta che il 19 e il 25 maggio 1571 il viceré assegnò a Mario Galeota opere in corso a causa di certe inondazioni occorse a Nola (pagg. 147, 148). Godette di molta stima. BERNARDINO ROTA gli dedica una sua composizione, *Violae*, nelle pagg. 246 - 248 del tomo II delle sue *Poesie*, Napoli, Niccolò e Vincenzo Ruspoli, 1726.

<sup>32</sup> Cito dal XII - D - 21, di 129 fogli.

giunte le due prime, restando l'ultima solo una promessa<sup>33</sup>. I rilievi propriamente politici sono nella prima metà della seconda parte e lì vengono esaminate le condizioni atte a far sì che la condotta del principe valga a ottenergli obbedienza e sicurezza di comando.

Sappiamo, per un riferimento contenuto nel *Trattato*<sup>34</sup>, di altri suoi lavori letterari, ad esempio della traduzione di Plutarco che, se pure fu pubblicata, non sono riuscito a trovare. Per il resto quello che più gli interessa è l'esperienza, non i libri, conforme in questo all'atteggiamento realistico degli scrittori militari, che già abbiamo notato in Giulio Ferretti. Il *Trattato* è pieno di allusioni all'esperienza, quasi in ogni pagina e su ciascun tema. Se v'è qualcosa di caratteristico nell'opera di Mario Galeota è la constatazione che lega i fatti alla vita reale e che, quando studi altro, osservi unicamente i risultati rivelati dall'osservazione. Lo stile del re, l'approvvigionamento delle città, i mali derivanti dalle molte leggi, l'inefficacia della legislazione dura contro i criminali, sono studiati con il criterio dell'esperienza e, se qualche volta cita san Tommaso o Aristotele non è per seguirli pedissequamente, ma per corroborare ciò che l'esperienza ha insegnato.

Va sottolineata la sua ostilità verso i giuristi, dovuta in parte alla sua professione e in parte all'insopportabile predominio degli uomini di legge nel governo napoletano. Il giurista, per lui, si applica solo a "bever il sangue de popoli"<sup>35</sup>.

Lo zelo nel combattere i giuristi gli consente di scavalcare il suo tempo di quasi tre secoli, allorché propone la creazione di un unico codice delle leggi. L'idea si trova

---

<sup>33</sup> Alla conclusione del foglio 129.

<sup>34</sup> Al foglio 95.

<sup>35</sup> *Trattato delle fortificazioni*, pag. 103.

anche in altri autori, dato che era generale la critica contro l'eccessiva quantità dei testi legislativi. Ciò che v'è di nuovo in Mario Galeota è che egli la formula partendo dall'esperienza, preso dalla sua animosità antilegulea e proclamando il principio che il legislatore sia l'unico autorizzato interprete delle leggi perché, permettendosi la pubblicazione di commentari da parte dei giuristi, si complicherebbe la schiettezza del testo legale e i miglioramenti apportati dalle riforme sarebbero compromessi<sup>36</sup>. Il nuovo Giustiniano, troncando le ali ai complicati artifici dei letterati, darebbe la pace al suo popolo e eviterebbe lo sfruttamento di quanti, ignoranti delle leggi, sono presi nelle trappole degli avvocati. L'antipatia contro gli uomini di toga prende in Mario Galeota toni violenti, ma si risolve, comunque, in soluzioni assai concrete.

#### *4. Il principe cristiano secondo Mario Galeota*

Il potere viene da Dio e il primo dovere del principe è riconoscerlo con umiltà cristiana<sup>37</sup>. La teoria dell'origine divina dei re è anch'essa comune ai realisti militari e Mario Galeota ripete l'accusa di sacrilegio a chi disobbedisca al re. Dio dà il potere così come attribuisce le altre qualità; la sola differenza è che il potere consiste in un bene esteriore, mentre la disposizione naturale per l'eser-

---

<sup>36</sup> Sarebbe "un libro solo per lo quale i giudici havessero a giudicare, et sopra tutto che non si potesse commentare, perché non si distraesse il senso della legge in tante controversie; né ci fusse altro interprete nei punti dubbi, se non il Principe che l'ha fatta, et le parole schiette della legge. Et chi ciò facesse oltre che farebbe una fatica tanto laudabile, che avanzaria di gran lunga quella di Giustiniano, troncherebbe ancora tante liti, et cause di differentie spesso tra i fratelli; et tra padre, et figli et toglierebbe il modo di beber il sangue dei poveri, come bevono molti". *Trattato delle fortificazioni*, pag. 103.

<sup>37</sup> *Trattato*, pag. 83 v.



cizio delle virtù è un bene interno<sup>38</sup>. La fonte è, però, identica perché tutti i beni dell'uomo sono di fattura divina.

Ma, provenendo il potere da Dio, il principe dovrà usarlo con realismo cristiano, tenendo conto del corso delle circostanze. La nozione della politica come arte è il tracciato profondo delle disquisizioni del manipolo di scrittori militari che va da Battista Valle e Giulio Ferretti fino a Mario Galeota.

Perciò questi ammonirà il principe a tenerne conto per tre motivazioni: la pace, l'amore e il dominio; ossia avendo prudenza, bontà e potenza, pace con i vicini, amore verso i sudditi, e incutendo timore ai nemici<sup>39</sup>. Quello che si propone è assegnare al principe norme pratiche per conseguire questo obiettivo, in cui si condensa l'intera arte della politica realisticamente cristiana. E vuole esprimersi *"non in modo di Ethica o Morale, ma piuttosto di cortigiano et parlandone secondo la intelligentia comune et volgare, acciò che da tutti sia inteso"*<sup>40</sup>.

## 5. Le qualità del principe cristiano in Galeota:

### a) la prudenza

Il principe prudente non è il re letterato. Di nuovo la posizione realistica del soldato contro il dottore, soprattutto se è dottore in leggi. Il buon governante sarà prudente non perché conosca molte scienze, ma - sono le sue parole - perché abbia *"quella sapientia che è necessaria alla buona risoluzione di governar bene se et altri et di consigiar se*

---

<sup>38</sup> *Trattato*, pag. 105.

<sup>39</sup> *Trattato*, pag. 83 v.

<sup>40</sup> *Trattato*, pag. 84.

*et altri*"<sup>41</sup>. Per acquistare questo sapere non serve la lettura di Aristotele; ma è necessario il rapporto con la gente, la varietà dei viaggi, la comprensione delle consuetudini dei vari popoli. Il suo ideale è Ulisse, non il ragionatore del Peripato; la pratica, non l'erudizione. Saper molto può essere utile per governare, ma l'erudito non diventa governante solo per il fatto di esser tale. Mario Galeota rigetta il sogno platonico del governo dei filosofi, perché "la experientia ne mostra chiaro il contrario". Per lui, il filosofo è come quegli che muore di fame pur possedendo immensi depositi di grano. Il suo re sarà savio se indagherà le cause delle cose, senza ripetere le massime di altri saggi. San Tommaso, definendo la sapienza la scienza delle cose ultime, corrobora qui quanto l'esperienza aveva dimostrato<sup>42</sup>.

Se il principe prudente non è il dotto, perché la politica è arte e non scienza, la prudenza reale sarà l'arte di risolvere problemi concreti con retto giudizio e polso fermo, senza precipitazione ma con sollecitudine<sup>43</sup>. Per essere prudente, a parte deliberare, deve decidere in tempo utile per non perdere le occasioni che gli si presentano. Con questa prudenza il principe otterrà di mantenersi in pace coi vicini, farsi amare dai sudditi e guardarsi dai nemici. Imparerà a sopportare con pazienza le offese per non procurarsi ogni giorno nemici, data la debole natura umana. Procurerà di non peccare di puntigliosità, tirando fuori l'onore ad ogni passo. Saprà perdere guadagnando e guadagnare perdendo, cedendo sulle

---

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Trattato*, pagg. 84, 84 v.

<sup>43</sup> "Per prudentia dunque intendo un giudizio saldo circa il saper discernere il vero dal falso et il bene dal male et circa il risolversi di eliger et appigliarsi al meglio", *Trattato*, pag. 84 v.

cose di poco conto per vincere in quelle essenziali<sup>44</sup>. Prevederà le conseguenze dei suoi atti<sup>45</sup>. Misurerà le proprie forze prima di rompere con i potenti, onde evitare i mali maggiori che gli potrebbero venire<sup>46</sup>. Non parlerà male di nessuno per non cozzare inutilmente con avversari<sup>47</sup>. Non si risentirà se sarà contraddetto da buoni consiglieri<sup>48</sup>, né si lascerà condizionare dagli adulatori<sup>49</sup>. Non si affiderà ai vecchi perché l'età non è garanzia di prudenza nei consigli<sup>50</sup>. Darà ruolo e obiettivi alle varie nazioni che governa<sup>51</sup>. Sceglierà ambasciatori destri nei negoziati<sup>52</sup>, capitani con capacità di comando e provata lealtà<sup>53</sup>, diligenti custodi dei castelli<sup>54</sup>, giudici indipendenti ed esperti<sup>55</sup>. Insomma opererà come perfetto principe.

La medesima prudenza suggerisce altre regole sulle quali è opportuno trattenersi, perché sono punti di vista originali. Ne indicherò almeno quattro.

La prima, il predominio degli esercizi fisici sui libri con riguardo all'educazione del principe. Contro la tradizione pontaniana, canonizzata nel famosissimo trattato di Antonio de Ferrariis che a suo tempo ho analizzato<sup>56</sup>,

---

<sup>44</sup> *Trattato*, pag. 85 v.

<sup>45</sup> *Trattato*, pag. 86.

<sup>46</sup> *Trattato*, pagg. 92, 92 v.

<sup>47</sup> *Trattato*, pag. 92.

<sup>48</sup> *Trattato*, pag. 95.

<sup>49</sup> *Trattato*, pag. 94. Punto difficile in cui "bisogna grande accorgimento" (*ibidem*).

<sup>50</sup> *Trattato*, pag. 88 v.

<sup>51</sup> *Trattato*, pag. 89 v.

<sup>52</sup> *Trattato*, pag. 90 v.

<sup>53</sup> *Trattato*, pag. 90, 90 v.

<sup>54</sup> *Trattato*, pag. 91.

<sup>55</sup> *Trattato*, pagg. 91, 91 v.

<sup>56</sup> Si veda il mio *Nápoles Hispánico*, I, pagg. 182-184. In *Napoli spagnola*, Controcorrente, pagg. 134-136.

Mario Galeota preferisce l'educazione spagnola a quella italiana. Gli umanisti napoletani del secolo precedente, educati sui libri, restano contestati da questo realistico politico militare. Le pagine di Giovan Gioviano Pontano o di Antonio de Ferrariis non contano per Mario Galeota, che consiglia al principe di esercitarsi nella caccia, nelle giostre, nei tornei e perfino nel combattimento coi tori<sup>57</sup>.

La seconda regola riguarda la pratica della giustizia. Molto distaccato dai moralisti, Mario Galeota si rifà alla distinzione aristotelica, ma per concludere che il principe deve applicare la giustizia distributiva nell'assegnazione degli incarichi, conferendoli con riguardo ai meriti di ciascuno, con un'"ineguaglianza proporzionata"<sup>58</sup>. E trova modo per ribadire ancora una volta la sua ostilità verso i giuristi, sostenendo che una cosa è la scienza giuridica e altra è l'arte di governo, costante punto di riferimento delle sue tesi. I giuristi saranno utili per amministrare la giustizia commutativa, ma non capiscono nulla di quella distributiva inerente alla politica: *"Perché se ben la facultà delle leggi è necessaria e utile per l'administratione della giustizia commutativa; non ha però che far nel governo del signor quando ha il suo consiglio per la maggior parte di dottori"*<sup>59</sup>. La linea antilegulea affiora di nuovo nel considerare la pratica della giustizia politicamente e non eticamente.

A simile considerazione va legato il suo studio dei delitti e la tesi, dedotta dall'esperienza, che non è opportuno trattare i malfattori applicando durissime prammatiche, giacché *"per experientia... se ne vede l'effetto contrario"* con l'aumento dei delinquenti, non trovando nelle leggi

---

<sup>57</sup> *Trattato*, pag. 93 v.

<sup>58</sup> *Trattato*, pag. 86 v.

<sup>59</sup> *Trattato*, pag. 88.

nessuno spiraglio per pentirsi<sup>60</sup>.

La quarta regola della prudenza concerne l'economia e, prima di tutto, la grande preoccupazione per gli approvvigionamenti. Mario Galeota si manifesta nemico dell'intervento del potere pubblico nella vita economica. Crede che sia dovere del re garantire l'abbondanza delle scorte, sia mediante importazione, sia conservando il sovrappiù degli anni ricchi per far fronte a quelli poveri. Ma il miglior sistema, a suo giudizio secondo esperienza, sarà quello di lasciare liberi i prezzi perché lo stimolo del maggior guadagno accresce la produzione, e "mai prezzo basso produsse abundantia"<sup>61</sup>. Idea che lo rivela estremamente originale, tanto più che scrive in un'epoca in cui una tal posizione resta isolata, contraria com'è all'opinione concorde degli esperti. Il realismo di Mario Galeota, evidente in ognuno di questi estremi, dà alla sua nozione della prudenza una nuova dimensione pragmatica, consistente nell'attenersi ai fatti e nell'operare sulla base dei risultati dell'esperienza. È, sotto questo aspetto, l'erede a un secolo di distanza della tendenza che nel secolo XV era stata simbolizzata da Diomede Carafa. Lui l'aveva trovata sepolta a Napoli sotto il peso soffocante di una letteratura erudita orientata esclusivamente alla conoscenza dei libri di teologia o di diritto.

#### 6. b) la bontà

È singolare che, sotto quel mantello di così minute osservazioni degli eventi, si celava il più formidabile idea-

---

<sup>60</sup> *Trattato*, pag. 101. Mi pare un po' esagerato il giudizio di SCIPIONE VOLPICELLA che lo considera un precursore di Beccaria (*Mario Galeota*, pag. 162).

<sup>61</sup> *Trattato*, pag. 96.

lista del tempo. Nei suoi contatti con Juan de Valdés non aveva assorbito le illusioni della ribellione dogmatica, bensì l'idea della necessità di una riforma morale della vita, riforma che egli trasferisce alla politica, allorché indica la bontà come seconda condizione perché il principe possa esser perfetto. Perché per Mario Galeota tutta la serie di considerazioni realistiche dettate dal criterio secondo cui la politica è arte e non scienza, vita e non letture, resta subordinata alla pratica delle virtù cristiane: "la dottrina apostolica - scrive conclusivamente - ha da prevaler alla politica"<sup>62</sup>.

Il sistema è ben semplice: la pratica delle virtù cristiane implica la bontà riferita al principe. Mario Galeota si scusa di toccare queste cose, rimettendosi alla dottrina di Cristo e all'esempio dei santi<sup>63</sup>, dettaglio quest'ultimo che dimostra la sua estraneità a ogni tentazione eretica. Il principe deve essere assolutamente e profondamente cristiano. Con la pratica delle virtù allontanerà le brutture del peccato e "nascerà la nostra riformazione"<sup>64</sup>.

Era come portare la riforma nell'ambito del pensiero di Cisneros, ovvero nel seno della Controriforma, non in quello di Lutero. Il motivo è nel principio che il potere reale viene da Dio ed è ribelle a Dio chi non pratici le virtù che Dio comanda<sup>65</sup>. Questa posizione si risolve nella determinazione di una serie di virtù che Mario Galeota studia con la stessa cura meticolosa del moralista, che aveva posta nella valutazione realistica dei fatti. Il principe sarà giusto verso tutti<sup>66</sup>, versione morale commutativa di ciò che in politica era stata giustizia distributiva; inoltre

---

<sup>62</sup> *Trattato*, pag. 107 v.

<sup>63</sup> *Trattato*, pag. 98.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Trattato*, pag. 98 v.

<sup>66</sup> *Trattato*, pag. 100.

praticherà la misericordia, "sorella" della giustizia<sup>67</sup>, la liberalità, la temperanza e l'amabilità con i sudditi<sup>68</sup>. Da questa bontà emana altresì il dovere di concedere udienza a quanti abbiano doglianze da rivolgergli, sistema questo indispensabile perché la giustizia sia assicurata a tutti<sup>69</sup>.

Sostenendo che la bontà è la seconda qualità del principe, Mario Galeota congiunge la qualità di cristiano al realismo già sottolineato a proposito del requisito reale della prudenza. Così i due aspetti si sommano nella figura di un monarca perfetto, al quale Dio stesso ha imposte le due condizioni per esser tale. Principe perfetto che è l'esito politico del valdesianesimo, se pensiamo a un valdesianesimo svincolato dalla superbia e dal collasso politico di Juan Valdés, valdesianesimo senza macchia che ammette la comunione dei santi, così ortodosso al punto di divenire, anziché pericolo di eresia, riforma morale alla Cisneros; cioè valdesianesimo come punto di partenza per la Controriforma in campo politico.

Strano che il Galeota non affronti anche la dottrina del tiranno. Vi allude soltanto quando afferma che il re per aver soldati deve valersi dei sudditi, mentre il tiranno utilizza mercenari stranieri. Ciò perché, mentre il re fonda il suo potere sull'amore, il tiranno impera col terrore<sup>70</sup>. Affermazione di evidente carattere polemico nei confronti del fiorentino Machiavelli, che rimarca l'indole cristiana del realismo di Mario Galeota.

### 7. c) la potenza. L'esempio di Filippo II

Così come la prudenza è virtù dell'intelletto e la bontà

<sup>67</sup> *Trattato*, pagg. 100 v. - 102.

<sup>68</sup> *Trattato*, pagg. 104 v. - 105.

<sup>69</sup> *Trattato*, pag. 93.

<sup>70</sup> *Trattato*, pag. 108 v.

lo è della volontà, beni intrinseci dell'anima, la potenza consiste nel possesso di beni estrinseci da parte del principe. Gli antichi la chiamavano Fortuna; in modo cristiano, Mario Galeota la dice dono di Dio<sup>71</sup>, come abbiamo visto più sopra.

Il potere poggia su tre fattori: uno "Stato" grande, che produca quanto basti a se stesso, ricco, ben munito di forze, danaro sufficiente, in rendite e in tesori, onde sostenere una forte milizia<sup>72</sup>, e una popolazione che gli fornisca soldati fedeli e capitani atti al comando<sup>73</sup>. Il principio dell'indipendenza esterna primeggia su qualunque altro in questa parte del pensiero di Mario Galeota. L'importante per il principe è bastare a se stesso, nel campo economico quanto in quello militare, perché solo in tal modo sarà politicamente forte.

Tale era il re di Napoli Filippo II. Lo scrittore soldato pone ai suoi piedi la sua esperienza e i suoi desideri. Capitano del re delle Spagne, a questi dedica il suo libro nei seguenti termini: *"Degnisi dunque la Maestà vostra di accettar in esso la devotione dell'animo mio; il quale con ogni reverenza, et amore glielo dedico, con pregar Dio che li dia vita lunga et felice, con abundantia della sua gratia"*<sup>74</sup>.

Il valdesianesimo era nato come protesta contro Carlo V. Depurandosi con Mario Galeota prende per modello Filippo II, trasformandosi, nel passaggio dalla religione alla politica, da minaccia d'eresia in impeto della Controriforma.

---

<sup>71</sup> *Trattato*, pag. 105 v.

<sup>72</sup> *Trattato*, pag. 106.

<sup>73</sup> *Trattato*, pag. 105 v.

<sup>74</sup> *Trattato*, pag. 2 v.



## INDICE DEI NOMI

- Acab, 53.  
 Achille, 178, 188.  
 Acquaviva, Belisario, *duca* di Nardò, 73, 178.  
 Acquaviva, Bernardino, 178  
 Adamo, 123, 135.  
 Adriano VI, 227.  
 Aganippe, 172n  
 Agatocle, 79, 87.  
 Agostini, Antonio, 297, 298, 298n.  
 Agostino, *santo*, 67, 72, 145, 148.  
 Aiace, 178.  
 Alba, *duca* d', v. Alvarez de Toledo.  
 Alciato, Andrea, 294.  
 Alcide, 185.  
 Alessandro Magno, 83, 95, 146.  
 Alferio, Ludovico, 240.  
 Alfonso, *duca*, 17.  
 Algerio, Pomponio, 299.  
 Almain, Jaques, 49.  
 Altamura, Antonio, 180, 180n, 203n, 228, 228n, 278n, 280n, 292n.  
 Álvarez de Toledo, *duca* d'Alba, 213.  
 Amabile, Luigi, 300, 303, 303n, 305n.  
 Andrea di Barletta, 269.  
 Andreotti, Davide, 194, 195n, 226, 226n.  
 Angeriano, Girolamo, 31, 32, 141, 142, 143.  
 Anisio, Cosimo, 32, 172, 173, 173n, 184, 193n, 200, 206, 211, 222, 279, 279n.  
 Anisio, Giano, 32, 172, 173, 173n, 180, 181, 183, 184, 193n, 206, 279, 279n.  
 Annibale, 115, 161.  
 Antonio di Venafrò, 235.  
 Aquila, Gaspare, 109.  
 Aretino, Pietro, 99, 100.  
 Argentario, Girolamo, 7.  
 Ariosto, Ludovico, 203, 267.  
 Aristotele, 45, 65, 66, 66n, 67, 68, 70, 71, 72, 73, 74, 76, 83, 86, 95, 97, 105, 117, 118, 126, 144, 145, 147, 148, 150, 151, 153, 154, 156, 205, 206, 227, 306, 309.  
 Ascanio, Guido, *cardinale*, 100.  
 Augusto, 161, 197.  
 Aurelia, 126.  
 Aversa, *conte* di, 16.  
 Averroè, 66, 71, 147.  
 Avicenna, 65.  
 Baldi, R., 278n.  
 Baldo, 238, 247, 250, 275, 284, 286, 290.  
 Báñez, 41.  
 Balsamo, Tommaso, 109.  
 Balzano, Vincenzo, 272n.  
 Barbarossa, 197.

- Bartolo, 160n, 275.  
 Bartolomeo di Capua, 268.  
 Bataillon, Marcel, 296.  
 Bayle, Pierre, 61, 61n.  
 Beatillo, Antonio, 121, 121n.  
 Bembo, Pietro, *cardinale*, 215, 279.  
 Bertano, Pietro Maria, 240.  
 Boccaccio, 203, 209.  
 Bonaventura, *san*, 136, 140.  
 Bonazzi, Francesco, 269n.  
 Borgia, Cesare, 81.  
 Borgia, Girolamo, 158n.  
 Boscán, Juan, 170, 216, 217.  
 Briceño, Isabel, 298.  
 Briceño, Arévalo Cristobal, 298.  
 Briceño, Giorgio, 298.  
 Bucinense, Angelo, 142n.  
 Bruno, Giordano, 214.  
 Caballero, Fermín, 304, 304n.  
 Cabanilla, Giovanni, 178.  
 Caietano, v. de Vio, Tommaso.  
 Calamita, 175.  
 Camerario, Bartolomeo, 32, 236, 238, 239, 249, 278, 282, 283 - 286.  
 Camilla, 126.  
 Campanella, Tommaso, 160, 188, 220.  
 Cannavale, Ercole, 236n, 259n, 278n.  
 Canofilo, Benedetto, 33, 238, 271 - 273.  
 Capece, Antonio, 236, 237, 239, 248, 254, 255, 259, 264, 270, 278, 283, 285.  
 Capecelatro, Giuseppe, 279n.  
 Capece, Scipione, 8, 29, 31, 193, 235, 236, 238, 239, 277-282, 283.  
 Capece Minutolo, Ettore, 236.  
 Capone, Gaspare, 248.  
 Caracciolo, Marino, *cardinale*, 211.  
 Caracciolo, Galeazzo, 299.  
 Caracciolo, Giulio Cesare, 219.  
 Carafa, Andrea, *conte* di Santa Severina, 25.  
 Carafa, Diomedè, *conte* di Maddaloni, 32, 90, 91, 151, 152, 312.  
 Carafa, Fernando (o Ferrante), *marchese* di San Lucido, 29, 30, 148.  
 Carafa, Giovanni, *conte* di Policastro, 25.  
 Carafa, Giambattista, 178.  
 Crafa, Ottaviano, 62.  
 Caravita, Prospero, 237, 261, 261n, 262n.  
 Carbone, Geronimo, 178.  
 Carbone, Iacopo, 178.  
 Carerio, Ludovico, 237, 263, 264, 264n, 265, 265n.  
 Carignani, G., 22n.  
 Cariteo, v. Garret, Benito.  
 Carlo V, 5-8, 11-14, 16, 17, 17n, 18, 19, 22, 23, 25n, 26, 26n, 27, 28, 31, 37, 62, 63n, 77, 79, 97, 110, 111, 121, 134, 159-163, 166, 167, 169, 171-174, 177-179, 193-197, 212, 220, 223, 224, 225, 227, 228, 230, 231, 233, 245, 248, 253-256, 261, 265,

- 278, 281, 284, 286, 296,  
297, 299, 301-304.  
Carlo VIII, 19, 115.  
Carmignano, Colantonio, 32,  
172, 174, 177, 178, 182.  
Carnesecchi, Pietro, 296.  
Carnevale, Ercole, 29, 29n.  
Caronte, 104.  
Carucci, Carlo, 17n.  
Caserta, *conte* di, 211.  
Cassandra, 127.  
Castaldo, Antonio (o  
Antonino), 17n, 18n, 19,  
26n, 30, 193n, 283, 283n,  
300.  
Castaldo, Giovan Battista,  
*marchese* di Casano, 282.  
Castriota, Costantino, 100.  
Castro, *conte* di, v. del Balzo,  
Francesco.  
Castrovillari, *duca* di, 211.  
Caterina d'Aragona, 38.  
Cavalcanti, Guido, 203.  
Cavaniglia, Traiano, 182.  
Celli, Giovan Battista, 155n,  
156, 156n, 157n.n  
Cenni, Enrico, 248, 288,  
288n.  
Cesare, 77, 87, 92, 98.  
Cesare, *il, termine usato nel testo*  
*per indicare* Carlo V.  
Chimera, 228.  
Chioccarelli, Bartolomeo, 198,  
198n.  
Cicerone, 67, 145.  
Cino da Pistoia, 203.  
Cione, Edmondo, 302, 302n.  
Ciro, 87.  
Cisneros, Jiménez de, 140,  
313, 314.  
Chledowski, Casimir von, 303.  
Clelia, 142.  
Clemente VII, 11, 42, 43, 160,  
257, 296, 302.  
Cobos, 297, 302.  
Colangelo, Francesco, 77,  
77n.  
Collenuccio, Pandolfo, 210.  
Colonna, Ascanio, 178, 239.  
Colonna, Pompeo, *cardinale*, 7,  
20, 20n, 23, 25, 64, 99, 179,  
182, 184.  
Colonna, Vespasiano, 297.  
Colonna, Vittoria, 298.  
Coniglio, Giuseppe, 14, 14n,  
21n, 22n, 26n, 28n, 283,  
283n.  
Contarini, *ambasciatore veneto*,  
28.  
Conversano, *conte* di, 16.  
Coraggio, Giovan Paolo, 20,  
20n, 25n.  
Coriolano, 194, 195.  
Corredone, Matteo, 32, 132,  
133, 137, 139.  
Cortese Nino, 15n, 20n, 21,  
29n, 234, 234n.  
Corzione, Jacopo, 24.  
Cosimo I, 154, 154n.  
Costa, F., 27n.  
Craso, 124.  
Crassio, Lorenzo, 279, 279n.  
Cristo, 42, 43, 48, 49, 57, 104,  
123, 135, 144, 176, 195,  
243, 244, 255, 277, 313.  
Croce, Benedetto, 14, 14n, 15,  
15n, 18n, 21n, 24n, 30n, 62,  
62n, 108, 108n, 187, 187n,

- 188, 188n, 205, 216, 222, 222n, 228, 228n, 234, 234n, 278n, 297, 298, 298n.
- Croce, Elena, 23, 23n.
- Curtius, Q., 65.
- Curzi, Leonardo, 204.
- d'Afflitto, Matteo, 241, 247, 250, 274, 284, 286, 287, 288.
- d'Aiello, Giacomo, 33, 52, 237, 262, 263.
- d'Alessandro, Alessandro, 32, 233, 238, 278, 279, 286, 287, 288, 289, 292.
- D'Ancona, Alessandro, 225n.
- Dansaert, Georges, 25n.
- Dante, 169, 203, 209, 225.
- d'Arnona, Giovanni, 272.
- d'Avalos, Alfonso, *marchese* del Vasto, 101, 231n, 282.
- d'Avalos, Maria, *marchesa* del Vasto, 103, 103n.
- David, 124, 135, 304.
- de Anna, Giovan Vincenzo, 236.
- de Anna, Giulio, 236.
- de Aragón, Juan, *conte* di Ripacorsa, *vicéré*, 24.
- De Blasiis, G., 299.
- de Cavarrubias, Diego, 240, 267.
- de Chalons, Filiberto, *principe* d'Orange, 25.
- de Deo, Gaspare, 237.
- de Eguia, Miguel, 296.
- de Ferrariis, Antonio, 59, 73, 122, 126, 310, 311.
- de Figueroa, Juan, 22.
- de Franchi, Costantino, 34, 35.
- de Guevara, Antonio, 34, 35, 36.
- de Granada, Luis, 39, 39n.
- del Balzo, Francesco, 228, 229.
- de Herrera, Gabriel, 34.
- dei Falconi, Marco Antonio, 158, 158n.
- de Leo, Gaspare, 259.
- de Leo, Mario, 170, 187n.
- de la Vega, Garcilaso, 216, 280, 305.
- de Lannoy, Carlo, *vicéré*, 25, 25n.
- della Mirandola, Pico, 38.
- della Valle, Battista, 33, 141, 159, 159n, 160.
- de Medici, Lorenzo, 87.
- Demetrio, 146.
- Democrito, 181.
- Demostene, 124.
- de Oliva, Palmerín, 34.
- de Palacio, Paulo, 39.
- de Pellegrinis, Andrea, 241.
- de Penna, Luca, 241.
- de Perrinis, Cesare, 141, 148 - 151.
- de Rosayro, Diego, 41n.
- De Ruggiero, Guido, 79, 79n.
- d'Este, Giorgio, 298.
- d'Este, Renata, 298.
- de Toledo, García, 213, 223.
- de Toledo, Pedro, 6, 11, 12, 13, 17, 18, 19, 25, 26, 26n, 27, 28, 28n, 29, 30, 33, 134, 154, 154n, 160, 161, 167, 171, 173, 183, 184, 185,

- 186, 196, 199, 200, 201, 201n, 202, 202n, 205, 211, 218, 222, 226, 227, 234, 278, 282, 283, 286, 299, 305.
- de Villahermosa, Maria, 17.
- de Vio, Tommaso, *cardinale*, detto *il Caietano*, 7, 31, 37 - 58.
- di Costanzo, Angelo, 30.
- di Leo, Mario, 173, 186, 222, 222n.
- Diocleziano, 124, 146, 227.
- Dionisio di Siracusa, 87, 146, 165.
- d'Isernia, Andrea, 241, 247, 255, 255n, 284.
- di Tarsia, Galeazzo, 172.
- Domenico, 123.
- Domenico, *san*, 234.
- Domiziano, 146.
- Donato, Francesco, 110, 279, 280.
- Doria, Filippo, 178.
- Doria, Gino, 27n.
- dos Martires, Bartholomeu, 41n.
- Dragonetto, Bonifacio, 171, 171n.
- Dulcinea, 69.
- Duns Scoto, 135.
- Durante, Guglielmo, 175.
- Egidio Figulo, 34, 35.
- Eleuterio, 105, 108.
- Elías de Tejada, Francisco, 5 - 9, 112n, 294n.
- Eliogabalo, 146.
- Enea, 87.
- Enrico II di Francia, 223, 284.
- Enrico VIII, 37, 38, 41, 58.
- Enriquez, Pedro, 260.
- Epicuro, 181.
- Epicuro, Marco Antonio, 171, 171n.
- Erasmus di Rotterdam, 59, 144, 238, 286, 301.
- Ercole, 145, 185.
- Erode, 280.
- Ermogeniano, 293.
- Euripide, 124.
- Eutichio Filoteo, *pseudonimo* di Nifo, Agostino.
- Eva, 123.
- Fabio Massimo, Quinto, 124.
- Fabrizio, 123, 124, 126, 127.
- Falco, Benedetto, 30, 31, 170, 174, 204, 205n, 206, 206n, 207, 207n, 208, 209 - 212, 216, 220, 222.
- Farinelli, Arturo, 34n.
- Farnese, Pietro Luigi, 13.
- Faustina, 61, 61n.
- Febo, 199.
- Federico d'Aragona, 17, 24, 142, 273.
- Federico di Mantova, 297.
- Federico II di Svevia, 241, 250, 253.
- Feniceo, Francesco, 29.
- Fernández de Navarrete, Pedro, 14, 14n.
- Fernández Murga, Felix, 28, 28n.
- Fernando il Cattolico, 5, 11, 16, 20, 22, 24, 24n, 27, 78, 167, 233, 248, 291, 298.

- Fernando I, 17, 211.  
 Ferrara, *duca* di, 12.  
 Ferrari, Giuseppe, 81, 81n.  
 Ferretti, Giulio, 7, 33, 141, 159, 160, 160n, 161 - 166, 220, 306, 308.  
 Fidelo, 105, 108.  
 Fieramosca, Ettore, 7.  
 Fieschi, Francesca, 297.  
 Filippo il Macedone, 78.  
 Filippo II, 28, 33, 98, 168, 195, 221, 223, 231n, 287, 295, 298, 305, 314, 315.  
 Fiorentino, Francesco, 63n, 78, 78n, 79, 80, 117, 117n, 155n, 188, 188n, 214, 214n, 215.  
 Firenze, *duca* di, 167.  
 Flaminio, Francesco, 215n, 220n.  
 Flaminio, Marco Antonio, 297.  
 Flavio, Giovan Battista, 39, 39n, 42.  
 Flora, Francesco, 170.  
 Florimonte, Galeazzo, 76.  
 Folieta, Uberto, 26n.  
 Follerio, Pietro, 33, 237, 240, 240n, 249, 263, 265, 267.  
 Fontanarosa, *barone*, 219.  
 Fornari, Simone, 154, 154n, 174, 204n.  
 Francesco I, 12, 99, 102, 102n, 191, 212, 230, 231, 253.  
 Franco Nicola, 32, 33, 99 - 113, 115, 197, 203, 203n.  
 Franco, Vincenzo, 109.  
 Francesco, *santo*, 140.  
 Franchino, Francesco, 172.  
 Freccia, Marino, 8, 32, 33, 233, 238, 239, 278, 285, 286 - 291, 292.  
 Fuscolillo, Gaspare, 157.  
 Galateo, V. de Ferrariis, Antonio,  
 Galeno, 65.  
 Galeota, Giovanni Berardino, 304.  
 Galeota, Mario, 9, 31, 33, 64, 64n, 173n, 295, 298, 304, 306, 307 - 315.  
 Galluccio, Giovanni, 148, 149.  
 Galluccio, Luigi, 112.  
 Garret, Benito, detto *il Cariteo*, 13, 40, 184, 193.  
 Gambino Nicola, 63, 63n, 173, 173n, 185, 199, 211.  
 Garrigou-Lagrange, R., 39, 39n.  
 Gautano, *pseud.* di Franco, Vincenzo.  
 Gelli, Giovan Battista, 155n.  
 Giannone, Pietro, 12, 12n, 25n, 26n, 64n, 234, 234n, 248.  
 Giorgiantonio, Michele, 70, 70n.  
 Giovanni Battista, *san*, 280.  
 Giovanni II *duca* d'Aragona, 17.  
 Giove, 70, 71.  
 Giori, Tommaso Mario, 57n.  
 Giovio, Paolo, 60.  
 Giulio II, 176, 177.  
 Giulio III, 194.  
 Giunta, 261.

- Giusti, Pietro, 61n.  
 Giustiniani, Lorenzo, 158n,  
 239, 240, 240n, 259, 259n,  
 265, 265n.  
 Giustiniano, 225, 307.  
 Gnoli, Domenico, 100n.  
 Gonzaga, Agostino, 203.  
 Gonzaga, Ercole, 300.  
 Gonzaga, Ferrante, *principe* di  
 Molfetta, 12.  
 Gonzaga, Giulia, 30, 297, 298,  
 300, 302, 303.  
 Gonzaga, Ludovico, 297.  
 Gonzalo, Fernández di  
 Cordova, *duca* di Sessa, 65n,  
 77, 97, 274.  
 Grammatico, Tommaso, 238,  
 273, 277.  
 Gran Capitano, il, v. Gonzalo,  
 Fernández di Cordova.  
 Granvela, 302.  
 Gravina, Pietro, 278.  
 Guaglione, Antonio, 172n.
- Halkin, Leon E., 25n.  
 Heep, J., 303, 303n.  
 Hesse, Filippo di, 223.
- Karl, Louis, 34, 34n.  
 Klopstock, 185.
- Ignazio di Loyola, *santo*, 272.  
 Imbriani, Vittorio, 61, 61n.  
 Impazio *notaio*, 62.  
 Isabella la Cattolica, 177.  
 Isidoro, *santo*, 264.  
 Isocrate, 78, 145.
- Jannello, Cataldo, 292n.
- Jiménez de Quesada,  
 Gonzalo, 265.
- Laino, *marchese* di, 16.  
 Lambertino, Cesare, 33, 237,  
 268, 269.  
 Lasciar, *conte* di, 38.  
 Lastita, 108.  
 Laura, 103n, 216.  
 Lautrech, Odet de Foix,  
*visconte* di, 12, 19n, 25, 224,  
 233.  
 Lega, Gian Domenico, 30,  
 204, 204n.  
 Lella, 62.  
 Lenio, Antonino, 174, 228-  
 231, 292, 292n.  
 Leone, Ambrogio, 32, 59,  
 115-119, 156, 286, 286n.  
 Leone X, 11, 38, 42, 47n, 60,  
 62, 146, 147, 178, 268.  
 Leyva (o Leva), Antonio, 193.  
 Licurgo, 35.  
 Loffredo, Ferrante, *duca* di  
 Treviso, 152.  
 Loffredo, Sigismondo, 237,  
 249, 254 - 257, 258.  
 Lombardi, Andrea, 29n, 193,  
 257, 257n.  
 Lo Parco, Francesco, 142n,  
 143, 143n, 293.  
 Lucrezio, 279, 280.  
 Luigi XII, 78.  
 Luna, Fabrizio, 30, 173, 202,  
 203n, 204, 208.  
 Lupo di Giovinazzo, Bisanzio,  
 157.  
 Lutero, Martin, 38, 41, 42,  
 42n, 131, 140, 158, 176,

- 198, 285, 313.
- Machiavelli Niccolò, 51, 52, 59, 78, 78n, 79, 80, 81, 86, 87, 88, 91, 97, 112, 113, 127, 203, 314.
- Maddaloni, *conte* di, V. Carafa, Diomede.
- Maffei, Antonio, 279n, 288, 288n.
- Manfredi, 211.
- Mangione, Girolamo, 32, 141, 148, 149, 149n, 151.
- Manna, Giovanni, 240n, 278, 288, 288n.
- Manrique, García, 298.
- Mantovano, Francesco, 224.
- Maramaldo, Fabrizio, 178.
- Maranta, Roberto, 31, 33, 237, 238, 239-248, 250, 253, 254, 259, 264, 265, 270, 271, 276, 277, 285, 287, 288.
- Marciano, 293.
- Marco Aurelio, 34, 34n.
- Mariconda, Antonio, 171, 172n.
- Marte, 70, 71, 197, 199, 223.
- Martirano, Bernardino, 8, 13, 31, 33, 168, 170, 172, 173, 174, 186-193, 194, 197, 203, 224.
- Martirano, Coriolano, 191, 191n, 194-196.
- Marzano, *principe* di, 152.
- Massilla, Vincenzo, 33, 238, 269 - 271, 276.
- Massimiliano, *imperatore*, 38.
- Masullo, Giacomo, 248n, 250.
- Mattei, Pasquale, 62, 62n, 248.
- Mattei, Saverio, 293, 293n.
- Matteo, *san*, 57, 60.
- Meyer, Alberto, 56, 56n.
- Mazzucchelli, Giammaria, 279, 279n.
- Melfi, *principe* di, 17.
- Menéndez y Pelayo, Marcelino, 299, 299n.
- Mercurio, 199.
- Merenda, Apollonio, 299.
- Mesta, Iacopo Antonio, 154n.
- Miccio, Scipione, 19, 19n, 27n, 29n.
- Minadoi, Giovan Tommaso, *barone* di Molinara, 237, 260, 261n.
- Minadoi, Pietro, 235.
- Minieri Riccio, Camillo, 29n, 193, 278n.
- Minturno, Antonio, 62, 63n, 204, 204n.
- Mocenico, *ambasciatore veneto*, 28.
- Monaci, Flaminio, 261, 266, 266n.
- Moncada, Ugo, *vicere*, 16, 178.
- Mondoñedo, *vescovo* di, 34.
- Monforte, Laura, 213, 215.
- Monteleón, *conte* di, 248.
- Monteleone, Fabio, 263, 264, 264n.
- Montesinos, José F., 298n, 300, 300n, 301, 301n.
- Morsolín, Bernardo, 225n.
- Mosè, 35, 124, 135, 264.
- Muratori, Ludovico Antonio, 12, 12n.



- Napoli Signorelli, Pietro, 64n.  
 Nasella, Giovannantonio, 109.  
 Naudè, Guglielmo, 77.  
 Nenna, Giambattista, 7, 107, 115, 121-129.  
 Nennio, 122, 124, 127.  
 Nettuno, 223.  
 Niccolini, Benedetto, 30n, 298, 298n.  
 Nicomaco, 75.  
 Nifo, Agostino, 31, 32, 59, 60n, 105, 107, 117n, 122, 127, 153, 193n.  
 Nifo, Giacomo, 115.  
 Nino di Siria, 87.  
 Novellara, *conte* di, 16.  
 Numa Pompilio, 35, 87.  
  
 Ochino, Bernardino, *vedi* Tommasino, Bernardino.  
 Oliverotto da Fermo, 79, 87.  
 Omero, 118, 144, 145, 205.  
 Orazio, 213, 292.  
 Origlia, Giangiuseppe, 249, 249, 249n.  
 Orio, Ippolito, 61n.  
 Orlando, 228.  
 Oronte, 174.  
 Ovidio, 292.  
  
 Pacheco, *cardinale*, 28, 266.  
 Paglia, Ludovico, 157, 157n.  
 Paladino, Giuseppe, 298n.  
 Palmerino di Oliva, 34, 34n.  
 Palmerio, Francesco, 77, 180.  
 Palmieri, G., 283n.  
 Pancotto, Giacomo, 32, 135 - 140, 226.  
 Pandone, Enrico, *duca* di Boiano, 16.  
 Paolo, 293.  
 Paolo, *san*, 40, 181, 300.  
 Paolo III, 13, 68, 89n, 194, 257, 299, 301.  
 Paolo IV, 100, 172, 215, 216, 284, 305.  
 Parente, Alfredo, 171.  
 Paride, 126.  
 Parisio, Giovanni Paolo, 29, 292, 293n, 294.  
 Parisio, Pietro Paolo, 237, 257 - 259, 268, 293, 294.  
 Parrasio, Aulo Giano, v. Parisio, Giovanni Paolo.  
 Parrino, Domenico Antonio, 180n, 300n.  
 Partenopeo Suavio, *pseud.* di Carmignano Niccolò Antonio.  
 Passero, Giuliano, 16, 16n, 157-159.  
 Paterno, Ludovico, 187.  
 Percopo, Erasmo, 169, 169n, 171n, 215n, 216, 216n, 217, 217n, 219, 219n, 221, 221n.  
 Perrinis, Cesare, 32.  
 Persico, Tommaso, 33, 33n, 79, 79n, 80, 80n, 124, 124n, 128, 128n.  
 Pescara, *marchese* di, 192, 210, 225.  
 Petrarca, Francesco, 103, 103n, 144, 169, 170, 203, 209, 216.  
 Piemonte, *principe* di, 168, 253.  
 Pietro Antonio, 123, 125, 126.  
 Pietro, *san*, 48, 104, 185, 198, 243.

- Pignatelli, Annibale, 178.  
 Pignatelli, Troilo, 17.  
 Pignoli, Bonifazio, 103.  
 Pilato, 195.  
 Pindaro, 206.  
 Pino, 197.  
 Pino, Giambattista, 31, 173, 196-199, 220.  
 Pio IV, 215.  
 Pio V, 100.  
 Piperone, Giovanni Antonio, 141, 152.  
 Pisistrato, 87, 92, 146.  
 Platone, 63, 67, 105, 144, 148, 205, 206.  
 Plinio, 67.  
 Plutarco, 306.  
 Pole, Reginald, *cardinale*, 297.  
 Polifemo, 188.  
 Poliziano, Angelo, 203.  
 Pometti, Francesco, 172, 172n, 187, 187n, 188, 188n, 195, 195n.  
 Pompeo, 161.  
 Pomponazzi, Pietro, 63, 69, 70.  
 Pontano Giovanni Gioviano, 7, 59, 60, 62, 70, 71, 80, 93, 126, 172, 183, 206, 210, 216, 277, 280, 292, 311.  
 Ponti, Antonio, 174, 226 - 228, 229.  
 Popoli, *conte* di, 16, 100, 104.  
 Porrino, D. A., 24n, 25n.  
 Portonaris, Francesco, 34.  
 Porzio, Camillo, 28, 28n, 101n.  
 Porzio, Simone, 63, 63n, 117, 117n, 141, 153 - 157, 158n.  
 Posidonio, 122, 124, 126, 127.  
 Prassicio, Luca, 70, 70n.  
 Procuste, 288.  
 Prometeo, 35.  
 Puccio, Luisa, 215.  
 Quaranta, *marchese* di, 16.  
 Querna, Camillo, 172, 178 - 180, 183.  
 Quintiliano, 67.  
 Ricca Salerno, Giuseppe, 76, 76n.  
 Ricci, Francesco Maria, 280n.  
 Riccio, Michele, 294.  
 Rinaldo, 228.  
 Ritter, Heinrich, 67, 67n.  
 Robert, Ulisse, 25n.  
 Roseo, Mambrino, 18n, 33 - 36.  
 Rosso, Gregorio, 157, 158n, 299.  
 Rota, Bernardino, 187n, 305n.  
 Rubeo, Geronimo, 160n.  
 Rufo, *arcivescovo*, 227.  
 Ruscelli, Girolamo, 193n.  
 Sacco, Lucio, 62, 62n, 98, 98n.  
 Saitta, Giuseppe, 154n.  
 Salerno, *principe* di, v. Sanseverino, Ferrante.  
 Salomone, 135.  
 Sambiasi, Girolamo, 186n, 187, 187n.  
 Samuele, 50.  
 Sannazaro, Jacopo, 29, 278, 280.  
 Santoro, Leonardo, 13, 16,

- 19n, 158, 158n.  
 Sanseverino, Alfonso, *duca* di Somma, 16.  
 Sanseverino, Diana, 18.  
 Sanseverino, Ferrante, *principe* di Salerno, 17, 17n, 30, 63, 89, 252.  
 Sanseverino, Roberto, 60, 76.  
 Santoro, Leonardo, 17n, 141.  
 Sarno, *conte* di, v. Tuttavilla, Vincenzo.  
 Saturno, 70, 71, 199.  
 Scaglione, Giovan Francesco, 237, 261, 261n.  
 Schiavello, Giuseppe, 278n, 280n.  
 Schmidt, Carl, 297n.  
 Scipione, 161.  
 Scoto, Hieronimo, 69n.  
 Scoto, Ottaviano, 69n, 70n.  
 Seripando, Gerolamo, 65, 82.  
 Sertorio, 89.  
 Servio Tullio, 124.  
 Settembrini, Luigi, 77.  
 Sforza, Bona, 121, 122, 174, 175, 269.  
 Sforza, Francesco, 79, 87.  
 Sigismondo, 175.  
 Silla, 87.  
 Simiani, Carlo, 110, 110n.  
 Socrate, 76, 124.  
 Solimano II, 17.  
 Solone, 35.  
 Soria, Francesco Antonio, 115n.  
 Soto, 41.  
 Sparano di Bari, 269.  
 Stella, 62.  
 Stern, Eugene, 303, 303n.  
 Stinca, Andrea, 26.  
 Suavio, Partenopeo, 174, 175n.  
 Tafuri, Giovan Bernardino, 172n, 226, 226n, 228n, 259, 259n, 272n.  
 Tallarico, Carlo Maria, 181, 183, 183n.  
 Tansillo, Luigi, 8, 30, 31, 33, 154, 170, 173, 186, 187, 211, 213 - 222.  
 Telesio, Bernardino, 29, 117, 117n, 154, 188n.  
 Teocrito, 206.  
 Teresa, *santa*, 58.  
 Terminio Nicola, 173, 185, 199, 200, 202, 211, 222.  
 Terracina, Laura, 30, 173, 199, 199n, 222, 222n, 223, 223n, 224.  
 Terracina, Domenico, 26.  
 Tischleder, Peter, 50, 50n.  
 Tiziano, 100n.  
 Tolomeo, 72.  
 Tomasio, Giovanni, 205.  
 Tommaso d'Aquino, *santo*, 39, 40, 41, 42n, 52, 55, 57n, 72, 93, 97, 117n, 149, 150, 151, 165, 306, 309.  
 Tommasino, Bernardino detto *Ochino*, 296.  
 Tommasino, Giuseppe, 61, 62n.  
 Toscana, *duca* di, 297.  
 Tozzi, Pasquale, 79.  
 Trabalza, Ciro, 99n.  
 Traiano, 77.  
 Tramontano, Carlo, *conte* di

- Matera, 24.  
 Trifone, Romualdo, 283n.  
 Trissino, G. Giorgio, 174, 225, 225n.  
 Troisio, Annibale, 237, 260, 260n, 262.  
 Troisio, Giovan Michele, 260.  
 Tullia d'Aragona, 105, 172.  
 Tullio Ostilio, 124.  
 Tuttavilla, Girolamo, *conte di Sarno*, 16, 208, 211.  
 Tuttavilla, Vincenzo, *conte di Sarno*, 211.  
 Ulisse, 309.  
 Ulpiano, 95, 293.  
 Urbino, *duca di*, 12.  
 Valdés, Alonso de, 301.  
 Valdés, Juan de, 296, 297, 298, 300, 301, 301n, 302, 302n, 303, 303n, 304, 304n, 305, 313, 314.  
 Valerio Massimo, 292.  
 Valle, Battista, 308.  
 Vasto, *marchese del*, 16, 188, 210.  
 Venere, 70, 71, 199.  
 Vermiglio, Pietro Martir, 297, 298.  
 Vernia, Niccolò, 60, 69.  
 Vico, *marchese di*, 16.  
 Vignale, Antonio, 99.  
 Villamarina, Isabella, 18, 18n, 171.  
 Vipera, Mercurio, 32, 141, 143-147.  
 Virginia, 122, 124, 126.  
 Vivaldi, Vincenzo, 225n.  
 Vives, 59.  
 Volpicella, Scipione, 158n, 305n.  
 Wiffen, B., 303.  
 Zanclo, Basilio, 181.  
 Zangari, Domenico, 191n, 299n.  
 Zenone, 63.  
 Zicaro, Francesco, 187, 187n.  
 Zilioli, Alessandro, 172n.  
 Zimara, Marco Antonio, 141, 147, 148.  
 Zoppini, Fabio e Agostino, 34.

# INDICE

<i>Prefazione</i> .....	5
<b>I. LE PREMESSE</b> .....	11
1. <i>Il Regno di Napoli e i suoi nemici</i> .....	11
2. <i>La lealtà al re delle Spagne</i> .....	15
3. <i>Le istituzioni</i> .....	20
4. <i>Posizione dei viceré tra nobiltà e popolo</i> .....	24
5. <i>Orientamenti culturali</i> .....	28
6. <i>Quadro del pensiero politico</i> .....	31
7. <i>Mambrino Roseo da Fabriano</i> .....	33
<b>II. TOMMASO DE VIO</b>	
<b>NELLA CONTRORIFORMA ISPANICA</b> .....	37
1. <i>Sulle orme di san Tommaso</i> .....	37
2. <i>Contro Lutero</i> .....	41
3. <i>Teoria delle virtù</i> .....	43
4. <i>Aristotelismo politico</i> .....	45
5. <i>La monarchia papale di diritto divino</i> .....	46
6. <i>La monarchia reale di diritto divino</i> .....	49
7. <i>Accettazione parziale della teoria del tirannicidio</i> .....	52
8. <i>Questioni economiche</i> .....	54
9. <i>Filosofia giuridica</i> .....	55
10. <i>Il cardinale Caietano e le Spagne</i> .....	56
11. <i>Giudizio critico</i> .....	57
<b>III. AGOSTINO NIFO DALL'UMANESIMO</b>	
<b>ALLA CONTRORIFORMA</b> .....	59
1. <i>Vita e fama</i> .....	59
2. <i>Aristotelismo, astrologia e tomismo</i> .....	64
3. <i>Logica, etica, economia</i> .....	74

4. <i>Il preteso machiavellismo</i> .....	76
5. <i>La dottrina nifiana del governo dei filosofi</i> .....	81
6. <i>Le forme di governo</i> .....	86
7. <i>Teoria del principe cristiano</i> .....	88
8. <i>Condanna della tirannia</i> .....	92
9. <i>Contro i popolari e i borghesi</i> .....	94
10. <i>I filosofi legislatori</i> .....	95

#### IV. NICCOLÒ FRANCO,

ATTACCABRIGHE PREZZOLATO .....	99
1. <i>Il personaggio</i> .....	99
2. <i>La satira sociale</i> .....	103
3. <i>Teoria umanistica della nobiltà</i> .....	107
4. <i>Niccolò Franco e le Spagne</i> .....	108

#### V. IL POLIEDRICO AMBROGIO LEONE.....115

1. <i>Complessità del personaggio</i> .....	115
2. <i>Teoria della nobiltà di ispirazione pontaniana</i> .....	118

#### VI. GIAMBATTISTA NENNA NELLA POLEMICA

CONTRO LA NOBILTÀ .....	121
1. <i>La polemica sulla nobiltà</i> .....	121
2. <i>Il governo dei saggi alla maniera pontaniana</i> .....	126
3. <i>Giambattista Nenna e le Spagne</i> .....	128

#### VII. IL FRANCESCANESIMO

POPOLARE ED ERUDITO .....	131
1. <i>Due facce del francescanesimo</i> .....	131
2. <i>Il francescanesimo popolare:</i> <i>Matteo Corredone</i> .....	132
3. <i>Il francescanesimo erudito: Giacomo Pancotto</i> .....	135

#### VIII. GRUPPO DI POLITICI MINORI .....

1. <i>Gruppo di politici minori</i> .....	141
---	-----

2. <i>I problemi del secolo XV visti dall'umanista Girolamo Angeriano</i> .....	142
3. <i>Il preteso superamento dell'Umanesimo in Giovan Mercurio Viperà</i> .....	143
4. <i>La giustizia secondo Marco Antonio Zimara</i> .....	147
5. <i>Cesare de Perrinis, indottrinatore tomista</i> .....	148
6. <i>La sintesi del realismo cristiano di Girolamo Mangione</i> .....	151
7. <i>Un retrogrado: Giovanni Antonio Piperone</i> .....	152
8. <i>Simone Porzio, aristotelico fino all'osso</i> .....	153
9. <i>Gli storiografi</i> .....	157
10. <i>I militari: Battista della Valle</i> .....	159
11. <i>Giulio Ferretti e la monarchia universale ispanica</i> .....	159
12. <i>Giulio Ferretti nella Controriforma</i> .....	161
13. <i>Il principe perfetto secondo Giulio Ferretti</i> .....	164

## IX. L'ITALIA NAPOLETANA NEI POETI DELLA CORTE DI DON PEDRO DE TOLEDO .....

1. <i>Conseguenze del rafforzamento politico di Napoli</i> .....	167
2. <i>I poeti della corte di don Pedro de Toledo</i> .....	171
3. <i>Colantonio Carmignano, poeta della transizione</i> .....	174
4. <i>Il primato napoletano in Camillo Querna</i> .....	178
5. <i>Il neopontaniano Giano Anisio</i> .....	180
6. <i>Il ponte ideologico di Cosimo Anisio</i> .....	184
7. <i>Bernardino Martirano, portavoce del Cesare</i> .....	186
8. <i>Coriolano Martirano</i> .....	194
9. <i>Il primato napoletano in Giambattista Pino</i> .....	196
10. <i>Due laudatori di don Pedro de Toledo: Nicola Gambino e Nicola Terminio</i> .....	199
11. <i>La lingua toscana al servizio del primato napoletano: Fabrizio Luna</i> .....	202
12. <i>La prima sintesi: Benedetto Falco</i> .....	204

13. <i>Il primato della Napoli spagnola</i> in Benedetto Falco .....	209
14. <i>La seconda sintesi: Luigi Tansillo</i> .....	213
15. <i>Luigi Tansillo, vertice della Napoli spagnola</i> .....	216
16. <i>I minori: Mario di Leo e Laura Terracina</i> .....	222
17. <i>Confronti e conclusioni</i> .....	224
18. <i>I poeti: Antonino Ponti</i> .....	226
19. <i>Antonino Lenio</i> .....	228
 X. I GIURISTI .....	233
1. <i>I giuristi napoletani sotto Carlo V</i> .....	233
2. <i>Proposta di classificazione</i> .....	236
3. A) <i>Gli esegeti: Roberto Maranta</i> .....	239
4. <i>Antonio Capece</i> .....	248
5. <i>Sigismondo Loffredo</i> .....	254
6. <i>Il cardinale Pietro Paolo Parisio</i> .....	257
7. <i>Esegeti minori</i> .....	259
8. B) <i>Le tematiche fiscali in Giacomo d'Ajello</i> .....	262
9. C) <i>I penalisti: Fabio Monteleone,</i> <i>Ludovico Carerio, Pietro Follerio</i> .....	263
10. D) <i>Cesare Lambertino e il diritto di patronato</i> .....	268
11. <i>Il barese Vincenzo Massilla</i> .....	269
12. F) <i>I didattici: Benedetto Canofilo</i> .....	271
13. <i>Tommaso Grammatico</i> .....	273
14. G) <i>Gli umanisti: Scipione Capece</i> .....	277
15. <i>Bartolomeo Camerario</i> .....	283
16. <i>Marino Freccia, vertice e sintesi</i> .....	286
17. <i>Confronti e conclusioni</i> .....	292
 XI. IL VALDESIANESIMO .....	295
1. <i>Estraneità del valdesianesimo a Napoli</i> .....	295
2. <i>Origini politiche del valdesianesimo</i> .....	300
3. <i>Echi del valdesianesimo nel pensiero politico:</i> <i>Mario Galeota</i> .....	304



4. <i>Il principe cristiano secondo Mario Galeota</i> .....	307
5. <i>Le qualità del principe cristiano</i> <i>in Mario Galeota: a) la prudenza</i> .....	308
6. <i>b) la bontà</i> .....	312
7. <i>c) la potenza. L'esempio di Filippo II</i> .....	314
<i>Indice dei nomi</i> .....	317

**Finito di stampare  
nel mese di maggio 2002  
dalla I.G.S. srl  
Morcone (BN)**

FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA (Madrid, 1917-1978), cattedratico delle Università di Murcia (1941) e, successivamente, di Salamanca (1941-1951), Siviglia (1951-1977) e Madrid (1977-1978), è il maggiore tradizionalista cattolico del Ventesimo secolo. Il suo impegno intellettuale riguarda da un lato l'approfondimento del Diritto naturale concepito come relazione tra il potere divino del Creatore e la libertà della creatura razionale portatrice di un destino trascendente e dall'altro l'individuazione dell'identità ispanica vista come sistema di valori comunitari e lotta missionaria in difesa della Cristianità.

Francisco Elías de Tejada, viaggiatore in tutti i campi della cultura e della geografia, autore di centinaia di pubblicazioni in una ventina di lingue diverse, dimostra, nei suoi libri su Napoli, che la sola Napoli autentica fu quella partecipe delle comuni imprese della grande Monarchia spagnola.

SILVIO VITALE, che ha curato la traduzione e la preparazione di questo libro, è avvocato, scrittore e giornalista, già consigliere regionale della Campania e deputato europeo. Ha al suo attivo molti saggi sulla storia e sui pensatori politici del Regno delle Due Sicilie. A Francisco Elías de Tejada lo ha legato una lunga, fraterna amicizia. Di lui ha tradotto e pubblicato per primo in Italia alcuni testi, tra cui quello fondamentale su *La Monarchia Tradizionale*.

Dirige dal 1960 *L'Alfiere*, pubblicazione napoletana tradizionalista.

Per *Controcorrente* ha curato la riedizione del classico della letteratura reazionaria dell'Ottocento *I pifferi di montagna* del Principe di Canosa, le *Memorie storiche sulla vita del Cardinale Fabrizio Ruffo* di Domenico Sacchinelli, contestazione più completa delle opere di Cuoco, Botta e Colletta, *La Monarchia di Napoli* di Michele Farnerari, ricostruzione appassionata dei fasti e della caduta del Regno, nonché il primo volume della *Napoli spagnola* di Francisco Elías de Tejada.



«Durante la prima metà del secolo XVI regnano a Napoli prima Fernando il Cattolico, poi l'imperatore Carlo V. Il Regno partecipa alla lotta che tutte le Spagne conducono in piena sintonia con l'altissima missione alla quale sono chiamati dai loro signori».

«Il regno di Napoli fu, secondo le parole di Pietro Giannone, 'liberato da straniere invasioni'. Dopo la vittoria sui Francesi, la cacciata dei Veneziani, l'alleanza e l'assoggettamento dei Fiorentini, il contenimento dei Turchi, il Regno risplendette nella gloria di Carlo V, il cui zenit è ravvisabile nel ritorno trionfale dall'impresa tunisina, quando giungono a Napoli per rendergli omaggio i duchi di Ferrara, di Urbino e di Firenze, il principe di Molfetta Ferrante Gonzaga, quattro ambasciatori veneziani e Pietro Luigi Farnese, figlio di papa Paolo III, in riconoscimento della supremazia del re di Napoli sugli altri Stati italiani».

«In quei giorni Napoli fu la capitale delle Spagne, ovvero del complesso dei regni federati nella Monarchia spagnola, e la prima tra le città della penisola italiana, di cui tutti i signori erano divenuti satelliti, gravitanti nell'orbita politica dei re di Napoli. Era diventata realtà viva il sogno dei poeti del secolo precedente, dal Cariteo al Sannazaro: il primato del re di Napoli su tutta l'Italia».

«L'aspirazione a riunire l'Italia intorno a Napoli o, meglio, a fare del re di Napoli il re d'Italia, comportava la convinzione della propria forza e della grandezza del Regno. Ciò è all'opposto di quel sentimento di inferiorità rispetto al nord della penisola che si chiamerà "Questione meridionale". All'epoca di Carlo V, quando Napoli era la testa politica dell'Italia, la situazione era diametralmente diversa da quella dei nostri giorni».

«La città di Napoli continuò ad esser governata con un regime speciale, che aveva le sue origini nel secolo precedente. Centro intellettuale ed economico del Regno, ne assumeva la rappresentanza politica, anche se i suoi abitanti erano esenti da imposte. Commercianti e letterati rivaleggiavano con la nobiltà nella vita cittadina attraverso le rappresentanze dei Sedili».

Spagne. Nicola Terminio, nel proclamarlo, è il poeta dello zenit dei nostri popoli. In altri due canti a don Pedro de Toledo lo confermerà con ulteriori dettagli<sup>129</sup>.

Dal punto di vista della dottrina politica, il pensiero di Nicola Terminio è interessante per quanto attiene alle applicazioni del concetto di tiranno. Presenta il grande viceré come sterminatore dei tiranni che egli odiava per i loro abusi, non essendo

*"ac nil ambitiosus, aut Tyrannus"*<sup>130</sup>.

Con la sua energica politica di uguaglianza di fronte alla legge sbaragliò i tirannelli della nobiltà senza scrupoli.

*"Subditus haud quisquam in Regno expilatus, ut olim,  
a dominis queritur: quisque Tyrannus abit"*<sup>131</sup>.

Tutto è bello nell'ottimistica visione di questi poeti che vivono l'ora imperiale della Napoli ispanica.

### *11. La lingua toscana al servizio del primato napoletano: Fabrizio Luna*

Al sicuro di una posizione di primato politico e con l'aspirazione a unire l'Italia intorno a loro, i napoletani dimenticarono l'antica ostilità contro i fiorentini e non esitarono a seguire l'atteggiamento comune delle Spagne imitando i grandi modelli toscani nei vari rami della letteratura.

Importante paladino del movimento fu Fabrizio Luna, autore di un libro di *Sylviae, elegiae et epigrammata* latini<sup>132</sup> e di un *Vocabolario* di cinquemila termini toscani, tratti da

<sup>129</sup> Stampati di seguito nei fogli f 1 - f 2 e g 3 v.

<sup>130</sup> Nel canto secondo, foglio f 1 v.

<sup>131</sup> *Don Petri Tholetani*, d 3 v.

<sup>132</sup> Napoli, Sultzbach, 1534.

Boccaccio, da Petrarca, da Ariosto e da Dante<sup>133</sup> e posti in ordine alfabetico. Opere entrambe di valore alquanto discutibile che Niccolò Franco, nel conoscerle durante la sua permanenza a Napoli tra il 1535 e il 1536, mise in burla con due velenosissime satire<sup>134</sup>.

Il suo obiettivo era quello di portare la lingua "toscha" ad esser quella "comune italiana", ma inserendo in essa anche vocaboli delle altre, perché a suo avviso "ogni lingua da sé è meno buona ma la mescolata è la bella e la perfetta"<sup>135</sup>. Il fatto che si scusi per l'uso che fa di costrutti napoletani<sup>136</sup> e che manifesti l'intenzione di formare attorno al toscano un comune idioma italiano denota la sua adesione alle aspirazioni imperialistiche della Napoli del secondo quarto del secolo XVI.

L'elenco delle fonti alle quali si ispira è molteplice. Tra i vari modelli vi sono quelli toscani, come Guido Cavalcanti, Angelo Poliziano, Machiavelli, i tre maggiori Dante, Petrarca e Boccaccio, oltre Cino da Pistoia. Ma ve ne sono anche meridionali, come Benedetto Falco, e Bernardino Martirano<sup>137</sup>. La lingua che sognava era un idioma che, partendo dall'evidente superiorità plastica del Toscano, servisse per l'Italia tutta con in testa Napoli.

Tra i contemporanei, nell'ambito di tali tendenze, il calabrese Simone Fornari, inviato a studiare filosofia a Pisa dall'arcivescovo di Reggio Agostino Gonzaga, è tanto entusiasta di Ariosto che compone la vita del poeta e una lunghissima apologia dell'*Orlando furioso*, nella quale afferma che Ariosto è canone della letteratura né più né

---

<sup>133</sup> Napoli, Sultzbach, 1536.

<sup>134</sup> Su di esse, ANTONIO ALTAMURA, *Fabrizio Luna e due invettive inedite di Niccolò Franco*. In *Samnium*, XXIII (1950), 100 - 105.

<sup>135</sup> *Vocabolario*, a 3 v.

<sup>136</sup> *Vocabolario*, b 1.

<sup>137</sup> *Vocabolario*, a 2 v.